



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

BIBLIOTECA CLASSICA E ECONOMICA

TASSO-GUARINI E ALTRI  

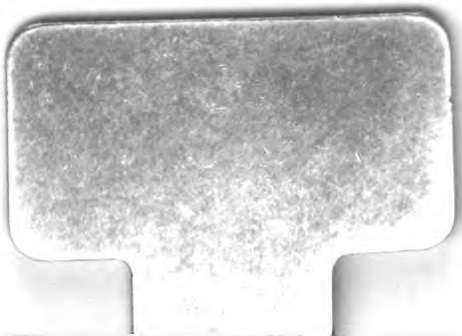
---

I DRAMMI DE' BOSCHI  
E DELLE MARINE

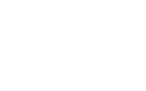
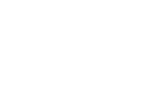
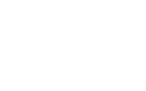
CASA EDITRICE SONZOGNO-MILANO



AIW 1260 A.1

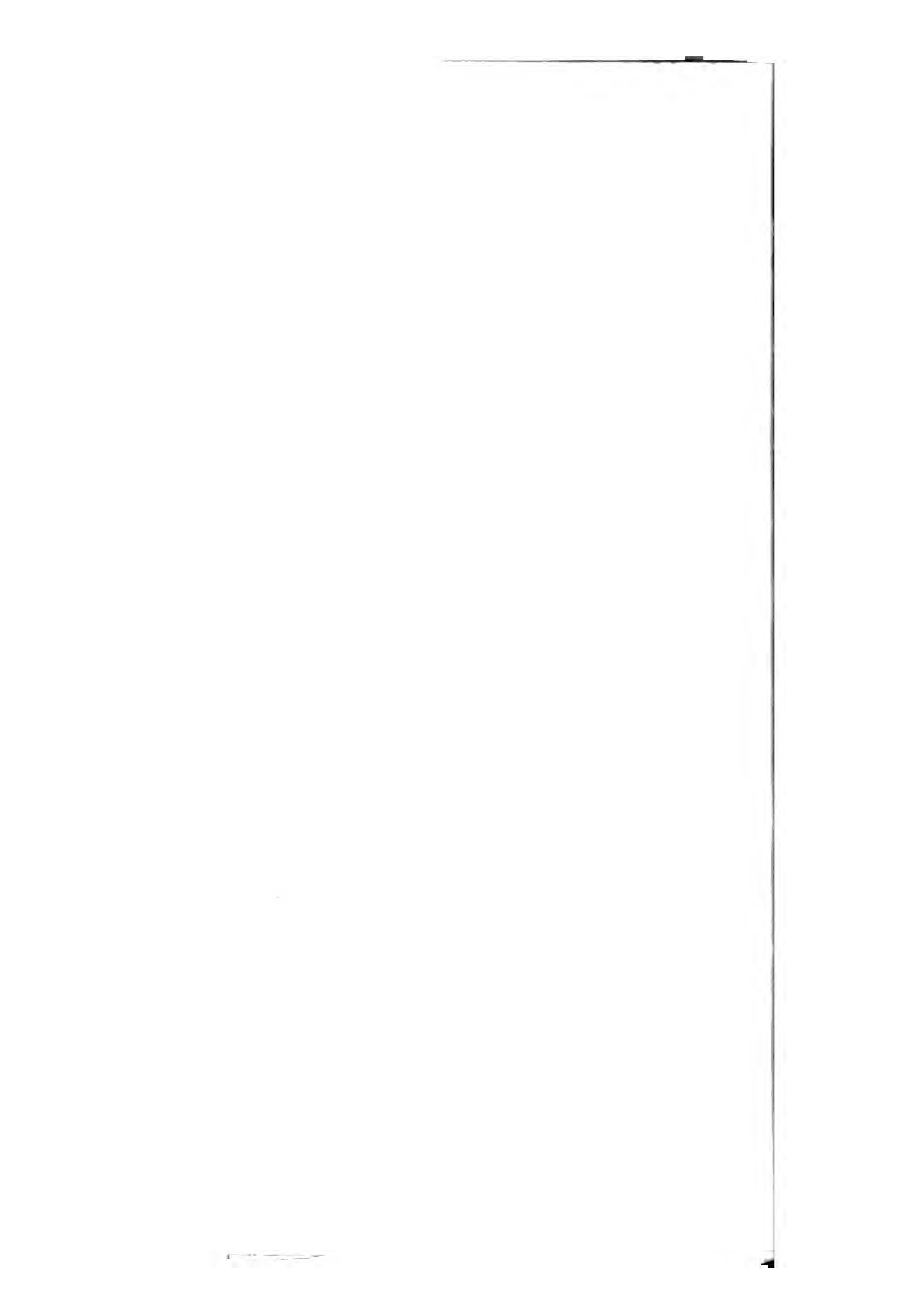


—







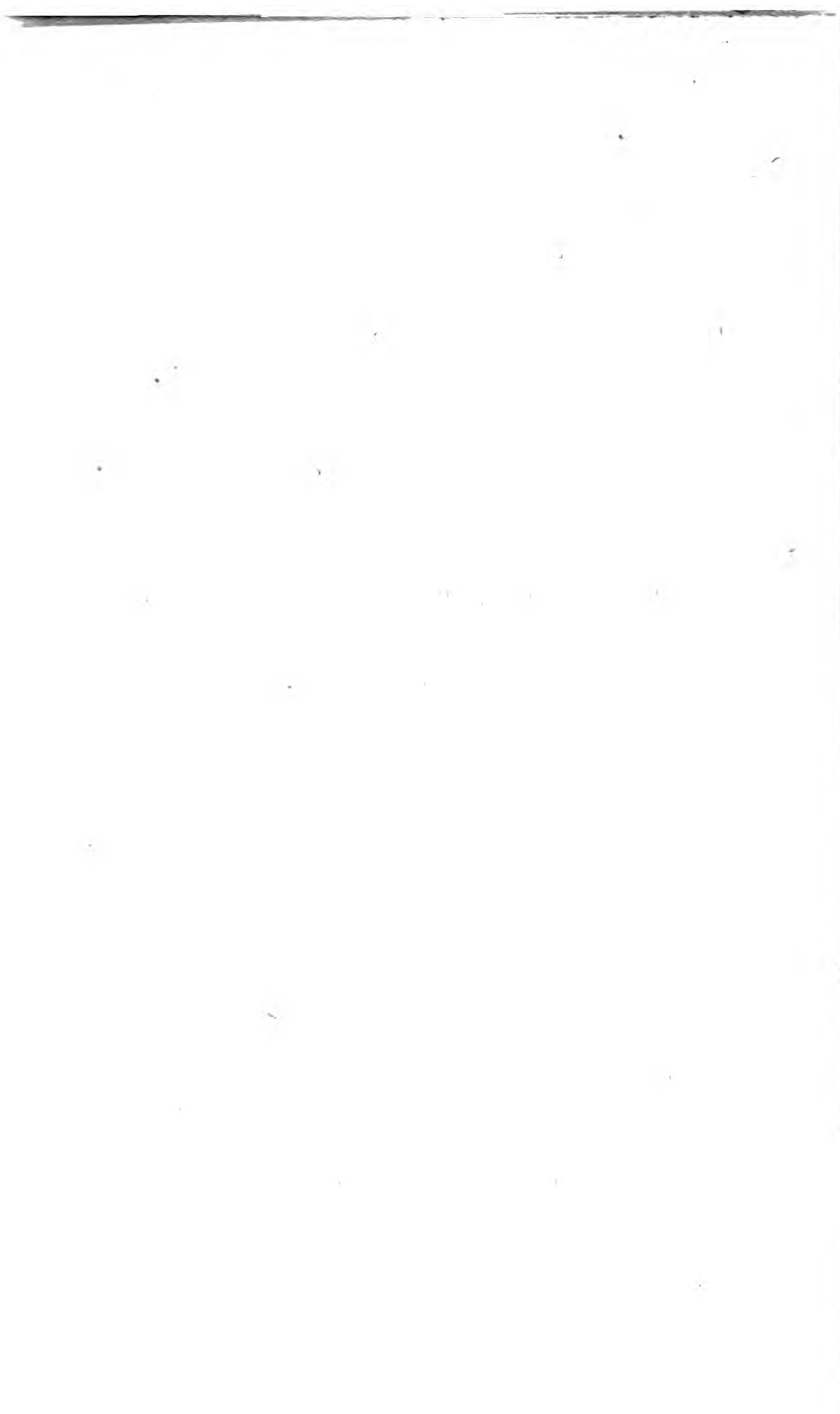


# **I Drammi de' Boschi e delle Marine**

raccolti in un solo volume

a cura di **EUGENIO CAMERINI**





# Drammi de' Boschi e delle Marine

OSSIANO

L'AMINTA di TORQUATO TASSO

IL PASTOR FIDO di BATTISTA GUARINI

LA FILLI DI SCIRO di GUIDUBALDO BONARELLI

L'ALCEO di ANTONIO ONGARO

---

AGGIUNTEVI LE NOTIZIE DEGLI AUTORI

A CURA DI EUGENIO CAMERINI



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Via Pasquirolo, 14.

*Printed in Italy.*

---

PROPRIETÀ RISERVATA  
ALLA CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

---



---

*Printed in Italy.* — Stab. Grafico Matarelli - Milano.

3.25-1

# PREFAZIONE

## Le Pastorali, le Tragicommedie l'« Aminta », il « Pastor fido ».

« Una gran cura avete voi di levar dal mondo le Pastorali e le Tragicommedie. Orsù, alle strette, che a voi toccherà a soffrirle et elle vivranno vostro malgrado, » diceva il cavalier Battista Guarini a Giason de Nores, cipriotto, di una famiglia oriunda di Normandia, professore a Padova, che, mosso da invidia al plauso che riportava il Guarini alle letture che faceva del suo *Pastor fido*, aveva in un suo discorso detto che la *Tragicommedia* era un mostro poetico. Perchè il Guarini chiamava quel suo componimento *Tragicommedia pastorale*.

Il Guarini, come tutti gli storici del nostro teatro, pone per inventore della Pastorale *Agostino de' Beccari, onorato cittadino ferrarese*, il quale, vedendo che nelle *Pompe di Adone* Teocrito aveva cominciato a dar forma e vita di dramma all'Egloga, dilatò questo diverbio pastorale in una giusta rappresentazione, serbandole anche il nome primitivo, come il Tasso fece all'*Aminta*.

Il *Sacrificio* del Beccari è del 1554. L'*Aminta* del 1573. Fra l'uno e l'altro il Serassi mette l'*Aretusa* di Alberto Lollio del 1563 e lo *Sfortunato* di Agostino degli Arienti del 1567. Dalla qual ultima Pastorale più che da quella del Beccari, siccome diceva il Guarini, il Serassi crede che Torquato fosse eccitato a scrivere la sua, che compì in due mesi, e, rappresentata nel 1573, non fu pubblicata che nel 1851 da Aldo il giovane a Venezia, mentre lo sventurato autore era nelle carceri di Sant'Anna. In *Elpino* aveva adombrato Giovan Battista Pigna, favoritissimo del Duca, che poi riprodusse nell'*Alete* della *Gerusalemme*, con più vero giudizio, a quanto pare, delle qualità del suo animo; in *Mopso* ombreggiò Sperone Speroni, censore importuno, il quale, veramente dotto e prodigo del suo sapere, s'ideava poi che tutti lo mettessero a ruba, come già notai per Alessandro Piccolomini (1), e come si potrebbe notare per l'*Aminta*, che gli pareva lucidare ed oscurare ad un tempo, rispetto alla forma, la sua bellissima *Canace*.

Scrivendo il Guarini il 10 luglio 1585 a Sperone Speroni, per iscusarsi di un giudizio appostogli, che ad esso Speroni non fosse bastato l'animo di fare i cori alla *Canace*, dice:

« La tragedia *Canace* è per mio avviso spiegata con la più pura la più scelta favella che abbia poema alcuno di nostra lingua, tanto di leggiadria è sempre paruto a me che abbia nell'*Aminta*

(1) Proemio alla *Raffaella*. Milano, Daelli, 1862.

suo conseguito Torquato Tasso quant'egli fu imitatore della *Canace*; e dico dell'*Aminta*, come d'opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogni altra sua poesia... nel mio *Pastor fido* riputerei d'aver bene le mie fatiche impiegate, se come in esso per idea di nobilissimo stile, la purità della *Canace*, mi son proposto, così mi fosse venuto fatto d'averla ben conseguita e felicemente imitata (1).

Il Guarini diceva che il nome di Pastorale, divenuto di aggettivo sostantivo nelle favole del Beccari e del Tasso, nella sua era aggettivo.

«La voce di tragicommedia, egli nota, ci dimostra la qualità della favola, e la voce di pastorale quella de' personaggi che in essa si rappresentano; i quali perchè potevano essere cittadini, volle il poeta che si sapesse ch'erano pastori... E perchè de' pastori altri son nobili e altri no; questi fanno la comica, quelli la tragica, ed ambidue la tragicomica pastorale.»

E sciolti i dubbi aristotelici del Sofista padovano, notava: Chi compone tragicommedie prende dall'una (dalla tragedia) le persone grandi, e non l'azione; la favola verisimile, ma non vera; gli affetti mossi, ma rintuzzati; il diletto, non la mestizia; il pericolo, non la morte. Dall'altra (dalla commedia) il riso non dissoluto, le piacevolezze modeste, il nodo finto, il rivolgimento felice e soprattutto l'ordine comico. Le quali parti in questa guisa corrette vorrei sapere perchè non possano stare insieme in una favola sola, quand'elle massimamente sono condite col lor decoro e con le qualità del costume che lor convengono... Dico che se mi sarà domandato che fine è quello della tragicommedia, dirò ch'è d'imitare con apparato scenico una azione finta e mista di tutte quelle parti tragiche e comiche che verisimilmente e con decoro possano star insieme corrette sotto una sola forma drammatica, per fine di purgar col diletto la mestizia degli ascoltanti — chè siccome i Romani antichi, per testimonio d'Orazio, introducono i Satiri, personaggi ridicoli, tra la severità della tragedia, non per altro che per sollazzo e ricreazione degli ascoltanti, così dee esser lecito a noi, per levar il fastidio e l'abborrimento, che oggi ha il mondo delle semplici et ordinarie comedie, di temperarle con quella tragica gravità, che non è contraria al fine architettonico di purgar la mestizia.»

E perchè il Nores affermava di non avere nella sua critica preso di mira il *Pastor fido*, ma le tragicommedie che i comici della Gazzetta (2) dicevano aver rappresentate, il Guarini nel *Verato secondo* inveisce così:

«Conoscete voi (ma che diss'io: conoscete? i pari vostri non conoscono gente tale); avete voi sentito mai ricordare alcuni pessimi vagabondi, uomini sordidissimi e femmine sfacciatissime,

(1) Di Torquato Tasso vedi le notizie avanti alla mia edizione della *Gerusalemme*. Milano, Sonzogno, 1873.

(2) Dei Comici della *Gazzetta* vedi il Garzoni, citato ne' miei *Pre-cursori del Goldoni* a pag. 17.

che con tanto scandalo e corruttela di tutti i buoni costumi, con tal fomento di tutti i vizi, solevano andare or qua or là, rappresentando per vilissimo prezzo alcune trasformate, guaste, corrotte, lacere, impiastriate, vituperose loro disonestà, che da molte parti d'Italia sono poi state ragionevolmente sbandite, cacciate e per decreto pubblico proibite? A questi, a questi il nostro messer Giasone ha fatto ricorso, da questi dice di aver inteso che hanno rappresentate cotali favole tragicomiche pastorali.»

«La Commedia, egli ribadisce altrove, è venuta in tanta noia e disprezzo che, se non si accompagna con le meraviglie degli intramezzi, non è più alcuno che la possa soffrire. E ciò per cagione di gente sordida e mercenaria, che l'ha contaminata e ridotta a vilissimo stato, portando qua e là per infamissimo prezzo quell'eccellente poema, che soleva già coronar di gloria i suoi facitori. Per sollevare adunque di tanta meschinità la comica poesia, che possa dilettere le svogliate orecchie dei moderni uditori, seguendo le vestigia di Menandro e di Terenzio, che la inalzarono a decoro molto più del solito grave, si sono ingegnati i facitori delle Tragicommedie di mischiar, tra le cose piacevoli di lei, quelle parti della Tragedia, che si possono accompagnare con quelle della Comedia in tanto, che eseguiscano la purgazione della mestizia.»

Egli, come fece ai nostri giorni il Manzoni, dimostrava a coloro che si facevan scudo e lancia di Aristotele, frantendendolo, che grandi ed approvati poemi non erano secondo il canone che falsamente traevan da lui.

«Fu mai poeta che conseguisse maggior applauso dell'Ariosto? celebrato da tutte le nazioni, tradotto in tutte le lingue, stampato le migliaia delle volte? e pure il romanzo, nel quale è scritto quel poema, non fu mai nominato da Aristotele: se ben sotto l'eroico può facilmente ridursi; e dica pur l'invidia quant'ella sa, il *Furioso* è giunto a un tal segno di gloria tanto sublime che poco gli può più nuocere quand'anche fosse vero che non avesse interamente servate le regole d'Aristotele, chè finalmente il mondo è giudice de' poeti ed egli dà la sentenza inappellabile. I buoni vivono per le bocche degli uomini; gli altri svaniscono in poco tempo; nè questo universal consenso in ricevere o rifiutare i poemi può mai errare: nè perchè un poema sia nuovo ha men privilegio d'immortalità, purchè egli il vaglia. Non si vuol dunque restringer il poetare in termini sì meschini, ma, quanto più si può, ampliarli e dar animo a' begli ingegni d'arricchire il tesoro delle Muse e non d'impoverirlo. Che se Dante non avesse tentata nuova strada in Parnaso, saremmo privi della più bella poesia che abbia la lingua nostra (1).» E oltre la *Divina Commedia* ci-

(1) Il Guarini si difese dal Nores col *Verato primo e secondo*, così intitolando le sue apologie da un celebre attore di questo nome: «Messer Giasone, egli dice, si sdegna di aver per avversario il Verato? Il Verato, che, se pure fu istrione, fu il Roscio de' nostri tempi; il Verato, uomo da bene e d'onore, e per tale da tutto 'l mondo te-

tava i *Trionfi* del Petrarca per un'opera che sdegnava il freno degli aristotelici.

Gian Vincenzo Gravina nel paragrafo XXII del libro II della *Ragion poetica*, ove tratta delle Egloghe ed opere pastorali, mette in un mazzo l'*Arcadia* del Sannazaro, l'*Aminta*, il *Pastor Fido*, l'*Alceo*, la *Rosa* del Cortese e la *Tancia* del Buonarroto.

Non tenendo conto della bella difesa che fa della Pastorale il Guarini, dimostrandola una espansione dell'Egloga; nè questi, dice il Gravina (autori di egloghe), nè il Sannazaro, che in nostra lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte dai Greci e da' Latini; i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori e gara loro nel verseggiare: considerando che tra genti grossolane e rozze non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri però dei nostri, quasi nello inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i geni pastorali e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo *Aminta*, benchè non di rado que' suoi pastori e Ninfe abbian troppo dello splendido e dell'arguto. Pur questa novità d'invenzione, che fu rifiuto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fosse contenuto il Guarini: il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo *Pastor fido* a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere e le più artificiose trame de' gabinetti; con ponere in bocca dei pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorse Ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori e Ninfe altro che la pelliccia e 'l dardo non resta di pastorale e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo del mare. Non niego però che il Guarini, avendo introdotta prole di Semidei ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nemmeno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata e puerile invenzione dell'*Ecco*, troppo liberamente da lui usata e da Antonio Ongaro nel suo *Alceo*, favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. »

nuto, buon cittadino della sua patria, nella cui famiglia sono stati teologi prestantissimi; il Verato per la sua virtù carissimo a tutti i Principi del suo tempo, e in particolare a' serenissimi suoi padroni; il Verato allievo degli illustrissimi Bentivogli, discepolo del grande Ariosto, d'Ercole Bentivogli, di Giovambattista Giraldi, ch'a' moderni poeti ha il buono e diritto uso della scena insegnato; il Verato finalmente, il cui sepolcro, prima ch'egli morisse, fu da Torquato Tasso stimato degno d'essere con un bellissimo sonetto, che si legge nelle sue rime, onorato. » Apostolo Zeno dice doversi scriver l'*errato*,

Troppo caso fa il critico dello scherzo dell' *Ecco*; nè chiamerò qui a difesa il Leopardi che nella *Storia del genere umano* pone l' *Ecco* tra le illusioni concesse dagli Iddii ai primi mortali per alleviare il tedio che sentivano della vita; ma noterò di passo che il maestro del Metastasio non potè gustare veramente la drammatica, quando le sue tragedie sono forse il più gran naufragio che la critica accigliata abbia mai fatto (1).

Il difficile A. W. Schlegel, che pesa assai più del Gravina, dice all' incontro: « Il *Pastor fido* è una produzione inimitabile, ispirata dallo spirito romantico, come quella ch' è animata d' un amore entusiastico: essa porta nella sua forma la nobile e semplice impronta della antichità, ed i gradevoli giuochi d' una fantasia poetica non sono nel *Pastor fido* che la velata espressione del sentimento più puro e più sublime. A nessun poeta fu concesso, quanto al Guarini, d' unire le qualità distintive degli antichi e de' moderni. Egli dimostra di conoscere intimamente l' essenza della tragedia greca, facendo del destino l' anima della sua finzione, e dando un colorito ideale a' suoi principali caratteri. Vero è che avendo introdotto nella sua composizione alcuni esseri grotteschi, fu costretto di darle il nome di tragicommedia; ma le caricature che vi si presentano, altro non hanno di volgare che i loro concetti, e i loro costumi esterni non sono in contrasto col rimanente del quadro. In cotal guisa i personaggi subalterni dell' antica tragedia, come gli schiavi ed i messaggeri, partecipavano alla dignità generale della composizione (2). Ed il fratello Federigo: « Nella favola boschereccia del Guarini, sebbene sia priva di ogni scrupolosa imitazione, e il poeta vi abbia espresso soltanto il proprio sentimento ed il suo amore, tuttavolta vi penetra da per tutto lo spirito dell' antichità; ed anche nella forma è grande e nobile come il dramma de' Greci. Se per tanto il teatro, generalmente parlando, non è la parte splendente dell' antica letteratura italiana, se i primi tentativi di questo popolo onde restaurare la tragedia degli antichi fallirono per la maggior parte e rimasero senza effetto (come suole avvenire delle fredde imitazioni), può valere peraltro in compenso quell' alta e originale eccellenza degl' Italiani, raggiunta in un dramma di specie tutta lor propria. Questa eccellenza fu riconosciuta anche dalle altre nazioni; perocchè nessun poeta fu mai tanto tradotto, letto ed ammirato universalmente quanto il Guarini, il quale valse anche in Francia come un sublime modello, finchè non comparve il *Cid* di Corneille (3).

Dello stile, che non solo il Gravina, ma Udeno Nisiely criticò,

(1) È qui forse da citare col Barotti quel sentimento di Quintiliano, conservatoci da san Girolamo: *Felices essent artes, si de illis soli artifices judicarent. Poetam non potest nosse, nisi qui versum potest struere*; e s' intende de' veri artefici; non degli abortivi.

(2) *Corso di Letteratura drammatica*, tradotto da G. Gherardini. È da vedere a questo passo la nota dell' illustre traduttore.

(3) *Storia della Letteratura*, tradotta da F. Ambrosoli,



chiamandolo un tessuto d'epigrammi, nel *Verato secondo* il Guarini dice così:

« Nel *Pastor fido* il numero non è turgido, non è strepitoso, non ditirambico. I suoi periodi non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malagevoli da essere intesi, se molte volte non si rileggono. I suoi traslati son presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri; la sua locuzione è pura, ma non abietta; propria, ma non volgare; figurata, non enigmatica; leggiadra, non affettata; sostenuta, non gonfia; tenera, non languente; e tale, per concludere in una sola parola, che, sì come non è lontana dal parlare ordinario; così non è vicina a quel della plebe; non tanto elaborata che la scena l'aborrisca, nè sì volgare che il teatro la vilipenda; ma si può insieme rappresentare senza fastidio e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di favella che c'insegnò, s'io non m'inganno. Aristotele, la quale, essendo fuor dell'uso comune, in quanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino, e in quanto s'accosta all'uso comune, diventa propria; e sì come il musaico è opera di stilo e par che sia di pennello, così una tal locuzione, che sembra, a chi la legge, sì piana, è tuttavia malagevole fuor di modo: ma la difficoltà è tutta posta nel farla tale, che non sia malagevole a chi la legge: la fatica è sola pur del poeta, il quale pena, perchè chi legge non abbia pena, e que' poemi, che non hanno questa virtù, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono. »

« *On s' imagine en lisant ses vers, dice il Bayle, qu' il les composait avec la dernière facilité; c'est un abus; ils lui coutaient beaucoup de travail, bien des changements et bien des ratures;* » e, in una nota, s'accorda con quanto conclude nel citato passo il Guarini: « *Il y a des auteurs dont le travail et la peine ne servent qu'à faire disparaître tout ce qui ne sent pas une extrême facilité et un air aisé et naturel, de sorte que plus ils retouchent leur ouvrage, moins il semble à leurs lecteurs qu'il ait été refondu, raturé et travaillé.* »

Altri, correggendo, accrescono l'affanno al lettore; i loro scritti olent *lucernam*, e assai finamente diceva il Costar del vecchio Balzac: « *Dans les écrits de monsieur de Balzac rien ne coule sans peine, rien ne vient naturellement. Le travail y paraît si à découvert que les délicats qui les lisent en sont fatigués, comme ce fameux sybarite qui suait à grosses gouttes des efforts qu'il voyait faire à un misérable manœuvre* (1). »

Bernardino Baldi, Leonardo Salviati e Scipione Gonzaga, l'amico del Tasso, furono i revisori e suggeritori di *conciari* al Guarini, docilissimo e grato. In una lettera al Salviati, che gli aveva mandato una scrittura di avvertimenti sul *Pastor fido*, egli

(1) Intorno alle mutazioni che il Guarini fece nel suo *Pastor fido*, è da vedere il Barotti nella prima parte della sua *Difesa degli scrittori ferraresi*. In sette guise tutte diverse dalla stampa mutò il principio del suo poema.

dice: « Non parlo della lettera, perchè non oso rifiutar le lodi da chi con tanta sincerità mi consiglia. Dirò bene ch'assai mi pare d'esser lodato, quand'io son ben corretto; poichè niuna cosa stimo tanto eccellente, che non abbia bisogno della altrui opera; la quale ci reca quello che manca alla perfezione e la perfezione è sola degna di lode, et io son un di quelli, signor cavalier mio, che scrivo per vivere e non ch'io viva per iscrivere: che pur troppo ce ne sono degli schiccheratori oggidì. Io vorrei essere discepolo in vita, per esser poi maestro dopo la morte. Tale è il mio umore; abbinsi gli altri il loro.»

Nel 1585 questa tragicommedia fu la prima volta rappresentata in Torino, con magnifico apparato, nell'occasione delle nozze di Carlo Emanuele, duca di Savoia, con Caterina d'Austria. Essa però non fu stampata che nel 1590, ristampata poi cento volte, tradotta in varie lingue, e in molte città solennemente rappresentata. « *Le nombre des éditions et des traductions du Pastor fido*, dice il Bayle, *est incroyable.* »

« *Hujus enim Eclogæ, Pastori fido nomine, dice Gian Nicio Eritreo, ea est claritas, ea celebritas, ut nullæ sint manus quibus illa non teratur, nulli sint oculi quibus non legatur, nulla sit cetas, sive puerorum, sive adolescentium, sive juvenum, sive senum, nullus sexus, sive virorum, sive mulierum, in quorum sinu non gestetur, nullus hominum ordo sive nobilium, sive tenuiorum, nullum genus, sive doctorum, sive rudium, in quorum domibus non inveniatur, nullæ impressorum officinæ, ubi illa fere quotannis typis non mandetur, nulla nationum, quatumvis barbarorum diversitas, in quarum sermonem conversa, non legatur; morum fortasse integritati non utilis; etenim in ejus dulcedine suavitateque, tanquam in infesto Sirenis mari, in quo etiam Ulysses erravit, virgines nuptæque complures pudicitæ naufragium fecisse dicuntur: sed legentium e manibus extorqueri non potuit.* » Le donne, secondo Salvatore Rosa, lo portavano in chiesa in forma di uziòlo (1).

« *Il y a exprimé si vivement les mystères de l'amour, dice il Bayle, qu' on prétend qu' il a été cause que l'honneur de plusieurs personnes de l'autre sexe a fait un vilain naufrage... Je ne crois pas qu' il y ait rien d'aussi fort dans son ouvrage, que la quatrième scène du troisième acte. Il y touche l'un des plus incompréhensibles mystères de la nature: vale a dire l'opposizione tra la natura e la legge (2); spiegabile colà, dice il Bayle, dove si ammettevano più Iddii, de' quali uno movesse l'inclinazione natu-*

(1)

*E per le Chiese*

*Serve per uziòlo il Pastor fido.*

(2)

*Se'l peccar è sì dolce  
E'l non peccar sì necessario, oh troppo  
Imperfetta natura  
Che repugni alla legge!  
Oh troppo dura legge  
Che la natura offendi!*

rale e altri imprimesse nell'anima gl'istinti della coscienza e le idee dell'onore: non dove prevaleva la fede in un Dio unico, in un Dio infinitamente santo, autore dell'universo. « *La difficulté ne regardait que ceux qui étaient persuadés, que l'Univers est l'ouvrage d'un Dieu infiniment saint. Comment se peut-il faire que sous un principe de cette nature, le genre humain soit attiré vers le mal par une amorce presque insurmontable, je veux dire par le sentiment du plaisir, et qu'il en soit détourné par la crainte des remords ou par celle de l'infamie et de plusieurs autres peines; et qu'il passe toute sa vie dans ce contraste de passions, tiraillé tantôt d'un côté, tantôt de l'autre, tantôt vaincu par le plaisir, tantôt par la crainte des suites; le manichéisme est, apparemment, sorti d'une forte méditation sur ce déplorable état de l'homme.* »

Quanto sia cieca l'invidia si vede da questo passo dell'Apologia del Nores: « Chiunque desidera apportar gloria partasi da queste vanità: faccia commedie, faccia tragedie, faccia poemi eroici; si sottoponga alle regole d'Aristotele; se le faccia dichiarare; le metta in opera, come ha fatto e fa tuttavia l'illustre signor conte Pomponio Torello, il Valvasore, il Manfredi, il Balantini, il Giusto et altri nobilissimi spiriti. » Di costoro alcuni han posto nelle necropoli della storia letteraria; altri non hanno pur un segno

Che distingua le lor dalle infinite  
Ossa che in terra e in mar semina morte.

Nel 1615 si contavan, dice il Serassi, da ottanta Pastorali; nel 1700 sopra dugento. E piacquero e fecer romoreggiare i teatri; ed ora son *mute d'ogni luce*.

### Vita e scritti vari di Battista Guarini.

Battista Guarini, pronipote dell'antico Battista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Machiavelli, nacque in Ferrara nel 1537. Si crede studiasse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara, ove poi di discepolo fatto maestro, insegnò belle lettere in quello Studio allora famoso (1). A ventisei anni mandò un sonetto pieno di lodi al Caro, che gli rispose (1563) con una di quelle sue inimitabili lettere, maravigliose di finezza e di garbo (non fu mai il più delicato lodatore, nè il più fiero ingiuriatore di lui), e pare, da quanto ne dice ad altri chiedendo notizie di questo giovine poeta, che il suo scrivere gli avesse fatto impres-

(1) *Guarini rhetoris pernobile apud Italos nomen percrebuit ubique, dice l'Imperiali, Guarini equitis pronepotis sui recenti celebritate diffusum. Ille Verona Nicolai tertij Marchionis Estensis accitus stipendio, Ferrariæ græcas, latinasque literas docuit; hic præter selectioris literaturæ notitiam, præter excellentem ad poesim impetum, præter politicam in agendorum usu solertiam, præter moralis Philosophiæ e suggestu Ferrariensis gymnasij traditæ scientiam, præstitit adeo Thusca cum metricæ tum solutæ scriptionis lepore, ut plurimis veterum palmam abstulisse, nostrates lyricis præsertim modulis ferme omnes superasse censeatur.*

sione. In età di trent'anni entrò al servizio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere.

Il Guarini credeva che gli agi e le ricchezze giovassero all'ispirazione poetica (1); e sebbene avesse di suo, non poteva tener suo grado, senza l'aiuto che allora davano ai buoni ingegni le corti. Onde scambiò spesso la quiete della sua *Guarina* col tumulto delle aule di Ferrara, di Mantova, di Torino, di Firenze e di Urbino. Ma quando il duca di Ferrara lo pasceva poco più che di titoli e d'onori, benchè di questi, secondo l'Imperiali, fosse assai vago, si dipartì da lui, e quando gli parve che il granduca di Firenze avesse favorito un matrimonio poco conveniente del suo figlio Guarino, il lasciò. Gran seccaggine di quei principi che facevano allora i conciliatori o i turbatori di nozze, e della disperazione del Molza per avere il duca fatto uscir di mano a Camillo suo figlio la sua colomba, o quella così ricca pupilla che gli era promessa per moglie, racconta il Caro. La seconda prova che fece di servire il suo natural signore, gli riuscì peggio che la prima; e ne partì in disgrazia; onde il vendicativo Estense brigò che non potesse restare alla corte di Torino, nè a quella di Mantova.

Il Guarini, per altro, era aggradito non solo come poeta, ma come statista e diplomatico valente. Egli pel duca andò ambasciatore alla repubblica di Venezia, a principi e a papi, e fece discorsi ammiratissimi. Fu due volte in Polonia, ad Arrigo III di Francia, quando ne fu eletto re, e alla repubblica, quando egli depose la corona. Si provò (invano) a farla cadere sul capo del suo duca ma se non ne riportò un serto, fe' tesoro di osservazioni politiche (2).

Scrivendo da Cracovia il 1 settembre 1574 al vescovo di Mondovì, dice: «Ho anche ridotto, come fanno i cosmografi della terra, in un breve sommario il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del governo di questo regno» e al Manzuoli, segretario del Cardinal d'Este, in una lettera del 25 detto ne fa un breve ritratto.

(1) In una lettera a Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del Serenissimo di Ferrara in data di Vinegia, il 25 gennaio 1582, commenta i versi sì belli del *Pastor fido* (*Lieto nido, esca dolce, ecc.*), citati dal Bartoli nell'*Uomo di lettere*, ove, in altro passo, si volle trovare un'accusa contro gli effetti perniciosi della lettura del *Pastor fido*.

(2) *Multum etiam, ut ex orationibus ejus apparet, dice l'Eritreo, dicendi laude præstitit, ob quam ab Alphonso II, Ferrariæ duce, in multis ac nobilibus legationibus est adhibitus; ad Rempublicam Venetam, ubi eum patres illi amplissimi, in senatu suo verba facientem, magis quam alium quemquam italica lingua loquentem, sunt admirati; ad Henricum Valesium tum Polonia regem, ad Gregorium XIII, ut illi, de more, Alphonsi Ducis nomine, adeptum Pontificatum Max, gratularetur, et rursus, eadem de causa, post Alphonsi mortem, ad Paulum V a patria missus; ad quod munus nonnisi nobilissimus et eloquentissimus quis que deligitur Ejus etiam opera idem Alphonsus usus est in scribendis epistolis, in quo munere tantum valuit, ut etiam de eo elegantissimum librum, qui Secretarius inscribitur, ediderit.*

Si levò a teorizzare nel suo *Trattato della Libertà politica* per ispegnere le faville di spiriti repubblicani, se per avventura ne fossero rimaste in Firenze. Percorsa la storia delle repubbliche italiane, dimostra come la lor vita piena di sollevamenti, di esili, di sangue non fosse da rimpiangere; come le gelosie reciproche delle città e delle terre non potessero quietare che sotto un giusto Principato; come il nome di repubblica non importasse verace libertà; e come la più famosa, la veneziana, non fosse in effetto un reggimento repubblicano; quando una sola parte, il patriziato, regnava, e tutto il resto serviva. Toccò poi un argomento vitale; l'oppressione delle minorità, alla quale vollero provvedere alcuni politici moderni, come lo Stuart Mill, con l'organizzarne la rappresentanza. « Se le meno fave, dice il Guarini, devon cedere alle più, voi non siete liberi, ma servi. » È un trattato diabolicamente sottile; e fa fede di un ingegno rarissimo ed esercitato nelle questioni politiche.

Dell'*Idropica*, dice il Tiraboschi che fu dal Guarini composta l'anno 1608 in Mantova, in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga coll'infante Margarita di Savoia. Ma in una sua lettera, datata da Ferrara il 15 febraro 1593, a Gioan Niccolò Panizzari a Ferrara, egli afferma che fin dall'anno 1583 l'aveva mandata al duca di Mantova, che allora era principe, con animo che si dovesse rappresentare (1).

Il Salviati gli scriveva da Firenze, il 26 d'aprile 1586, che nei madrigali non aveva mai letto nè più gentile, nè più agevole, nè più vivo, nè più affettuoso maestro di lui. E nella dedica del secondo volume degli *Avvertimenti* al Panicarola, e non a lui, come per errore disse il Casella (2), lo chiama *delizia delle belle lettere de' nostri tempi*.

Tutto il *Pastor fido* parve ad alcuni un tessuto di madrigali. Poniamo dunque che questi non sian potuti entrare in quella tragicommedia e gustiamoli del pari.

### Parole e Baci.

Con che soavità, labra odorate,  
E vi bacio e v'ascolto;  
Ma se godo un piacer, l'altro m'è tolto.  
Come i vostri diletti  
S'ancidono fra lor, se dolcemente  
Vive per ambiduo l'anima mia?  
Che soave armonia  
Fareste o dolci baci, o cari detti,  
Se foste unitamente  
D'ambidue le dolcezze ambo capaci:  
Baciando i detti e ragionando i baci.

(1) Dicendola smarrita, credendo anzi che fosse stata intercetta, ne dà il soggetto, che svara un poco dal testo che ne corre a stampa. Vedi i miei *Precursori del Goldoni*, a pag. 63 e segg.

(2) Prefazione all'edizione Barbèra, del 1866.

## Core in augello.

Piagnea donna crudele  
 Un fuggitivo cuo caro augellino,  
 E col ciel ne garriva e col destino,  
 Quand' il mio cor amante,  
 Sperando di sua frode aver diletto,  
 Preso dell'augellin tosto semblante,  
 Volò nel suo bel petto.  
 Ahi, che l'empia il conobbe, ahi che l'ancise!  
 E per vaghezza asciugò il pianto e rise.

Federico Schlegel disse: «Sono nel Guarini alcuni passi che non disconverrebbero al nobile e severo stile di un grande poeta dell'antichità; ma egli sta già sui confini di quello stile nobile e di quel gusto pomposo, che nel Marini poi traboccò.» Il che è vero specialmente delle sue rime. Che il cielo, per atto d'esempio, sia nel viso dell'amata donna è iperbole familiare ai poeti: il Guarini la volse a ridicolaggine nel sonetto: *Chi vuol donna, ecc.*, dicendo nella chiusa:

E ch' altro è 'l ciel (se ben voi miro e lui)  
 Ch' un ampio vostro e spazioso viso?  
 E' l vostro viso altro che un cielo angusto?

E quanto egli valesse in questa poesia, a dir così, minuta, si vede colà ove atteggia il giuoco della Mosca cieca (III, 2). Egli se ne tiene, e racconta come egli componesse le parole di questo non men ballo che giuoco. «Prima fece comporre il ballo a un perito di tale esercizio, divisandogli il modo dell'imitare i motti e i gesti che si sogliono fare nel giuoco della cieca molto ordinario. Fatto il ballo, fu messo in musica da Luzzasco, eccellentissimo musico dei nostri tempi. Indi, sotto le note di quella musica, il poeta fe' le parole, il che cagionò la diversità de' versi, ora di cinque sillabe, ora di sette, ora di otto, ora di undici, secondo che gli conveniva servire alla necessità delle note.» Si presente la musica nelle parole come in quella gentil ballata di Dante, che incomincia:

Per una ghirlandetta  
 Ch' io vidi, mi farà  
 Sospirar ogni fiore.

Agitò liti col padre, coi figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie, con letterati, con vicini che volean togliere a suo paese e reliquie di San Bellino e trasportarle a Rovigo. Si noti che anche Voltaire cercò reliquie per la chiesa che edificava a Ferney. Finalmente nell'ottobre del 1612 ito a Venezia, appunto per certe sue liti, morì in sull'osteria (1).

(1) *Nulla fuit in Italia paulo illustrior academia, dice l'Eritreo, quæ non summa ambitione ab eo expetierit, ut nomen suum ad ipsius academicorum numerum adscriberet. Sed academiam Humoristarum dilexit ex omnibus plurimum; in qua semper princeps, sponsam eam*

### Guidubaldo Bonarelli e la « Filla di Sciro ».

Guidubaldo Bonarelli, morto a 45 anni, e già, così egli diceva, decrepito per malsania (era, per usare la frase del Sacchetti, perduto di gotte), non potè svolgere il suo grande ingegno, che aiutato da una scienza, secondo quei tempi, straordinaria, avrebbe dato frutti meravigliosi. Fu tuttavia felice che potè sedersi alla sinistra di Torquato, alla cui destra era il Guarini. Egli era nato, dice il Tiraboschi, a Urbino nel 1563, ove allora fioriva in molta grazia del Duca Guidobaldo II il conte Pietro suo padre, anconitano. Dopo la morte del detto Duca, parendo al giovane Bonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II, passò col padre alla corte del conte Cammillo Gonzaga in Novellara, e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno che in età di diciannove anni gli venne profferta dal Collegio della Sorbona una cattedra di filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il cardinal Federico Borromeo, indi al servizio di Alfonso II duca di Ferrara e poi di Cesare, duca di Modena, dal cui favore parve cauesse per avere sposata Laura Coccapani. Il cardinale d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio sorpreso in Fano da mortale malattia in casa di Federigo da Monteverchio suo zio, finì di vivere agli 8 di gennaio del 1608, lasciando una sola figlia.

Anch'egli fu lusingato alla poesia molle ed amorosa dall'aere voluttuoso di quella corte, che attraeva irresistibilmente e come fatalmente i poeti. E tutta la città seguiva la corte e s'immergeva negli amori, onde il Bonarelli diceva agl'*Intrepidi*:

« Niuna cosa andiam noi più sollecitamente desiderando e ricercando che la presenza dell'amato oggetto solo perchè l'amiamo. Aristotele il mostra e 'l calpestio di queste contrade il giorno e la notte a tutte l'ore per desiderio d'amorosi vagheggiamenti battute e trite, il ridice. »

La forma che prestava maggior campo ai deliri ed agli eroismi dell'amore era la Pastorale. E il Bonarelli scrisse la *Celia*.

« *Celia rapita*, dice egli, da un Centauro, da due pastori ad un tempo valorosamente è soccorsa: il Centauro è messo in fuga, ma i pastori ambidue ne rimangono mortalmente feriti. *Celia* per gratitudine della ricevuta libertà e per compassione de' suoi feriti liberatori, ansiosa della lor salute, alla lor cura sollecitamente intende. L'uno e l'altro pastore di lei fieramente s'accende, e lo amor loro, quasi ad un tempo, le scoprono. *Celia*, benchè per natura nemica d'amore e d'estrema purità zelantissima, ad ogni

*suam appellabat; quæ non exiguam illius in se amori gratiam retulit. Nam et in parentis eum loco dilexit, ejusque adhuc superstitis imaginem, magna in tabula, summi artificis manu depictam, et corona aurea ornatam, in loco academiae posuit, et mortuum maxima pompa, egregiis suorum ingeniorum carminibus et funcbri oratione laudavit.*

modo a suo dispetto è sforzata ad amargli egualmente amendui : sì che per non offendere nè l'uno nè l'altro, nè sè stessa, a tutti due ed a sè stessa è crudele. Però non potendo nè soffrire il dolore, nè sperarne il rimedio, tenta la morte. Se non che si trova che uno degli amanti amati, Niso, è suo fratello, ond'ella sposa Aminta ; l'altro amatore sposa Clori che moriva del suo abbandono.»

L'idea gli venne da Ovidio nella decima elegia del secondo degli *Amori*. Egli lo confessa dicendo :

« Lo avvenimento di Celia è tutto di passo in passo accompagnato dallo esempio d'Ovidio, fuorchè nel punto del voler morire. Ovidio con lo esempio di sè stesso dimostra che si può amar più d'uno ; più d'uno ad un tempo ; d'amor eguale ; e d'amor grande. Ma nel punto della deliberazione il caso è diverso : perchè il valentuomo d'Ovidio, non potendo amarne una sola, generosamente delibera d'amarle ambedue :

*Si satis una potest: si minus una dua. »*

Questo doppio amore fu censurato ed egli ne scrisse un libro di sottile filosofia in difesa, onde fu ammirato non solo come poeta, ma come estetico.

In questo suo libro in prosa, come nel dramma, egli cade nelle bastarde fioriture del seicento. In un luogo, e. g., egli dice : « Non trovando, altra *targa* maggior che 'l cielo, sotto la qual possa ricoprirsì la bestialità d'alcuni sfrenatissimi amori, dicono che l'amor di Faustina imperatrice verso lo schermitor Gaetano, l'amor d'Ippia e di Messalina e in somma tutta la forza di quell'amor, che a suo talento la disuguaglianza dei soggetti adegua, tutta deriva dal cielo. »

Il Bonarelli non ha però tanti secentismi, quanti gli auspici del Marini, il quale fece il prologo alla *Filli*, parrebbe promettere ; è chiazato di quella pece, ma non ricoperto. Il Marini fu coetaneo del Malherbe, dal quale il Boileau inaugura il regolare e sano poetare in lingua francese (*Enfin Malherbe vint*). Ma, non che assomigliarsigli, ne derideva l'aridità, dicendo non aver veduto mai poeta più secco, nè uomo più umido (leggendo i suoi versi non faceva che sputare). Egli prelude alla fantasia lussureggiante di Victor Hugo ; ma con questa differenza che, per dirla alla tedesca, la poesia del Marini non ha contenuto, e quella di Victor Hugo è piena d'idee e di sentimento. Il Marini non aveva forse altro sentimento che quello della voluttà. Scrisse bene la *Sferza* contro gli Ugonotti ; ma la sua religione non passava *oltre la gonna* ; mentre il francese ebbe sempre grandi affetti, così nella prima giovinezza, quando echeggiava i sensi instillatigli dalla madre, come quando, adulto, sentì profondamente la libertà, l'umanità, il progresso ; invaso poi sempre da un immenso amore della Francia. Di che il regno del Marini durò poco. Piace, diceva ad altro proposito il Guarini, un vago discorso, una bella scena, fiorita di vivezze ; ma s'ella non è ramo di buona pianta, l'esser fronzuta poco le gioverà. È notevole però come il Marini avesse



sedotto i migliori ingegni. Guido Bentivoglio, l'austero storico, n'era appassionato, e quel ch'è più, Alessandro Tassoni, l'ipercritico del Petrarca, l'ingegno indipendente, che scosse tanti pregiudizi della sua età, e che faceva buoni versi, e sapeva trovare finalmente il ridicolo nelle opinioni, nelle credenze, nei costumi, negli scritti, inchinava l'ingegno del Marini. Ne parlava egli in bene, dice il Muratori. Il Barisoni non avea approvato quei versi del Tassoni :

L'ondoso scotitor dell'ampia terra  
Scirocco regnator della Soria :

egli rispose : « V. S. dice che gli spiacciono, perchè hanno del marinismo. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch'io facessi i versi così belli, come fa il Marini, che mi darebbe l'animo di fare il resto meglio di lui. »

Il dramma fu pubblicato dal Bonarelli in Ferrara nel 1607 e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella città, de' quali egli era stato uno de' primi fondatori.

### Antonio Ongaro e l'« Alceo ».

Antonio Ongaro, più lontano dal seicento, è più naturale del Bonarelli. Egli era padovano (1), dice il Tiraboschi, e avea vissuto parecchi anni nella Corte dei Farnesi — poeta, così l'Eritreo, *perfacetus ac dulcis, cui si longius tempus ingenii augendi et declarandi fuisset, poeticum illius ingenium ad summam poësis laudem pervenisset. Nam, ut illis rhythmis apparet, qui adolescentium ingeniosorum manibus feruntur, multa ejus sunt egregie inchoata, nihil plane perfectum, quod celeri morte interceptus, extremam illis manum addere non potuerit. Edidit etiam insignem fabulam piscatoriam, Amaryllidi nomine; quæ quoniam eodem erat argumento, quo olim Torquatus Tassus Amyntam suam, pastoritiam Eclogam, fecerat, et quia per maritimos homines et in aqua, more piscium vitam agentes agebatur; sicut illa a terrestribus ac montanis, vulgo, joci causa, Amynta madidus appellabatur. Neque in illo lepido facetoque carminis minor est habitus, in quo Bernia princeps enituit. Nam Franciscum Panicarolam, concionatorem sui temporis longe eloquentissimum, per epistolam facetissimam adiit, rogans eum, ut novem speciosissimas virgines, summo loco natas, novem videlicet Musas, ad egestatis terminos prope redactas, po-*

(1) Il Fontanini, seguendo Pier Caterino Zeno, dice : « Ongaro nacque in Venezia, ed egli stesso in persona di Ganoro, anagramma di Ongaro, nella sua Egloga intitolata *Fillide*, lo dice in questi versi :

*Adria è la patria mia, Ganoro il nome.  
Nel grembo d'Adria io nacqui, onde fortuna  
Pargoletto mi tolse, allor che appena  
Sapeva aprir le labbia alle parole  
E mi condusse ai colli d'Amarilli*

(Forse gli Euganei).

*puli misericordiæ commendaret; ac meretricem in primis nobilem, quæ suas immani precio scortatoribus noctes elocabat, in hanc sententiam Etrusco facetoque allocutus est carmine:*

*Si mihi nocte una contingant gaudia de te  
Efficiam fulvo nitidoque ex ære capillos,  
Ipse tibi, oraque mista rosis niveisque ligustris,  
Atque ebore ex Indo pectus collumque curuscum;  
Et reddam roseis spectanda labella pyropis,  
Unionumque simul, pro dentibus, agmina tradam.  
Quod tibi si nummi potius, quam munera tanta  
Sunt cordi, jam læta vale; nil te moror ultra.*

L'*Alceo*, detto l'*Aminta bagnato*, fu impresso per la prima volta in Venezia appresso Francesco Ziletti in-8, nel 1582. La dedica in data di Roma è del 25 agosto 1581. Era stato recitato in Nettuno, castello allora dei signori Colonnesei.

### Di questa edizione.

Volendo raccogliere il meglio che della drammatica pastorale e pescatoria ancor vive, pubblichiamo insieme, sopra le migliori edizioni, l'*Aminta*, il *Pastor fido*, la *Filli di Sciro* e l'*Alceo*. — Aggiungiamo l'*Amor fuggitivo* di Torquato Tasso. — Nell'*Aminta* tenemmo conto delle *Varianti* riferite da Giusto Fontanini, nel libro in cui lo difese. — Questa parte della nostra letteratura fu forse la più popolare in Europa, e non cedè che alla nuova e così lusinghiera popolarità dell'opera in musica, alla quale aveva lastricato la via coi cori cantanti, col lusso degl'intermezzi, con la voluttà delle immagini, e con la dolce morbidezza del verso.

EUGENIO CAMERINI.

---

# L'AMINTA

Favola boschereccia di TORQUATO TASSO

---

## INTERLOCUTORI.

AMORE in abito pastorale.	SATIRO, innamorato di Silvia.
DAFNE, compagna di Silvia.	NERINA, messaggiera.
SILVIA, amata da Aminta.	ERGASTO, nunzio.
AMINTA, innamorato di Silvia.	ELPINO, pastore.
TIRSI, compagno di Aminta.	CORO di pastori.

## PROLOGO

---

### Amore.

Chi crederia che sotto umane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
Selvaggio, o della plebe degli Dei;  
Ma tra' grandi Celesti (1) il più possente,  
Che fa spesso cader di mano a Marte  
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,  
Scotitor della terra, il gran tridente,  
E le fólgori eterne al sommo Giove.  
In questo aspetto, certo, e in questi panni  
Non riconoscerà sì di leggiero  
Venere madre me suo figlio Amore.  
Io da lei son costretto di fuggire  
E celarmi da lei, perch'ella vuole  
Ch'io di me stesso e delle mie saette  
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale  
Vana ed ambiziosa, mi rispinge  
Pur tra le corti, e tra corone e scettri,  
E quivi vuol che impieghi ogni mia forza (2),  
E solo al volgo de' ministri miei,  
Miei minori fratelli, ella consente  
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi  
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,  
Sebben ho volto fanciullesco ed atti,  
Voglio dispor di me come a me piace;

(1) Dei. *Gerus. Lib.*, I, 28. *Gli odono or su nel cielo anco i Celesti*

(2) Altri: *prova*.

Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte  
 La face onnipotente, e l'arco d'oro.  
 Però, spesso celandomi, e fuggendo  
 L'imperio no, che in me non l'ha, ma i prieghi  
 C'han forza, pôrti da importuna madre,  
 Ricovero ne' boschi, e nelle case  
 Della gente minuta. Ella mi segue,  
 Dar promettendo a chi m'insegna a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara;  
 Quasi io di dare in cambio non sia buono  
 A chi mi tace o mi nasconde a lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara.  
 Questo io so certo almen che i baci miei  
 Saran sempre più cari a le fanciulle,  
 Se io che son l'Amor, d'amor m'intendo:  
 Onde sovente ella mi cerca in vano;  
 Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.  
 Ma per istarne ahco più occulto, ond'ella  
 Ritrovar non mi possa ai contrassegni,  
 Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.  
 Non però disarmato io qui ne vengo:  
 Che questa che par verga è la mia face  
 (Così l'ho trasformata); e tutta spira  
 D'invisibili fiamme; e questo dardo,  
 Sebbene egli non ha la punta d'oro,  
 È di tempre divine, e imprime amore  
 Dovunque fiede. Io voglio oggi (1) con questo  
 Far cupa e immedicabile ferita  
 Nel duro sen della più cruda ninfa  
 Che mai seguisse il coro di Diana.  
 Nè la piaga di Silvia fia minore  
 (Che questo è il nome dell'alpestre ninfa)  
 Che fosse quella che pur feci io stesso (2)  
 Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,  
 Quando lei tenerella ei tenerello  
 Seguiva nelle cacce e nei diporti.  
 E perchè il colpo mio più in lei s'interni,  
 Aspetterò che la pietà mollisca  
 Quel duro gelo che d'intorno al core  
 Le ha ristretto il rigor dell'onestate  
 E del virginal fasto; ed in quel punto  
 Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.  
 E per far sì bell'obra a mio grand'agio,

(1) Il Ms.: *omai*. (2) Il Ms.: *che pur stesso feci*.

Io ne vo a mescolarmi infra la turba  
 De' pastori festanti e coronati,  
 Che già qui s'è inviata, ove a diporto  
 Si sta ne' dì solenni; esser fingendo  
 Uno di loro schiera; e in questo modo,  
 In questo modo appunto io farò il colpo;  
 Ma veder non potrallo occhio mortale.  
 Queste selve oggi ragionar d'Amore  
 S'udranno in nova guisa; e ben parrassi  
 Che la mia deità sia qui presente  
 In sè medesima, e non ne' suoi ministri.  
 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;  
 Raddolcirò nelle lor lingue il suono;  
 Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore  
 Ne' pastori non men che negli eroi;  
 E la disagguaglianza de' soggetti,  
 Come a me piace, agguaglio: e questa è pure  
 Suprema gloria e gran miracol mio,  
 Render simili alle più dotte cetre  
 Le rustiche sampogne: e se mia madre,  
 Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,  
 Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,  
 Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

**Dafne, Silvia.**

- DAF. Vorrai dunque pur, Silvia,  
 Dai piaceri di Venere lontana  
 Menarne tu questa tua giovanezza?  
 Nè 'l dolce nome di madre udirai?  
 Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
 Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,  
 Cangia, prego, consiglio,  
 Pazzarella che sei.
- SILV. Altri segua i dilette dell'amore,  
 Se pur v'è nell'amore alcun diletto:  
 Me questa vita giova; e 'l mio trastullo  
 È la cura dell'arco e degli strali,

Seguir le fere fugaci, e le forti  
 Atterrar combattendo: e se non mancano (1)  
 Saette alla faretra, o fere al bosco,  
 Non tem'io che a me manchino diporti.

DAF. Insipidi diporti veramente,  
 Ed insipida vita! e s'a te piace,  
 È sol perchè non hai provata l'altra.  
 Così la gente prima, che già visse  
 Nel mondo ancora semplice ed infante,  
 Stimò dolce bevanda e dolce cibo  
 L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande  
 Sono cibo e bevanda d'animali,  
 Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.  
 Forse, se tu gustassi anco una volta  
 La millesima parte delle gioie  
 Che gusta un core amato riamando,  
 Diresti, ripentita, sospirando:  
 Perduto è tutto il tempo  
 Che in amar non si spende:  
 O mia fuggita etate,  
 Quante vedove notti,  
 Quanti dì solitari,  
 Ho consumato indarno,  
 Che poteansi impiegar in cotest'uso (2),  
 Il qual più replicato è più soave!  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei;  
 Che il pentirsi dassezzo nulla giova.  
 SILV. Quando io dirò, pentita, sospirando,  
 Queste parole ch'or tu fingi ed orni  
 Come a te piace, torneranno i fiumi  
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno  
 Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;  
 Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.  
 DAF. Conosco la ritrosa giovanezza (3):  
 Qual tu sei, tal io fui: così portava  
 La vita e 'l volto; e così biondo il crine,  
 E così vermigliuzza avea la bocca,  
 E così mista col candor la rosa  
 Nelle guance pienotte e delicate.  
 Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,

(1) Ms.: *manca*.

(2) Così il Ms. Altri: *Che si poteano impiegar in quest'uso*.

(3) Altri: *fanciullezza*.

Gusto da sciocca) sol tender le reti,  
 Ed invescar le panie, ed aguzzare  
 Il dardo ad una cote, e spiar l'orme  
 E 'l covil delle fere: e se talora  
 Vedeo guatarmi dal cupido amante,  
 Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,  
 Piena di sdegno e di vergogna, e m'era  
 Mal grata la mia grazia, e dispiacente  
 Quanto di me piaceva altrui, pur come  
 Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno  
 L'esser guardata, amata e desiata.  
 Ma che non puote il tempo? e che non puote,  
 Servendo, meritando, supplicando,  
 Fare un fedele ed importuno amante!  
 Fui vinta, io tel confesso: e furon l'armi  
 Del vincitor, umiltà, sofferenza,  
 Pianti, sospiri e dimandar mercede.  
 Mostrommi l'ombra d'una breve notte  
 Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume  
 Di mille giorni non m'avea mostrato.  
 Ripresi allor me stessa e la mia cieca  
 Semplicitate, e dissi sospirando:  
 Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;  
 Ch'io rinunzio i tuoi studî e la tua vita.  
 Così spero veder ch'anco il tuo Aminta  
 Pur un giorno domesticî la tua  
 Rozza salvatichezza, ed ammollisca  
 Questo tuo cuor di ferro e di macigno.  
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?  
 O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia  
 Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?  
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu sei figlia di Cidippe a cui  
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume;  
 Ed egli è figlio di Silvano a cui  
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.  
 Non è men di te bella (se ti guardi  
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte),  
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 Dispettosi fastidî. Or fingi (e voglia  
 Pur Dio, che questo fingere sia vano!)  
 Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri  
 Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace;

Qual animo fia il tuo? o con quali occhi  
Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILV. Faccia Aminta di sè e de' suoi amori  
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale;  
E purchè non sia mio, sia di chi vuole:  
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;  
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAF. Onde nasce il tuo odio?

SILV. Dal suo amore.

DAF. Piacevol padre di figlio crudele!  
Ma quando mai dai mansueti agnelli  
Nacquer le tigri? o i bei cigni da' corbi?  
O me inganni, o te stessa.

SILV. Odio il suo amore

Ch'odia la mia onestate; ed amai lui,  
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

DAF. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama  
Quel ch'a sè brama.

SILV. Dafne, o taci, o parla

D'altro se vuoi risposta.

DAF. Or guata modi!

Guata che dispettosa giovinetta!  
Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,  
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILV. In questa guisa gradirei ciascuno  
Insidiator di mia virginitate,  
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAF. Stimi dunque nemico  
Il monton dell'agnella?  
Della giovenca il toro?  
Stimi dunque nemico  
Il tortore a la fida tortorella?  
Stimi dunque stagione  
Di nimicizia e d'ira  
La dolce primavera  
Ch'or, allegra e ridente,  
Riconsiglia ad amare (1)  
Il mondo e gli animali,  
E gli uomini e le donne? E non t'accorgi  
Come tutte le cose  
Or sono innamorate  
D'un amor pien di gioia e di salute?

(1) Il Ms.: *amore.*



Mira là quel colombo  
 Che con dolce sussurro lusingando  
 Bacia la sua compagna :  
 Odi quell'usignuolo  
 Che va di ramo in ramo  
 Cantando : *Io amo, amo*, e se nol sai,  
 La biscia or lascia il suo veleno, e corre,  
 Cupida, al suo amatore :  
 Van le tigri in amore ;  
 Ama il leon superbo, e tu sol, fiera  
 Più che tutte le fere,  
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
 Ma che dico leoni e tigri e serpi  
 Che pur han sentimento? amano ancora  
 Gli alberi; veder puoi con quanto affetto,  
 E con quanto iterati abbracciamenti  
 La vite s'avvicchia al suo marito :  
 L'abete ama l'abete, il pino il pino :  
 L'orno per l'orno, e per lo salce (1) il salce,  
 E l'un per l'altro faggio arde e sospira :  
 Quella quercia che pare  
 Si ruvida e selvaggia,  
 Sente anch'elfa il potere  
 Dell'amoroso foco; e se tu avessi  
 Spirto e senso d'amore, intenderesti  
 I suoi muti sospiri; or tu da meno  
 Esser vuoi delle piante,  
 Per non esser amante?  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei.

SIL. Orsù, quando i sospiri

Udirò delle piante,

Io son contenta allor d'esser amante.

DAF. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,

E burli mie ragioni. Oh! in amore

Sorda non men, che sciocca: ma va' pure;

Che verrà tempo che ti pentirai

Non averli seguiti. E già non dico

Allorchè fuggirai le fonti, solo

Per tema di vederti crespata e brutta,

Questo avverratti ben; ma non t'annunzio

Già questo solo, che, bench'è gran male,

È però mal comune. Or non rammenti

(1) Altri: *la salce*.

Ciò che l'altrieri Elpino raccontava,  
 Il saggio Elpino a la bella Licori,  
 Licori che in Elpin puote cogli occhi  
 Quel ch'ei potere in lei dovria col canto,  
 Se 'l dovere in amor si fitrovasse;  
 E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,  
 Gran maestri d'amore; e 'l raccontava  
 Nell'antro dell'Aurora, ove sull'uscio  
 È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani?*  
 Diceva egli, e diceva che gliel disse  
 Quel grande che cantò l'armi e gli amori,  
 Ch'a lui lasciò la fistola morendo;  
 Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,  
 Là dove esala un fumo pien di puzza  
 Dalle tristi fornaci d'Acheronte;  
 E che quivi punite eternamente  
 In tormenti di tenebre e di pianto  
 Son le femmine ingrata e sconoscenti.  
 Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi  
 Alla tua feritate:  
 E dritto è ben, ch'il fumo  
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi  
 Onde trarlo giammai  
 Non potè la pietate.  
 Segui, segui tuo stile,  
 Ostinata che sei.

SILV. Ma che fe' allor Licori? e com' rispose  
 A queste cose?

DAF. Tu de' fatti propri  
 Nulla ti (1) curi, e vuoi saper gli altrui?  
 Cogli occhi gli rispose.

SILV. Come risponder sol puote cogli occhi? (2)

DAF. Risposer questi con dolce sorriso,  
 Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi:  
 Tu bramar più non déi; costei non puote  
 Più darti. E tanto solo basterebbe  
 Per intera mercede al casto amante,  
 Se stimasse veraci, come belli,  
 Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILV. E perchè lor non crede?

DAF. Or tu non sai  
 Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo

(1) Il Ms.: *ten.*

(2) Il Ms.: *Com'risponder potea se non cogli occhi?*

Forsennato egli errò per le foreste  
 Sì, ch'insieme movea pietate e riso (1)  
 Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?  
 Nè già cose scrivea degne di riso,  
 Sebben cose facea degne di riso.  
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
 Crebbero i versi; e così lessi in una:  
*Specchi del cor fallaci, infidi lumi,*  
*Ben riconosco in voi gli inganni vostri;*  
*Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?*

SILV. Io qui trapasso il tempo ragionando,  
 Nè mi sovviene c'oggi è 'l dì prescritto,  
 Ch'andar si deve alla caccia ordinata  
 Nell'eliceto. Or, se ti pare, aspetta  
 Ch'io pria deponga nel solito fonte  
 Il sudore e la polve ond'ier mi sparsi  
 Seguendo in caccia una damma veloce,  
 Ch'alfin giunsi ed uccisi.

DAF. Aspetterotti,  
 E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:  
 Ma sino alle mie case ir prima voglio;  
 Chè l'ora non è tanta (2), come pare.  
 Tu nelle tue m'aspetta ch'a te venga;  
 E pensa intanto pur quel che più importa  
 Della caccia e del fonte: e se non sai,  
 Credi di non saper, e credi a' savi.

## SCENA II.

**Aminta, Tirsi.**

AMIN. Ho visto al pianto mio  
 Risponder per pietate i sassi e l'onde  
 E sospirar le fronde  
 Ho visto al pianto mio:  
 Ma non ho visto mai  
 Nè spero di vedere  
 Compassion nella crudele e bella  
 Che non so s'io mi chiami o donna o fera;  
 Ma nega d'esser donna,  
 Poichè nega pietate  
 A chi non la negaro  
 Le cose inanimate.

(1) Il Ms.: *risa*. (2) Altri: *tarda*.

TIRSI. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;  
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,  
Nè se ne mostra mai satollo.

AMIN. Ahi lasso!  
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,  
E solo ha sete del mio sangue: e tosto  
Voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio  
Bevan cogli occhi.

TIRSI. Ahi, Aminta! ahi, Aminta!  
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta;  
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza  
Questa crudele.

AMIN. Oimè! come poss'io  
Altri trovar, se me trovar non posso?  
Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
Farò mai, che mi piaccia?

TIRSI. O miserello,  
Non disperar; ch'acquisterai costei.  
La lunga etate insegna all'uom di porre  
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

AMIN. Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI. Sarà corto l'indugio; in breve spazio  
S'adira, e in breve spazio anco (1) si placa  
Femmina, cosa mobil per natura  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,  
Fa' ch'io sappia più addentro della tua  
Dura condizione e dell'amore:  
Che sebben confessato m'hai più volte  
D'amare, mi tacesti però dove  
Fosse posto l'amore, ed è ben degna  
La fedele amicizia, ed il comune  
Istudio delle Muse, ch'a me scopra  
Ciò ch'agli altri si cela.

AMIN. Io son contento,  
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti  
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:  
Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,  
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica  
La cagion del morire, e che l'incida  
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo  
Dove sarà sepolto il corpo esangue;

(1) Il Ms.: *poi*

Sicchè talor, passandovi quell'empia,  
 Si goda di calcar l'ossa infelici  
 Col piè superbo, e tra sè dica: È questo  
 Pur mio trionfo; e goda di vedere  
 Che nota sia la sua vittoria a tutti  
 Li pastor paesani e pellegrini  
 Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero  
 Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe  
 Ch'ella, commossa da tarda pietate,  
 Piangesse morto chi già vivo uccise;  
 Dicendo: O pur qui fosse, e fosse mio!  
 Or odi.

TIRSI. Segui pur; ch'io ben t'ascolto,  
 E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMIN. Essendo io fanciulletto, sicchè appena  
 Giunger potea colla man pargoletta  
 A còrre i frutti dai piegati (1) rami  
 Degli arboscelli, intrinseco divenni  
 Della più vaga e cara verginella  
 Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.  
 La figliuola conosci di Cidippe  
 E di Montan, ricchissimo d'armenti,  
 Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?  
 Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa  
 Così avvinto alcun tempo che fra due  
 Tortorelle più fida compagnia  
 Non sarà mai nè fue.  
 Congiunti eran gli alberghi,  
 Ma più congiunti i cori:  
 Conforme era l'etate,  
 Ma 'l pensier più conforme:  
 Seco tendeva insidie colle reti  
 Ai pesci ed agli augelli; e seguitavo  
 I cervi seco, e le veloci damme;  
 E 'l diletto e la preda era comune.  
 Ma mentre io fea rapina d'animali,  
 Fui, non so come, a me stesso rapito.  
 Appoco appoco nacque nel mio petto,  
 Non so da qual radice,  
 Com'erba suol che per se stessa germi  
 Un incognito affetto,  
 Che mi fea desiare  
 D'esser sempre presente

(1) Il Ms.: *pesanti*.

Alla mia bella Silvia;  
 E bevea da' suoi lumi  
 Un'estranea dolcezza,  
 Che lasciava nel fine  
 Un non so che d'amaro:  
 Sospirava sovente, e non sapeva  
 La cagion de' sospiri.  
 Così fui prima amante, ch'io sapessi (1)  
 Che cosa fosse amore.  
 Ben me n'accorsi alfin; ed in qual modo,  
 Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMIN. All'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli  
 Sedean un giorno, ed io con loro insieme;  
 Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo  
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,  
 Alle guance di Fillide volando,  
 Alle guance vermiglie come rosa,  
 Le morse e le rimorse avidamente;  
 Ch'alla similitudine ingannata,  
 Forse un fior le credette. Allora Filli  
 Cominciò lamentarsi, impaziente  
 Dell'acuto dolor della puntura;  
 Ma la mia bella Silvia disse: Taci,  
 Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io  
 Con parole d'incanti leverotti  
 Il dolor della picciola ferita.  
 A me insegnò già questo secreto  
 La saggia Artesia; e n'ebbe per mercede  
 Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.  
 Così dicendo, avvicinò le labbra  
 Della sua bella e dolcissima bocca  
 Alla guancia rimorsa; e con soave  
 Sussurro mormorò non so che versi.  
 O mirabili effetti! sentì tosto  
 Cessar la doglia; o fosse la virtute  
 Di que' magici detti, o, com'io credo,  
 La virtù della bocca  
 Che sana ciò che tocca.  
 Io che sino a quel punto altro non volli (2),  
 Che 'l soave splendor degli occhi belli,  
 E le dolci parole, assai più dolci  
 Che 'l mormorar d'un lento fumicello

(1). Altri: *ch'intendessi*. (2). Il Ms.: *volsi*.

Che rompa 'l corso fra minuti sassi,  
 O che 'l garrir dell'aura infra le frondi:  
 Allor sentii nel cor novo desire  
 D'appressar alla sua questa mia bocca:  
 E fatto, non so come, astuto e scaltro  
 Più dell'usato (guarda quanto Amore  
 Aguzza l'intelletto!), mi sovvenne  
 D'un inganno gentile, col qual io  
 Recar potessi a fine il mio talento:  
 Che, fingendo ch'un'ape avesse morso  
 Il mio labbro di sotto, incominciai  
 A lamentarmi di cotal maniera,  
 Che quella medicina che la lingua  
 Non richiedeva, il volto richiedeva:  
 La semplicetta Silvia,  
 Pietosa del mio male,  
 S'offrì di dar aita  
 Alla finta ferita, ah! lasso! e fece  
 Più cupa e più mortale  
 La mia piaga verace,  
 Quando le labbra sue  
 Giunse alle labbra mie.  
 Nè l'api d'alcun fiore  
 Cólgon (1) sì dolce il sugo,  
 Come fu dolce il mel ch'allora colsi  
 Da quelle fresche rose;  
 Sebben gli ardenti baci  
 Che spingeva il desire a inumidirsi,  
 Raffrenò la temenza  
 E la vergogna, o felli  
 Più lenti e meno audaci.  
 Ma mentre al cor scendeva  
 Quella dolcezza mista  
 D'un secreto veleno,  
 Tal diletto n'avea,  
 Che, fingendo ch'ancor non mi passasse  
 Il dolor di quel morso,  
 Fei sì, ch'ella più volte  
 Vi replicò l'incanto.  
 Da indi in qua andò in guisa crescendo  
 Il desire e l'affanno impaziente  
 Che, non potendo più capir nel petto,  
 Fu forza che n'uscisse: ed una volta

(1) Il Ms.: *coglion*.

Che in cerchio sedevamo, ninfe e pastori,  
 E facevamo alcuni nostri giuochi,  
 Che ciascun nell'orecchio del vicino  
 Mormorando diceva un suo secreto:  
 Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo  
 Moro (1), se non m'asti. A quel parlare  
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 Un improvviso, insolito rossore  
 Che diede segno di vergogna e d'ira:  
 Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,  
 Un silenzio turbato e pien di dure  
 Minacce; indi si tolse, e più non volle  
 Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte  
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi  
 Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa  
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
 Mi resta sol che, per placarla, io mora:  
 E morirò volentier, purch'io sia certo  
 Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia,  
 Nè so di tai due cose, qual più brami.  
 Ben fôra la pietà premio maggiore  
 Alla mia fede, e maggior ricompensa  
 Alla mia morte; ma bramar non deggio  
 Cosa che turbi il bel lume sereno  
 Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI. È possibil però che, s'ella un giorno  
 Udisse tai parole, non t'amasse?

AMIN. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,  
 Come l'aspe l'incanto.

TIRSI. Orsù (2) confida;  
 Ch'a me dà il cor di far ch'ella t'ascolti.

AMIN. O nulla impetrerai; o, se tu impetri  
 Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI. Perchè dispererai sì?

AMIN. Giusta cagione  
 Ho al (3) mio disperar; che il saggio Mopso  
 Mi predisse la mia cruda ventura,  
 Mopso ch'intende il parlar degli augelli,  
 E la virtù dell'erbe e delle fonti.

TIRSI. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso  
 Ch'ha nella lingua melate parole,

(1) Così il Ms. Altri: *Morrò*. (2) Così il Ms. Altri: *Or ti*. (3) Così il Ms. Altri: *del*.



E nelle labbra un amichevol ghigno;  
 E la fraude nel seno, ed il rasoio  
 Tien sotto il manto? Orsù, sta di bon core;  
 Che i sciaurati pronostichi infelici  
 Ch'ei vende a' malaccorti con quel grave  
 Suo supercilio, non han mai effetto:  
 E per prova so io ciò che ti dico;  
 Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,  
 Mi giova di sperar felice fine  
 All'amor tuo.

AMIN. Se sai cosa per prova,  
 Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI. Dirolla volontieri. Allor che prima  
 Mia sorte mi condusse in queste selve,  
 Costui conobbi; e lo stimava io tale,  
 Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne  
 E bisogno e talento d'irne dove  
 Siede la gran cittade in ripa al fiume,  
 Ed a costui ne feci motto; ed egli  
 Così mi disse: Andrai nella gran terra  
 Ove gli astuti e scaltri cittadini,  
 E i cortigian malvagi, molte volte  
 Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni  
 Di noi rustici incauti: però, figlio,  
 Va sull'avviso, e non t'appressar troppo  
 Ove sian drappi colorati e d'oro,  
 E pennacchi e divise e fogge nove:  
 Ma soprattutto guarda che mal fato,  
 O giovenil vaghezza non ti meni  
 Al magazzino delle ciance; ah fuggi,  
 Fuggi quell'incantato alloggiamento.  
 Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse,  
 Quivi abitan le maghe che incantando,  
 Fan traveder e tradir ciascuno.  
 Ciò che diamante sembra ed oro fino,  
 È vetro e rame: e quelle arche d'argento,  
 Che stimeresti piene di tesoro,  
 Sporte son piene di vesciche buge.  
 Quivi le mura son fatte con arte,  
 Che parlano e rispondono ai parlanti:  
 Nè già rispondon la parola mozza,  
 Com' Eco suole nelle nostre selve;  
 Ma la replican tutta intera intera,  
 Con giunta anco di quel ch'altri non disse.

I trespidi, le tavole e le panche,  
Le scranne, le lettiere, le cortine,  
E gli arnesi di camera e di sala,  
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.  
Quivi le ciance in forma di bambine  
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,  
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse  
Incontrar: tu potresti indi restarne  
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,  
Acqua di pianto, e foco di sospiri.  
Così diss'egli: ed io n'andai con questo  
Fallace antiveder nella cittade;  
E, come volse il Ciel benigno, a caso  
Passai per là dov'è 'l felice albergo.  
Quindi uscian fuor voci canore e dolci  
E di Cigni e di Ninfe e di Sirene,  
Di Sirene celesti; e n'uscian suoni  
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,  
Ch'attonito, godendo ed ammirando,  
Mi fermai buona pezza. Era sull'uscio,  
Quasi per guardia delle cose belle,  
Uomo d'aspetto magnanimo e robusto;  
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi  
S'egli sia miglior DUCE, o cavaliere;  
Che con fronte benigna insieme e grave,  
Con regal cortesia, invitò dentro,  
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.  
O che sentii! che vidi allora! I' vidi  
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle,  
Novi Lini ed Orfei; ed altre ancora,  
Senza vel, senza nube, e quale e quanta  
Agl'immortali appar vergine Aurora,  
Sparger d'argento e d'or rugiade e raggi  
E, fecondando, illuminar d'intorno  
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse  
Elpin seder accolto: ed in quel punto  
Sentii me far di me stesso maggiore,  
Pien di nova virtù, pieno di nova  
Deditade; e cantai guerre ed eroi,  
Sdegnando pastoral ruvido carne.  
E sebben poi (come altrui piacque) feci  
Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
Parte di quello spirto: nè già suona

La mia sampogna umil, come soleva;  
 Ma di voce più altera e più sonora,  
 Emula delle trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno  
 Guardo mirando, affascinommi; ond'io  
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:  
 Quando i pastor credean ch'io fossi stato  
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.  
 Questo t'ho detto acciocchè sappi quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno:  
 E dèi bene sperar, sol perch'ei vuole  
 Che nulla sperì.

AMIN. Piacemi d'udire  
 Quanto mi narri (1). A te dunque rimetto  
 La cura di mia vita.

TIRSI. Io n'avrò cura.  
 Tu lasciati trovar qui fra mezz'ora (2).

## C O R O

O bella età dell'oro!  
 Non già perchè di latte  
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco  
 Non perchè i frutti loro  
 Dièr, dall'aratro intatte,  
 Le terre, e i serpi errar senz'ira o tosco;  
 Non perchè nuvol fosco  
 Non spiegò allor suo velo,  
 Ma in primavera eterna,  
 Ch'ora s'accende e verna,  
 Rise di luce e di sereno il cielo;  
 Nè portò, peregrino,  
 O guerra o merce agli altrui lidi il pino:  
 Ma sol perchè quel vano  
 Nome senza soggetto,  
 Quell'idolo d'errori, idol d'inganno;  
 Quel che dal volgo insano  
 Onor poscia fu detto  
 (Che di nostra natura 'l feo tiranno),  
 Non mischiava il suo affanno  
 Fra le liete dolcezze  
 Dell'amoroso gregge;  
 Nè fu sua dura legge  
 Nota a quell'alme in libertate avvezze;

(1) Il Ms.: *accenni*. (2) Altri: *Tu fra mezz'ora qui troverà la sua*

Ma legge aurea e felice,  
 Che Natura scolpì: *S'ei piace, ei lice.*  
 Allor tra fiori e linfe  
 Traean dolci carole  
 Gli Amoretti, senz'archi e senza faci:  
 Sedean pastori e ninfe,  
 Meschiando alle parole  
 Vezzi e sussurri, ed ai sussurri i baci  
 Strettamente tenaci:  
 La verginella, ignude  
 Scopria sue fresche rose  
 Ch'or tien nel velo ascose,  
 E le poma del seno acerbe e crude:  
 E spesso o in fiume o in lago  
 Scherzar si vide coll'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti  
 La fonte dei dilette,  
 Negando l'onde all'amorosa sete:  
 Tu a' begli occhi insegnasti  
 Di starne in sè ristretti,  
 E tener lor (1) bellezze altrui secrete:  
 Tu raccogliesti in rete  
 Le chiome all'aura sparte:  
 Tu i dolci atti lascivi  
 Festi ritrosi e schivi;  
 Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte;  
 Opra è tua sola, o Onore,  
 Che furto sia quel che fu don d'Amore:

E son tuoi fatti egregi  
 Le pene e i pianti nostri.  
 Ma tu, d'Amore e di Natura donno,  
 Tu, domator de' regi;  
 Che fai fra questi chiostri  
 Che la grandezza tua capir non ponno?  
 Vattene, e turba il sonno  
 Agl'illustri e potenti:  
 Noi oui, negletta e bassa  
 Turba, senza te lassa  
 Viver nell'uso dell'antiche genti.  
 Amiam: che non ha tregua  
 Cogli anni umana vita, e si dilegua:  
 Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:  
 A noi sua breve luce  
 S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

(1) Il Ms. : *le.*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

#### Satiro.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso  
 Pur gravi e pur moleste le ferite :  
 Ma qual cosa è più picciola d'Amore,  
 Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde  
 In ogni breve spazio? or sotto all'ombra  
 Delle palpebre, or tra' minuti rivi  
 D'un biondo crine, or dentro le pozzette  
 Che forma un dolce riso in bella guancia :  
 E pur fa tanto grandi e sì mortali  
 E così immedicabili le piaghe.  
 Oimè! che tutte piaga e tutte sangue (1)  
 Son le viscere mie; e mille spiedi  
 Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.  
 Crudel Amor! Silvia crudele ed empia  
 Più che le selve! o come a te confassi  
 Tal nome! e quanto vide chi tel pose!  
 Celan le selve angui, leoni ed orsi  
 Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto  
 Nascondi odio, disdegno ed empietate,  
 Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;  
 Che se placansi quei, questi placarsi  
 Non possono per prego nè per dono.  
 Oimè! quando ti porto i fior novelli,  
 Tu li ricusi, ritrosetta: forse  
 Perchè fior via più belli hai nel bel volto.  
 Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,  
 Tu li rifiuti, disdegnosa: forse  
 Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.  
 Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,  
 Tu lo disprezzi, dispettosa: forse  
 Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.  
 Ma se mia povertà non può donarti  
 Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,  
 Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,  
 Scherni ed abborri il dono? non son io

(1) Il Ms. : tutto piaga e tutto sangue

Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
Nel liquido del mar, quando l'altrieri  
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.  
Questa mia faccia di color sanguigno,  
Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
Torose e nerborute, e questo petto  
Setoso, e queste mie vellutate cosce,  
Son di virilità, di robustezza  
Indicio: e se nol credi, fanne prova.  
Che vuoi tu far di questi tenerelli  
Che di molle lanugine fiorite  
Hanno appena le guance, e che con arte  
Dispongono i capelli in ordinanza?  
Femmine nel sembiante e nelle forze  
Sono costoro; or di' ch'alcun ti segua  
Per le selve e pei (1) monti, e 'ncontra gli orsi  
Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi  
Perchè sì fatto io sia, ma solamente  
Perchè povero sono. Ahi che le ville  
Seguon l'esempio delle gran cittadi!  
E veramente il secol d'oro è questo,  
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.  
O chiunque tu fosti che insegnasti  
Primo a vender l'amor, sia maledetto  
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;  
E non si trovi mai pastore o ninfa  
Che lor dica passando: Abbiate pace:  
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento;  
E con piè immondo la greggia il calpesti  
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti  
La nobiltà d'Amor; tu le sue liete  
Dolcezze inamaristi. Amor venale,  
Amor servo dell'oro, e il maggior mostro  
Ed il più abominabile e il più sozzo,  
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.  
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno  
Quell'armi che gli ha date la natura  
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,  
Il leone gli artigli, ed il bavoso  
Cinghiale il dente: e son potenza ed armi  
Della donna, bellezza e leggiadria.  
Io, perchè non per mia salute adopro

(1) Il Ms. ; nei,

La violenza, se mi fe natura  
 Atto a far violenza ed a rapire?  
 Sforzerò, rapirò quel che costei  
 Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:  
 Chè, per quanto un caprar testè mi ha (1) detto,  
 Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso  
 D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;  
 E mostrato m'ha il loco; ivi io disegno  
 Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,  
 Ed aspettar sinchè vi venga; e come  
 Veggia l'occasion, correrle addosso.  
 Qual contrasto col corso o colle braccia  
 Potrà fare una tenera fanciulla  
 Contra me sì veloce e sì possente?  
 Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza: che s'io posso  
 Questa mano ravvolgerle nel crine,  
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga  
 L'armi mie, per vendetta, nel suo sangue.

## SCENA II.

Dafne, Tirsi.

DAF. Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta  
 Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti  
 Buoni officii n'ho fatti; e son per farli  
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi  
 Le tue preghiere: ma torrei piuttosto  
 A domar un giuvenco, un orso, un tigre,  
 Che a domar una semplice fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,  
 Che non s'avveggia ancor come sian calde  
 L'armi di sua bellezza e come acute,  
 Ma ridendo e piangendo uccida altrui,  
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI. Ma quale è così semplice fanciulla,  
 Che, uscita dalle fasce, non apprenda  
 L'arte del parer bella e del piacere,  
 Dell'uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale  
 Sani e ritorni in vita?

(1) Il Ms. *n' ha*.

DAF. Chi è 'l mastro  
Di cotant'arte?

TIRSI. Tu fingi, e mi tenti :  
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,  
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,  
Al toro usar il corno, ed al pavone  
Spiegar la pompa dell'occhiute piume (1).

DAF. Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI. Dafne ha nome.

DAF. Lingua bugiarda.

TIRSI. E perchè? tu non sei  
Atta a tener mille fanciulle a scuola?  
Benchè, per dir il ver, non han bisogno  
Di maestro : maestra è la natura ;  
Ma la madre e la balia anco v'han parte.

DAF. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.  
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo  
Se Silvia è semplicetta, come pare  
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno  
Che me ne dette dubbio. Io la trovai  
Là presso la cittade in quei gran prati  
Ove fra stagni giace un'isoletta,  
Sovresso un lago limpido e tranquillo,  
Tutta pendente in atto, che pareva  
Vagheggiar sè medesima, e 'nsieme insieme  
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera  
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,  
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo  
I fior che tenea in grembo : e spesso spesso  
Or prendeva un ligustro, or una rosa,  
E l'accostava al bel candido collo,  
Alle guance vermiglie; e de' colori  
Fea paragone; e poi, siccome lieta  
Della vittoria, lampeggiava un riso  
Che pareva che dicesse : Io pur vi vinco ;  
Nè porto voi per ornamento mio,  
Ma porto voi sol per vergogna vostra,  
Perchè si veggia quanto mi cedete.  
Ma mentre ella s'ornava e vagheggiava,  
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta  
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando,  
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

(1) Gerus. Lib. XVI, 24: *Ne 'l superbe pavon sì vago in mostra  
Spiega la pompa delle occhiute piume.*



Intanto io più ridea del suo rossore;  
 Ella più s'arrossia del riso mio.  
 Ma perchè accolta una parte de' crini,  
 E l'altra aveva sparsa; una o due volte  
 Cogli occhi al lago (1) consiglier ricorse,  
 E si mirò quasi di furto, pure  
 Temendo ch'io il (2) suo guatar guatassi;  
 Ed incolta si vide, e si compiacque,  
 Perchè bella si vide ancorchè incolta,  
 Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI. Tu mi narri  
 Quel ch'io credeva appunto; or non m'apposì?

DAF. Ben t'apponesti: ma pur odo dire  
 Che non erano già le pastorelle  
 Nè le ninfe sì accorte; nè io tale  
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
 E invecchiando intristisce.

TIRSI. Forse allora  
 Non usavan sì spesso i cittadini  
 Nelle selve e nei campi, nè sì spesso  
 Le nostre forosette aveano in uso  
 D'andare alla cittade. Or son mischiate  
 Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte  
 Questi discorsi: or, non farai ch'un giorno  
 Silvia contenta sia che le ragioni  
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAF. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI. E costui rispettoso è fuor di modo.

DAF. È spacciato un amante rispettoso.  
 Consigliat pur, che faccia altro mestiero,  
 Poich'egli è tal. Chi imparar vuol amore (3),  
 Disimpari il rispetto: osi, domandi,  
 Solleciti, importuni, alfine involi;  
 E se questo non basta, anco rapisca.  
 Or, non sai tu com'è fatta la donna?  
 Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la giunga,  
 Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;  
 Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.  
 Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:  
 Non ridir ch'io ciò dica; e soprattutto  
 Non porlo in rime; tu sai s'io saprei  
 Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI. Non hai cagion di sospettar ch'io dica

(1) Altri: fonte. (2) Altri: nel. (3) Altri: d'amare.

Cosa giammai che sia contra tuo grado.  
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce  
Memoria di tua fresca giovanezza,  
Che tu m'aiuti ad aitar Aminta  
Miserel, che si muore.

DAF. O che gentile  
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,  
Di rammentarmi la mia giovanezza,  
Il ben passato, e la presente noia!  
Ma che vuoi tu ch'io faccia?

TIRSI. A te non manca  
Nè saper nè consiglio: basta sol che  
Ti disponga a voler.

DAF. Orsù, dirotti:  
Dobbiamo in breve andare, Silvia ed io,  
Al fonte che s'appella di Diana,  
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra  
Quel platano ch'invita al fresco seggio  
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo  
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI. Ma che però?

DAF. Ma che però? da poco  
Intenditor! s'hai senno, tanto basti.

TIRSI. Intendo; ma non so s'egli avrà tanto  
D'ardir.

DAF. S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti  
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI. Egli è ben tal, che 'l merta.

DAF. Ma non vogliamo noi parlar alquanto  
Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi  
Tu innamorarti? sei giovane ancora,  
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,  
Se bien sovviemmi quando eri fanciullo.  
Vuoi viver neghittoso e senza gioia?  
Che sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI. I diletti di Venere non lascia  
L'uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta  
Le dolcezze d'amor, senza l'amaro.

DAF. Insuper è quel dolce che condito  
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI. È meglio saziarsi, ch'esser sempre  
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAF. Ma non se 'l cibo si possiede e piace,  
E gustato, a gustar sempre n'invoglia,

TIRSI. Ma chi possede sì quel che gli piace,  
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAF. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

TIRSI. Periglioso è cercar quel che trovato  
Trastulla sì, ma più tormenta assai  
Non ritrovato. Allor vedrassi amante  
Tirsi mai più, ch'Amor nel regno suo  
Non avrà più nè pianti nè sospiri.  
Abbastanza ho già pianto e sospirato:  
Faccia altri or la sua parte.

DAF. Ma non hai  
Già goduto abbastanza.

TIRSI. Nè desio  
Goder, se così caro egli si compra.

DAF. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI. Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAF. Ma chi lunge è d'Amor?

TIRSI. Chi teme e fugge.

DAF. E che giova fuggir da lui ch'ha l'ali?

TIRSI. Amor nascente ha corte l'ali: appena  
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAF. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;  
E quando uom se n'accorge, è grande e vola.

TIRSI. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAF. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,  
Come tu dici. Io ti protesto, poi  
Che fai del corridore e del cerviero,  
Che quando ti vedrò chieder aita,  
Non moverei, per aiutarti, un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI. Crudel! ti darà (1) il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo  
L'amor d'accordo.

DAF. Tu mi scherni, e forse  
Non mertì amante così fatta: ah! quanti  
N'inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso  
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,  
Viverò senza amor.

DAF. Contento vivi,  
Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;  
Chè (2) nell'ozio l'amor sempre germoglia,

(1) Così il Ms. Altri: *daratti*. (2) Il Ms.; *E*,

TIRSI. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio,  
 Colui che Dio qui può stimarsi, a cui  
 Si pascon gli ampi armenti e l'ampie gregge,  
 Dall'uno all'altro mare, e per li lieti  
 Colti di fecondissime campagne,  
 E per gli alpestri dossi d'Appennino.  
 Egli mi disse allorchè suo mi fece :  
 Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi  
 I miei murati ovili; altri comparta  
 Le pene e i premi a' miei ministri; ed altri  
 Pasca e curi le gregge, altri conservi  
 Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi :  
 Tu canta or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto,  
 Che non gli scherzi di terreno amore,  
 Ma canti gli avi del mio vivo e vero  
 Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove ;  
 Che nell'opre e nel volto ambi somiglia  
 Gli avi più degni di Saturno o Celo.  
 Agreste Musa a regal merto; e pure,  
 Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.  
 Non canto lui, perocchè lui non posso  
 Degnamente onorar se non tacendo  
 E riverendo; ma non fian giammai  
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
 Soave fumo d'odorati incensi;  
 Ed allor questa semplice e devota  
 Religïon mi si torrà dal core,  
 Che d'aria pasceransi in aria i cervi,  
 E che, mutando i fiumi e letto e corso,  
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAF. O, tu vai alto! orsù, discendi un poco  
 Al proposito nostro.

TIRSI. Il punto è questo,  
 Che tu in andando al fonte (1) con colei,  
 Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto  
 Procurerò ch'Aminta là ne venga,  
 Nè la mia forse men difficil cura  
 Sarà di questa tua, or vanne

DAF. Io vado;  
 Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI. Se ben ravviso di lontan la faccia,  
 Aminta è quel che di là spunta, è desso.

(1) Il Ms. : fiume.

## SCENA III.

Aminta, Tirsi.

AMIN. Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto :  
 E s'avrà fatto nulla ;  
 Prima ch'io vada in nulla,  
 Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi  
 Della crudel fanciulla.  
 A lei cui tanto spiace  
 La piaga del mio core,  
 Colpo de' suoi begli occhi ;  
 Altrettanto piacer dovrà per certo  
 La piaga del mio petto,  
 Colpo della mia mano.

TIRSI. Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto :  
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMIN. Oimè! che di' ? che porte ?  
 O la vita, o la morte ?

TIRSI. Porto salute e vita, s'ardirai  
 Di farti loro incontra : ma fa luogo (1)  
 D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMIN. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui ?

TIRSI. Se la tua donna fosse in mezz'un bosco  
 Che, cinto intorno d'altissime rupi,  
 Desse albergo alle tigri ed a' leoni,  
 V'andresti tu ?

AMIN. V'andrei sicuro e baldo  
 Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI. E s'ella fosse tra ladroni ed armi,  
 V'andresti tu ?

AMIN. V'andrei più lieto e pronto,  
 Che l'assetato cervo alla fontana.

TIRSI. Bisogna a maggior uopo (2) ardir più grande

AMIN. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
 Quando la neve si discioglie, e gonfi  
 Li manda al mare : andrò per mezzo 'l foco,  
 E nell'Inferno, quando ella vi sia ;  
 S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.  
 Orsù, scoprimi il tutto.

TIRSI. Odi.

AMIN. Di' tosto.

(1) Così il Ms. Altri: *d'uopo*. (2) Altri: *prova*.

TIRSI. Silva t'attende a un fonte, ignuda e sola.  
Ardirai tu d'andarvi?

AMIN. O, che mi dici?  
Silvia m'attende ignuda e sola?

TIRSI. Sola,  
Se non quanto v'è Dafne ch'è per noi.

AMIN. Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI. Ignuda: ma...

AMIN. Oimè! che *Ma?* tu taci; tu m'uccidi.

TIRSI. Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

AMIN. Dura conclusion che tutte attosca  
Le dolcezze passate! Or con qual arte,  
Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia!

TIRSI. S'a mio senno farai, sarai felice.

AMIN. E che consigli?

TIRSI. Che tu prenda quello  
Che la fortuna amica t'appresenta.

AMIN. Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai che le spiacesse,

Fuorchè l'amarla: e questo a me fu forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso

Non cerchi compiacerla.

TIRSI. Or mi rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lasceresti d'amarla, per piacerle?

AMIN. Nè questo mi consente Amor ch'io dica,

Nè ch'immagini pur d'aver giammai

A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIRSI. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla?

AMIN. Al suo dispetto no; ma l'amerei.

TIRSI. Dunque fuor di sua voglia.

AMIN. Sì per certo.

TIRSI. Perchè dunque non osi oltre sua voglia

Prenderne quel che, sebben grave in prima,

Alfin alfin le sarà caro e dolce

Che l'abbi preso?

AMIN. Ahi, Tirsi, Amor risponda

Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,

Non so ridir, tu troppo scaltro sei,  
Già per lungo uso, a ragionar d'amore :  
A me lega la lingua  
Quel che mi lega il core.

TIRSI. Dunque andar non vogliamo?

AMIN. Andar io veglio,  
Ma non dove tu stimi.

TIRSI. E dove?

AMIN. A morte,  
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto  
Ora mi narri.

TIRSI. E poco parti questo?

Credi dunque tu (1), sciocco, che mai Dafne  
Consigliasse l'andar, se non vedesse  
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella  
Il sa, nè vuol però ch'altri risappia  
Ch'ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso  
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi  
Quel che più le dispiace? Or dove è dunque  
Questo tuo desiderio di piacerle?  
E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia  
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono  
Nè sua mercede, a te, folle, che importa  
Più l'un modo che l'altro?

AMIN. E chi m'accerta  
Che il suo desir sia tale?

TIRSI. O mentecatto!

Ecco, tu chiedi pur quella certezza  
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve  
Dirittamente, e tu cercar non déi.  
Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?  
Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?  
Eguale è il dubbio e 'l rischio; hai pur è meglio  
Come ardito morir, che come vile.  
Tu taci: tu sei vinto, ora confessa  
Questa perdita tua che fia cagione  
Di vittoria maggiore. Andiamne.

AMIN. Aspetta.

TIRSI. Che *Aspetta?* non sai tu se 'l (2) tempo fugge?

AMIN. Deh pensiam pria se ciò dee farsi e come.

TIRSI. Per strada penserem ciò che vi resta :  
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

(1) Così il Ms. Altri: *tu dunque.*

(2) Così il Ms. Altri: *non sai ben che' l.*

## C O R O.

Amore, in quale scola,  
 Da qual mastro s'apprende  
 La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?  
 Chi n'insegna a spiegare  
 Ciò che la mente intende  
 Mentre coll'ali tue sovra il ciel vola?  
 Non già la dotta Atene,  
 Nè 'l (1) Liceo nel dimostra;  
 Non Febo in Elicona,  
 Che sì d'Amor ragiona,  
 Come colui ch'impara:  
 Freddo ne parla, e poco;  
 Non ha voce di foco,  
 Come a te si conviene,  
 Non alza i suoi pensieri  
 A par de' tuoi misteri.  
 Amor, degno maestro  
 Sol tu sei di te stesso,  
 E sol tu sei da te medesimo espresso.  
 Tu di legger insegni  
 Ai più rustici ingegni  
 Quelle mirabil cose  
 Che con lettere amoroze  
 Scrivi di propria man negli occhi altrui,  
 Tu in bei facondi detti  
 Sciogli la lingua de' fedeli tui:  
 E spesso (o strana e nova  
 Eloquenza d'Amore!)  
 Spesso in un dir confuso,  
 E 'n parole interrotte  
 Meglio si esprime il core,  
 E più par che si mova,  
 Che non si fa con voci adorne e dotte:  
 E 'l silenzio ancor suole  
 Aver prieghi e parole.  
 Amor, leggan pur gli altri  
 Le socratiche carte;  
 Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte;  
 E perderan le rime  
 Delle nenne più sagge,  
 Appo le mie selvagge  
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.

(1) Il Ms.: Non.



## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA.

#### Tirsi, Coro.

**TIRSI.** O crudeltate estrema! o ingrato core!  
 O donna ingrata! o tre fiata e quattro  
 Ingratissimo sesso! e tu, Natura,  
 Negligente maestra; perchè solo  
 Alle donne nel volto e in quel di fuori  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansueto e di cortese; e tutte  
 L'altre parti obliasti? Ahi miserello!  
 Forse ha se stesso ucciso: ei non appare.  
 Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore  
 Nel loco ove lasciai (1), e nei contorni;  
 Nè trovo lui nè orme de 'suoi passi.  
 Ahi che s'è certo ucciso! Io vo' novella  
 Chiederne a que' pastor che colà veggio.  
 Amici, avete visto Aminta, o inteso  
 Novella di lui forse?

**CORO.** Tu mi pari  
 Così turbato: e qual cagion t'affanna?  
 Ond'è questo sudor e questo ansare?  
 Avvi nulla di mal? fa' che 'l sappiamo.

**TIRSI.** Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

**CORO.** Noi visto non l'abbiam dappoichè teco,  
 Buona pezz'ha, partì: ma che ne temi?

**TIRSI.** Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

**CORO.** Ucciso di sua mano? or perchè questo?  
 Che ne stimi cagione?

**TIRSI.** Odio ed Amore.

**CORO.** Due potenti inimici, insieme aggiunti,  
 Che far non ponno? ma parla più chiaro.

**TIRSI.** L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo  
 Odiato da lei.

**CORO.** Deh, narra il tutto.  
 Questo è luogo di passo; e forse intanto  
 Alcun verrà che nuova di lui rechi:  
 Forse arrivar potrebbe egli medesimo.

(1) Altri: *ov'io il lasciai.*

TIRSI. Dirollo volentier; che non è giusto  
 Che tanta ingratitudine e sì strana,  
 Senza l'infamia debita si resti.  
 Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!  
 Colui che riferillo, e che 'l condussi:  
 Or me ne pento), che Silvia dovea  
 Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.  
 Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,  
 Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio  
 Stimolar importuno: e spesso in forse  
 Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,  
 Pur mal suo grado, innanzi. Or quando omai  
 C'era il fonte vicino, ecco sentiamo  
 Un femminil lamento, e quasi a un tempo  
 Dafne veggiam, che battea palma a palma  
 La qual, come ci vide, alzò la voce:  
 Ah correte (gridò); Silvia è sforzata.  
 L'innamorato Aminta che ciò intese,  
 Si spiccò com'un pardo; ed io seguillo.  
 Ecco miriamo a un'arbore legata  
 La giovinetta ignuda come nacque;  
 Ed a legarla, fune era il sue crine:  
 Il suo crine medesimo in mille nodi  
 Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto  
 Che del sen virginal fu pria custode,  
 Di quello stupro era ministro, ed ambe  
 Le mani al duro tronco le stringea:  
 E la pianta medesima avea prestati  
 Legami contra lei; ch'una ritorta  
 D'un pieghevole ramo avea a ciascuna  
 Delle tenere gambe. A fronte a fronte  
 Un Satiro villan noi le vedemmo,  
 Che di legarla pur allor finìa.  
 Ella, quanto potea, faceva schermo:  
 Ma che potuto avrebbe a lungo andare?  
 Aminta con un dardo che tenea  
 Nella man destra al Satiro avventossi  
 Come un leone; ed io frattanto pieno  
 M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi.  
 Come la fuga dell'altro concesse  
 Spazio a lui di mirare, egli rivolse  
 I cupidi occhi in quelle membra belle (1)  
 Che, come suole tremolare il latte

(1) Il Ms.: *in quelle belle membra.*

## AMINTA

ti, sì parèan morbide e bianche.  
vidi sfavillar nel viso.

ostossi pianamente a lei,  
esto, e disse: O bella Silvia,  
queste man, se troppo ardire  
sarsi alle tue dolci membra;  
cessità dura le sforza,  
di scioglier questi nodi:  
grazia che fortuna vuole  
oro, tuo mal grado sia.  
ammollir un cor di sasso.  
pose allor?

Nulla rispose;  
rosa e vergognosa, a terra  
viso; e 'l delicato seno,  
lea, torcendosi, celava.  
i innanzi, il biondo crine  
i sviluppate, e disse intanto:  
i sì bei non era degno  
o tronco: or, che vantaggio  
ervi d'Amor, se lor comune  
iante il prezioso laccio?  
lei, potesti quel bel crine  
i, ch'a te feo tanto onore?  
le sue man le man le sciolse  
i, che pareva che temesse  
arle, e desiasse insieme.  
oi, per islegarle i piedi:  
ilvia in libertà le mani  
sse in atto dispettoso:  
mi toccar; son di Diana:  
ssa saprò sciogliermi i piedi.  
goglio alberga in cor di ninfa?  
graziosa ingrato merto!  
in disparte riverente,  
o pur gli occhi per mirarla;  
se medesmo il suo piacere,  
lei fatica di negarlo.  
ra nascoso, e vedea il tutto,  
tutto; allor fui per gridare:  
nni. Or odi strana cosa.  
fatica ella si sciolse;  
opena, senza dire, Addio,  
minciò com'una cerva:

E pur nulla cagione avea di tema;  
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO. Perchè dunque fuggissi?

TIRSI. Alla sua fuga  
Volsè l'obbligo aver, non all'altrui  
Modesto amore.

CORO. Ed in quest'anco è ingrata  
Ma che fe' l miserello allor? che disse?

TIRSI. Nol so, ch'io, pien di mal talento, corsi  
Per arrivarla e ritenerla; e 'n vano,  
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove  
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:  
Ma presago è il mio cor di qualche male.  
So ch'egli era disposto di morire,  
Prima che ciò avvenisse.

CORO. È uso ed arte  
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;  
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI. Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari!

CORO. Non sarà, no.

TIRSI. Io voglio irmene all'antro  
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse  
Sarà ridotto, ove sovente suole  
Raddolcir gli amarissimi martiri  
Al dolce suon della sampogna chiara,  
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,  
E correr fa di puro latte i fiumi,  
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

**Aminta, Dafne, Nerina.**

AMIN. Dispietata pietate  
Fu la tua veramente, o Dafne, allora  
Che ritenesti il dardo;  
Perocchè 'l mio morire  
Più amaro sarà, quanto più tardo.  
Ed or perchè m'avvolgi  
Per sì diverse strade, e per sì vari  
Ragionamenti in vano? di che temi?  
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

DAF. Non disperar, Aminta;  
Che io lei ben conosco:

- Sola vergogna fu, non crudeltate,  
Quella che mosse Silvia a fuggir via.
- AMIN. Oimè! che mia salute  
Sarebbe il disperare,  
Poichè sol la speranza  
È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!  
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,  
Sol perchè io viva, e quale è maggior male,  
Della vita d'un misero com'io?
- DAF. Vivi misero, vivi  
Nella miseria tua; e questo stato  
Sopporta sol per divenir felice.  
Quando che sia, fia premio della speme,  
Se vivendo e sperando ti mantieni,  
Quel che vedesti nella bella ignuda.
- AMIN. Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,  
Ch'appien misero fossi, s'anco appieno  
Non m'era dimostrato  
Quel che m'era negato.
- NER. Dunque a me pur convien esser sinistra  
Cornice d'amarissima novella.  
O per mai sempre misero Montano,  
Qual animo fia 'l tuo quando saprai (1)  
Dell'unica tua Silvia il duro caso?  
Padre vecchio! orbo padre! ah! non più padre!
- DAF. Odo una mesta voce.
- AMIN. Io odo 'l nome  
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere:  
Ma chi è che la noma?
- DAF. Ella è Nerina,  
Ninfa gentil che tanto a Cintia è cara,  
Ch'ha sì begli occhi, e così belle mani,  
E modi sì avvenenti e graziosi.
- NER. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri  
Di ritrovar le reliquie infelici,  
Se nulla ve ne resta. Ah! Silvia! ah! dura  
Infelice tua sorte!
- AMIN. Oimè! che fia che costei dice?
- NER. O Dafne!
- DAF. Che parli fra te stessa? e perchè nomi  
Tu Silvia, e poi sospiri?
- NER. Ah! ch'a ragione  
Sospiro l'aspro caso!

(1) Così il Ms. Altri: *udirai*.

- AMIN. Ahi! di qual caso  
 Può ragionar costei? Io sento, io sento  
 Che s'agghiaccia il core, e mi si chiude  
 Lo spirto. È viva?
- DAF. Narra qual aspro caso è quel che dici.
- NER. O Dio! perchè son io  
 La messaggiera? E pur convien narrarlo.  
 Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale  
 Fosse l'occasion, saper la déi:  
 Poi, rivestita, mi pregò che seco  
 Ir volessi alla caccia, che ordinata  
 Era nel bosco ch'ha nome dall'elci (1).  
 Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo  
 Molte ninfe ridotte; e indi a poco  
 Ecco, di non so donde (2), un lupo sbuca,  
 Grande fuor di misura, e dalle labbra  
 Gocciolava una bava sanguinosa (3).  
 Silvia un quadrello adatta su la corda  
 D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie  
 A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,  
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.
- AMIN. O dolente principio! oimè! qual fine  
 Già mi s'annunzia?
- NER. Io con un altro dardo  
 Seguo lor (4) traccia, ma lontana assai;  
 Chè più tarda mi mossi. Come furo  
 Dentro alla selva, più non la rividi:  
 Ma pe' vestigi lor tanto m'avvolsi (5),  
 Che giunsi nel più folto e più deserto:  
 Quivi il dardo di Silvia in terra scórsi,  
 Nè molto indi lontano un bianco velo  
 Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e mentre  
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi,  
 Che leccavan di terra alquanto sangue  
 Sparto intorno a cert'ossa affatto nude:  
 E fu mia sorte ch'io non fui veduta  
 Da loro; tanto intenti erano al pasto:  
 Tal che, piena di tema e di pietate,  
 Indietro ritornai. E questo è quanto  
 Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.
- AMIN. Poco parti aver detto? O velo! o sangue!  
 O Silvia, tu se' morta!

(1) Il Ms.: *ch'ha il nome dall'Elce.* (2) Il Ms.: *dove.* (3) Il Ms.: *Gocciolava una bava sanguigna.* (4) Così il Ms. Altri: *la.* (5) Così il Ms. Altri: *E pur per l'orme tue.*

- DAF. O miserello!  
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
- NER. Egli respira pure: questo fia  
Un breve svenimento... Ecco riviene.
- AMIN. Dolor, che sì mi crucci,  
Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento!  
Forse lasci l'ufficio alla mia mano.  
Io son, io son contento  
Ch'ella prenda tal cura,  
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.  
Oimè! se nulla manca  
Alla certezza omai,  
E nulla manca al colmo  
Della miseria mia,  
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne  
A questo amaro fin tu mi salvasti?  
A questo fine amaro?  
Bello e dolce morir fu certo allora.  
Che uccidere io mi volli.  
Tu mel negasti; e 'l Ciel a cui pare  
Ch'io precorressi col morir la noia  
Ch'apprestata m'avea,  
Or che fatt'ha l'estremo  
Della sua crudeltate,  
Ben soffrirà ch'io moia;  
E tu soffrir lo déi.
- DAF. Aspetta alla tua morte,  
Sin che 'l ver meglio intenda.
- AMIN. Oimè! che vuoi ch'attenda?  
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.
- NER. Deh, foss'io stata muta!
- AMIN. Ninfa, dammi, ti prego,  
Quel velo ch'è di lei  
Solo e misero avanzo,  
Sì ch'egli m'accompagne  
Per questo breve spazio  
E di via e di vita che mi resta:  
E con la sua presenza  
Accresca quel martire,  
Ch'è ben picciol martire,  
S'ho bisogno d'aiuto al mio morire.
- NER. Debbo darlo, o negarlo?  
La cagion perchè 'l chiedi,  
Fa ch'io debba negarlo.

- AMIN. Crudel! sì picciol dono  
 Mi nieghi al punto estremo?  
 E 'n questo anco maligno  
 Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo!  
 A te si resti: e voi restate ancora,  
 Ch'io vo per non tornare.
- DAF. Aminta, aspetta, ascolta (1).  
 Oimè, con quanta furia egli si parte!
- NER. Egli va sì veloce,  
 Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio  
 Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio  
 Ch'io taccia, e nulla conti  
 Al misero Montano.

C O R O.

Non bisogna la morte;  
 Ch'a stringer nobil core  
 Prima basta la fede, e poi l'amore  
 Nè quella che si cerca,  
 È sì difficil fama,  
 Seguendo chi ben ama,  
 Ch'amore è merce, e con amar si merca.  
 E cercando l'amor, si trova spesso  
 Gloria immortale appresso.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, Coro.

- DAF. Ne porti il vento, con la ria novella  
 Che s'era di te sparta, ogni tuo male  
 E presente e futuro. Tu sei viva  
 E sana, Dio lodato: ed io per morta  
 Pur or ti tenea: in tal maniera  
 M'avea Nerina il tuo caso dipinto.  
 Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!
- SILV. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea  
 Giusta cagion di sospettarmi morta.
- DAF. Ma non giusta cagion avea di dirlo.

(1) Il Ms.: *aspetta, aspetta.*



Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come  
Tu lo fuggisti.

SILV.

Io, seguitando un lupo,  
Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre  
Cerco di ritornare onde mi tolsi,  
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto  
Gli aveva di mia man press'un orecchio.  
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo  
D'un animal ch'avea di fresco ucciso,  
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo  
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro  
Mi venne con la bocca sanguinosa.  
Io l'aspettava ardita, e con la destra  
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono  
Maestra di ferire, e se mai soglio  
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
Vicin, che giusto spazio mi pareva  
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano;  
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,  
In vece sua colsi una pianta: allora  
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io  
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano  
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,  
Alla fuga ricorsi. Io fuggo; ed egli  
Non resta di seguirmi. Or odi il caso:  
Un velo ch'avea avvolto intorno al crine,  
Si spiegò in parte, e giva ventilando,  
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento  
Che non so che mi tien e mi ritarda:  
E, per la tema del morir, raddoppio  
La forza al corso; e d'altra parte il ramo  
Non cede e non mi lascia: alfin mi svolgo  
Del velo, e alquanti de' miei crini ancora  
Lascio sveltì col velo; e cotant'ali  
M'impennò la paura ai piè fugaci,  
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.  
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai  
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo  
Stupirti al mio apparir.

DAF.

Oimè! tu vivi:

Altri non già.

SILV.

Che dici? ti rincresce  
Forse, ch'io viva sia? m'odii tu tanto?

- DAF. Mi piace di tua vita, ma mi duole  
Dell'altrui morte.
- SILV. E di qual morte intendi?
- DAF. Della morte d'Aminta.
- SILV. Ahi! come è morto?
- DAF. Il come non so dir, nè so dir anco  
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.
- SILV. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi  
La cagion di sua morte?
- DAF. Alla tua morte.
- SILV. Io non t'intendo.
- DAF. La dura novella  
Della tua morte, ch'egli udì e credette,  
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,  
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.
- SILV. Vano il sospetto in te della sua morte  
Sarà, come fu van della mia morte;  
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.
- DAF. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi  
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto.  
Che petto sia di carne, e non di pietra  
Com'è cotesto tuo: che se creduto  
L'avessi, avresti amato chi t'amava  
Più che le care pupille degli occhi,  
Più che lo spirto della vita sua (1).  
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:  
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera  
Più che tigre crudel!), ed in quel punto  
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
Rivolgere in se stesso, e quello al petto  
Premersi disperato; nè pentirsi  
Pocchia nel fatto; chè le vesti ed anco  
La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
Lo tinse; e 'l ferro sarìa giunto addentro,  
E passato quel cor, che tu passasti  
Più duramente, se non ch'io gli tenni  
Il braccio, e l'impedii ch'altro non fèsse.  
Ahi lassa! e forse quella breve piaga  
Solo una prova fu del suo furore,  
E della disperata sua costanza;  
E mostrò quella strada al ferro audace,  
Che correr poi dovea liberamente.
- SILV. Oh, che mi narri?

(1) Il Ms.: tua.

- DAF. Il vidi poscia, allora  
Ch'intese l'amarissima novella  
Della tua morte, tramortir d'affanno,  
E poi partirsi furioso in fretta,  
Per uccider se stesso: e s'avrà ucciso  
Veramente (1).
- SILV. E tu ciò per fermo tieni?
- DAF. Io non v'ho dubbio.
- SILV. Oimè! tu nol seguisti  
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;  
Chè, poi ch'egli moria per la mia morte,  
De' per la vita mia restar in vita.
- DAF. Il seguii ben; ma correa sì veloce,  
Che mi spari tosto dinanzi, e 'ndarno  
Poi mi girai per le sue orme. Or dove  
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
- SILV. Egli morrà, se nol troviamo, ah! lassa!  
E sarà l'omicida ei di se stesso.
- DAF. Crudel! forse t'incresce ch'a te tolga  
La gloria di quest'atto? esser tu dunque  
L'omicida vorresti? e non ti pare  
Che la sua cruda morte esser debb'opra  
D'altri che di tua mano? Or ti consola,  
Chè, comunque egli muoia, per te muore,  
E tu sei che l'uccidi.
- SILV. Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,  
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci  
Con l'acerba memoria  
Della mia crudeltate,  
Ch'io chiamava onestate! e ben fu tale;  
Ma fu troppo severa e rigorosa:  
Or me n'accorgo e pento.
- DAF. Oh quel ch'io odo!  
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core  
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?  
Tu piangi, tu, superba? oh meraviglia!  
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?
- SILV. Pianto d'amor non già, ma di pietate.
- DAF. La pietà messaggiera è dell'amore,  
Come 'l lampo del tuono.
- CORO. Anzi sovente,  
Quando egli vuol ne' petti verginelli  
Occulto entrare, onde fu prima escluso

(1) Altri: *veracemente. E ciò, ecc.*

Da severa Onestà, l'abito prende,  
Prende l'aspetto della sua ministra  
E sua nunzia Pietate; e, con tai larve  
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAF. Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.  
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.  
O potenza d'Amor! giusto castigo  
Mandi sovra costei. Misero Aminta!  
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore,  
E nelle piaghe altrui lascia (1) la vita,  
Con la tua morte hai pur trafitto al fine  
Quel duro cor che non potesti mai  
Punger vivendo. Or, se tu spirito errante  
(Sì come io credo) e delle membra ignudo  
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,  
Amante in vita, amato in morte: e s'era  
Tuo destin che tu fossi in morte amato,  
E se questa crudel volea l'amore  
Venderti sol con prezzo così caro,  
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,  
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

CORO. Caro prezzo a chi 'l diede! a chi 'l riceve,  
Prezzo inutile e infame!

SILV. Oh potess'io  
Con l'amor mio comprar la vita sua,  
Anzi pur con la mia la vita sua,  
S'egli è pur morto!

DAF. Oh, tardi saggia, e tardi  
Pietosa, quando ciò nulla rileva.

SCENA II.

**Ergasto, Coro, Silvia, Dafne.**

ERG. Io ho sì pieno il petto di pietate,  
E sì pieno d'orror, che non rimiro,  
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,  
La qual non mi spaventi e non m'affanni.

CORO. Or, ch'apporta costui,  
Ch'è sì turbato in vista ed in favella?

ERG. Porto l'aspra novella  
Della morte d'Aminta.

SILV. Oimè! che dice?

(1) Il Ms.: *laschi*.

- ERG. Il più nobil pastor di queste selve,  
 Che fu così gentil, così leggiadro,  
 Così caro alle ninfe ed alle Muse;  
 Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!
- CORO. Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
 Pianger possiam la tua sciagura e nostra.
- SILV. Oimè, ch'io non ardisco  
 Appressarmi ad udire  
 Quel ch'è pur forza udire! empio mio core,  
 Mio duro, alpestre core,  
 Di che, di che paventi?  
 Vattene incontra pure  
 A quei coltei pungenti  
 Che costui porta nella lingua, e quivi  
 Mostra la tua fierezza.  
 Pastore, io vengo a parte  
 Di quel dolor che tu prometti altrui;  
 Chè a me ben si conviene  
 Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo  
 Come dovuta cosa. Or tu di lui  
 Non mi sii dunque scarso.
- ERG. Ninfa, io ti credo bene;  
 Ch'io sentii quel meschino in su la morte  
 Finir la vita sua  
 Col chiamar il tuo nome.
- DAF. Ora comincia omai  
 Questa dolente istoria.
- ERG. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
 Certe mie reti, quando assai vicino  
 Vidi passar Aminta, in volto e in atti  
 Troppo mutato da quel ch'ei soleva,  
 Troppo turbato e scuro. Io sorsi e corsi  
 Tanto che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli  
 Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia  
 Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga  
 Meco per testimonio d'un mio fatto:  
 Ma pria voglio da te che tu mi legghi,  
 Di stretto giuramento la tua fede,  
 Di startene in disparte, e non por mano  
 Per impedirmi in quel che son per fare.  
 Io (chi pensato avria caso sì strano,  
 Nè sì pazzo furor?), com'egli volle,  
 Feci scongiuri orribili, chiamando  
 E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona.

Ed Ecate notturna. Indi si mosse,  
E mi condusse ov'è scosceso il colle,  
E giù per balzi e per dirupi incolti  
Strada non già, che non v'è strada alcuna,  
Ma cala un precipizio in una valle.  
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,  
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro  
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco  
Parve ridesse, e serenossi in viso;  
Onde quell'atto più rassicurommi.  
Indi parlommi sì: Fa che tu conti  
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai:  
Poi disse, in giù guardando:  
Sì presti a mio volere  
Così aver io potessi  
La gola e i denti degli avidi lupi,  
Com'ho questi dirupi;  
Sol vorrei far la morte  
Che fece la mia vita:  
Vorrei che queste mie membra meschine  
Si fosser lacerate,  
Oimè! come già fôro  
Quelle sue delicate.  
Poi che non posso, e 'l Cielo  
Dinega al mio desire  
Gli animali voraci  
Che ben verriano a tempo, io prender voglio  
Altra strada al morire:  
Prenderò quella via  
Che, se non la dovuta,  
Almen fia la più breve.  
Silvia, io ti seguo; io vengo  
A farti compagnia,  
Se non la sdeonerai:  
E morirei contento,  
S'io fossi certo almeno  
Che 'l mio venirti dietro  
Turbar non ti dovesse;  
E che fosse finita  
L'ira tua con la vita:  
Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,  
Precipitossi d'alto  
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAF. Misero Aminta!

SILV.

Oimè!

CORO.

Perchè non l'impedisti?  
Forse ti fu ritegno a ritenerlo  
Il fatto giuramento?

ERG.

Questo no; che sprezzando i giuramenti  
(Vani forse in tal caso),  
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio  
Proponimento, con la man vi corsi,  
E, come volle la sua dura sorte,  
Lo presi in questa fascia di zendado  
Che lo cingeva, la qual non potendo  
L'impeto e 'l peso sostener del corpo  
Che s'era tutto abbandonato, in mano  
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne

Dell'infelice corpo?

ERG.

Io nol so dire;

Ch'era sì pien d'orrore e di pietate,  
Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

O strano caso.

SILV.

Oimè! ben son di sasso,  
Poichè questa novella non m'uccide.  
Ahi! se la falsa morte  
Di chi tanto l'odiava,  
A lui tolse la vita;  
Ben sarebbe ragione  
Che la verace morte  
Di chi tanto m'amava  
Togliesse a me la vita;  
E vo' che la mi tolga,  
Se non potrà col duol, almen col ferro  
O pur con questa fascia  
Che non senza cagione  
Non seguì le ruine  
Del suo dolce signore:  
Ma restò sol per fare in me vendette  
Dell'empio mio rigore,  
E del suo amaro fine.  
Cinto infelice, cinto  
Di signor più infelice,  
Non ti spiaccia restare  
In sì odioso albergo;  
Chè tu vi resti sol per instrumento

Di vendetta e di pena.  
 Dovea certo, io dovea  
 Esser compagna al mondo  
 Dell'infelice Aminta.  
 Poscia ch'allor non volli,  
 Sarò per opra tua,  
 Sua compagna all'inferno.

CORO. Consòlati, meschina,  
 Chè questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILV. Pastor, di che piangete?  
 Se piangete il mio affanno,  
 Io non merto pietate,  
 Chè non la seppi usare:  
 Se piangete il morire  
 Del misero innocente,  
 Questo è picciolo segno  
 A sì alta cagione, e tu rasciuga,  
 Dafne, queste tue lagrime, per Dió.  
 Se cagion ne son io;  
 Ben ti voglio pregare,  
 Non per pietà di me, ma per pietate  
 Di chi degno ne fue,  
 Che m'aiuti a cercare  
 L'infelici sue membra, e a seppellirle  
 Questo sol mi ritiene  
 Ch'or ora non m'uccida:  
 Pagar vo' questo ufficio,  
 Poi ch'altro non m'avanza,  
 All'amor ch'ei portommi:  
 E, se bene quest'empia  
 Mano contaminare  
 Potesse la pietà dell'opra, pure  
 So che gli sarà cara  
 L'opra di questa mano;  
 Chè so certo ch'ei m'ama,  
 Come mostrò morendo.

DAF. Son contenta aiutarti in questo ufficio:  
 Ma tu già non pensare  
 D'aver poscia a morire.

SILV. Sin qui vissi a me stessa,  
 Alla mia feritate: or quel ch'avanza,  
 Viver voglio ad Aminta;  
 E se non posso a lui,  
 Viverò al freddo suo



Cadavero infelice.  
 Tanto, e non più, mi lice  
 Restar nel mondo, e poi finir a un punto  
 E l'esequie e la vita.  
 Pastor, ma quale strada  
 Ci conduce a la valle ove il dirupo  
 Va a terminare?

- ERG. Questa vi conduce,  
 E quinci poco spazio ella è lontana.  
 DAF. Andiam, che verrò teco, e guiderotti:  
 Chè ben rammento il luogo.  
 SILV. Addio, pastori,  
 Piagge addio: addio selve; e fiumi addio.  
 ERG. Costei parla di modo che dimostra  
 D'esser disposta all'ultima partita.

## C O R O

Ciò che Morte rallenta, Amor restringi;  
 Amico tu di pace, ella di guerra;  
 E del suo trionfar trionfi e regni:  
 E mentre due bell'alme annodi e cingi,  
 Così rendi sembante al ciel la terra,  
 Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.  
 Non son ire là su: gli umani ingegni  
 Tu placidi ne rendi, e l'odio interno  
 Sgombri, signor, da' mansueti cori;  
 Sgombri mille furori,  
 E quasi fai, col tuo valor superno,  
 Delle cose mortali un giro eterno.

## ATTO QUINTO

## SCENA UNICA

Elpino, Coro.

- ELP. Veramente la legge con che Amore  
 Il suo imperio governa eternamente,  
 Non è dura nè (1) obliqua; e l'opre sue,  
 Piene di provvidenza e di mistero,

(1) Il Ms.: *ed obliqua*.

Altri a torto condanna. O con quant'arte,  
 E per che ignote strade egli conduce  
 L'uomo ad esser beato, e fra le gioie  
 Del suo amoroso paradiso il pone  
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali!  
 Ecco, precipitando, Aminta ascende  
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.  
 O fortunato Aminta! o te felice  
 Tanto più, quanto misero più fosti!  
 Or col tuo esempio a me lice sperare,  
 Quando che sia, che quella bella ed empia  
 Che sotto il riso di pietà ricopre  
 Il mortal ferro di sua feritate,  
 Sani le piaghe mie con pietà vera,  
 Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO. Quel che qui viene è il saggio Elpino; e parla  
 Così d'Aminta, come vivo ei fosse,  
 Chiamandolo felice e fortunato.  
 Dura condizione degli amanti!  
 Forse egli stima fortunato amante  
 Chi muore, e morto alfin pietà ritrova  
 Nel cor della sua ninfa; e questo chiama  
 Paradiso d'Amore, e questo spera.  
 Di che lieve mercè l'alato Dio  
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque  
 In sì misero stato sei, che chiami  
 Fortunata la morte miserabile  
 Dell'infelice Aminta? e un simil fine  
 Sortir vorresti?

ELP. Amici, state allegri;  
 Chè falso è quel rumor che a voi pervenne  
 Delia sua morte.

CORO. Oh che ci narri! e quanto  
 Ci racconsoli! e' non è dunque il vero  
 Che si precipitasse?

ELP. Anzi è pur vero;  
 Ma fu felice il precipizio, e sotto  
 Una dolente immagine di morte  
 Gli recò vita e gioia; egli or si giace  
 Nel seno accolto dell'amata ninfa,  
 Quanto spietata già, tanto or pietosa;  
 E le rasciuga dai begli occhi il pianto  
 Con la sua bocca. Io a trovar ne vado  
 Montano, di lei padre, ed a condurlo

Colà dov'essi stanno; e solo il suo  
Volere è quel che manca, e che prolunga  
Il (1) concorde voler d'ambidue loro.

CORO. Pari è l'età, la gentilezza è pari,  
E concorde il desio; e 'l buon Montano  
Vago è d'aver nipoti, e di munire  
Di sì dolce presidio la vecchiezza;  
Sì che farà del lor volere il suo.  
Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte  
Nel periglioso precipizio Aminta  
Abbia salvato.

ELP. Io son contento; udite,  
Udite quel che con quest'occhi ho visto.  
Io era anzi il mio speco che si giace  
Presso la valle, e quasi appiè del colle,  
Dove la costa face di sè grembo (2):  
Quivi con Tirsi ragionando andava  
Pur di colei che nell'istessa rete  
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;  
E preponendo alla sua fuga, al suo  
Libero stato il mio dolce servigio (3);  
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:  
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,  
E 'l vederlo cader sovra una macchia,  
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle  
Poco di sopra a noi, d'erbe e di spini  
E d'altri rami strettamente giunti  
E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
A cader venne: e bench'egli col peso  
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
Quasi su nostri piedi, quel ritegno,  
Tanto d'impeto tolse a la caduta,  
Ch'ella non fu mortal: fu nondimeno  
Grave così, ch'ei giacque un'ora e più  
Stordito affatto, e di se stesso fuori.  
Noi muti, di pietate e di stupore,  
Restammo allo spettacolo improvviso,  
Riconoscendo lui: ma conoscendo  
Ch'egli morto non era, e che non era  
Per morir forse, mitighiam l'affanno.  
Allor Tirsi mi diè notizia intera  
De' suoi secreti ed angosciosi amori.

(1) Il Ms.: *al.* (1) Verso di Dante. *Purg.* VII, 68. (3) Altri: *servaggio*

Ma mentre procuriam di ravvivarlo  
 Con diversi argomenti, avendo intanto  
 Già mandato a chiamar Alfesibeo,  
 A cui Febo insegnò la medic'arte,  
 Allor che diede a me la cetra e 'l plettro;  
 Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,  
 Che (come intesi poi) givan cercando  
 Quel corpo che credean di vita privo.  
 Ma come Silvia il riconobbe, e vide  
 Le belle guance tenere d'Aminta  
 Iscolorite in sì leggiadri modi,  
 Che viola non è che impallidisca  
 Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,  
 Che pareva già negli ultimi sospiri  
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante  
 Gridando, e percotendosi il bel petto,  
 Lasciò cadersi in sul giacente corpo,  
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO. Or non ritenne adunque la vergogna  
 Lei ch'è tanto severa e schiva tanto?

ELP. La vergogna ritien debile amore;  
 Ma debil freno è di potente amore.  
 Poi, siccome negli occhi avesse un fonte,  
 Innaffiar cominciò col pianto suo  
 Il colui freddo viso: e fu quell'acqua  
 Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;  
 E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè  
 Spinse dal petto interno:  
 Ma quell'Oimè ch'amaro  
 Così dal cor partissi,  
 S'incontrò nello spirto  
 Della sua cara Silvia, e fu raccolto  
 Dalla soave bocca; e tutto quivi  
 Subito raddolcissi.

Or, chi potrebbe dir come in quel punto  
 Rimanessero entrambi? fatto certo  
 Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo  
 Aminta dell'amor della sua ninfa,  
 E vistosi con lei congiunto e stretto?  
 Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi:  
 Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO. Aminta è sano sì ch'egli sia fuori  
 Del rischio della vita?

ELP. Aminta è sano,

## AMINTA

Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viso,  
 Ed alquanto dirotta la persona;  
 Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.  
 Felice lui, che sì gran segno ha dato  
 D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,  
 A cui gli affanni scorsi ed i perigli  
 Fanno soave e caro condimento!  
 Ma restate con Dio; ch'io vo' seguire  
 Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

## C O R O.

Non so se il molto amaro  
 Che provato ha costui servendò, amando,  
 Piangendo e disperando,  
 Raddolcito esser puote (1) pienamente  
 D'alcun dolce presente:  
 Ma, se più caro viene  
 E più si gusta dopo 'l male il bene,  
 Io non ti chieggiò, Amore,  
 Questa beatitudine maggiore:  
 Bea pur gli altri in tal guisa;  
 Me la mia ninfa accoglia  
 Dopo brevi preghiere e servir breve:  
 E siano i condimenti  
 Delle nostre dolcezze,  
 Non sì gravi tormenti,  
 Ma soavi disdegni,  
 E soavi ripulse,  
 Risse e guerre a cui segua,  
 Reintegrando i cori, o pace o tregua

(1) Così il Ms. Altri: *Puot'esser.*

FINE DELL'AMINTA.

# Intermedi dello stesso autore

Rappresentati nel recitarsi l'AMINTA

---

## INTERMEDIO I.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,  
E forme soglio variar sì spesso;  
E trovai l'arte onde notturna scena  
Cangia l'aspetto; e quindi Amore istesso  
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,  
Com'ogni carne ed ogni storia è piena.  
Nella notte serena,  
Nell'antico silenzio, e nell'orrore,  
Sacro marin pastore  
Vi mostra questo coro e questa pompa;  
Nè vien chi l'interrompa,  
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

## INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore e di Natura;  
Sacro laccio ch'ordío  
Fede sì pura di sì bel desío;  
Tenace nodo, e forti e cari stami;  
Soave giogo, e dilettevol salma  
Che fai l'umana compagnia gradita;  
Per cui regge due corpi un core, un'alma,  
E per cui sempre si gioisca ed ami  
Sino all'amara ed ultima partita;  
Gioia, conforto e pace  
Della vita fugace;  
Del mal dolce ristoro ed alto obblío;  
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

## INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno  
Fra celesti zaffiri e bei cristalli  
Meniam perpetui balli;

Dove non è giammai state nè verno :  
 Ed or grazia immortale, alta ventura  
 Quaggiù ne tragge, in questa bella imago  
 Del teatro del mondo ;  
 Dove facciamo a tondo  
 Un ballo novo e diletto e vago,  
 Fra tanti lumi della notte oscura,  
 Alla chiara armonia del suono alterno.

## INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete ;  
 Ch'è tempo omai di placida quiete :  
 Itene col silenzio, ite col sonno,  
 Mentre versa papaveri e viole  
 La Notte, e fugge il Sole ;  
 E s' i pensieri in voi dormir non ponno (1),  
 Sian gli affanni amorosi  
 In vece a voi di placidi riposi ;  
 Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna :  
 Il gran Pan vi licenzia : omai tacete,  
 Alme serve d'Amor fide e secrete.

(1) Gerus. Lib. X, 78: *Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.*

FINE DEGL'INTERMEDI.

# AMORE FUGGITIVO

di TORQUATO TASSO

---

Scesa dal terzo cielo,  
Io che sono di lui Regina e Dea,  
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.  
Quest'ier, mentre sedea  
Nel mio grembo scherzando,  
O fosse elezione, o fosse errore,  
Con un suo strale aurato  
Mi punse il manco lato,  
E poi fuggì da me, ratto volando,  
Per non essere punito;  
Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono,  
E son tenera e molle,  
Usat'ho per trovarlo ed uso ogn'arte:  
Cerc'ho tutto il mio ciel di parte in parte,  
E la sfera di Marte, e l'altre rote  
E correnti ed immote;  
Nè lassuso ne' cieli  
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi:  
Talch'or tra voi discendo,  
Mansueti mortali,  
Dove so che sovente ei fa soggiorno;  
Per aver da voi nova  
Se 'l Fuggitivo mio quaggiù si trova.

Ne già trovar lo spero  
Tra voi, donne leggiadre:  
Perchè, sebben d'intorno  
Al volto ed alle chiome  
Spesso vi scherza e vola,  
E sebben spesso fiede  
Le porte di pietate,  
Ed albergo vi chiede;  
Non è alcuna di voi che nel suo petto  
Dar gli voglia ricetta,  
Ove sol feritate e sdegno siede,

Ma ben averlo spero  
Negli uomini cortesi,



De' quai nessun si sdegna  
 Raccorlo in sua magione :  
 Ed a voi mi rivolgo, amica schiera ;  
 Ditemi : ov'è il mio Figlio ?  
 Chi di voi me l'insegna,  
 Vo' che, per guiderdone,  
 Da queste labbra prenda  
 Un bacio quanto posso  
 Condirlo più soave :  
 Ma chi mel riconduce  
 Dal volontario esiglio,  
 Altro premio n'attenda,  
 Di cui non può maggiore  
 Darlo la mia potenza,  
 Sebben in don gli desse  
 Tutto il regno d'Amore :  
 E per Istige i' giuro  
 Che ferme serverò l'alte promesse.  
 Ditemi : ov'è mio Figlio ?  
 Ma non risponde alcun ? ciascun si tace ?  
 Non l'avete veduto ?  
 Fors'egli qui tra voi  
 Dimora sconosciuto :  
 E dagli omeri suoi  
 Spiccato aver dè' l'ali,  
 E deposto gli strali,  
 E la faretra ancor deposto e l'arco  
 Onde sempre va carico,  
 E gli altri arnesi alteri e trionfali.  
 Ma vi darò tai segni,  
 Che conoscere ad essi  
 Facilmente il potrete ;  
 Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.  
 Egli, benchè sia vecchio  
 E d'astuzia e d'etade,  
 Picciolo è sì che ancor fanciullo sembra  
 Al volto ed alle membra ;  
 E 'n guisa di fanciullo,  
 Sempre instabil si move,  
 Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi :  
 Ed ha gioia e trastullo  
 De' puerili scherzi ;  
 Ma il suo scherzar è pieno  
 Di periglio e di danno ;

Facilmente s'adira,  
Facilmente si placa; e nel suo viso  
Vedi quasi in un punto  
E le lagrime e 'l riso.  
Crespe ha le chiome e d'oro:  
E 'n quella guisa appunto  
Che fortuna si pinge,  
Ha lunghi e folti in sulla fronte i crini;  
Ma nuda ha poi la testa  
Agli opposti confini.  
Il color del suo volto,  
Più che foco è vivace:  
Nella fronte dimostra  
Una lascivia audace:  
Gli occhi infiammati, e pieni  
D'un ingannevol riso,  
Volge sovente in biechi; e pur sott'occhio,  
Quasi di furto, mira,  
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.  
Con lingua che dal latte  
Par che si discompagni (1)  
Dolcemente favella, ed i suoi detti  
Forma tronchi e imperfetti:  
Di lusinghe e di vezzi  
È pieno il suo parlare;  
E son le voci sue sottili e chiare.  
Ha sempre in bocca il ghigno;  
E gl'inganni e la frode  
Sotto quel ghigno asconde  
Come tra fiori e fronde angue maligno.  
Questi dapprima altrui,  
Tutto cortese e umile  
Ai sembianti ed al volto,  
Qual pover peregrino, albergo chiede  
Per grazia e per mercede;  
Ma, poi che dentro è accolto,  
A poco a poco insuperbisce, e fassi  
Oltramodo insolente.  
Egli sol vuol le chiavi  
Tener dell'altrui core;  
Egli scacciarne fuore  
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece  
Ricever nuova gente;

1) Petr. *Di lingua che dal latte si scompagne,*

Ei far la ragion serva,  
E dar legge alla mente.  
Così divien tiranno,  
D'ospite mansueto;  
E persegue ed ancide  
Chi gli s'opponne e chi gli fa divieto.  
Or ch'io v'ho dato i segni  
E degli atti e del viso  
E de' costumi suoi;  
S'egli è pur qui fra voi,  
Datemi, prego, del mio Figlio avviso,  
Ma voi non rispondete?  
Forse tenerlo ascoso a me volete?  
Volete, ah folli! ah sciocchi!  
Tenere ascoso amore?  
Ma tosto uscirà fuore  
Dalla lingua e dagli occhi,  
Per mille indizi aperti.  
Tal io vi rendo certi  
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole  
A colui che nel seno  
Crede nasconder l'angue,  
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.  
Ma poi che qui nol trovo,  
Prima ch'al ciel ritorni,  
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE.

# IL PASTOR FIDO

Tragicommedia pastorale di BATTISTA GUARINI

---

## ARGOMENTO

---

Sagrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrò prima fin quel che v'offende,  
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;  
E di donna infedel l'antico errore  
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano, sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosacchè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di scoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando, per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca

dove, accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata, la quale, ancorchè Mirtillo non dubiti lei tronco bene aver meritata, ed egli, per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; siccome quegli che nientemeno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro con la interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; con la quale, mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa nè debba essere sposa che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, aveva piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

---

## LE PERSONE CHE PARLANO.

ALFEO, fiume d'Arcadia.  
 SILVIO, figlio di Montano.  
 LINCO, vecchio, servo di Montano.  
 MIRTILLO, amante d'Amarilli.  
 ERGASTO, compagno di Mirtillo.  
 CORISCA, innamorata di Mirtillo.  
 MONTANO, padre di Silvio, sacerdote.  
 TITIRO, padre d'Amarilli.  
 DAMETA, vecchio, servo di Montano.  
 SATIRO, vecchio, amante già di Corisca.  
 DORINDA, innamorata di Silvio.  
 LUPINO, capraio, servo di Dorinda.  
 AMARILLI, figlia di Titiro.  
 NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote.  
 CORIDONE, amante di Corisca.  
 CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.  
 URANIO, vecchio, compagno di Carino.  
 MESSO.  
 TIRENIO, cieco indovino.  
 CORO DI PASTORI.  
 CORO DI CACCIATORI.  
 CORO DI NINFE.  
 CORO DI SACERDOTI.

*La scena in Arcadia.*

## PROLOGO

**Alfeo.**

Se per antica, e forse  
 Da voi negletta e non creduta fama,  
 Avete mai d'innamorato fiume  
 Le maraviglie udite,  
 Che, per seguir l'onda fugace e schiva  
 Dell'amata Aretusa,  
 Corse (o forza d'Amor!) le più profonde  
 Viscere della Terra  
 E del mar penetrando,  
 Là dove sotto alla gran mole etnea,  
 Non so se fulminato o fulminante,  
 Vibra il fiero Gigante  
 Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;  
 Quel son io: già l'udiste; or ne vedete  
 Prova tal ch'a voi stessi

Fede negar non lice.  
 Ecco lasciando il corso antico e noto,  
 Per incognito mar l'onda incontrando  
 Del re de' fiumi altero,  
 Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno  
 Qual esser già solea libera e bella  
 (Or desolata e serva)  
 Quell'antica mia terra ond'io derivo.  
 O cara genitrice! o dal tuo figlio  
 Riconosciuta Arcadia!  
 Riconosci il tuo caro,  
 E già non men di te famoso, Alfeo.  
 Queste son le contrade  
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve  
 Ove 'l prisco valor visse e morio.  
 In questo angolo sol del ferreo mondo  
 Cred'io che ricovrasse il secol d'oro  
 Quando fuggia le scellerate genti.  
 Qui, non veduta altrove,  
 Libertà moderata e senza invidia  
 Fiorir si vide in dolce sicurezza  
 Non custodita, e 'n disarmata pace.  
 Cingea popolo inerme  
 Un muro d'innocenza e di virtute,  
 Assai più impenetrabile di quello  
 Che d'animati sassi  
 Canoro fabbro alla gran Tebe eresse:  
 E quando più di guerre e di tumulti  
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrier  
 Popoli armò l'Arcadia:  
 A questa sola fortunata parte,  
 A questo sacro asilo  
 Strepito mai non giunse nè d'amica  
 Nè di nemica tromba:  
 E sperò tanto sol Tebe e Corinto  
 E Micene e Megara e Patra e Sparta  
 Di trionfar del suo nemico, quanto  
 L'ebbe cara e guardolla  
 Questa amica del Ciel, devota gente,  
 Di cui fortunatissimo riparo  
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,  
 Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.  
 E benchè qui ciascuno  
 Abito e nome pastorale avesse,

Non fu però ciascuno  
 Nè di pensier nè di costumi rozzo :  
 Perocch'altri fu vago  
 Di spiar tra le stelle e gli elementi  
 Di natura e del ciel gli alti segreti ;  
 Altri di seguir l'orme  
 Di fuggitiva fera ;  
 Altri, con maggior gloria,  
 D'atterrar orso, o d'assalir cignale :  
 Questi rapido al corso,  
 E quegli al duro cesto  
 Fiero mostrossi, ed alla lotta invito :  
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
 Il destinato segno :  
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
 Ciascun suo piacer segue.  
 La maggior parte, amica  
 Fu delle sacre Muse ; amore e studio  
 Beato un tempo, or infelice e vile.  
 Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
 Qui trasportata, dove  
 Scende la Dora in Po, l'arcada terra ?  
 Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro  
 Dell'antica Ericina ;  
 E quel che colà sorge, è pur il tempio  
 Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare  
 Miracolo stupendo ?  
 Che 'nsolito valor, che virtù nova  
 Vegg'io di trasplantar popoli e terre ?  
 O Fanciulla reale,  
 D'età fanciulla, e di saver già donna :  
 Virtù del vostro aspetto,  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran CATERINA (or me n'avveggiò), è questa  
 Di quel sublime e glorioso sangue  
 Alla cui monarchia nascono i mondi.  
 Questi sì grandi effetti  
 Che sembran maraviglie,  
 Opre son vostre usate, opre natie.  
 Come a quel sol che d'oriente sorge,  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante  
 In cielo, in terra, in mare alme viventi ;  
 Così al vostro possente, altero Sole



Ch'uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,  
 Si veggon d'ogni clima  
 Nascer province e regni,  
 E crescer palme, e pullular trofei.  
 A voi dunque m'inchino, altera figlia  
 Di quel monarca a cui  
 Nè anco quando annotta, il sol tramonta;  
 Sposa di quel gran Duce  
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra  
 Commise il Ciel la cura  
 Dell'italiche mura.  
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo o d'orride balze:  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura; e suo riparo, in vece  
 Delle grand'Alpi, una grand'Alma or sia.  
 Quel suo tanto di guerra  
 Propugnacolo invito  
 È per voi fatto alle nemiche genti  
 Quasi tempio di pace,  
 Ove novella Deità s'adori.  
 Vivete pur, vivete  
 Lungamente concordi, Anime grandi:  
 Chè da sì glorioso e santo nodo  
 Spera gran cose il mondo;  
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme,  
 Se mira in Oriente  
 Con tanti scettri il suo perduto impero,  
 Campo sol di voi degno,  
 O magnanimo CARLO, e dai vestigi  
 Dei grand'Avoli vostri ancora impresso.  
 Augusta è questa terra,  
 Augusti i vostri nomi, agosto il sangue;  
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti;  
 Saran ben anco augusti i parti e l'opre.  
 Ma voi, mentre v'annunzio  
 Corone d'oro e le prepara il Fato,  
 Non isdegnate queste  
 Nelle piagge di Pindo  
 D'erbe e di fior conteste  
 Per man di quelle Vergini canore  
 Che, mal grado di Morte, altrui dan vita.  
 Piccole offerte sì, ma però tali  
 Che, se con puro affetto il cor le dona,

Anco il Ciel non le sdegna : e se dal vostro  
 Serenissimo ciel d'aura cortese  
 Qualche spirto non manca ;  
 La cetra che per voi  
 Vezzosamente or canta  
 Teneri amori e placidi imenei,  
 Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

## ATTO PRIMO,

### SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

SILV. Ite, voi che chiudeste  
 L'orribil fera, a dar l'usato segno  
 Della futura caccia : ite svegliando  
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.  
 Se fu mai nell'Arcadia  
 Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,  
 Cui stimolasse il generoso petto  
 Cura o gloria di selve ;  
 Oggi il mostri, e me segua  
 Là dove in picciol giro,  
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
 Quel terribil cinghiale,  
 Quel mostro di natura e delle selve,  
 Quel sì vasto e sì fero,  
 E per le piaghe altrui  
 Si noto abitator dell'Erimanto,  
 Strage delle campagne,  
 E terror dei bifolchi. Ite voi dunque ;  
 E non sol precorrete,  
 Ma provocate ancora  
 Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei :  
 Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia.  
 Chi ben comincia, ha la metà dell'opra ;  
 Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LIN. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei ;  
 Ma il dar noia a coloro

Che son ministri degli Dei, non lodo.  
Tutti dormono ancora  
I custodi del tempio, i quai non hanno  
Più tempestivo o lucido orizzonte,  
Della cima del monte.

SILV. A te che forse non se' desto ancora,  
Par ch'ogni cosa addormentata sia.

LIN. O Silvio, Silvio! a che ti diè natura  
Ne' più begli anni tuoi  
Fior di beltà sì delicato e vago,  
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?  
Che s'avess'io cotesta tua sì bella  
E sì fiorita guancia:  
Addio, selve, direi;  
E seguendo altre fere,  
E la vita passando in festa e 'n gioco,  
Farei la state all'ombra e 'l verno al foco.

SILV. Così fatti consigli  
Non mi desti mai più: come se' ora  
Tanto da te diverso?

LIN. Altri tempi, altre cure.  
Così certo farei se Silvio fussi.

SILV. Ed io, se fussi Linco:  
Ma perchè Silvio sono,  
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

LIN. O garzon folle! a che cercar lontana  
E perigliosa fera,  
Se l'hai via più d'ogni altra  
E vicina e domestica e sicura?

SILV. Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LIN. Vaneggi tu, non io.

SILV. Ed è così vicina?

LIN. Quanto tu di te stesso.

SILV. In qual selva s'annida?

LIN. La selva se' tu, Silvio;  
E la fera crudel che vi s'annida,  
È la tua feritate.

SILV. Come ben m'avvisai che vaneggiavi!

LIN. Una ninfa sì bella e sì gentile...  
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,  
Più fresca e più vezzosa  
Di mattutina rosa,  
E più molle e più candida del cigno;  
Per cui non è sì degno.

Pastor oggi tra noi, che non sospiri  
 E non sospiri in vano;  
 A te solo dagli uomini e dal Cielo  
 Destinata si serba;  
 Ed oggi tu, senza sospiri e pianti  
 (O troppo indegnamente  
 Garzon avventuroso!) aver la puoi  
 Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?  
 E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core  
 Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILV. Se 'l non aver amore è crudeltate,  
 Crudeltate è virtute; e non mi pento  
 Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio.  
 Poichè solo con questa ho vinto amore,  
 Fera di lei maggiore.

LIN. E come vinto l'hai  
 Se nol provasti mai?

SILV. Nol provando l'ho vinto.

LIN. O s'una sola

Volta il provassi, o Silvio!  
 Se sapessi una volta  
 Qual è grazia e ventura  
 L'esser amato, il possedere, amando,  
 Un riamante core;  
 So ben io, che diresti:  
 Dolce vita amorosa,  
 Perchè sì tardi nel mio cor venisti?  
 Lascia, lascia le selve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILV. Linco, di' pur, se sai;  
 Mille ninfe darei per una fera  
 Che da Melampo mio cacciata fosse.  
 Godasi queste gioie

LIN. Chi n'ha di me più gusto: io non le sento  
 E che sentirai tu, s'amor non senti,  
 Sola cagion di ciò che sente il mondo?  
 Ma credimi, fanciullo,  
 A tempo il sentirai,  
 Che tempo non avrai.  
 Vuol una volta Amor ne' cori nostri  
 Mostrar quant'egli vale.  
 Credi a me pur, che 'l provo:  
 Non è pena maggiore,  
 Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore;

Che mal si può sanar quel che s'offende  
 Quanto più di sanarlo altri procura:  
 Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,  
 Amor anco te l'ugne:  
 Se col duol il tormenta,  
 Con la speme il consola:  
 E s'un tempo l'ancide, alfin il sana.  
 Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade  
 Ove il proprio difetto,  
 Più che la colpa altrui, spesso si piagne;  
 Allora insopportabili e mortai  
 Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;  
 Allora se pietà tu cerchi, male  
 Se non la trovi; e se la trovi, è peggio.  
 Deh non ti procacciar prima del tempo  
 I difetti del tempo:  
 Che se t'assale alla canuta etate  
 Amorososo talento,  
 Avrai doppio tormento,  
 E di quel che, potendo, non volesti,  
 E di quel che, volendo, non potrai.  
 Lascia, lascia le selve,  
 Folle garzon: lascia le fere, ed ama.

SILV.

Come vita non sia  
 Se non quella che nutre  
 Amorosa insanabile follia.

LIN.

Dimmi: se 'n questa sì ridente e vaga  
 Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo  
 Vedessi in vece di fiorite piagge,  
 Di verdi prati e di vestite selve,  
 Starsi il pino e l'abete e 'l faggio e l'orno  
 Senza l'usata lor frondosa chioma,  
 Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;  
 Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,  
 La natura vien meno? Or, quell'orrore  
 E quella maraviglia che dovresti  
 Di novità sì mostruosa avere,  
 Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato  
 Vita agli anni conforme, ed all'etate  
 Somiglianti costumi: e come amore  
 In canuti pensier si disconviene;  
 Così la gioventù d'amor nemica  
 Contrasta al Cielo, e la natura offende.  
 Mira d'intorno, Silvio:

Quanto il mondo ha di vago e di gentile  
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante  
La terra, amante il mare.

Quella che lassù miri innanzi all'alba,  
Così leggiadra Stella,  
Arde d'Amor anch'ella, e del suo Figlio  
Sente le fiamme: ed essa che 'nnamora,  
Innamorata splende;  
E questa è forse l'ora  
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno  
Del caro Amante lassa:  
Vedila pur come sfavilla e ride.

Amano per le selve  
Le mostruose fere; aman per l'onde  
I veloci delfini, e l'orche gravi.  
Quell'augellin che canta  
Sì dolcemente, e lascivetto vola  
Or dall'abete al faggio,  
Ed or dal faggio al mirto;  
S'avesse umano spirito,  
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore:  
Ma ben arde nel core,  
E parla in sua favella  
Sì, che l'intende il suo dolce desio:  
Et odi appunto. Silvio,  
Il suo dolce desio

Che gli risponde: Ardo d'Amore anch'io.  
Mugge in mandra l'armento; e que' muggiti  
Sono amorosi inviti.

Rugge il leone al bosco;  
Nè quel ruggito è d'ira:  
Così d'amor sospira.

Alfine, ama ogni cosa  
Se non tu, Silvio, e sarà Silvio solo  
In cielo, in terra, in mare  
Anima senza amore?

Deh lascia omai le selve,  
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILV. A te dunque commessa  
Fu la mia verde età, perchè d'amori  
E di pensieri effeminati e molli  
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene  
Chi se' tu, chi son io?

LIN. Uomo sono e mi pregio

D'esser umano; e teco che se' uomo  
 O che piuttosto esser dovresti, parlo  
 Di cosa umana: e se di cotal nome  
 Forse ti sdegni, guarda  
 Che nel disumanarti

SILV. Non divenghi una fera, anzi che un Dio.  
 Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
 Stato sarebbe il Domator de' mostri,  
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
 S'e' non avesse pria domato Amore.

LIN. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!  
 Dove saresti tu, dimmi, s'amante  
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
 Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,  
 Gran parte amor ve n'ebbe. Ancor non sai  
 Che, per piacer ad Onfale, non pure  
 Volle cangiar in femminili spoglie  
 Del feroce leon l'ispido tergo:  
 Ma, della clava noderosa in vece,  
 Trattare il fuso e la canocchia imbelle.  
 Così delle fatiche e degli affanni  
 Prendea ristoro; e nel bel sen di lei,  
 Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:  
 Che sono i suoi sospir dolci respiri  
 Delle passate noie, e quasi acuti  
 Stimoli al cor nelle future imprese:  
 E come il rozzo ed intrattabil ferro,  
 Temprato con più tenero metallo,  
 Affina sì che sempre più resiste,  
 E per uso più nobile s'adopra;  
 Così vigor indomito e feroce  
 Che nel proprio furor spesso si rompe,  
 Se con le sue dolcezze Amor il temprà,  
 Diviene all'opra generoso e forte.  
 Se d'esser dunque imitator tu brami  
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote;  
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno  
 Segui le selve, e non lasciar amore,  
 Un amor sì legittimo e sì degno,  
 Com'è quel d'Amarilli, che se fuggi  
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;  
 Ch'a te, vago d'onore, aver non lice  
 Di furtivo desio l'animo caldo,  
 Per non far torto alla tua cara sposa.

SILV. Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LIN. Da lei dunque la fede  
Non ricevesti tu solennemente?  
Guarda, garzon superbo,  
Non irritar gli Dei.

SILV. L'umana libertade è don del Cielo  
Che non fa forza a chi riceve forza.

LIN. Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi,  
A questo il Ciel ti chiama;  
Il Ciel ch'alle tue nozze  
Tante grazie promette e tanti onori.

SILV. Altro pensiero appunto  
I sommi Dei non hanno! appunto questa  
L'almo riposo lor cura molesta!  
Linco, nè questo amor nè quel mi piace;  
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:  
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

LIN. Tu derivi dal Cielo,  
Crudo garzon? Nè di celeste seme  
Ti cred'io, nè d'umano;  
E se pur se' d'umano, i' giurerei  
Che tu fussi piuttosto  
Col velen di Tisifone e d'Aletto,  
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA II.

Martillo, Ergasto.

MIRT. Cruda Amarilli che col nome ancora,  
D'amâr, ah! lasso! amaramente insegni;  
Amarilli, del candido ligustro  
Più candida e più bella,  
Ma dell'aspido sordo  
E più sorda e più fera e più fugace;  
Poichè col dir t'offendo,  
I' mi morrò tacendo;  
Ma grideran per me le piagge e i monti  
E questa selva a cui  
Sì spesso il tuo bel nome  
Di risonare insegno;  
Per me, piagnendo i fonti  
E mormorando i venti,  
Diranno i miei lamenti:



Parlerà nel mio volto  
 La pietate e 'l dolore :  
 E se fia muta ogn'altra cosa, alfine  
 Parlerà il mio morire,  
 E ti dirà la Morte il mio martire.

ERG. Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,  
 Ma più, quanto è più chiuso ;  
 Perocch'egli dal freno  
 Ond'è legata un'amorosa lingua,  
 Forza prende, e s'avanza ;  
 E più fero è prigion, che non è sciolto.

Già non dovevi tu sì lungamente  
 Celarmi la cagion della tua fiamma,  
 Se la fiamma celar non mi potevi.  
 Quante volte l'ho detto : Arde Mirtillo ;  
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace !

MIRT. Offesi me per non offender lei,  
 Cortese Ergasto ; e sarei muto ancora,  
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.  
 Odo una voce mormorar d'intorno,  
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,  
 Delle vicine nozze d'Amarilli :  
 Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace ;  
 Ed io più innanzi ricercar non oso,  
 Sì per non dar altrui di me sospetto,  
 Come per non trovar quel che pavento.  
 So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,  
 Ch'alla mia bassa e povera fortuna  
 Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,  
 E di sangue e di spirto e di sembiante  
 Veramente divina, a me sia sposa.  
 Ben conosco il tenor della mia stella :  
 Nacqui solo alle fiamme ; e 'l mio destino,  
 D'arder mi feo, non di gioirne, degno.  
 Ma poich'era ne' fati ch'io dovessi  
 Amar la morte e non la vita mia ;  
 Vorrei morir almen, sicchè la morte  
 Da lei che n'è cagion gradita fosse ;  
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi : Muori.  
 Vorrei, prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse  
 Almeno sola una volta. Or, se tu m'ami

Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.  
 ERG. Giusto desio d'amante, e di chi muore  
 Lieve mercè; ma faticosa impresa.  
 Misera lei se risapesse il padre,  
 Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l'orecchie; o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suocero accusata!  
 Per questo forse ella ti fugge; e forse  
 T'ama, ancorchè nol mostri: che la donna,  
 Nel desiar è ben di noi più frale;  
 Ma nel celar il suo desio, più scaltra.  
 E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,  
 Che potrebbe altro far se non fuggirti?  
 Chi non può dar aita, indarno ascolta;  
 E fugge con pietà, chi non s'arresta  
 Senz'altrui pena: ed è sano consiglio  
 Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRT. Oh se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,  
 Care mie pene, e fortunati affanni!  
 Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi  
 Felice tanto e delle stelle amico.

ERG. Non conosci tu Silvio, unico figlio  
 Di Montan sacerdote di Diana,  
 Sì famoso pastore oggi e sì ricco?  
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRT. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
 Trovi maturo in così acerba etate!  
 Nè te l'invidio, no; ma piango il mio.

ERG. E veramente invidiar nol dèi;  
 Che degno è di pietà più che d'invidia.

MIRT. E perchè di pietà?

ERG. Perchè non l'ama.

MIRT. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?  
 Benchè, se dritto miro,  
 A lei per altro core  
 Non restò fiamma più, quando nel mio  
 Spirò da que' begli occhi  
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

ERG. Ma perchè dar sì preziosa gioia  
 A chi non la conosce? a chi la sprezza?  
 MIRT. Perchè promette a queste nozze il Cielo  
 La salute d'Arcadia. Non sai dunque

Che qui si paga ogn'anno alla gran Dea,  
Dell'innocente sangue d'una ninfa  
Tributo miserabile e mortale?

MIRT. Unoua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;  
Che nuovo ancora abitator qui sono,  
E, come vuol Amore e 'l mio destino,  
Quasi pur sempre abitator de' boschi.  
Ma qual peccato il meritò sì grave?  
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERG. Ti narrerò delle miserie nostre  
Tutta da capo la dolente istoria  
Che trar poria da queste dure querci  
Pianto e pietà, non che dai petti umani.  
In quella età che 'l sacerdozio santo,  
E la cura del tempio ancor non era  
A sacerdote giovane contesa;  
Un nobile pastor chiamato Aminta,  
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,  
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella,  
Ma senza fede a meraviglia e vana.  
Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse  
Con simulati e perfidi sembianti,  
Del giovane amoroso il puro affetto;  
E di false speranze anco nudrillo,  
Misero! mentre alcun rival non ebbe.  
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)  
Rustico pastorel l'ebbe guatata;  
Che i primi sguardi non sostenne, i primi  
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,  
Prima che gelosia sentisse Aminta:  
Misero Aminta! che da lei fu poscia  
E sprezzato e fuggito sì ch'udirlo  
Nè vederlo mai più l'empia non volle.  
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,  
Pensal tu che per prova intendi amore.

MIRT. Oimè! questo è 'l dolor ch'ogn'altro avanza.

ERG. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco  
I sospiri perduti e le querele;  
Volto, pregando, alla gran Dea: Se mai  
(Disse) con puro cor, Cintia, se mai  
Con innocente man fiamma t'accesi;  
Vendica tu la mia, sotto la fede  
Di bella ninfa e perfida, tradita.  
Udì del fido amante e del suo caro

Sacerdote Diana i prieghî e 'l pianto :  
Talchè nella pietà l'ira spirando,  
Fe' lo sdegno più fero; ond'ella prese  
L'arco possente, e saettò nel seno  
Della misera Arcadia non veduti  
Strali ed inevitabili di morte.  
Perian senza pietà, senza soccorso,  
D'ogni sesso le genti e d'ogni etate :  
Vani erano i rimedi: il fuggir, tardo;  
Inutil l'arte; e prima che l'infermo,  
Spesso nell'opra il medico cadea.  
Restò solò una speme, in tanti mali,  
Del soccorso del Cielo; e s'ebbe tosto  
Al più vicino Oracolo ricorso,  
Da cui venne risposta assai ben chiara,  
Ma soprammodo orribile e funesta :  
Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
Si sarebbe potuto se Lucrina,  
Perfida ninfa, ovvero altri per lei  
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse  
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.  
La qual, poich'ebbe indarno pianto, e 'ndarno  
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,  
Fu con pompa solenne al sacro altare  
Vittima lagrimevole condotta :  
Dove a que' piè che la seguìro in vano  
Già tanto, ai piè dell'amator tradito  
Le tremanti ginocchia alfin piegando,  
Dal giovanè, crudel morte attendea.  
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro :  
E pareva ben, che dall'accesa labbia  
Spirasse ira e vendetta : indi, a lei volto,  
Disse con un sospir nunzio di morte :  
Dalla miseria tua, Lucrina, mira  
Qual amante seguisti e qual lasciasti ;  
Miral da questo colpo, e così detto,  
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerso  
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,  
Vittima e sacerdote in un cadeo.  
A sì fero spettacolo e sì nuovo  
Instupidì la misera donzella  
Tra viva e morta, e non ben certa ancora  
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta :  
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,

Disse piagnendo : O fido, o forte Aminta!  
 O troppo tardi conosciuto amante,  
 Che m'hai data, morendo, e vita e morte!  
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo  
 Con l'unir teco eternamente l'alma.  
 E questo detto, il ferro stesso, ancora  
 Nel caro sangue tiepido e vermiglio,  
 Tratto dal morto e tardi amato petto,  
 Il suo petto trafisse; e sopra Aminta  
 Che morto ancor non era, e sentì forse  
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria  
 Troppo amor e perfidia ambidue trasse.

MIRT. O misero pastor, ma fortunato,  
 Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo  
 Di mostrar la sua fede, e di far viva  
 Pietà nell'altrui cor con la sua morte!  
 Ma che seguì della cadente turba?  
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERG. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;  
 Che dopo l'anno, in quel medesimo tempo,  
 Con ricaduta più spietata e fiera  
 Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo  
 Per consiglio all'Oracolo tornando,  
 Si riportò della primiera assai  
 Più dura e lagrimevole risposta;  
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,  
 Vergine o donna alla sdegnata Dea,  
 Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue  
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
 Impose ancora all'infelice sesso  
 Una molto severa, e, se ben miri  
 La sua natura, inosservabil legge;  
 Legge scritta col sangue: che qualunque  
 Donna o donzella abbia la fè d'amore,  
 Come che sia, contaminata o rotta;  
 S'altri per lei non muore, a morte sia  
 Irremissibilmente condannata.  
 A questa dunque sì tremenda e grave  
 Nostra calamità spera il buon padre  
 Di trovar fin con le bramate nozze:  
 Perocchè dopo alquanto tempo essendo  
 Ricercato l'Oracolo, qual fine

Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;  
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:  
*Non avrà prima fin quel che v'offende.*  
*Che duo semi del Ciel congiunga Amore;*  
*E di Donna infedel l'antico errore*  
*L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*  
 Or nell'Arcadia tutta altri rampolli  
 Di celesti radici oggi non sono,  
 Che Silvio ed Amarillide; chè l'una  
 Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:  
 Nè, per nostra sciagura, in altro tempo  
 S'incontraron giammai femmina e maschio,  
 Com'or, delle due schiatte; e però quinci  
 Di sperar bene ha gran ragion Montano.  
 E benchè tutto quel che ci promette  
 La risposta fatale ancor non segua;  
 Pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
 Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,  
 E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRT. O sfortunato e misero Mirtillo!  
 Tanti fieri nemici,  
 Tant'armi e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo?  
 Non bastava Amore solo,  
 Se non s'armava alle mie pene il Fato?

ERG. Mirtillo, il crudo amore  
 Si pasce ben, ma non si sazia mai  
 Di lagrime e dolore.  
 Andiamo: i' ti prometto  
 Di porre ogni mio ingegno  
 Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:  
 Tu datti pace intanto.  
 Non son, come a te pare,  
 Questi sospiri ardenti  
 Refrigerio del core;  
 Ma son piuttosto impetuosi venti  
 Che spiran nell'incendio e 'l fan maggiore,  
 Con turbini d'Amore,  
 Ch'apportan sempre ai miserelli amanti  
 Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

## SCENA III.

## Corisca.

Chi vide mai, chi mai udi più strana  
E più folle e più fera e più importuna  
Passione amorosa? amore e odio  
Con sì mirabil tempre in un cor misti,  
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)  
E si strugge e s'avanza, e nasce e muore.  
S'i' miro alle bellezze di Mirtillo  
Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
Il vago portamento, il bel sembiante,  
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;  
M'assale Amor con sì possente foco,  
Ch'i' ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto  
Da questo sol sia superato e vinto.  
Ma se poi penso all'ostinato amore  
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)  
La mia famosa e da mill'alme e mille  
Inchinata beltà, bramata grazia;  
L'odio così, così l'abborro e schivo,  
Ch'impossibil mi par ch'unqua per lui  
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.  
Talor meco ragiono: O s'i' potessi  
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai  
Nol potesse godere; o, più d'ogn'altra,  
Beata e felicissima Corisca!  
Ed in quel punto in me sorge un talento  
Verso di lui, sì dolce e sì gentile,  
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.  
Che più? così mi stimola il desio,  
Che, se potessi, allor l'adorerei.  
Dall'altra parte, i' mi risento, e dico:  
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?  
Un che può d'altra donna esser amante?  
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora,  
E dal mio volto si difende in guisa,  
Che per amor non more? Ed io che lui  
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,  
Supplice e lagrimoso ai piedi miei.

Supplice e lagrimosa a' piedi suoi  
Sosterrò di cadere? ah non fia mai!  
Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
Contra di lui, contra di me che volsi  
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,  
Che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio  
Odio più che la morte; e lui vorrei  
Vedere il più dolente, il più infelice  
Pastor che viva; e se potessi, allora  
Con le mie proprie man l'anciderei.  
Così sdegno e desire, odio ed amore  
Mi fanno guerra: ed io che stata sono  
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
Di mill'alme il tormento; ardo e languisco,  
E provo nel mio mal le pene altrui:  
Io che tant'anni in cittadina schiera  
Di vezzosi, leggiadri e degni amanti  
Fui sempre insuperabile, schernendo  
Tante speranze lor, tanti desiri;  
Or da rustico amor, da vile amante,  
Da rozzo pastorel son presa e vinta.  
O, più d'ogn'altra, misera Corisca!  
Che sarebbe di te se sprovveduta  
Ti trovassi or d'amante? che faresti  
Per mitigar quest'amorosa rabbia?  
Impari alle mie spese oggi ogni donna  
A far conserva e cumulo di amanti.  
S'altro ben non avessi, altro trastullo,  
Che l'amor di Mirtillo, non sarei  
Ben fornita di vago? O mille volte  
Mal consigliata donna che si lascia  
Ridurre in povertà d'un solo amore!  
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.  
Che fede? che costanza? immaginate  
Favole de' gelosi, e nomi vani  
Per ingannar le semplici fanciulle.  
La fede in cor di donna, se pur fede  
In donna alcuna, ch'io nol so, si trova  
Non è bontà, non è virtù, ma dura  
Necessità d'Amor, misera legge  
Di fallita beltà ch'un sol gradisce  
Perchè gradita esser non può da molti.  
Bella donna e gentil, sollecitata  
Da numeroso stuol di degni amanti:



Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,  
 O non è donna, o s'è pur donna è sciocca.  
 Che val beltà non vista? o se pur vista,  
 Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
 Vagheggiata da un solo? e quanto sono  
 Più frequenti gli amanti e di più pregio,  
 Tanto ella d'esser gloriosa e rara  
 Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.  
 La gloria e lo splendor di bella donna,  
 È l'aver molti amanti: così fanno  
 Nelle cittadi ancor le donne accorte,  
 E 'l fan più le più belle e le più grandi.  
 Rifiutare un amante, appresso loro  
 È peccato e sciocchezza, e quel ch'un solo  
 Far non può, molti fanno: altri a servire,  
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;  
 E spesso avvien che, nol sapendo, l'uno  
 Scaccia la gelosia che l'altro diede  
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.  
 Così nella città vivon le donne  
 Amorose e gentili, ov'io col senno  
 E con l'esempio già di donna grande,  
 L'arte di ben amar, fanciulla, appresi.  
 Corisca (mi dicea), si vuole appunto  
 Far degli amanti quel che delle vesti:  
 Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;  
 Chè 'l lungo conversar genera noia,  
 E la noia disprezzo, ed odio infine.  
 Nè far peggio può donna che lasciarsi  
 Svogliar l'amante: fa' dur, ch'egli parta  
 Fastidito da te, non di te mai.  
 E così sempre ho fatto: amo d'averne  
 Gran copia, e li trattengo; ed honne sempre  
 Un per mano, un per occhio; ma di tutti  
 Il migliore e 'l più comodo, nel seno;  
 E, quanto posso più, nel cor nessuno.  
 Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)  
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta  
 Sì, che a forza sospiro, e, quel ch'è peggio,  
 Di me sospiro, e non inganno altrui:  
 E le membra al riposo, e 'li occhi al sonno  
 Furando anch'io, so desiar l'aurora,  
 Felicissimo tempo degli amanti  
 Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste

Ombrose selve anch'io cercando l'orme  
 Dell'odiato mio dolce desio.  
 Ma che farai, Corisca? il pregherai?  
 No: che l'Odio non vuol, bench'io 'l volessi.  
 Il fuggirai? nè questo amor consente,  
 Benchè far il dovrei. Che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;  
 E scoprirò l'amor, e non l'amante:  
 Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;  
 E se questo non può, farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor, proverai odio;  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D'esser a me rivale, a te sì cara:  
 E finalmente proverete entrambi  
 Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

**Titiro, Montano, Dameta.**

**TITIR.** Vagliami il ver, Montano; i' so che parlo  
 A chi di me più intende: oscuri sempre  
 Sono assai più gli Oracoli di quello  
 Ch'altri si crede; e le parole loro  
 Sono come il coltel; che se tu 'l prendi  
 In quella parte ove per uso umano  
 La man s'adatta, a chi l'adopra è buono:  
 Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.  
 Ch'Amarillide mia, come argomenti,  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta  
 Alla salute universal d'Arcadia,  
 Chi più deve bramarlo e caro averlo  
 Di me che le son padre? Ma s' i' miro  
 A quel che n'ha l'Oracolo predetto,  
 Mal si confanno alla speranza i segni:  
 S'unir gli deve Amor, come fia questo.  
 Se fugge l'un? com'esser pon gli stami  
 D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?  
 Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo:  
 E se pur si contrasta, è chiaro segno  
 Che non l'ordina il Cielo: a cui se pure  
 Piacesse ch'Amarillide consorte

- Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante  
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
- MON. Non vedi tu com'è fanciullo? ancora  
Non ha fornito il diciottesim'anno.  
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.
- TITIR. E 'l può sentir di fera; e non di ninfa?
- MON. A giovinetto cor più si conface.
- TITIR. E non amor ch'è naturale affetto?
- MON. Ma senza gli anni, è natural difetto.
- TITIR. Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
- MON. Può ben forse fiorir; ma senza frutto.
- TITIR. Col fior, maturo ha sempre il frutto amore.  
Qui non venn'io nè per garrir, Montano,  
Nè per contender teco; chè nè posso,  
Nè fare il debbo: ma son padre anch'io  
D'unica e cara, e se mi lece dirlo,  
Meritevole figlia, e, con tua pace,  
Da molti chiesta, e desiata ancora.
- MON. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo  
Non iscorgesse alto destin, le scorge  
La fede in terra; e 'l violarla fora  
Un violar della gran Cintia il nume  
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella  
È disdegnosa, contra noi sdegnata.  
Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote  
Mente sacerdotal rapita al cielo  
Spiar lassù di que' consigli eterni,  
Per man del Fato è questo nodo ordito;  
E tutti sortiranno, abbi pur fede,  
A suo tempo maturi anco i presagi.  
Più ti vo' dir che questa notte in sogno  
Veduto ho cosa onde l'antica speme  
Più che mai nel mio cor si rinnovella.
- TITIR. Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?
- MON. Io credo ben ch'abbi memoria (e quale  
Sì stupido è tra noi ch'oggi non l'abbia?)  
Di quella notte lagrimosa, quando  
Il tumido Ladon ruppe le sponde  
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,  
Notaro i pesci; e in un medesimo corso  
Gli uomini e gli animali,  
E le mandre e gli armenti  
Trasse l'onda rapace.  
In quella stessa notte

(O dolente memoria!) il cor perdei,  
 Anzi quel che del core  
 M'era più caro assai;  
 Bambin tenero in fasce  
 Unico figlio allora, e da me sempre  
 E vivo e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima che noi potessimo, sepolti  
 Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,  
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo,  
 Nè pur la culla stessa in cui giacea,  
 Trovar potemmo: ed ho creduto sempre,  
 Che la culla e 'l bambin, così com'era,  
 Una stessa voragine inghiottisse.

TITIR. Che altro si può credere? ben parmi  
 D'aver inteso ancora, e da te forse,  
 Di questa tua sciagura, veramente  
 Sciagura memorabile ed acerba:  
 E puoi ben dir che di duo figli, l'uno,  
 Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MON. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora  
 Ristorerà la perdita del morto.  
 Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.  
 Era quell'ora appunto,  
 Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume  
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde;  
 Quand'io pur nel pensiero  
 Di queste nozze avendo  
 Vegghiata una gran parte della notte,  
 Alfin lunga stanchezza  
 Recò negli occhi miei placido sonno,  
 E con quel sonno vision sì certa,  
 Che di vegghiar, dormendo,  
 Avrei potuto dire.  
 Sopra la riva del famoso Alfeo  
 Seder pareami, all'ombra  
 D'un platano frondoso,  
 E con l'amo tentar nell'onda i pesci;  
 Ed uscire in quel punto  
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,  
 Tutto stillante il crin, stillante il mento;  
 E con ambe le mani  
 Benignamente porgermi un bambino  
 Ignudo e lagrimoso, .

Dicendo: Ecco 'l tuo figlio;  
 Guarda che non l'ancidi:  
 E questo detto, tuffarsi nell'onde:  
 Indi tutto repente  
 Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,  
 E minacciarmi orribile procella;  
 Talch'io per la paura  
 Strinsi il bambino al seno,  
 Gridando: Ah dunque un'ora  
 Mel dona e mel ritoglie?  
 Ed in quel punto parve  
 Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,  
 E cadesser nel fiume  
 Fulmini inceneriti,  
 Ed archi e strali rotti a mille a mille;  
 Indi tremasse il tronco  
 Del platano, e n'uscisse  
 Formato in voce spirito sottile  
 Che, stridendo, dicesse in sua favella:  
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella (1),  
 E così m'è rimasto  
 Nel cor, negli occhi e nella mente impressa  
 L'immagine gentil di questo sogno.  
 Ch' i' l'ho sempre dinanzi;  
 E soprattutto, il volto  
 Di quel cortese veglio,  
 Che mi par di vederlo.  
 Per questo i' men venia diritto al tempio  
 Quando tu m'incontrasti,  
 Per quivi far col sacrificio santo  
 Della mia vision l'augurio certo.

TITIR. Son veramente i sogni,  
 Delle nostre speranze,  
 Più che dell'avvenir, vane sembianze;  
 Immagini del dì, guaste e corrotte  
 Dall'ombre della notte.

MON. Non è sempre co' sensi  
 L'anima addormentata;  
 Anzi tanto è più desta,  
 Quanto men traviata  
 Dalle fallaci forme  
 Del senso, allor che dorme.

TITIR. In somma, quel che s'abbia il Ciel disposto

(1) Il Petr. *Roma mia sarà ancor bella.*

De' nostri figli, è troppo incerto a noi :  
Ma certo è ben che 'l tuo sen' fugge, e, contra  
La legge di natura, amor non sente ;  
E che la mia fin qui l'obbligo solo  
Ha della data fè, non la mercede :  
Nè so già dir se senta amor ; so bene  
Ch'a molti il fa sentire :  
Nè possibil mi par ch'ella nol provi,  
Se 'l fa provar altrui.  
Ben mi par di vederla  
Più dell'usato suo cangiata in vista ;  
Che ridente e festosa  
Già tutta esser solea.  
Ma l'invaghir donzella  
Senza nozze alle nozze, è grave offesa.  
Come in vago giardin rosa gentile  
Che nelle verdi sue tenere spoglie  
Pur dianzi era rinchiusa,  
E sotto l'ombra del notturno velo  
Incolta e sconosciuta  
Stava, posando in sul materno stelo ;  
Al subito apparir del primo raggio  
Che spunti in oriente,  
Si desta e si risente,  
E scopre al sol che la vagheggia e mira  
Il suo vermiglio et odorato seno  
Dov'ape, sussurrando,  
Nei mattutini albóri  
Vola suggendo i rugiadosi umori ;  
Ma s'allor non si coglie,  
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,  
Cade al cader del sole  
Si scolorita in sulla siepe ombrosa,  
Ch'appena si può dir : Questa fu rosa ;  
Così la verginella,  
Mentre cura materna  
La custodisce e chiude,  
Chiude anch'ella il suo petto  
All'amoroso affetto ;  
Ma se lascivo sguardo  
Di cupido amator vien che la miri,  
E n'oda ella i sospiri ;  
Gli apre subito il core,  
E nel tenero sen riceve amore :

E se vergogna il cela,  
 O temenza l'affrena;  
 La misera, tacendo,  
 Per soverchio desío tutta si strugge.  
 Così manca beltà, se 'l foco dura:  
 E perdendo stagion, perde ventura.

MON. Titiro, fa' buon core;  
 Non t'avvilir nelle temenze umane:  
 Che bene inspira il Cielo  
 Quel cor che bene spera;  
 Nè può giunger lassù fiacca preghiera  
 E s'ognun de' pregare,  
 Ove 'l bisogno sia,  
 E sperar negli Dei;  
 Quanto più ciò conviene  
 A chi da lor deriva!  
 Son pure i nostri figli  
 Propaggini celesti:  
 Non spegnerà il suo seme  
 Chi fa crescer l'altrui.  
 Andiam, Titiro, andiamo  
 Unitamente al tempio; e sacreremo,  
 Tu il capro a Pane, ed io  
 Ad Ercole il torello.  
 Chi feconda l'armento,  
 Feconderà ben anche  
 Colui che con l'armento  
 Feconda 'i sacri altari:  
 Tu va', fido Dameta:  
 Scegli tosto un torello,  
 Di ouanti n'abbia la feconda mandra  
 Il più morbido e bello:  
 E per la via del monte, assai più breve,  
 Fa' ch'io l'abbia nel tempio ov'io t'attendo.

TITIR. E dalla greggia mia, caro Dameta,  
 Conduci un irco.

DAM. I' farò l'uno e l'altro.  
 (Questo sogno, Montano,  
 Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,  
 Che fortunato sia quanto tu sperì.  
 So ben io, so ben io  
 Quant'esser può del tuo perduto figlio  
 La rimembranza a te felice augurio.)

## SCENA V.

Satiro.

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,  
La grandine alle spiche, ai semi il verme,  
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;  
Così nemico all'uom fu sempre Amore.  
E chi foco chiamollo, intese molto  
La sua natura perfida e malvagia.  
Che se 'l foco si mira, o come è vago!  
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo  
Non ha di lui più spaventevol mostro:  
Come fera divora, e come ferro  
Pugne e trapassa, e come vento vola;  
E dove il piede, imperioso, ferma,  
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
Non altramenti Amor: che se tu 'l miri  
In duo begli occhi, in una treccia bionda,  
O come alletta e piace! o come pare  
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!  
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,  
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;  
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia  
Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
Che la sua ferità vinca o pareggi:  
Crudo più che l'Inferno e che la Morte,  
Nemico di pietà, ministro d'ira,  
E finalmente Amor privo d'amore.  
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?  
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,  
Amando no, ma vaneggiando, pecca?  
O femminil perfidia, a te si rechi  
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia:  
Da te sola deriva, e non da lui,  
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;  
Che 'n sua natura placido e benigno,  
Teco ogni sua bontà subito perde.  
Tutte le vie di penetrar nel seno,  
E di passar al cor tosto gli chiudi:  
Sol di fuor il lusinghi; e fai suo nido,  
E tua cura e tua pompa e tuo diletto  
La scorza sol d'un miniato volto,



Nè già son l'opre tue gradir con fede  
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
 Contender nell'amare, ed in duo petti  
 Stringer un core, e 'n duo voleri un'alma :  
 Ma tinger d'oro un'insensata chioma,  
 E d'una parte in mille nodi attorta  
 Infrascarne la fronte ; indi con l'altra  
 Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,  
 Prender il cor di mille incauti amanti.  
 O come è indegna e stomachevol cosa  
 Il vederti talor con un pennello  
 Pinger le guance, ed occultar le mende  
 Di natura e del tempo ; e veder come  
 Il livido pallor fai parer d'ostro,  
 Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli  
 Col difetto il difetto, anzi l'accresci !  
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi  
 Co' denti afferrì, e con la man sinistra  
 L'altro sostieni, e del corrente nodo  
 Con la destra fai giro, e l'apri e stringi  
 Quasi radente forfice, e l'adatti  
 Sull'inegual lanuginoso fronte :  
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
 Il malcrescente e temerario pelo  
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
 Ma questo è nulla, ancorchè tanto : all'opre  
 Sono i costumi somiglianti e i vezzi.  
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta ?  
 S'apri la bocca, menti ; e se sospiri,  
 Son mentiti i sospir : se movi gli occhi,  
 È simulato il guardo : in somma ogn'atto,  
 Ogni sembiente, e ciò che 'n te si vede,  
 E ciò che non si vede, o parli o pensi  
 O vada o miri o pianga o rida o canti ;  
 Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.  
 Ingannar più chi più si fida, e meno  
 Amar chi più n'è degno ; odiar la fede  
 Più della morte assai : queste son l'arti  
 Che fan sì crudo e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa ;  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
 Malvagia e perfidissima Corisca,  
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta

Dalle contrade scellerate d'Argo  
 Ove lussuria fa l'ultima prova (1).  
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta  
 Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,  
 Che tra le più pudiche oggi ten vai  
 Del nome indegno d'onestate, altera.  
 O quanti affanni ho sostenuti! o quante,  
 Per questa cruda, indignità sofferte?  
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara  
 Dalle mie pene, o malaccorto amante:  
 Non far idolo un volto (2), ed a me credi:  
 Donna adorata, un Nume è dell'Inferno:  
 Di sè tutto presume e del suo volto  
 Sovra te che t'inchini; e, quasi Dea,  
 Come cosa mortal ti sdegnà e schiva:  
 Chè d'esser tal per suo valor si vanta,  
 Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
 Che tanta servitù? che tanti preghi,  
 Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi  
 Le femmine e i fanciulli: i nostri petti  
 Sien anche nell'amar virili e forti.  
 Un tempo anch'io credei che, sospirando  
 E piangendo e pregando, in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore.  
 Or me n'avveggo, errai: che s'ella il core  
 Ha di duro macigno, indarno tenti  
 Che per lagrima molle, o lieve fiato  
 Di sospir che 'l lusinghi, arda e sfaville,  
 Se rigido focil nol batte o sferza.  
 Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,  
 S'acquisto far della tua donna vuoi:  
 E s'ardi pur d'ineinguibil foco,  
 Nel centro del tuo cor quanto più sai  
 Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,  
 Fa' quel ch'Amore e la natura insegna.  
 Perocchè la modestia è nel sembiante  
 Sol virtù della donna; e però seco  
 Il trattar con modestia è gran difetto;  
 Ed ella che sì ben con altrui l'usa;  
 Seco usata, l'ha in odio; e vuol che 'n lei  
 La miri sì, ma non l'adopri il vago.  
 Con questa legge naturale e dritta,

(1) Petr. *In cui lussuria fa l'ultima prova.*

(2) Petr. *Non far idolo un nome.*

Se farai per mio senno, amerai sempre.  
 Me non vedrà nè proverà Corisca  
 Mai più tenero amante; anzi piuttosto  
 Fiero nemico: e sentirà con armi  
 Non di femmina più, ma d'uom virile,  
 Assalirsi e trafiggersi. Due volte  
 L'ho presa già questa malvagia; e sempre  
 M'è, non so come, dalle mani uscita:  
 Ma s'ella giunge anco la terza al varco,  
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,  
 Che non potrà fuggirmi; appunto suole  
 Tra queste selve capitar sovente;  
 Ed io vo pur, come sagace veltro,  
 Fiutandola per tutto. O qual vendetta  
 Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!  
 Ben le farò veder che talor anco  
 Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo  
 Delle perfidie sue non si dà vanto  
 Femmina ingannatrice e senza fede.

## C O R O.

O nel seno di Giove alta e possente  
 Legge scritta, anzi nata;  
 La cui soave ed amorosa forza,  
 Verso quel ben che, non inteso, sente  
 Ogni cosa creata,  
 Gli animi inchina, e la natura sforza!  
 Nè pur la frale scorza  
 Che 'l senso appena vede, e nasce e more  
 Al variar dell'ore;  
 Ma i semi occulti, e la cagion interna  
 Ch'è d'eterno valor, move e governa:  
 E se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue meraviglie forma;  
 E se per entro a quanto scalda il sole,  
 All'ampia luna, a le titanie stelle,  
 Vive spirto che 'nforma  
 Col suo maschio valor l'immensa mole;  
 S'indi l'umana prole  
 Sorge, e le piante e gli animali han vita;  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canuta ha la rugosa fronte;  
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte,

Nè questo pur : ma ciò che vaga spera  
 Versa sopra i mortali,  
 Onde quaggiù di ria ventura o lieta  
 Stella s'addita or mansueta or fera,  
 Ond'han le vite frali  
 Del nascer l'ora, e del morir la meta ;  
 Ciò che fa vaga o queta  
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,  
 E par che doni e toglia  
 Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva ;  
 Dall'alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace ;  
 Se pur è tuo concetto  
 Che dopo tanti affanni un dì riposi  
 L'arcada terra, ed abbia vita e pace ;  
 Se quel che n'hai predetto  
 Per bocca degli Oracoli famosi,  
 De' duo fatali sposi,  
 Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso  
 L'hai stabilito e fisso ;  
 E se la voce lor non è bugiarda ;  
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda ?  
 Ecco, d'amore e di pietà nemico,  
 Garzon aspro e crudele  
 Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende.  
 Ecco poi chi combatte un cor pudico :  
 Amante invan fedele,  
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende ;  
 E quanto meno attende  
 Pietà del pianto, e del servir mercede,  
 Tant'ha più foco e fede ;  
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
 Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.  
 Così dunque in se stessa è pur divisa  
 Quell'eterna possanza ?  
 È così l'un destin con l'altro giostra ?  
 O, non ben forse ancor doma e conquisa,  
 Folle umana speranza  
 Di porre assedio alla superna chiostra !  
 Rubella al Ciel si mostra,  
 Ed arma, quasi nuovi empî giganti,  
 Amanti e non amanti ?  
 Qui si può tanto ? e di stellato regno  
 Trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno ?

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,  
 E con saver divino  
 Indi ne reggi, alto Motor del cielo;  
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:  
 Accorda col Destino  
 Amor e Sdegno; e con paterno zelo  
 Tempra la fiamma e 'l gelo:  
 Chi de' goder, non fugga e non disami;  
 Chi de' fuggir, non ami.  
 Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui  
 La promessa pietà non tolga a nui.  
 Ma chi sa? forse quella  
 Che pare inevitabile sciagura,  
 Sarà lieta ventura.  
 O quanto poco umana mente sale!  
 Chè non s'affisa al sol vista mortale.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

**Ergasto, Mirtillo.**

- ERG. O quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,  
 Al prato, al fonte, alla palestra, al corso  
 T'ho lungamente ricercato: alfine  
 Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
- MIRT. Ond'hai tu nova, Ergasto,  
 Degna di tanta fretta! hai vita, o morte?
- ERG. Questa non ti darei, bench'io l'avessi;  
 E quella spero dar, bench'io non l'abbia.  
 Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
 Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,  
 Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira  
 Talvolta. Ma per dirti la cagione  
 Del mio venir a te sì ratto, ascolta.  
 Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
 La sorella d'Ormino? è di persona  
 Anzi grande, che no; di vista allegra,  
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.
- MIRT. Come ha nome?

ERG.

Corisca.

MIRT.

I' la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta  
Ho favellato ancora.

ERG.

Or sappi ch'ella

Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,  
Non so già come o con che privilegio,  
Della bella Amarillide compagna:  
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto  
Segretamente; e quel che da lei brami,  
Holle mostrato: ed ella prontamente  
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRT.

O mille volte e mille,  
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante,  
Fortunato Mirtillo! Ma del modo  
T'ha ella detto nulla?

ERG.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca,  
Che non può ben deliberar del modo,  
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia  
Dell'amor tuo più certa; ond'ella possa  
Meglio spiare e più sicuramente  
L'animo della ninfa, e sappia come  
Reggersi o con preghiere o con inganni,  
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
Per questo solo i' ti venia cercando  
Sì ratto: e sarà ben, che tu da capo  
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRT.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,  
Che questa rimembranza  
(Ah troppo acerba a chi si vive amando  
Fuori d'ogni speranza!)  
È quasi un agitar fiaccola al vento,  
Per cui, quanto l'incendio  
Sempre s'avanza, tanto  
All'agitata fiamma ella si strugge;  
O scuoter pungentissima s'ætta  
Altamente confitta;  
Che se tenti di svellerla, maggiore  
Fai la piaga e 'l dolore.  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
Farà veder com'è fallace e vana  
La speme degli amanti; e come amore  
La radice ha soäve, il frutto amaro.

Nella bella stagion che 'l di s'avanza  
 Sovra la notte (or compie l'anno appunto).  
 Questa leggiadra pellegrina, questo  
 Novo sol di beltade  
 Venne a far di sua vista,  
 Quasi d'un'altra primavera, adorno  
 Il mio solo per lei leggiadro allora  
 E fortunato nido, Elide e Pisa;  
 Condotta dalla madre  
 In que' solenni dì che del gran Giove  
 I sacrifici e i giochi  
 Si soglion celebrar, famosi tanto,  
 Per farne a' suoi begli occhi  
 Spettacolo beato:  
 Ma furon que' begli occhi  
 Spettacolo d'Amore,  
 D'ogn'altro assai maggiore.  
 Ond'io che fin allor fiamma amorosa  
 Non ayea più sentita,  
 Oimè! non così tosto  
 Mirato ebbi quel volto,  
 Che di subito n'arsi;  
 E senza far difesa, al primo sguardo  
 Che mi drizzò negli occhi,  
 Sentii correr nel seno  
 Una bellezza imperiosa, e dirmi:  
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERG. O quanto può ne' petti nostri Amore!  
 Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRT. Mira ciò che sa fare anco ne' petti  
 Più semplici e più molli Amore industrie.  
 Io fo del mio pensiero una mia cara  
 Sorella consapevole, compagna  
 Della mia cruda ninfa  
 Que' pochi dì ch' Elide l'ebbe e Pisa.  
 Da questa sola, come Amor m'insegna,  
 Fedel consiglio, ed amoroso aiuto  
 Nel mio bisogno i' prendo.  
 Ella delle sue gonne femminili  
 Vagamente m'adorna,  
 E d'innestato crin cinge le tempie;  
 Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,  
 E l'arco e la faretra  
 Al fianco mi sospende;

E m'insegna a mentir parole e sguardi,  
E sembianti nel volto in cui non era  
Di lanugine ancora  
Pur un vestigio solo  
E quando ora ne fue,  
Seco là mi condusse, ove solea  
La bella ninfa diportarsi, e dove  
Trovammo alcune nobili e leggiadre  
Vergini di Megara,  
E di sangue e d'amor, siccome intesi,  
Alla mia Dea congiunte.  
Tra queste ella si stava  
Siccome suol tra violette umili  
Nobilissima rosa :  
E poichè 'n quella guisa  
State furono alquanto  
Senz'altro far di più diletto o cura,  
Levossi una donzella  
Di quelle di Megara, e così disse :  
Dunque in tempo di giochi,  
E di palme sì chiare e sì famose,  
Starem noi neghittose?  
Dunque non abbiam noi  
Armi da far tra noi finte contese  
Così ben, come gli uomini? Sorelle,  
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
Proviam oggi tra noi così da scherzo  
Noi le nostr'armi, come  
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,  
L'userem daddovero.  
Baciàne, e si contenda  
Tra noi di baci; e quella che d'ogni altra,  
Baciatrice più scaltra,  
Gli saprà dar più saporiti e cari,  
N'avrà per sua vittoria  
Questa bella ghirlanda.  
Risero tutte alla proposta, e tutte  
Subito s'accordaro :  
E si fidavan molte; e molte ancora,  
Senza che dato lor fosse alcun segno,  
Facean guerra confusa.  
Il che veggendo allor la Megarese,  
Ordinò prima la tenzone, e poi  
Disse : De' nostri baci



Meritamente sia giudice quella  
 Che la bocca ha più bella.  
 Tutte concordemente  
 Elessèr la bellissima Amarilli :  
 Ed ella i suoi begli occhi  
 Dolcemente chinando,  
 Di modesto rossor tutta si tinse ;  
 E mostrò ben che non men bella è dentro  
 Di quel che sia di fuori ;  
 O fosse che 'l bel volto  
 Avesse invidia all'onorata bocca,  
 E s'adornasse anch'egli  
 Della purpurea sua pomposa vesta,  
 Quasi volesse dir : Son bello anch'io.

ERG. O come a tempo ti cangiasti in ninfa,  
 Avventuroso e quasi

MIRT. Delle dolcezze tue presago amante !  
 Già si sedeva all'amoroso ufficio  
 La bellissima giudice, e, secondo  
 L'ordine e l'uso di Megara, andava  
 Ciascheduna per sorte  
 A far della sua bocca e de' suoi baci  
 Prova con quel bellissimo e divino  
 Paragon di dolcezza ;  
 Quella bocca bèata,  
 Quella bocca gentil che può ben dirsi  
 Conca d' Indo odorata  
 Di perle orientali e pellegrine ;  
 E la parte che chiude  
 Ed apre il bel tesoro,  
 Con dolcissimo mèl purpura mista  
 Così potess'io dirti, Ergasto mio,  
 L'ineffabil dolcezza  
 Ch' i' sentii nel baciarla !  
 Ma tu da questo prendine argomento,  
 Che non la può ridir la bocca stessa  
 Che l'ha provata. Accogli pur insieme  
 Quant'hanno in sè di dolce  
 O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla ;  
 Tutto è nulla, rispetto  
 Alla sôavità ch'indi gustai.  
 ERG. O furto avventuroso ! o dolci baci !  
 MIRT. Dolci sî ; ma non grati,  
 Perchè mancava lor la miglior parte

Dell'intero diletto;  
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERG. Ma dimmi: e come ti sentisti allora  
Che di baciare a te cadde la sorte?

MIRT. Su queste labbra, Ergasto,  
Tutta sen venne allor l'anima mia;  
E la mia vita, chiusa  
In così breve spazio,  
Non era altro ch'un bacio:  
Onde restar le membra,  
Quasi senza vigor, tremanti e fioche.  
E quando io fui vicino  
Al folgorante sguardo;  
Come quel che sapea  
Che pur inganno era quell'atto, e furto,  
Temei la maestà di quel bel viso:  
Ma da un sereno suo vago sorriso  
Assicurato poi,  
Pur oltre mi sospinsi.  
Amor si stava, Ergasto,  
Com'ape suol, nelle due fresche rose  
Di quelle labbra ascoso:  
E mentre ella si stette  
Con la baciata bocca,  
Al baciare della mia,  
Immobile e ristretta;  
La dolcezza del mèl sola gustai:  
Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse  
L'una e l'altra dolcissima sua rosa  
(Fosse o sua gentilezza, o mia sventura:  
So ben, che non fu Amore),  
E sonar quelle labbra,  
E s'incontraro i nostri baci (o caro  
E prezioso mio dolce tesoro!  
T'ho perduto, e non moro?)  
Allor sentii dell'amorosa pecchia  
La spina pungentissima, soave  
Passarmi il cor che forse  
Mi fu renduto allora  
Per poterlo ferire.  
Io, poich'a morte mi sentii ferito,  
Come suol disperato,  
Poco mancò che l'omicide labbra  
Non mordessi e segnassi:

- Ma mi ritenne, ohimè! l'aura odorata  
 Che, quasi spirto d'anima divina,  
 Risvegliò la modestia,  
 E quel furor estinse,
- ERG. O modestia, molestia  
 Degli amanti importuna!
- MIRT. Già fornito il su' arringo avea ciascuna,  
 E con suspension d'animo grande  
 La sentenza attendea;  
 Quando la leggiadrissima Amarilli,  
 Giudicandò i miei baci  
 Più di quelli d'ogn'altra saporiti,  
 Di propria man con quella  
 Ghirlandetta gentil che fu serbata  
 Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.  
 Ma, lasso! aprica piaggia  
 Così non arse mai sotto la rabbia  
 Del Can celeste allor che latra e morde.  
 Come ardeva il cor mio  
 Tutto allor di dolcezza e di desio,  
 E più che mai nella vittoria vinto.  
 Pur mi riscossi tanto,  
 Che la ghirlanda trattami di capo  
 A lei porsi, dicendo:  
 Questa a te si convien, questa a te tocca,  
 Che festi i baci miei  
 Dolci nella tua bocca.  
 Ed ella umanamente  
 Presala, al suo crin ne feo corona;  
 E d'un'altra che prima  
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie;  
 Ed è questa ch'io porto,  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Arida come vedi,  
 Per la dolce memoria di quel giorno (1),  
 Ma molto più per segno  
 Della perduta mia morta speranza.
- ERG. Degno se' di pietà più che d'invidia,  
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:  
 Che nel gioco d'amor chi fa da scherzo,  
 Tormenta daddovero. Troppo care  
 Ti costar le tue gioie; e del tuo furto

(1) Verso del Petrarca.

E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.  
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

MIRT. Cid non so dirti, Ergasto:  
So ben, ch'ella in que' giorni  
Ch' Elide fu della sua vista degno,  
Mi fu sempre cortese  
Di quel soave ed amoroso sguardo.  
Ma il mio crudo destino  
La 'nvolò sì repente,  
Che me n'avvidi appena: ond'io, lasciando  
Quanto già di più caro aver solea,  
Trattò dalla virtù di quel bel guardo,  
Qui dove il padre mio  
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
Serba l'antico suo povero albergo,  
Men venni, e vidi, ah misero! già corso  
A sempiterno occaso  
Quell'amoroso mio giorno sereno  
Che cominciò da sì beata aurora.  
Al mio primo apparir, subito sdegno  
Lampeggiò nel bel viso;  
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.  
Misero! (allor i' dissi)  
Questi son ben della mia morte i segni.  
Avea sentita acerbamente intanto  
La non prevista e subita partita  
Il mio tenero padre;  
E dal dolore oppresso,  
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;  
Ond'io costretto fui  
Di ritornare alle paterne case.  
Fu il mio ritorno, ah! lasso!  
Salute al padre, infermitade al figlio;  
Chè d'amorosa febbre  
Ardendo, in pochi di languido venni:  
E dall'uscir che fe' di Tauro il sole,  
Fin all'entrar di Capricorno, sempre  
In cotal guisa stetti:  
E sarei certo ancora,  
Se non avesse il mio pietoso padre  
Opportuno consiglio  
All'Oracolo chiesto, il qual rispose  
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.  
Così tornaimi, Ergasto,

A riveder colei  
 Che mi sanò del corpo  
 (O voce degli Oracoli fallace!)  
 Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERG. Strano caso, nel vero,  
 Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi  
 Che di molta pietà non ne sii degno.  
 Ma solo una salute  
 Al disperato è 'l disperar salute.  
 E tempo è già ch'io vada a far di quanto  
 M'hai detto consapevole Corisca.  
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
 Teco sarò quanto più tosto anch'io.

MIRT. Vanne felicemente: il Ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede  
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

## SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

DOR. O del mio bello e dispietato Silvio  
 Cura e diletto avventuroso e fido!  
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele,  
 Come se' tu, Melampo! Egli con quella  
 Candida man ch'a me dstringe il core (1),  
 Te dolcemente lusingando nutre:  
 E teco il dì, teco la notte alberga;  
 Mentr'io che l'amo tanto, in van sospiro,  
 E 'n vano 'l prego, e, quel che più mi duole,  
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,  
 Ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata.  
 E, per più non poter, ti bacio anch'io,  
 Fortunato Melampo. Or se benigna  
 Stella, forse, d'Amore a me t'invia  
 Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo  
 Dove Amor me, te sol Natura inchina.  
 Ma non sent'io tra queste selve un corno  
 Sonar vicino!

SILV. Te', Melampo, te'.

DOR. Se 'l desio non m'inganna, quella è voce  
 Del bellissimo Silvio che 'l suo cane  
 Chiama tra queste selve.

(1) Petr.: *O bella man che mi dstringi il core.*

- SILV. Te', Melampo,  
Te' te'.
- DOR. Senz'alcun fallo è la sua voce.  
O felice Dorinda! il Ciel ti manda  
Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io  
Serbi il cane in disparte: io farò forse  
Dell'amor suo, con questo mezzo, acquisto.  
Lupino.
- LUP. Eccomi.
- DOR. Va' con questo cane,  
E ti nascondi in quella fratta; intendi?
- LUP. Intendo.
- DOR. E non uscir s'io non ti chiamo.
- LUP. Tanto farò.
- DOR. Va' tosto.
- LUP. E tu fa' tosto;  
Che se venisse fame a questa bestia,  
In un boccone non mi manicasse.
- DOR. O come se' da poco! su, va' via.
- SILV. Dove, misero me! dove debb'io  
Volger più il piede a seguitarti, o caro,  
O mio fido Melampo? ho monte e piano  
Cercato indarno; e son già molle e stanco.  
Maledetta la fera che seguisti.  
Ma ecco ninfa che di lui novella  
Mi darà forse; o come male inciampo!  
Questa è colei che mi dà sempre noia.  
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,  
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo  
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
- DOR. Io bella, Silvio? io bella?  
Perchè così mi chiami,  
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?
- SILV. O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?  
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
- DOR. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!  
Chi crederia che 'n sì soave aspetto  
Fosse sì crudo affetto?  
Tu segui per le selve  
E per gli alpestri monti  
Una fera fugace, e dietro l'orme  
D'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;  
E me che t'amo sì, fuggi e disprezzi.  
Deh, non seguir damma fugace; segui,

- Segui amorosa e mansueta damma  
 Che senza esser cacciata,  
 È già presa e legata.
- SILV. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,  
 Non a perder il tempo : addio.
- DOR. Deh, Silvio  
 Crudel, non mi fuggire ;  
 Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
- SILV. Tu mi beffi, Dorinda?
- DOR. Silvio mio,  
 Per quello amor che mi t'ha fatta ancella,  
 Io so dove è 'l tuo cane.  
 Nol lasciasti testè dietro a una damma?
- SILV. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
- DOR. Or il cane e la damma è in poter mio.
- SILV. In tuo potere?
- DOR. In mio poter. Ti duole  
 D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
- SILV. Cara Dorinda mia, daglimi tosto.
- DOR. Ve', mobile fanciullo, a che son giunta?  
 Ch'una fera ed un can mi ti fa cara.  
 Ma vedi, core mio, tu non gli avrai  
 Senza mercede.
- SILV. È ben ragion : darotti...  
 (Vo' schernirla costei.)
- DOR. Che mi darai?
- SILV. Due belle poma d'oro, che l'altrieri  
 La bellissima mia madre mi diede.
- DOR. A me poma non mancano : potrei  
 A te darne di quelle che son forse  
 Più saporite e belle, se i miei doni  
 Tu non avessi a schivo.
- SILV. E che vorresti?  
 Un capro od una agnella? ma il mio padre  
 Non mi concede ancor tanta licenza.
- DOR. Nè di capro ho vaghezza nè d'agnella :  
 Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
- SILV. Nè altro vuoi che l'amor mio?
- DOR. Non altro.
- SILV. Sì, sì, tutto tel dono, or dammi dunque,  
 Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.
- DOR. O se sapessi quanto  
 Vale il tesor di che sì largo sembri,  
 E rispondesse alla tua lingua il core!

SILV. Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai  
 Sempre di certo amor parlando, ch'io  
 Non so quel ch' e' si sia : tu vuoi ch' i' t'ami ;  
 E t'amo quanto posso e quanto intendo :  
 Tu di' ch'io son crudele ; e non conosco  
 Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DOR. O misera Dorinda ! ov'hai tu poste  
 Le tue speranze ? onde soccorso attendi ?  
 In beltà che non sente ancor favilla  
 Di quel foco d'Amor, ch'arde ogn'amante.  
 Amorosio fanciullo,  
 Tu se' pur' a me foco, e tu non ardi ;  
 E tu che spiri amore, amor non senti.  
 Te, sotto umana forma  
 Di bellissima madre,  
 Partorì l'alma Dea che Cipro onora :  
 Tu hai gli strali e 'l foco ;  
 Ben sallo il petto mio ferito ed arso.  
 Giugni agli omeri l'ali  
 Sarai novo Cupido,  
 Se non ch' hai ghiaccio il core,  
 Nè ti manca d'Amore altro che amore.

SILV. Che cosa è questo amore ?

DOR. S' i' miro il tuo bel viso,  
 Amore è un paradiso ;  
 Ma s' i' miro il mio core,  
 È un infernal ardore.

SILV. Ninfa, non più parole :  
 Dammi il mio cane omai.

DOR. Dammi tu prima il pattuito amore.

SILV. Dato non te l'ho dunque ? (oimè che pena  
 È 'l contentar costei !) Prendilo, fanne  
 Ciò che ti piace : chi tel nega o vieta ?  
 Che vuoi tu più ? che badi ?

DOR. (Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,  
 Sfortunata Dorinda !)

SILV. Che fai ? che pensi ? ancor mi tieni a bada ?

DOR. Non così tosto avrai quel che tu brami,  
 Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILV. No certo, bella ninfa.

DOR. Dammi un pegno.

SILV. Che pegno vuoi ?

DOR. Ah, che non oso dirlo !

SILV. Perchè ?



- DOR. Perch' ho vergogna.
- SILV. E pur il chiedi.
- DOR. Vorrei senza parlar esser intesa.
- SILV. Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo?
- DOR. Se darlo  
Tu mi prometti, i' tel dirò.
- SILV. Prometto  
Ma vo' che tu mel dica.
- DOR. Ah, non m'intendi,  
Silvio mio ben! t'intenderei pur io  
S'a me il dicessi tu.
- SILV. Più scaltra certo  
Se' tu di me.
- DOR. Più calda, Silvio, e meno  
Di te crudele io sono.
- SILV. A dirti il vero,  
Io non son indovin: parla, se vuoi  
Esser intesa.
- DOR. O misera! un di quelli  
Che ti dà la tua madre.
- SILV. Una guanciata?
- DOR. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
- SILV. Ma careggiar con queste ella sovente  
Mi suole.
- DOR. Ah so ben io, che non è vero.  
E talor non ti bacia?
- SILV. Nè mi bacia,  
Nè vuol ch'altri mi baci.  
Forse vorresti tu per pegno un bacio?  
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa:  
Certo mi son apposto. I' son contento:  
Ma dammi con la preda il can tu prima.
- DOR. Mel prometti tu, Silvio?
- SILV. I' tel prometto.
- DOR. E me l'attenderai?
- SILV. Sì, ti dich'io.  
Non mi dar più tormento.
- DOR. Esci, Lupino.  
Lupino, ancor non odi?
- LUP. O se' noioso!  
Chi chiama? o vengo, vengo: io non dormiva.  
No certo; il can dormiva.

DOR. Ecco il tuo cane,  
Silvio, che più di te cortese, in queste...

SILV. O come son contento!

DOR. In queste braccia  
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi...

SILV. O dolcissimo mio Fido Melampo!

DOR. Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILV. Baciarti voglio mille volte e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

DOR. Avventuroso can! perchè non posso  
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta!  
Che fin d'un can la gelosia m'accora.  
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia;  
Che fra poco i' ti seguo.

LUP. Io vo, padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

SILV. Tu non hai alcun male. Al rimanente,  
Ov'è la damma che promessa m'hai?

DOR. La vuoi tu viva o morta?

SILV. Io non t'intendo.

Com'esser viva può se 'l can l'uccise?

DOR. Ma se 'l can non l'uccise?

SILV. E dunque viva?

DOR. Viva.

SILV. Tanto più cara e più gradita  
Mi fia cotesta preda, e fu sì destro  
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca?

DOR. Sol è nel cor d'una ferita punta.

SILV. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com'esser viva può, nel cor ferita?

DOR. Quella damma son io,  
Crudelissimo Silvio,  
Che senza esser attesa,  
Son da te vinta e presa:

Viva, se tu m'accogli;

Morta, se mi ti togli.

SILV. E questa è quella damma e quella preda  
Che testè mi dicevi?

DOR. Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?  
Non t'è più caro aver ninfa che fera?

SILV. Nè t'ho cara nè t'amo; anzi t'ho in odio,  
 Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

D. È questo il guiderdon, Silvio crudele;  
 È questa la mercè che tu mi dai,  
 Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,  
 E me con lui; che tutto,  
 Purch'a me torni, i' ti rimetto; e solo  
 De' tuo' begli occhi il sol non mi si nieghi.  
 Ti seguirò, compagna  
 Del tuo fido Melampo assai più fida:  
 E quando sarai stanco,  
 T'asciugherò la fronte;  
 E sovra questo fianco  
 Che per te mai non posa, avrai riposo.  
 Porterò l'armi, porterò la preda;  
 E se ti mancherà mai fera al bosco,  
 Saetterai Dorinda: in questo petto  
 L'arco tu sempre esercitar potrai;  
 Che sol come vorrai,  
 Il porterò tua serva,  
 Il proverò tua preda,  
 E sarò del tuo stral faretra e segno.  
 Ma con chi parlo? ah! lassa!  
 Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?  
 Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno  
 Più crudo aver poss'io  
 Della fierezza tua, del dolor mio.

## SCENA IV.

## Corisca.

O come favorisce i miei disegni  
 Fortuna, molto più ch'io non sperai!  
 Ed ha ragion di favorir colei  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.  
 Ha ben ella gran forza; e non la chiama  
 Possente Dea senza ragione il mondo:  
 Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,  
 Spianandole il sentiero. I neghittosi  
 Saran di rado fortunati mai.  
 Se non m'avesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei; che potrebbe ora

Giovarmi una sì comoda e sicura  
 Occasion di ben condurre a fine  
 Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca  
 La sua rival fuggita; e segni aperti  
 Della sua gelosia portando in fronte,  
 Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:  
 E mal avrebbe fatto; ch'assai meglio  
 Dell'aperto nemico altri si guarda,  
 Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio  
 È quel ch'inganna i marinari ancora  
 Più saggi; chi non sa finger l'amico,  
 Non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
 Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca  
 Non son io già, che lei non creda amante.  
 A qualcun altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia: a me non già, che sono  
 Maestra di quest'arte. Una fanciulla  
 Tenera e semplicetta, che pur ora  
 Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore,  
 Lungamente seguita e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,  
 Baciata e ribaciata; e starà salda?  
 Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo.  
 Ma, vedi il mio destin come m'aita!  
 Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## SCENA V.

**Amarilli, Corisca.**

AMAR. Care selve beate,  
 E voi solinghi e taciturni orrori,  
 Di riposo e di pace alberghi veri;  
 O quanto volentieri  
 A rivedervi i' torno! e se le stelle  
 M'avesser dato in sorte  
 Di viver a me stessa, e di far vita  
 Conforme alle mie voglie,  
 I' già co' Campi Elisi,  
 Fortunato giardin de' Semidei,  
 La vostr'ombra gentil non cangerei;  
 Chè, se ben dritto miro,

Questi beni mortali  
 Altro non son che mali :  
 Meno ha chi più n'abbonda,  
 E posseduto è più, che non possiede :  
 Ricchezze no, ma lacci  
 Dell'altrui libertate.  
 Che val ne' più verdi anni  
 Titolo di bellezza,  
 O fama d'onestate,  
 E 'n mortal sangue nobiltà celeste ;  
 Tante grazie del Cielo e della terra ;  
 Qui larghi e lieti campi,  
 E là felici piagge,  
 Fecondi paschi, e più fecondo armento ;  
 Se 'n tanti beni il cor non è contento ?  
 Felice pastorella  
 Cui cinge appena il fianco  
 Povera sì, ma schietta  
 E candida gonnella ;  
 Ricca sol di se stessa,  
 E delle grazie di natura adorna ;  
 Che 'n dolce povertade,  
 Nè povertà conosce, nè i disagi  
 Delle ricchezze sente ;  
 Ma tutto quel possiede,  
 Per cui desio d'aver non la tormenta,  
 Nuda sì, ma contenta !  
 Co' doni di natura  
 I doni di natura anco nudrica :  
 Col latte il latte avviva ;  
 E col dolce dell'api  
 Condisce il mel delle natie dolcezze.  
 Quel fonte ond'ella beve,  
 Quel solo anco la bagna e la consiglia  
 Paga lei, pago il mondo.  
 Per lei, di nemi il ciel s'oscura indarno  
 E di grandine s'arma ;  
 Che la sua povertà nulla paventa ;  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra  
 Cura le sta nel core :  
 Pasce le verdi erbette  
 La greggia a lei commessa ; ed ella pasce  
 De' suo' begli occhi il pastorello amante,

Non qual le destinaro  
 O gl' uomini o le stelle,  
 Ma qual le diede Amore :  
 E tra l' ombrose piante  
 D'un favorito lor mirteto adorno,  
 Vagheggiata, il vagheggia : nè per lui  
 Sente foco d'amor, che non gli scopra ;  
 Ned ella scopre ardor ch'egli non senta :  
 Nuda sì, ma contenta !  
 O vera vita che non sa che sia  
 Morire innanzi morte !  
 Potess'io pur cangiar tecò mia sorte !  
 Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,  
 Dolcissima Corisca.

COR. Chi mi chiama ?  
 O più degli occhi miei, più della vita  
 A me cara Amarilli ! e dove vai  
 Così soletta ?

AMAR. In nessun altro loco,  
 Se non dove mi trovi, e dove meglio  
 Capitar non potea, poichè te trovo.

COR. Tu trovi chi da te non parte mai,  
 Amarilli mia dolce ; e di te stava  
 Pur or pensando, e fra mio cor dicea :  
 S'io son l'anima sua, come può ella  
 Star senza me sì lungamente ? e 'n questo  
 Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.  
 Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMAR. E perchè ciò ?

COR. Come perchè ? tu 'l chiedi ?  
 Oggi tu sposa...

AMAR. Io sposa ?

COR. Sì, tu sposa :  
 Ed a me nol palesi ?

AMAR. E come posso  
 Palesar quel che non m'è noto ?

COR. Ancora  
 Tu t'ingigi, e mel neghi ?

AMAR. Ancor mi beffi ?

COR. Anzi tu beffi me.

AMAR. Dunque m'affermi  
 .Ciò tu per vero ?

COR. Anzi tel giuro, e certo  
 Non ne sai nulla tu ?

- AMAR. So che promessa  
Già fui; ma non so già che sì vicine  
Sien le mie nozze, e tu da chi 'l sapesti?
- COR. Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso,  
Dice, da molti; e non si parla d'altro.  
Par che tu te ne turbi: è forse questa  
Novella da turbarsi?
- AMAR. Gli è un gran passo,  
Corisca; e già la madre mia mi disse  
Che quel dì si rinasce.
- COR. A miglior vita  
Si rinasce per certo: e tu per questo  
Viver lieta dovresti. A che sospiri?  
Lascia pur sospirar a quel meschino.
- AMAR. Qual meschino?
- COR. Mirtillo che trovossi  
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,  
E poco men che di dolor nol vidi  
Morire: e certo e' si moriva s'io  
Non l'avessi soccorso, promettendo  
Di sturbar queste nozze: e benchè questo  
Dicessi sol per suo conforto, io pure  
Sarei donna per farlo.
- AMAR. E ti darebbe  
L'animo di sturbarle?
- COR. E di che sorte!
- AMAR. E come ciò faresti?
- COR. Agevolmente,  
Purchè tu ti disponga e ci consenta.
- AMAR. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi  
Di non l'appalesar, ti scovirei  
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.
- COR. Io palesarti mai? aprasi prima  
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
- AMAR. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso  
Chi' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
Che m'ha in odio e mi fugge, e ch'altra cura  
Non ha che i boschi, e ch'una fera e un cane  
Stima più che l'amor di mille ninfe,  
Malcontenta ne vivo, e poco meno  
Che disperata: ma non oso a dirlo,  
Sì perchè l'onestà non mel comporta,  
Sì perchè al padre mio n'ho di già data,  
E, quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede.

Che se per opra tua (ma però sempre  
Salva la fede mia, salva la vita  
E la religion e l'onestate)

Troncar di questo a me sì grave nodo  
Si potesser le fila; oggi saresti  
Tu ben la mia salute e la mia vita.

COR. Se per questo sospiri, hai gran ragione,  
Amarilli. Deh quante volte il dissi!  
Una cosa sì bella a chi la sprezza?  
Sì ricca gioia a chi non la conosce?  
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;  
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?  
Che non ti lasci intendere?

AMAR. Ho vergogna.

COR. Hai un gran mal, sorella: i' vorrei prima  
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,  
Sorella mia, sì ben: basta una sola  
Volta che tu la superi e rinnieghi.

AMAR. Vergogna che 'n altrui stampò natura,  
Non si può rinnegar: che se tu tenti  
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

COR. O Amarilli mia, chi troppo savia  
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.  
Oggi vedrai quel che sa far Corisca:  
Nelle più saggie man, nelle più fide  
Tu non potevi capitar. Ma quando  
Sarai per opra mia già liberata  
D'un cattivo marito, non vorrai (1)  
D'un buon amante provvederti?

AMAR. A questo

Penseremo a bell'agio.

COR. Veramente  
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:  
E tu sai pur s'oggi è pastor, di lui  
Nè per valor nè per sincera fede  
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno,  
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)  
Senza che dir ti possa almeno: Io moro?  
Ascoltalo una volta.

AMAR. O quanto meglio

(1) L'edizione del 1625: *Non vorrai tu.*



Farebbe a darsi pace, e la radice  
Sveller di quel desío ch'è senza speme.

COR. Dàgli questo conforto anzi che moia.

AMAR. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

COR. Lascia di questo tu la cura a lui.

AMAR. E di me che sarebbe se mai questo  
Si risapesse?

COR. O quanto hai poco core!

AMAR. E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.

COR. Amarilli, se lecito ti fai  
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso  
Giustamente mancarti, addio.

AMAR. Corisca,  
Non ti partir; ascolta.

COR. Una parola  
Sola non udirei, se non prometti...

AMAR. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,  
Ch'ad altro non m'astringa.

COR. Altro non chiede.

AMAR. E tu gli facci credere che nulla  
Saputo i' n'abbia.

COR. Mostrerò che tutto  
Abbia portato il caso.

AMAR. E ch'indi possa  
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

COR. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

AMAR. E brevemente si spedisca.

COR. E questo  
Ancora si farà.

AMAR. Nè mi s'accosti  
Quanto è lungo il mio dardo.

COR. Oimè che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua  
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn'altro  
Membro gli legherò, sicchè sicura  
Star ne potrai: vuoi altro?

AMAR. Altro non voglio.

COR. E quando il farai tu?

AMAR. Quando a te piace,  
Purchè tanto di tempo or mi conceda,  
Ch' i' torni a casa ove di queste nozze  
Mi vo' meglio informar.

COR. Vanne; ma guarda  
Di farlo accortamente. Or odi quello

Ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio  
 Qui, sola, fra quest'ombre, e senz'alcuna  
 Delle tue ninfe tu ten venghi: dove  
 Mi troverò per questo effetto anch'io.  
 Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa  
 E Fillide e Licori, tutte mie  
 Non meno accorte e sagge, che fedeli  
 E segrete compagne: ove con loro  
 Facendo tu, come sovente suoli,  
 Il giuoco della cieca, agevolmente  
 Mirtillo crederà che non per lui,  
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMAR. Questo mi piace assai; ma non vorrei  
 Che quelle ninfe fossero presenti  
 A le parole di Mirtillo, sai?

COR. T'intendo, e ben avvisi; e fie mia cura  
 Che tu di questo alcun timor non aggia;  
 Ch'io le farò sparir quando fia tempo.  
 Vattene pur, e ti ricorda intanto  
 D'amar la tua fidissima Corisca.

AMAR. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei  
 Starà di farsi amar quanto le piace.

COR. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca  
 Maggior forza bisogna; s'all'assalto  
 Delle parole mie può far difesa,  
 A quelle di Mirtillo certamente  
 Resister non potrà. So ben anch'io  
 Quel che nel cor di tenera fanciulla  
 Possano i preghi di gradito amante.  
 Se ridur ci si lascia, a tal partito  
 La stringerò ben io con questo giuoco,  
 Che non l'avrà da giuoco: ed io non solo  
 Dalle parole sue, voglia o non voglia,  
 Potrò spiar, ma penetrar ancora  
 Fin nell'interne viscere il suo core.  
 Come questo abbia in mano, e già padrona  
 Sia del segreto suo; farò di lei  
 Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;  
 E condurrolla a quel che bramo, in guisa,  
 Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente  
 Creder potrà che l'abbia a ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

## SCENA VI.

Corisca, Satiro.

- COR. Ohimè! son morta.  
 SAT. Ed io son vivo.  
 COR. Torna, Torna,  
 Torna, Amarilli mia; che presa sono:  
 SAT. Amarilli non t'ode: a questa volta  
 Ti converrà star salda.  
 COR. Ohimè le chiome!  
 SAT. T'ho pur sì lungamente attesa al varco,  
 Che nella rete se' caduta: e, sai,  
 Questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.  
 COR. A me, Satiro?  
 SAT. A te, non se' tu quella  
 Corisca sì famosa ed eccellente  
 Maestra di menzogne, che mentite  
 Parolette e speranze e finti sguardi  
 Vendi a sì caro prezzo? che tradito  
 M'hai in tanti modi e dileggiato sempre,  
 Ingannatrice e pessima Corisca?  
 COR. Corisca son ben io; ma non già quella,  
 Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi  
 Un tempo fu sì cara.  
 SAT. Or son gentile,  
 Sì, scellerata; ma gentil non fui  
 Quando per Coridon tu mi lasciasti.  
 COR. Te per altrui?  
 SAT. Or odi meraviglia!  
 E cosa nuova all'animo sincero!  
 E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,  
 La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
 M'inducesti a rubar perchè 'l mio furto  
 Fosse di quell'amor poscia mercede,  
 Ch'a me promesso, fu donato altrui;  
 E quando la bellissima ghirlanda  
 Che donato i' t'avea, donasti a Niso;  
 E quando alla caverna, al bosco, al fonte  
 Facendomi vegghiar le fredde notti,  
 M'hai schernito e beffato; allor ti parvi  
 Gentile, ah, scellerata? Or pagherai,  
 Credimi, or pagherai di tutto il fio.  
 COR. Tu mi strascini, ohimè! come s' i' fussi  
 Una giovenca.

- SAT. Tu 'l dicesti appunto.  
 Scotiti pur, se sai; già non tem'io,  
 Che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
 Non ti varranno inganni; un'altra volta  
 Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo  
 Qui non mi lasci, indarno t'affatichi  
 D'uscirmi oggi di man.
- COR. Deh non negarmi  
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
 Dir mia ragion comodamente.
- SAT. Parla.
- COR. Come vuoi tu ch'io parli, essendo presa?  
 Lasciami.
- SAT. Ch' i' ti lasci?
- COR. I' ti prometto  
 La fede mia di non fuggir.
- SAT. Qual fede,  
 Perfidissima femmina? ancor osi  
 Parlar meco di fede? I' vo' condurti  
 Nella più spaventevole caverna  
 Di questo monte, ove non giunga mai  
 Raggio di sol, non che vestigio umano.  
 Del resto non ti parlo; il sentirai.  
 Farò, con mio diletto e con tuo scorno,  
 Quello strazio di te, che meritasti.
- COR. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma  
 Che ti legò già il core, a questo volto  
 Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo  
 Più della vita tua cara Corisca  
 Per cui giuravi che ti fora stato  
 Anco dolce il morire, a questa puoi  
 Soffrir di far oltraggio? o Cielo! o sorte  
 In cui pos'io speranza? a cui debb'io  
 Creder mai più, meschina?
- SAT. Ah scellerata!  
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
- COR. Deh, Satiro gentil, non far più strazio  
 Di chi t'adora, oimè! non se' già fera,  
 Non hai già il cor di marmo o di macigno.  
 Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,  
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.  
 Per queste nerborute e sovrumane  
 Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;

Per quello amor che mi portasti un tempo;  
 Per quella soavissima dolcezza  
 Che trar solevi già dagli occhi miei  
 Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;  
 Per queste amare lagrime ti prego,  
 Abbi pietà di me, lasciami omai.

SAT. (La perfida m'ha mosso; e s'io credessi  
 Solo all'affetto, affè che sarei vinto.)  
 Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo  
 Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.  
 Sotto quell'umiltà, sotto que' prieghi  
 Si nasconde Corisca: tu non puoi  
 Esser da te diversa. Ancor contendi?

COR. Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco  
 Fermati, prego; ed una sola grazia  
 Non mi negar almen.

SAT. Che grazia è questa?

COR. Che tu m'ascolti ancor un poco.

SAT. Forse

Ti pensi tu con parolette finte,  
 E mendicate lagrime piegarmi?

COR. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
 Far di me strazio?

SAT. Il proverai; vien' pure.

COR. Senza avermi pietà?

SAT. Senza pietate.

COR. E 'n ciò se' tu ben fermo?

SAT. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesimo?

COR. O villano indiscreto ed importuno,  
 Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,  
 Carogna fracidissima, e difetto  
 Di natura nefando; se tu credi  
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.  
 Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?  
 Quella sucida barba? quell'orecchie  
 Caprigne? e quella putrida e bavosa  
 Isdentata caverna?

SAT. O scellerata!

A me questo?

COR. A te questo.

SAT. A me, ribalda?

COR. A te, caprone.

SAT. Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina  
Ed importuna lingua?

COR. Se t'accosti,  
E fossi tanto ardito...

SAT. In tale stato  
Una vil femminuzza, in queste mani,  
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?  
Io ti farò...

COR. Che mi farai, villano?

SAT. I' ti mangerò viva.

COR. E con qua' denti,  
Se tu non gli hai?

SAT. O Ciel, come il comporti?  
Ma s'io non te ne pago... vien' pur via.

COR. Non vo' venir.

SAT. Non ci verrai, malvagia?

COR. No, mal tuo grado; no.

SAT. Tu ci verrai,  
Se mi credessi di lasciarci queste  
Braccia.

COR. Non ci verrò, se questo capo  
Di lasciarci credessi.

SAT. Orsù, veggiamo  
Chi di noi ha più forte e più tenace,  
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti  
Le mani; nè con questo anco potrai  
Difenderti, perversa.

COR. Or il vedremo.

SAT. Sì certo.

COR. Tira ben. Satiro, addio;  
Fiaccati il collo.

SAT. Oimè dolente, ahi lasso!  
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!  
O che fiera caduta! appena i' posso  
Movermi e rilevarmene. E pur vero  
È ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?  
O meraviglia inusitata! O ninfe,  
O pastori, accorrete e rimirate  
Il magico stupor di chi sen fugge  
E vive senza capo. O come è lieve!  
Quanto ha poco cervello! e come 'l sangue  
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!  
O mentecatto! senza capo lei?  
Senza capo se' tu. Chi vide mai

Uom di te più schernito? or mira s'ella  
 Ha saputo fuggir quando tu meglio  
 La pensavi tener. Perfida maga!  
 Non ti bastava aver mentito il core  
 E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,  
 S'anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,  
 Questo è l'oro nativo e l'ambra pura  
 Che pazzamente voi lodate; omai  
 Arrossite, insensati; e ricantando,  
 Vostro soggetto in quella vece sia  
 L'arte d'una impurissima e malvagia  
 Incantatrice che i sepolcri spoglia,  
 E dai fracidi teschi il crin furando,  
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,  
 Che v'ha fatto lodar quel che abborrire  
 Dovevate assai più che di Megera  
 Le viperine e mostruose chiome.  
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
 Mirate e vergognatevi, meschini:  
 E se, come voi dite, i vostri cori  
 Son pur qui ritenuti; omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri e senza pianto  
 Ricoverar il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? certo  
 Non fu mai sì famosa nè sì chiara  
 La chioma ch'è lassù con tante stelle  
 Ornamento del ciel, come fie questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei  
 Che la portava, eternamente infame.

## C O R O.

Ah ben fu di colei grave l'errore  
 (Cagion del nostro male),  
 Che le leggi santissime d'Amore,  
 Di fè mancando, offese;  
 Posciach'indi s'accese  
 Degli immortali Dei l'ira mortale  
 Che per lagrime e sangue  
 Di tante alme innocenti ancor non langue.  
 Così la fè, d'ogni virtù radice,  
 E d'ogn'alma bennata unico fregio,  
 Lassù si tiene in pregio!  
 Così di farci amanti, onde felice

Si fa nostra natura,  
L'eterno Amante ha cura!  
Ciechi mortali, voi che tanta sete  
Di possedere avete,  
L'urna amata guardando  
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra  
Che vada intorno al suo sepolcro errando;  
Qual amore o vaghezza  
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?  
Le ricchezze e i tesori  
Son insensati amori: il vero e vivo  
Amor dell'anima, è l'anima: ogn'altro oggetto,  
Perchè d'amare è privo,  
Degno non è dell'amoroso affetto:  
L'anima, perchè sola è riamante,  
Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
Ben è soave cosa  
Quel bacio che si prende  
Da una vermiglia e delicata rosa  
Di bella guancia: e pur ch' il vero intende  
Com' intendete voi,  
Avventurosi amanti che 'l provate;  
Dirà che quello è morto bacio, a cui  
La baciata beltà bacio non rende.  
Ma i colpi di due labbra innamorate,  
Quando a ferir si va bocca con bocca,  
E che in un punto scocca  
Amor con soavissima vendetta  
L'una e l'altra saetta;  
Son veri baci ove con giuste voglie  
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
Baci pur bocca curiosa e scaltra  
O seno o fronte o mano; unqua non fia  
Che parte alcuna in bella donna baci,  
Che baciatrice sia,  
Se non la bocca ove l'un'anima e l'altra  
Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci  
Spiriti pellegrini  
Dà vita al bel tesoro  
De' bacianti rubini:  
Sicchè parlan tra loro  
Quelli animati e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono,  
E segreti dolcissimi che sono



A lor solo palesi, altrui celati,  
 Tal gioia amando prova, anzi tal vita  
 Alma con alma unita :  
 E son come d'amor baci baciati  
 Gli incontri di due cori amanti amati.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA.

#### Mirtillo.

O Primavera, gioventù dell'anno,  
 Bella madre de' fiori,  
 D'erbe novelle e di novelli amori :  
 Tu torni ben, ma teco  
 Non tornano i sereni  
 E fortunati di delle mie gioie :  
 Tu torni ben, tu torni ;  
 Ma teco altro non torna,  
 Che del perduto mio caro tesoro  
 La rimembranza misera e dolente.  
 Tu quella se'. tu quella  
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella ;  
 Ma non son io già quel ch'un tempo fu  
 Sì caro agli occhi altrui.  
 O dolcezze amarissime d'Amore,  
 Quanto è più duro perdervi, che mai  
 Non v'aver o provate o possedute !  
 Come saria l'amar felice stato,  
 Se 'l già goduto ben non si perdesse ;  
 O quando egli si perde,  
 Ogni memoria ancora  
 Del dileguato ben si dileguasse !  
 Ma se le mie speranze oggi non sono,  
 Com'è l'usato lor, di fragil vetro ;  
 O se maggior del vero  
 Non fa la speme il desiar soverchio ;  
 Qui pur vedrò colei  
 Ch'è 'l sol degli occhi miei :  
 E s'altri non m'inganna,  
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
 Fermar il piè fugace.

Qui pur dalle dolcezze  
 Di quel bel volto avrà soave cibo  
 Nel suo lungo digiun l'avidà vista :  
 Qui pur vedrò quell'empia  
 Girar inverso me le luci altere,  
 Se non dolci, almen fere ;  
 E se non carche d'amorosa gioia,  
 Sì crude almen, ch' i' moia.  
 O lungamente sospirato in vano  
 Avventuroso dì, se dopo tanti  
 Foschi giorni di pianti  
 Tu mi concedi, Amor, di veder oggi  
 Ne' begli occhi di lei  
 Girar sereno il sol degli occhi miei!  
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse  
 Ch'esser doveano insieme  
 Corisca e la bellissima Amarilli  
 Per fare il gioco della cieca : e pure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia  
 Che va con l'altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la trova.  
 Oh, pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invido e crudo!  
 Questa lunga dimora,  
 Di paura e d'affanno il cor m'ingombra :  
 Ch'un secolo agli amanti  
 Par ogn'ora che tardi, ogni momento,  
 Quell'aspettato ben che fa contento.  
 Ma chi sa? troppo tardi  
 Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca  
 Fors'anco indarno lungamente atteso.  
 Fui pur anco sollecito a partirmi.  
 Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

## SCENA II.

**Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.**

AMAR. Ecco la cieca.

MIRT. Eccola appunto : ah vista!

AMAR. Or, che si tarda?

MIRT. Ah voce che m'hai punto,

E sanato in un punto!

- AMAR. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,  
Che sì bramavi il gioco della cieca,  
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?
- MIRT. Or sì che si può dire  
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
- AMAR. Ascoltatemi voi  
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi  
Mi tenete per man: come fien giunte  
L'altre nostre compagne,  
Guidatemi lontan da queste piante,  
Ov'è maggior il vano; e quivi sola  
Lasciandomi nel mezzo,  
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme  
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
- MIRT. Ma che sarà di me? fin qui non veggio  
Qual mi possa venir da questo gioco  
Comodità che 'l mio desire adempia;  
Nè so veder Corisca  
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.
- AMAR. Alfin sete venute: e che pensate?  
Di non far altro che bendarmi gli occhi,  
Pazzerelle che sete? Or cominciamo.
- CORO. Cieco, Amor, non ti cred' io;  
Ma fai cieco il desio  
Di chi ti crede;  
Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.  
Cieco o no, mi tenti in vano;  
E per girti lontano  
Ecco m'allargo;  
Che così cieco ancor, vedi più d'Argo,  
Così cieco m'annodasti,  
E cieco m'ingannasti:  
Or che vo sciolto,  
Se ti credessi più, sarei ben stolto.  
Fuggi e scherza pur, se sai;  
Già non farai tu mai  
Che in te mi fidi,  
Perchè non sai scherzar se non ancidi.
- AMAR. Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
Vi guardate da rischio:  
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
Toccatemi, accostatevi; chè sempre  
Non ve n'andrete sciolte.
- MIRT. O sommi Dei! che miro? o dove sono?

In cielo o 'n terra? O cieli,  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce armonia! le vostre stelle  
Han sì leggiadri aspetti?

CORO. Ma tu pur, perfido cieco,  
Mi chiami a scherzar teco:  
Ed ecco scherzo,  
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo,  
E corro e ti percoto;  
E tu t'aggiri a vôto:  
Ti pungo ad ora ad ora;  
Nè tu mi prendi ancora,  
O cieco Amore,  
Perchè libero ho il core.

AMAR. In buona fè, Licori,  
Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo  
D'aver presa una pianta.  
Sento ben, che tu ridi.

MIRT. Deh foss'io quella pianta!  
Or non vegg'io Corisca  
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;  
E non so che m'accenna,  
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

CORO. Sciolto cor fa piè fugace.  
O lusinghier fallace,  
Ancor m'alletti  
A' tuoi vezzi mentiti: a' tuoi dilette?  
E pur di nuovo i' riedo,  
E giro e fuggo e fiedo,  
E torno; e non mi prendi,  
E sempre in van m'attendi,  
O cieco Amore;  
Perchè libero ha il core.

AMAR. O fussi svelta, maladetta pianta,  
Che pur anco ti prendo!  
O quantunque un'altra al brancolar mi sembri.  
Forse ch' i' non credei  
D'averti franca questa volta, Elisa?

MIRT. E pur anco non cessa  
D'accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,  
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,  
Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMAR. Dunque giocar debb'io  
Tutt'oggi con le piante?

- COR. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli;  
Ed esca della buca.  
Prendila, dappochissimo: che badi?  
Ch'ella ti corra in braccio?  
O lasciati almen prendere. Su, dammi  
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.
- MIRT. O come mal s'accorda  
L'animo col desio!  
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!
- AMAR. Per questa volta ancor tornisi al gioco;  
Chè son già stanca: e per mia fè voi sete  
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
- CORO. Mira Nume trionfante,  
A cui dà il mondo amante  
Empio tributo!  
Eccol oggi deriso, eccol battuto  
Siccome ai rai del sole  
Cieca nottola suole,  
C'ha mille augei d'intorno  
Che le fan guerra e scorno,  
Ed ella picchia  
Col becco in vano, e s'erger e si rannicchia;  
Così se' tu beffato,  
Amore, in ogni lato:  
Chi 'l tergo e chi le gote  
Ti stimola e percote;  
E poco vale  
Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.  
Gioco dolce ha pania amara;  
E ben l'impara  
Augel che vi s'invesca.  
Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

## SCENA III.

**Amarilli, Corisca, Mirtillo.**

- AMAR. Affé t'ho colta, Agiauro.  
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...
- COR. Certamente, se contra  
Non gliel'avessi all'improvviso spinto  
Con sì grand'urto, i' faticava in vano  
Per far ch'egli vi gisse.
- AMAR. Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

COR. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMAR. Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;  
Che se' sì grande, e senza chioma, appunto  
Altra che te non volev'io, per darti  
Delle pugna a mio senno.  
Or te' questo e quest'altro,  
E quest'anco, e poi questo... ancor non parli?  
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:  
E fa' tosto, cor mio;  
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,  
Ch' avessi mai. Che tardi?  
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?  
Mettici i denti se non puoi con l'ugna.  
O quanto se' melensa!  
Ma lascia far a me; che da me stessa  
Mi leverò d'impaccio.  
Or ve' con quanti nodi  
Mi legasti tu stretta!  
Se può toccar a te l'esser la cieca....  
Son pur, ecco, sbendata. Oihmè! che veggio?  
Lasciami, traditor, oimè! son morta.

MIRT. Sta' cheta, anima mia.

AMAR. Lasciami, dico,  
Lasciami! Così dunque  
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,  
Ah perfide, ove sete?  
Lasciami; traditore.

MIRT. Ecco ti lascio.

AMAR. Quest'è un inganno di Corisca. Or toglì  
Quel che n'hai guadagnato.

MIRT. Dove fuggi, crudele?  
Mira almen la mia morte, ecco mi passo  
Con questo dardo il petto.

AMAR. Oimè! che fai?

MIRT. Quel che forse ti pesa  
Ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

AMAR. (Oimè! son quasi morta.)

MIRT. E se quest'opra alla tua man si deve,  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMAR. Ben il meriteresti. E chi t'ha dato  
Cotanto ardir, presontüoso?

MIRT. Amore.

AMAR. Amor non è cagion d'atto villano.

- MIRT. Dunque in me credi amore,  
 Poichè discreto fui: che se prendesti  
 Tu prima me, son io tanto men degno  
 D'esser da te di villania notato,  
 Quanto con sì vezzosa  
 Comodità d'esser ardito, e quando  
 Potei le leggi usar teco d'Amore,  
 Fui però sì discreto  
 Che quasi mi scordai d'esser amante.
- AMAR. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
- MIRT. Ah che tanto più cieco  
 Son io di te, quanto più sono amante!
- AMAR. Preghi e lusinghe, e non insidie o furti,  
 Usa il discreto amante.
- MIRT. Come selvaggia fera,  
 Cacciata dalla fame,  
 Esce dal bosco e 'l peregrino assale  
 Tal io che sol de' tuo' begli occhi vivo,  
 Poichè l'amato cibo  
 O tua fierezza o mio destin mi nega,  
 Se famelico amante  
 Uscendo oggi de' boschi ov'io sofferarsi  
 Digiun misero e lungo.  
 Quello scampo tentai per mia salute,  
 Che mi dettò necessità d'amore,  
 Non incolpar già me, ninfa crudele;  
 Te sola pur incolpa:  
 Che se co' prieghi sol, come dicesti,  
 S'ama discretamente, e con lusinghe,  
 E ciò da me non aspettasti mai;  
 Tu sola, tu m'hai tolto  
 Con la durezza tua, con la tua fuga  
 L'esser discreto amante.
- AMAR. Assai discreto amante esser potevi  
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
 Pur sai che 'n van mi segui.  
 Che vuoi da me?
- MIRT. Ch'una sola fiata  
 Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.
- AMAR. Buon per te, che la grazia,  
 Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.  
 Vattene dunque.
- MIRT. Ah, ninfa,  
 Quel che t'ho detto, appena

È una minuta stilla  
 Dell'infinito mar del pianto mio.  
 Deh, se non per pietate,  
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
 Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMAR. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,  
 Son contenta d'udirte;  
 Ma ve', con queste leggi:

Di' poco, e tosto parti, e più non torna.  
 MIRT. In troppo picciol fascio,  
 Crudelissima ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell'immenso desío che, se con altro  
 Misurar si potesse,  
 Che con pensiero umano,  
 Appena il capiría ciò che capire  
 Puote in pensiero umano.  
 Ch'i' t'ami, e t'ami più della mia vita,  
 Se tu nol sai, crudele,  
 Chiedilo a queste selve,  
 Che tel diranno; e tel diran con esse  
 Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi  
 Di questi alpestri monti,  
 Ch'i' ho sì spesse volte  
 Inteneriti al suon de' mie' lamenti.  
 Ma che bisogna far cotanta fede  
 Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?  
 Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,  
 Quante la terra; e tutte  
 Raccogli in picciol giro: indi vedrai  
 L'alta necessità dell'arder mio.  
 E come l'acqua scende, e 'l foco sale  
 Per sua natura, e l'aria  
 Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;  
 Così naturalmente a te s'inchina,  
 Come a suo bene, il mio pensiero; e corre  
 Alle bellezze amate,  
 Con ogni affetto suo l'anima mia:  
 E chi di traviarla  
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
 Prima torcer potrà  
 Dell'usato cammino e cielo e terra  
 Ed acqua ed aria e foco,  
 E tutto trar dalle sue sedi il mondo.



Ma perchè mi comandi  
 Ch'io dica poco (ah cruda!),  
 Poco dirò s'io dirò sol ch'io moro:  
 E men farò morendo;  
 S'io miro a quel che del mio strazio brami;  
 Ma farò quello, oimè! che sol m'avanza  
 Miseramente amando.  
 Ma poichè sarò morto, anima cruda,  
 Avrai tu almen pietà delle mie pene?  
 Deh bella e cara e sì sōave un tempo  
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque;  
 Volgi una volta, volgi  
 Quelle stelle amorse,  
 Come le vidi mai, così tranquille  
 E piene di pietà, prima ch'io moia;  
 Che 'l morir mi sia dolce:  
 E dritto è ben che se mi furo un tempo  
 Dolci segni di vita, or sien di morte  
 Que' begli occhi amorosi;  
 E quel sōave sguardo  
 Che mi scorse ad amare,  
 Mi scorga anco a morire;  
 E chi fu l'alba mia,  
 Del mio cadente di l'espero or sia.  
 Ma tu, più che mai dura,  
 Favilla di pietà non senti ancora:  
 Anzi t'inaspri più, quanto più prego.  
 Così senza parlar dunque m'ascolti?  
 A chi parlo, infelice! a un muto marmo?  
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, Mori;  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,  
 Che sì rigida ninfa,  
 E del mio fin sì vaga,  
 Perchè grazia di lei  
 Non sia la morte mia, morte mi neghi,  
 Nè mi risponda, e l'armi  
 D'una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di profferire  
 Al mio morir.

AMAR.

Se dianzi t'avess'io  
 Promesso di risponderti, siccome  
 D'ascoltar ti promisi;  
 Qualche giusta cagion di lamentarti

Del mio silenzio avresti.  
Tu mi chiami crudele, immaginando  
Che dalla ferità rimproverata  
Agevole ti sia forse il ritrarmi  
Al suo contrario effetto:  
Nè sai tu, chè l'orecchie  
Così non mi lusinga il suon di quelle  
Da me sì poco meritate, e molto  
Meno gradite lodi  
Che mi dai di beltà; come mi giova  
Il sentirmi chiamar da te crudele.  
L'esser cruda ad ogn'altro,  
Già nol nego, è peccato;  
All'amante, è vertute:  
Ed è vera onestate  
Quella che 'n bella donna  
Chiami tu feritate.  
Ma sia, come tu vuoi, peccato o biasmo  
L'esser cruda all'amante: or, quando mai  
Ti fu cruda Amarilli?  
Forse allor che giustizia  
Stato sarebbe il non usar pietate?  
E pur teco l'usai  
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi:  
Io dico, allor che tu fra nobil coro  
Di vergini pudiche,  
Libidinoso amante,  
Sotto abito mentito di donzella  
Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui  
Contaminando, ardisti  
Mischiar tra finti ed innocenti baci  
Baci impuri e lascivi;  
Che la memoria ancor se ne vergogna.  
Ma sallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;  
E che poi conosciuto,  
Sdegno n'ebbi, e serbai  
Dalle lascivie tue l'animo intatto;  
Nè lasciai che corresse  
L'amoroso veneno al cor pudico:  
Ch'alfin non violasti  
Se non la sommità di queste labbra.  
Bocca baciata a forza,  
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora

Dal temerario tuo furto raccolto,  
 Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?  
 Non fu sull'Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato e morto  
 Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,  
 Come stato da loro  
 Saresti tu, se non ti dava aita  
 La pietà di colei che cruda or chiami,  
 Ma non è cruda già quanto bisogna.  
 Che se cotanto ardisci  
 Quando ti son crudele;  
 Che faresti tu poi,  
 Se pietosa ti fussi?  
 Quella sana pietà che dar potei,  
 Quella t'ho dato: in altro modo è vano  
 Che tu la chiedi o sperì;  
 Che pietate amorosa  
 Mal si dà per colei  
 Che per sè non la trova  
 Poichè l'ha data altrui.  
 Ama l'onestà mia, s'amante sei;  
 Ama la mia salute, ama la vita.  
 Troppo lunge se' tu da quel che brami:  
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,  
 E 'l vendica la morte:  
 Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo  
 L'onestate il difende;  
 Che sdegna alma bennata  
 Più fido guardatore  
 Aver del proprio onore. Or datti pace  
 Dunque, Mirtillo; e guerra  
 Non far a me, fuggi lontano, e vivi  
 Se saggio se': c'abbandonar la vita  
 Per soverchio dolore,  
 Non è atto o pensiero  
 Di magnanimo core;  
 Ed è vera virtute  
 Il sapersi astener da quel che piace,  
 Se quel che piace offende.

MIRT. Non è in man di chi perde  
 L'anima, il non morire.

AMAR. Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRT. Virtù non vince ove trionfa amore.

AMAR. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

- MIRT. Necessità d'amor legge non ave.  
 AMAR. La lontananza ogni gran piaga salda.  
 MIRT. Quel che nel cor si porta, in van si fugge.  
 AMAR. Scaccerà vecchio amor novo desío.  
 MIRT. Sì, s'un'altra alma e un altro core avessi.  
 AMAR. Consuma il tempo finalmente amore.  
 MIRT. Ma prima il crudo amor l'alma consuma.  
 AMAR. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?  
 MIRT. Non ha rimedio alcun, se non la morte.  
 AMAR. La morte? Or tu m'ascolta, e fa' che legge  
 Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia  
 Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso  
 D'innamorata lingua che desío  
 D'animo in ciò deliberato e fermo;  
 Pur se talento mai  
 E sì strano e sì folle a te venisse,  
 Sappi che la tua morte,  
 Non men della mia fama,  
 Che della vita tua, morte sarebbe.  
 Vivi dunque, se m'ami:  
 Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro  
 Segno che tu sii saggio,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di capirmi innanti.
- MIRT. O sentenza crudele!  
 Come viver poss'io  
 Senza la vita? o come  
 Dar fin, senza la morte, al mio tormento?
- AMAR. Orsù, Mirtillo, è tempo  
 Che tu ten vada; e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Pártiti; e ti consola  
 Ch'infinita è la schiera  
 Degli infelici amanti.  
 Vive ben altri in pianti,  
 Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita  
 Ha seco il suo dolore:  
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.
- MIRT. Misero infra gli amanti  
 Già solo non son io; ma son ben solo  
 Miserabile esempio  
 E de' vivi e de' morti, non potendo  
 Nè viver nè morire.
- AMAR. Orsù, pártiti omai.

MIRT. Ah dolente partita!  
 Al fin della mia vita!  
 Da te parto, e non moro? e pur i' provo  
 La pena della morte;  
 E sento nel partire  
 Un vivace morire  
 Che dà vita al dolore,  
 Per far che moia immortalmente il core

## SCENA IV.

## Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
 Se vedessi qui dentro  
 Come sta il cor di questa  
 Che chiami crudelissima Amarilli;  
 So ben che tu di lei  
 Quella pietà che da lei chiedi avresti.  
 O anime in amor troppo infelici!  
 Che giova a te, cor mio, l'esser amato?  
 Che giova a me l'aver sì caro amante?  
 Perchè, crudo Destino,  
 Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?  
 E tu, perchè ne strigni,  
 Se ne parte il Destin, perfido Amore?  
 O fortunate voi, fere selvaggie,  
 A cui l'alma natura  
 Non diè legge in amar, se non d'amore.  
 Legge umana inumana,  
 Che dá, per pena dell'amar, la morte!  
 Se 'l peccar è sì dolce,  
 E 'l non peccar sì necessario; troppo  
 Imperfetta natura  
 Che repugni alla legge!  
 O troppo dura legge  
 Che la natura offendi!  
 Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.  
 Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fosse la morte!  
 Santissima Onestà che sola sei  
 D'alma bennata inviolabil nume.  
 Quest'amorosa voglia  
 Che svenata ho col ferro

Del tuo santo rigor, qual innocente  
 Vittima a te consacro.  
 E tu, Mirtillo, anima mia, perdona  
 A chi t'è cruda sol dove pietosa  
 Esser non può; perdona a questa solo  
 Nei detti e nel sembiante  
 Rigida tua nemica, ma nel core  
 Pietosissima amante:  
 E se pur hai desio di vendicarti;  
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Che se tu se' 'l cor mio,  
 Come se' pur mal grado  
 Del Cielo e della terra;  
 Qualor piagni e sospiri,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
 Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene  
 E quel dolor che senti,  
 Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

COR. Non t'asconder già più, sorella mia.

AMAR. (Meschina me! son scoperta).

COR. Il tutto  
 Ho troppo ben inteso. Or, non m'apposi?  
 Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa  
 E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?  
 A me che t'amo sì? Non t'arrossire,  
 Non t'arrossir; che questo è mal comune.

AMAR. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

COR. Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMAR. E ben m'avveggiò, ah! lassa!  
 Che troppo angusto vaso è debil core  
 A traboccante amore.

COR. O cruda al tuo Mirtillo,  
 E più cruda a te stessa!

AMAR. Non è fierezza quella  
 Che nasce da pietate.

COR. Aconito e cicuta  
 Nascer da salutifera radice  
 Non si vide giammai,

Che differenza fai  
Da crudeltà ch'offende,  
A pietà che non giova?

AMAR. Ohimè, Corisca!

COR. Il sospirar, sorella,  
È debolezza e vanità di core,  
E proprio è delle femmine dappochè.

AMAR. Non sarei più crudele  
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggirlo è pur segno  
Ch' i' ho compassione  
Del suo male e del mio.

COR. Perchè senza speranza?

AMAR. Non sai tu che promessa a Silvio sono?  
Non sai tu che la legge  
Condanna a morte ogni donzella ch'aggia  
Violata la fede?

COR. O semplicetta! ed altro non t'arresta?  
Qual è tra noi più antica,  
La legge di Diana, o pur d'Amore?  
Questa ne' nostri petti  
Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza;  
Nè s'apprende o s'insegna,  
Ma negli umani cori,  
Senza maestro, la Natura stessa  
Di propria man l'imprime;  
E dov'ella comanda,  
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMAR. E pur se questa legge  
Mi togliesse la vita,  
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

COR. Tu se' troppo guardinga, se cotali  
Fusser tutte le donne,  
E cotali rispetti avesser tutte;  
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena  
Stimo le poche pratiche, Amarilli;  
Per quelle che son sagge,  
Non è fatta la legge.  
Se tutte le colpevoli uccidesse  
Credimi, senza donne  
Resterebbe il paese: e se le sciocche  
V'inciampano; è ben dritto  
Che 'l rubar sia vietato  
A chi leggiadramente

Non sa celare il furto :  
Ch'altro alfin l'onestate  
Non è, che un'arte di parere onesta.  
Creda ognun a suo modo; io così credo.

MAR. Queste son vanità, Corisca mia.  
Gran senno è lasciar tosto  
Quel che non può tenersi.

COR. E chi tel vieta, sciocca?  
Troppo breve è la vita  
Da trapassarla con un solo amore :  
Troppo gli uomini avari  
(O sia difetto o pur fierezza loro)  
Ci son delle lor grazie.  
E, sai? tanto siam care,  
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.  
Levacì la beltà, la giovinezza;  
Come alberghi di pecchie  
Restiamo, senza favi e senza mele,  
Negletti acidi tronchi.  
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;  
Perocch'essi non sanno  
Nè sentono i disagi delle donne.  
E troppo differente  
Dalla condizion dell'uomo è quella  
Della misera donna.  
Quanto più invecchia l'uomo,  
Diventa più perfetto;  
E se perde bellezza, acquista senno :  
Ma in noi con la beltate  
E con la gioventù, da cui si spesso  
Il viril senno e la possanza è vinta,  
Manca ogni nostro ben; nè si può dire  
Nè pensar la più sozza  
Cosa nè la più vil, di donna vecchia.  
Or primachè tu giunga  
A questa nostra universal miseria,  
Conosci i pregi tuoi.  
Se t'è la vita destra,  
Non l'usar a sinistra.  
Che varrebbe al leone  
La sua ferocità, se non l'usasse?  
Che gioverebbe all'uomo  
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?  
Così noi la bellezza



Ch'è virtù nostra così propria, come  
 La forza del leone,  
 E l'ingegno dell'uomo;  
 Usiam mentre l'abbiamo.  
 Godiam, sorella mia,  
 Godiam: chè 'l tempo vola; e posson gli anni  
 Ben ristorar i danni  
 Della passata lor fredda vecchiezza;  
 Ma s' in noi giovinezza  
 Una volta si perde,  
 Mai più non si rinverde;  
 Ed a canuto e livido semblante  
 Può ben tornar amor, ma non amante.

AMAR. Tu, come credo, in questa guisa parli  
 Per tentarmi, Corisca,  
 Piuttosto che per dir quel che ne senti.  
 E però sii pur certa  
 Che se tu non mi mostri agevol modo,  
 E, soprattutto, onesto,  
 Di fuggir queste nozze;  
 Ho fatto irrevocabile pensiero  
 Di piuttosto morir, che macchiar mai  
 L'onestà mia, Corisca.

COR. (Non ho veduto mai la più ostinata  
 Femmina di costei.)  
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
 Dimmi un poco, Amarilli:  
 Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto tu d'onestate?

AMAR. Tu mi farai ben ridere: di fede  
 Amico Silvio? e come?  
 S'è nemico d'amore?

COR. Silvio d'amor nemico? o semplicetta!  
 Tu nol conosci: e' sa far e tacere;  
 Ti so dir io. Quest'anime sì schife eh?  
 Non ti fidar di loro  
 Non è furto d'amor tanto sicuro  
 Nè di tanta finezza,  
 Quanto quel che s'asconde  
 Sotto 'l vel d'onestate.  
 Ama dunque il tuo Silvio,  
 Ma non già te, sorella.

AMAR. E quale è questa Dea

(Che certo esser non può donna mortale)  
Che l'ha d'amore acceso?

COR. Nè Dea, nè anco ninfa.

AMAR. O che mi narri!

COR. Conosci tu la mia Lisetta?

AMAR. Quale

Lisetta tua? la pecoraia?

COR. Quella.

AMAR. Di' tu vero, Corisca?

COR. Questa è dessa:

Questa è l'anima sua.

AMAR. Or vedi se lo schifo  
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto!

COR. E sai come ne spasima e ne muore?

Ogni giorno s'infinge  
D'ire alla caccia.

AMAR. Ogni mattina appunto  
Sento sull'alba il maladetto corno.

COR. E sul fitto meriggio,  
Mentre che gli altri sono  
Più fervidi nell'opra; ed egli allotta  
Da' compagni s'invola, e vien soletto  
Per via non trita al mio giardino ov'ella  
Tra le fessure d'una siepe ombrosa  
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi  
A me gli narra; e ride. Or odi quello  
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,  
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi  
Che la medesma legge che comanda  
Alla donna il servir fede al suo sposo,  
Ha comandato ancor che, ritrovando  
Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
Possa, mal grado de' parenti suoi,  
Negar d'essergli sposa; e d'altro amante  
Onestamente provvedersi.

AMAR. Questo  
So molto bene; ed anco alcuno esempio  
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,  
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,  
Trovati senza fè, la data fede  
Ricoveraron tutte.

COR. Or tu m'ascolta,

Lisetta mia, così da me avvertita,  
 Ha col fanciullo amante e poco cauto,  
 D'esser in quello speco oggi con lei  
 Ordine dato: ond'egli è 'l più contento  
 Garzon, che viva; e sol n'attende l'ora.  
 Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco  
 Per testimon del tutto; che senz'esso  
 Vana sarebbe l'opra: e così sciolta  
 Sarai senza periglio, e con tuo onore  
 E con onor del padre tuo, da questo  
 Sì noioso legame.

AMAR. O quanto bene  
 Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?  
 COR. Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva  
 Le mie parole. A mezzo dello speco  
 Ch'è di forma assai lunga e poco larga,  
 Sulla man dritta è nel cavato sasso  
 Una, non so ben dir se fatta sia  
 O per natura, o per industria umana,  
 Picciola cavernetta, d'ogni intorno  
 Tutta vestita d'edera tenace;  
 A cui dà lume un picciolo pertugio  
 Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,  
 Ed a' furti d'amor comodo molto.  
 Or tu, gli amanti prevenendo, quivi  
 Fa' che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.  
 Invierò la mia Lisetta intanto:  
 Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Silvio; come pria sceso nell'antro  
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente,  
 Il prenderò perchè non fugga, e 'nsieme  
 Farò (che così seco ho divisato)  
 Con Lisetta grandissimi rumori:  
 A' quali tosto accorrerai tu ancora;  
 E, secondo 'l costume, eseguirai  
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo  
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote:  
 E così il marital nodo sciorrai.

AMAR. Dinanzi al padre suo?

COR. Che 'mporta questo?

Pensi tu che Montano il suo privato  
 Comodo debbia al pubblico antiporre?  
 Ed al sacro il profano?

AMAR.

Or dunque gli occhi

Chiudendo, fedelissima mia scorta,  
A te regger mi lascio.

COR. Ma non tardar; entra, ben mio.

AMAR. Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei:  
Che fortunato fin non può sortire,  
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

COR. Ogni loco, Amarilli, è degno tempio  
Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

AMAR. Non si può perder tempo  
Nel far preghi a coloro  
Che comandano al tempo.

COR. Vanne dunque, e vien' tosto.

Or, s'io non erro, a buon cammin son volta.

Mi turba sol questa tardanza: pure  
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna  
Tesser novello inganno. A Coridone,

Amante mio, creder farò che seco  
Trovar mi voglia; e nel medesim'antro

Dopo Amarilli il manderò, là dove  
Farò venir per più segreta strada

Di Diana i ministri a prender lei,  
La qual, come colpevole, a morire

Sarà senz'alcun dubbio condannata.

Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.

O come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,

Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

Mirtillo, Corisca.

MIRT. Udite, lagrimosi

Spirti d'Averno, udite

Nova sorte di pena e di tormento;

Mirate crudo affetto

In sembante pietoso;

La mia donna crudel più dell' Inferno;

Perch'una sola morte

Non può far sazia la sua fiera voglia,

E la mia vita è quasi

Una perpetua morte ;  
 Mi comanda ch' i' viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta sia.

COR. (M'infingerò di non l'aver veduto.)  
 Sento una voce querula e dolente  
 Sonar d'intorno, e non so dir di cui.  
 O, se' tu, il mio Mirtillo?

MIRT. Così foss'io nud'ombra e poca polve!

COR. E ben, come ti senti  
 Dappoichè lungamente ragionasti  
 Con l'amata tua donna?

MIRT. Come assetato infermo  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato licor, se mai vi giunge,  
 Meschin! beve la morte,  
 E spegne anzi la vita, che la sete;  
 Tal io gran tempo infermo,  
 E d'amorosa sete arso e consunto,  
 In duo bramati fonti  
 Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena  
 D'un indurato core,  
 Ho bevuto il veleno,  
 E spento il viver mio,  
 Piuttosto che 'l desio.

COR. Tanto è possente amore,  
 Quanto dai nostri cor forza riceve,  
 Caro Mirtillo: e come l'orsa suole  
 Con la lingua dar forma  
 All'informe suo parto  
 Che per sè fôra inutilmente nato;  
 Così l'amante al semplice desire,  
 Che nel suo nascimento  
 Era infermo ed informe,  
 Dando forma e vigore,  
 Ne fa nascere amore,  
 Il qual prima, nascendo,  
 È dilicato e tenero bambino,  
 E mentre è tale in noi, sempre è soave;  
 Ma se troppo s'avanza,  
 Divien aspro e crudele;  
 Ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto  
 Si fa pena e difetto.  
 Che s'in un sol pensiero

L'anima, immaginando, si condensa,  
 E troppo in lui s'affisa;  
 L'amor ch'esser dovrebbe  
 Pura gioia e dolcezza,  
 Si fa malinconia,  
 E, quel ch'è peggio, alfin morte o pazzia.  
 Però saggio è quel core  
 Che spesso cangia amore.

MIRT. Prima che mai cangiar voglia o pensiero,  
 Cangerò vita in morte;  
 Perocchè la bellissima Amarilli,  
 Così com'è crudel, com'è spietata,  
 Sola è la vita mia :.  
 Nè può già sostener corporea salma  
 Più d'un cor, più d'un'alma.

COR. O misero pastore,  
 Come sai mal usare  
 Per lo suo dritto amore!  
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge? (1)  
 I' mi morrei ben prima.

MIRT. Come l'oro nel foco,  
 Così la fede nel dolor s'affina,  
 Corisca mia: nè può senza fierezza  
 Dimostrar sua possanza  
 Amorosa invincibile costanza.  
 Questo solo mi resta,  
 Fra tanti affanni miei, dolce conforto.  
 Arda pur sempre, o mora,  
 O languisca il cor mio;  
 A lui fien lievi pene,  
 Per sì bella cagion, pianti e sospiri,  
 Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;  
 Purchè prima la vita,  
 Che questa fè, si scioglia:  
 Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

COR. O bella impresa! o valoroso amante,  
 Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio,  
 Rigido e pertinace!  
 Non è la maggior peste  
 Nè 'l più fero e mortifero veleno  
 A un'anima amorosa, della fede.

(1) L'edizione del Ciotti del 1625: *chi mi fugge eh?*

Infelice quel core  
 Che si lascia ingannar da questa vana  
 Fantasima d'errore, e de' più cari  
 Amorosi diletti  
 Turbatrice importuna!  
 Dimmi, povero amante:  
 Con cotesta tua folle  
 Virtù della costanza,  
 Che cosa ami in colei che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza  
 Che non è tua? la gioia che non hai?  
 La pietà che sospiri?  
 La mercè che non sperì?  
 Altro non ami alfin, se dritto miri,  
 Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.  
 E se' sì forsennato,  
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?  
 Deh risorgi, Mirtillo;  
 Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse  
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?  
 MIRT. M'è più dolce il penar per Amarilli,  
 Che 'l gioir di mill'altre:  
 E se gioir di lei  
 Mi vieta il mio destino, oggi si moia  
 Per me pure ogni gioia.  
 Viver io fortunato  
 Per altra donna mai, per altro amore?  
 Nè, volendo, il potrei;  
 Nè, potendo, il vorrei.  
 E s'esser può che 'n alcun tempo mai  
 Ciò voglia il mio volere,  
 O possa il mio potere;  
 Prego il Cielo ed Amor che tolto pria  
 Ogni voler, ogni poter mi sia.

COR. O core ammaliato!  
 Per una cruda dunque  
 Tanto sprezzì te stesso?

MIRT. Chi non spera pietà, non teme affanno,  
 Corisca mia.

COR. Non t'ingannar, Mirtillo;  
 Che forse daddovero  
 Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella  
 Daddovero ti sprezzì

- Se tu sapessi quello  
 Che sovente di te meco ragiona!
- MIRT. Tutti questi pur sono  
 Amorosì trofei della mia fede.  
 Trionferò con questa  
 Del Cielo e della terra,  
 Della sua cruda voglia,  
 Delle mie pene e della dura sorte,  
 Di fortuna, del mondo e della morte.
- COR. (Che farebbe costui quando sapesse  
 D'esser da lei sì grandemente amato?)  
 O qual compassione  
 T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua  
 Misera frenesia!  
 Dimmi: amasti tu mai  
 Altra donna che questa?
- MIRT. Primo amor del cor mio  
 Fu la bella Amarilli;  
 E la bella Amarilli  
 Sarà l'ultimo ancora.
- COR. Dunque, per quel ch' i' veggia,  
 Non provasti tu mai  
 Se non crudele Amor, se non sdegnoso.  
 Deh s'una volta sola  
 Il provassi soave  
 E cortese e gentile!  
 Provalo un poco, provalo; e vedrai  
 Com'è dolce il gioire  
 Per gratissima donna che t'adori  
 Quanto fai tu la tua  
 Crudelissima ed amarissima Amarilli;  
 Com'è soave cosa  
 Tanto goder, quanto ami,  
 Tanto aver, quanto brami;  
 Sentir che la tua donna  
 Ai tuoi caldi sospiri,  
 Caldamente sospiri,  
 E dica poi: Ben mio,  
 Quanto son, quanto miri,  
 Tutto è tuo: s'io son bella,  
 A te solo son bella; a te s'adorna  
 Questo viso, quest'oro e questo seno:  
 In questo petto mio  
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.



Ma questo è un picciol rivo,  
 Rispetto all'ampio mar delle dolcezze  
 Che fa gustar Amore;  
 Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRT. O mille volte fortunato e mille  
 Chi nasce in tale stella!

COR. Ascoltami, Mirtillo  
 (Quasi m'uscì di bocca: Anima mia):  
 Una ninfa gentile  
 Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi  
 Chioma d'oro leggiadra;  
 Degna dell'amor tuo  
 Come se' tu del suo;  
 Onor di queste selve,  
 Amor di tutti i cori;  
 Dai più degni pastori  
 In van sollecitata, in van seguita;  
 Te solo adora ed ama  
 Più della vita sua, più del suo core.  
 Se saggio se', Mirtillo,  
 Tu non la sprezzerei.  
 Come l'ombra, del corpo,  
 Così questa fia sempre  
 Dell'orme tue seguace:  
 Al tuo detto, al tuo cenno  
 Ubbidente ancella, a tutte l'ore  
 Della notte e del dì teco l'avrai.  
 Deh non lasciar, Mirtillo,  
 Questa rara ventura.  
 Non è piacere al mondo  
 Più soave di quel che non ti costa  
 Nè sospiri nè pianto  
 Nè periglio nè tempo.  
 Un comodo diletto,  
 Una dolcezza alle tue voglie pronta,  
 All'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
 Apparecchiata, oimè! non è tesoro  
 Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,  
 Lascia di piè fugace  
 La disperata traccia;  
 E chi ti cerca, abbraccia.  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerò, Mirtillo:  
 A te sta comandare.

Non è molto lontan chi ti desia  
Se vuoi ora, ora sia.

MIRT. Non è il mio cor soggetto  
D'amoroso diletto.

COR. Proval sola una volta,  
E poi torna al tuo solito tormento;  
Perchè sappi almen dire  
Com'è fatto il gioire.

MIRT. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

COR. Fallo almen per dar vita  
A chi del sol de' tuo' begli occhi vive,  
Crudel! tu sai pur anco  
Che cosa è povertate  
E l'andar mendicando; ha, se tu brami  
Per te stesso pietate,  
Non la negare altrui.

MIRT. Che pietà posso dare,  
Non la potendo avere?  
In somma io son fermato (1)  
Di serbar fin ch'io viva  
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia  
Ch'ella sia stata e sia.

COR. O veramente cieco ed infelice,  
O stupido Mirtillo!  
A chi serbi tu fede?  
Non volea già contaminarti, e pena  
Giugner alla tua pena:  
Ma troppo se' tradito;  
Ed io che t'amo, sofferir nol posso.  
Credi tu ch'Amarilli  
Ti sia cruda per zelo  
O di religione o d'onestate?  
Folle se' ben se 'l credi.  
Occupata è la stanza,  
Misero! ed a te tocca  
Pianger quand'altri ride.  
Tu non parli? se' muto?

MIRT. Sta la mia vita in forse  
Tra 'l viver e 'l morire,  
Mentre sta in dubbio il core  
Se ciò creda o non creda:  
Però son io così stupido e muto.

COR. Dunque tu non mel credi?

(1) Petr. Chi è fermato di menar sua vita: risoluto.

- MIRT. S'io tel credessi, certo  
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,  
I' vo' morire or ora.
- COR. Vivi, meschino, vivi;  
Serbati alla vendetta.
- MIRT. Ma non tel credo, e so che non è vero.
- COR. Ancor non credi, e pur cercando vai  
Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole  
Vedi tu là quell'antro?  
Quello è fido custode  
Della fè, dell'onor della tua donna:  
Quivi di te si ride;  
Quivi con le tue pene  
Si condiscon le gioie  
Del fortunato tuo lieto rivale;  
Quivi, per dirti in somma,  
Molto sovente suole  
La tua fida Amarilli  
A rozzo pastorel recarsi in braccio.  
Or va', piagni e sospira; or serva fede:  
Tu n'hai cotal mercede.
- MIRT. Ohimè, Corisca, dunque  
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?
- COR. Quanto più vai cercando,  
Tanto peggio udirai,  
E peggio troverai.
- MIRT. E l'hai veduto tu, Corisca? ah! lasso!
- COR. Non pur l'ho vedut'io,  
Ma tu ancora il potrai  
Per te stesso vedere, ed oggi appunto:  
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:  
Talchè, se tu t'ascondi  
Tra qualcuna di queste  
Fratte vicine, la vedrai tu stesso  
Scender nell'antro, et indi a poco il vago.
- MIRT. Sì tosto ho da morir?
- COR. Vedila appunto,  
Che per la via del tempio  
Vien pian piano scendendo.  
La vedi tu, Mirtillo?  
E non ti par che mova  
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?  
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.  
Ci rivedrem dappoi.

MIRT. Giacch' io son sì vicino  
A chiarirmi del vero,  
Sospenderò con la credenza mia  
E la vita e la morte.

## SCENA VII.

Amarilli.

Non cominci mortale alcuna impresa,  
Senza scorta divina. Assai confusa,  
E con incerto cor quinci partimmi  
Per gire al tempio onde, mercè del Cielo,  
E ben disposta e consolata i' torno;  
Ch'alle preghiere mie pure e devote  
M'è paruto sentir moversi dentro  
Un animoso spirito celeste,  
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?  
Va' sicura, Amarilli. E così voglio  
Sicuramente andar; che 'l Ciel mi guida.  
Bella Madre d'Amore,  
Favorisci colei  
Che 'l tuo soccorso attende.  
Donna del terzo giro,  
Se mai provasti di tuo Figlio il foco,  
Abbi del mio pietate:  
Scorgi, cortese Dea,  
Con piè veloce e scaltro  
Il pastorello a cui la fede ho data.  
E tu, cara spelonca,  
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
Questa serva d'Amor, che 'n te fornire  
Possa ogni suo desire.  
Ma che tardi, Amarilli?  
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.  
Entra sicuramente.  
O Mirtillo, Mirtillo,  
Se di trovarmi qui sognar potessi!

## SCENA VIII.

Mirtillo.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!  
Così nato senz'occhi  
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.

A che, fero destin, serbarmi in vita  
 Per condurmi a vedere  
 Spettacolo sì crudo e sì dolente?  
 O più d'ogni infernale  
 Anima tormentata  
 Tormentato Mirtillo!  
 Non stare in dubbio no; la tua credenza  
 Non sospender già più: tu l'hai veduta  
 Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.  
 La tua donna è d'altrui,  
 Non per legge del mondo,  
 Che la toglie ad ogni altro;  
 Ma per legge d'Amore,  
 Che la toglie a te solo.  
 O crudele Amarilli!  
 Dunque non ti bastava  
 Di dar a questo misero la morte,  
 S'anco non lo schernivi  
 Con quella insidiosa ed incostante  
 Bocca che le dolcezze di Mirtillo  
 Gradi pur una volta?  
 Or l'odiato nome  
 Che forse ti sovvenne  
 Per tuo rimordimento,  
 Non hai voluto a parte  
 Delle dolcezze tue, delle tue gioie;  
 E 'l vomitasti fuore  
 Ninfa crudel, per non l'aver nel core.  
 Ma che tardi, Mirtillo?  
 Coi che ti dà vita,  
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:  
 E tu vivi, meschino? e tu non mori?  
 Mori, Mirtillo, mori  
 Al tormento, al dolore,  
 Com'al tuo ben, com'al giöir se' morto.  
 Mori, morto Mirtillo:  
 Hai finita la vita;  
 Finisci anco il tormento.  
 Esci, misero amante,  
 Di questa dura ed angosciosa morte  
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
 Ma che? debb'io morir senza vendetta?  
 Farò prima morir chi mi dà morte.  
 Tanto in me si sospenda

Il desio di morire  
Che giustamente abbia la vita tolta  
A chi m'ha tolto ingiustamente il core...  
Ceda il dolor alla vendetta, ceda  
La pietate allo sdegno,  
E la morte alla vita,  
Finch'abbia colla vita  
Vendicato la morte.  
Non beva questo ferro  
Del suo signor l'invendicato sangue;  
E questa man non sia  
Ministra di pietate,  
Che non sia prima d'ira.  
Ben ti farò sentire,  
Chiunque se' che del mio ben giöisci,  
Nel precipizio mio la tua ruina.  
M'appiatterò qui dentro  
Nel medesimo cepuglio; e come prima  
Alla caverna avvicinar vedrollo,  
Improvviso assalendolo, nel fianco  
Il ferirò con questo acuto dardo.  
Ma non sarà viltà ferir altrui  
Nascostamente? Sì. Sfidalo adunque  
A singolar contesa ove virtute  
Del tuo giusto dolor possa far fede.  
No; che potrebbon di leggieri in questo  
Loco, a tutti sì noto e sì frequente,  
Accorrere i pastori, ed impedirci,  
E ricercar ancor (che peggio fôra)  
La cagion che mi move: e s'io la nego,  
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede  
Nè sarò riputato; e s'io la scopro,  
D'eterna infamia rimarrà macchiato  
Della mia donna il nome, in cui bench' i'  
Non ami quel che veggio, almen quell'amo  
Che sempre volli e vorrò fin ch' i' viva,  
E che sperai, e che veder dovei.  
Moia dunque l'adultero malvagio  
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.  
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue  
Chiaro indizio del fatto? E che tem'io  
La pena del morir, se morir bramo?  
Ma l'omicidio alfin fatto palese,  
Scoprirà la cagione: onde cadrai

Nel medesimo periglio dell'infamia  
 Che può venirne a questa ingrata. Or entra  
 Nella spelonca, e qui l'assali: è buono;  
 Questo mi piace, entrerò cheto cheto  
 Sì, ch'ella non mi senta: e credo bene,  
 Che nella più segreta e chiusa parte,  
 Come accennò di far ne' detti suoi,  
 Si sarà ricovrata; ond'io non voglio  
 Penetrar molto addentro. Una fessura  
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami  
 Tutta coperta, a man sinistra appunto  
 Si trova appiè dell'alta scesa: quivi  
 Più che si può tacitamente entrando,  
 Il tempo attenderò di dar effetto  
 A quel che bramo. Il mio nemico morto  
 Alla nemica mia porterò innanzi;  
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto; e tre saranno  
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 Dell'amante gradito,  
 Non men che del tradito,  
 Tragedia miserabile e funesta:  
 E sarà questo speco  
 Ch'esser dovea delle sue gioie albergo.  
 De l'un e l'altro amante,  
 E, quel che più desío,  
 Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.  
 Ma voi, orme già tanto in van seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguo.  
 O Corisca, Corisca,  
 Or sì m'hai detto il ver, or sì ti credo.

## SCENA IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme  
 Di lei nella spelonca d'Ericina?  
 Stupido è ben chi non intende il resto.  
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno

Della sua fede in man, se tu le credi,  
E stretta lei con più tenaci nodi  
Che non ebb'io quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti in lei dei doni,  
Certo avuto non hai. Questa malvagia,  
Nemica d'onestate, oggi a costui  
S'è venduta al suo solito, e qui dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame.  
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo  
Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
Dalle parole di costui si scorge  
Ch'egli non crede invano: e le vestigia  
Che vedute ha di lei, son chiari indizî  
Ch'ella è già nello speco. Or fa' un bel colpo:  
Chiudi il foro dell'antro con quel grave  
E soprastante sasso, acciò che quinci  
Sia lor negata di fuggir l'uscita:  
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri  
Per la strada del colle a pochi nota  
Conduci; e falla prendere, e, secondo  
La legge e suoi misfatti, alfin morire  
E so ben io, che data a Coridone  
Ha la fè maritale, il qual si tace  
Perchè teme di me che minacciato  
L'ho molte volte. Oggi farò ben io,  
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.  
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco  
Schianterò da quest'elce. Appunto questo  
Fia buono; ond'io potrò più prontamente  
Smoover il sasso. O come è grave! o come  
E ben affisso! qui bisogna il tronco  
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,  
Che questa mole alquanto si divella.  
Il consiglio fu buono; anco si faccia  
Il medesimo di qua. Come s'appoggia  
Tenacemente! è più dura l'impresa,  
Di quel che mi pensava; ancor non posso  
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.  
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca  
Il solito vigor? Stelle perverse,  
Che macchinate? il moverò malgrado.  
Maledetta Corisca e... quasi dissi,  
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,  
O Pan che tutto se', che tutto puoi;



Moviti a' prieghi miei.  
 Fosti amante ancor tu, di cor protervo :  
 Vendica nella perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori.  
 Così in virtù del tuo gran nume il movo,  
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
 La mala volpe è nella tana chiusa :  
 Or le si darà il foco ov'io vorrei  
 Veder quante son femmine malvage  
 In un incendio solo arse e distrutte.

## C O R O.

Come se' grande, Amore ;  
 Di natura miracolo e del mondo !  
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente  
 Il tuo valor non sente ?  
 Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo  
 Il tuo valor intende ?  
 Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,  
 Importuni e lascivi ;  
 Dirà : Spirto mortal, tu regni e vivi  
 Nella corporea salma.  
 Ma chi sa poi come a virtù l'amante  
 Si desti, e come soglia  
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
 Subito spenta) pallido e tremante ;  
 Dirà : Spirto immortale, hai tu nell'alma  
 Il tuo solo e santissimo ricetta.  
 Raro mostro e mirabile, d'umano  
 E di divino aspetto ;  
 Di veder cieco, e di saver insano ;  
 Di senso e d'intelletto,  
 Di ragion e desio confuso affetto !  
 E tale, hai tu l'impero  
 Della terra e del ciel ch'a te soggiace.  
 Ma (dirol con tua pace)  
 Miracolo più altero  
 Ha di te il mondo e più stupendo assai ;  
 Perocchè quanto fai  
 Di meraviglia e di stupor tra noi,  
 Tutto in virtù di bella donna puoi.  
 O donna, o don del cielo,  
 Anzi pur di Colui

Che 'l tuo leggiadro velo  
Fe', d'ambo creator, più bel di lui!  
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?  
Nella sua vasta fronte,  
Mostrüoso Ciclope, un'occhio ei gira,  
Non di luce a chi 'l mira,  
Ma d'alta cecità cagione e fonte:  
Se sospira o favella,  
Com'irato leon rugge e spaventa;  
E non più ciel, ma campo  
Di tempestosa ed orrida procella,  
Col fiero lampeggiar fólgori avventa.  
Tu col söave lampo  
E con la vista angelica amorosa  
Di duo soli visibili e sereni,  
L'anima tempestosa  
Di chi ti mira acqueti e rassereni:  
E suono e moto e lume  
E valor e bellezza e leggiadria  
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso  
Che 'l cielo in van presume  
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)  
Di pareggiarsi a te, cosa divina.  
E ben ha gran ragione  
Quell'altero animale  
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina  
Ogni cosa mortale;  
Se, mirando di te l'alta cagione,  
T'inchina e cede, e s'ei trionfa e regna,  
Non è perchè di scettro e di vittoria  
Sii tu di lui men degna;  
Ma per maggior tua gloria;  
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto  
Più glorioso è di chi vince il vanto.  
Ma che la tua beltate  
Vinca con l'uomo ancor l'umanità,  
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede  
Maravigliosa fede.  
E mancava ben questo al tuo valore,  
Donna; di far senza speranza amore.

---

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA.

#### Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco  
 Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente  
 Che di pensar non mi sovvenne mai  
 Della mia cara chioma che rapita  
 M'ha quel brutto villano, e com'io possa  
 Ricoverarla. O quanto mi fu grave  
 D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
 E con sì caro pegno! ma fu forza  
 Uscir di man dell'indiscreta bestia:  
 Che, quantunque egli sia più d'un coniglio  
 Pusillanimo assai, m'avria potuto  
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre;  
 E finchè sangue ha nelle vene avuto,  
 Come sansuga l'ho succhiato; or duolsi  
 Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe  
 Giusta cagion se mai l'avessi amato.  
 Amar cosa inamabile non puossi.  
 Com'erba che fu dianzi, a chi la colse  
 Per uso salutifero, sì cara,  
 Poichè 'l succo n'è tratto, inutil resta,  
 E come cosa fracida s'abborre;  
 Così costui, poichè spremuto ho quanto  
 Era di buono in lui, che far ne debbo  
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?  
 Or vo' veder se Coridone è sceso  
 Ancor nella spelonca. O, che fia questo?  
 Che novità vegg'io? son desta, o sogno?  
 O son ebra, o traveggio? So pur certo  
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta  
 Guari non ha; com'ora è chiusa? e come  
 Questa pietra sì grave e tanto antica,  
 Allo 'mprovviso è rüinata abbasso?  
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.  
 Sapessi almen se Coridon v'è chiuso  
 Con Amarilli; che del resto poi

Poco mi curerei. Dovria pur egli  
 Esser giunto oggimai; sì buona pezza  
 È che parti, se ben Lisetta intesi.  
 Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo  
 Così non gli abbia amendue chiusi? Amore  
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
 Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,  
 Già non avria potuto far Mirtillo  
 Più secondo il mio cor se nel suo core  
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.  
 Meglio sarà che per la via del monte  
 Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

## SCENA II.

Dorinda, Linco.

- DOR. E conosciuta certo  
 Tu non m'avevi, Linco?
- LINCO. Chi ti conoscerebbe,  
 Sotto queste sì rozze, orride spoglie,  
 Per Dorinda gentile?  
 S'io fussi un fiero can, come son Linco,  
 Mal grado tuo t'avrei  
 Troppo ben conosciuta.  
 O che veggio! o che veggio!
- DOR. Un effetto d'amor tu vedi, Linco;  
 Un effetto (1) d'amare,  
 Misero e singolare.
- LINCO. Una fanciulla, come tu, sì molle  
 E tenerella ancora,  
 Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina;  
 E mi par che pur ieri  
 T'avessi tra le braccia pargoletta,  
 E le tenere piante  
 Reggendo, t'insegnassi  
 A formar babbo e mamma,  
 Quando ai servigi del tuo padre i' stava:  
 Tu che, qual damma timida, solevi,  
 Prima ch'amor sentissi,  
 Paventar d'ogni cosa  
 Ch'allo 'mprovviso si movesse; ogn'aura;

(1) L'edizione del 1625 ha in questo e nel precedente verso *affetto*  
 e non *effetto*.

Ogn'augellin che ramo  
 Scotesse, ogni lucertola che fuori  
 Della fratta corresse,  
 Ogni tremante foglia  
 Ti facea sbigottire;  
 Or vai soletta errando  
 Per montagne e per boschi,  
 Nè di fera hai pàura nè di veltro?

DOR. Chi è ferito d'amoroso strale,  
 D'altra piaga non teme.

LINCO. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;  
 Poichè di donna in uomo,  
 Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DOR. O se qui dentro, Linco  
 Scorger tu mi potessi!  
 Vedresti un vivo lupo,  
 Quasi agnella innocente,  
 L'anima divorarmi.

LINCO. E qual è il lupo? Silvio?

DOR. Ah, tu l'hai detto.

LINCO. E tu, poich'egli è lupo,  
 In lupa volentier ti se' cangiata  
 Perchè se non l'ha mosso il viso umano,  
 Il mova almen questo ferino, e t'ami.  
 Ma, dimmi, ove trovasti  
 Questi rüvidi panni?

DOR. I' ti dirò. Mi mossi  
 Staman assai per tempo  
 Verso là dove inteso avea che Silvio,  
 Appiè dell' Erimanto,  
 Nobilissima caccia  
 Al fier cignale apparecchiata avea:  
 E nell'uscir dell'eliceto, appunto  
 Quinci non molto lunge,  
 Verso il rigagno che dal poggio scende,  
 Trovai Melampo, il cane  
 Del bellissimo Silvio, che la sete  
 Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,  
 E nel prato vicin posando stava.  
 Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara:  
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma  
 Del piè leggiadro, non che 'l can da lui  
 Cotanto amato, inchino,  
 Subitamente il presi:

Ed ei, senza contrasto,  
 Qual mansüeto agnel meco ne venne.  
 E mentre i' vo pensando  
 Di ricondurlo al suo signore e mio,  
 Sperando far, con dono a lui sì caro,  
 Della sua grazia acquisto;  
 Eccolo appunto che venia diritto  
 Cercandone i vestigi, e qui fermossi.  
 Caro Linco, non voglio  
 Perder tempo in narrarti  
 Minutamente quello  
 Ch'è passato tra noi:  
 Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,  
 Che dopo un lungo giro  
 Di mentite promesse e di parole  
 Mi s'è involato il crudo,  
 Pien d'ira e di disdegno,  
 Col suo fido Melampo  
 E con la cara mia dolce mercede.

LINCO. O dispietato Silvio! o garzon fiero!  
 E tu, che festi allor? non ti sdegnasti  
 Della sua fellonia?

DOR. Anzi, come s'appunto  
 Il foco del suo sdegno  
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,  
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio:  
 E tuttavia seguendone i vestigi,  
 E pur verso la caccia  
 L'interrotto cammin continuando;  
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,  
 Che quinci poco prima  
 Di me s'era partito: onde mi venne  
 Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi  
 Abiti suoi servili  
 Nascondermi sì ben che tra pastori  
 Potessi per pastore esser tenuta,  
 E seguir e mirar comodamente  
 Il mio bel Silvio.

LINCO. E 'n sembianza di lupo  
 Tu se' ita alla caccia,

E t'han veduta i cani, e quinci salva  
 Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DOR. Non ti maravigliar, Linco; chè i cani  
 Non potean far offesa

A chi del signor loro  
È destinata preda.  
Quivi, confusa infra la spessa turba  
De' vicini pastori  
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,  
Stav'io fuor delle tende  
Spettatrice amorosa  
Via più del cacciator, che della caccia.  
A ciascun moto della fera alpestre  
Palpitava il cor mio :  
A ciascun atto del mio caro Silvio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l'anima mia.  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava assai la paventosa vista  
Del terribil cignale  
Smisurato di forza e di grandezza.  
Come rapido turbo  
D'impetuosa e subita procella,  
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra  
In poco giro, in poco tempo atterra ;  
Così a un solo rotar di quelle zanne  
E spumose e sanguigne,  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.  
Quante volte bramai  
Di patteggiar con la rabbiosa fera,  
Per la vita di Silvio, il sangue mio !  
Quante volte d'accorrervi, e di fare  
Con questo petto al suo bel petto scudo !  
Quante volte dicea  
Fra me stessa : Perdona,  
Fiero cignal, perdona  
Al delicato sen del mio bel Silvio !  
Così meco parlava,  
Sospirando e pregando :  
Quand'egli, di squamosa e dura scorza  
Il suo Melampo armato,  
Contra la fera impetuoso spinse,  
Che più superba ognora,  
S'avea fatta d'intorno  
Di molti uccisi cani e di feriti  
Pastori orrida strage.  
Linco, non potrei dirti

Il valor di quel cane :  
 E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.  
 Come irato leon che 'l fiero corno  
 Dell'indomito tauro  
 Ora incontri, ora fugga ;  
 Una sola fiata  
 Che nel tergo l'afferri  
 Con le robuste branche,  
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge :  
 Tale il forte Melampo,  
 Fuggendo accortamente  
 Gli spessi giri e le mortali rote  
 Di quella fera mostruosa, alfine  
 L'assannò nell'orecchia ;  
 E dopo averla impetuosamente  
 Prima crollata alquante volte e scossa,  
 Ferma la tenne sì, che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove  
 Leggermente ferito,  
 Di ferita mortal certo disegno.  
 Allor subitamente il mio bel Silvio,  
 Invocando Diana :  
 Drizza tu questo colpo  
 (Disse) ; ch'a te fo voto  
 Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.  
 E 'n questo dir dalla faretra d'oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fin dall'orecchia al ferro  
 Tese l'arco possente ;  
 E nel medesimo punto  
 Restò piagato ove confina il collo  
 Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,  
 Il qual subito cadde. I' respirai,  
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
 O fortunata fera,  
 Degna d'uscir di vita  
 Per quella man che 'nvola  
 Sì dolcemente i cor dai petti umani !

LINCO. Ma che sarà di quella fera uccisa ?

DOR. Nol so, perchè men venni,  
 Per non esser veduta, innanzi a tutti :  
 Ma crederò che porteranno in breve,  
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
 Solennemente al tempio.



- LINCO. E tu non vuoi uscir da questi panni?  
 DOR. Sì, voglio; ma Lupino  
 Ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
 E disse d'aspettarmi  
 Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.  
 Caro Linco, se m'ami,  
 Va' tu per queste selve  
 Di lui cercando; che non può già molto  
 Esser lontano. Poserò frattanto  
 Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo;  
 Ch'io son dalla stanchezza  
 Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio  
 Con queste spoglie a casa.
- LINCO. Io vo: tu non partire  
 Di là finch'io non torni.

## SCENA III.

## Coro, Ergasto.

- CORO. Pastori, avete inteso  
 Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno  
 Del gran Montano, e degno  
 Discendente d'Alcide,  
 Oggi n' ha liberati  
 Dalla fera terribile che tutta  
 Infestava l'Arcadia;  
 E che già si prepara  
 Di sciorne il voto al tempio.  
 Se grati esser vogliamo  
 Di tanto beneficio,  
 Andiamo tutti ad incontrarlo; e come  
 Nostro liberatore  
 Sia da noi onorato  
 Con la lingua e col core:  
 E benchè d'alma valorosa e bella  
 L'onor sia poco pregio, è però quello  
 Che si può dar maggiore  
 Alla virtute in terra.
- ERG. O sciagura dolente! o caso amaro!  
 O piaga immedicabile e mortale!  
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno!
- CORO. Qual voce odo, d'orror piena e di pianto?
- ERG. Stelle nemiche a la salute nostra,

Così la fè schernite?  
 Così il nostro sperar levaste in alto  
 Perchè poscia, cadendo,  
 Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO. Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERG. Ma perchè il Cielo accuso?  
 Te pure accusa, Ergasto:  
 Tu solo avvicinasti  
 L'esca pericolosa  
 Al focile d'Amor; tu il percotesti,  
 E tu sol ne traesti  
 Le faville onde è nato  
 L'incendio inestinguibile e mortale.  
 Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,  
 E se fu sol pietà che mi c'indusse.

O sfortunati amanti!

O misera Amarilli!

O Titiro infelice! o orbo padre!

O dolente Montano!

O desolata Arcadia! o noi meschini!

O, finalmente, misero e infelice

Quant' ho veduto e veggio,

Quanto parlo, quant'oro e quanto penso!

CORO. Oimè! qual fia cotesto

Sì misero accidente

Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?

Andiam, pastori, andiamo

Verso di lui; ch'appunto

Egli ci vien incontra. Eterni Numi,

Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno?

Dinne, Ergasto gentile:

Qual fiero caso a lamentar ti mena?

Che piangi?

ERG. Amici cari,

Piango la mia, piango la vostra, piango

La ruina d'Arcadia.

CORO. Oimè! che narri?

ERG. È caduto il sostegno

D'ogni nostra speranza.

CORO. Deh, parlaci più chiaro.

ERG. La figliuola di Titiro; quel solo

Del suo ceppo cadente e del cadente

Padre appoggio e rampollo;

Quell'unica speranza  
 Della nostra salute,  
 Ch'al figlio di Montano era dal Cielo  
 Destinata e promessa  
 Per liberar con le sue nozze Arcadia;  
 Quella ninfa celeste,  
 Quella saggia Amarilli,  
 Quell'esempio d'onore,  
 Quel fior di castitate;  
 Oimè! quella... ah, mi scoppia  
 Il core a dirlo!

- CORO. È morta?  
 ERG. No; sta per morire.  
 CORO. Oimè! che intendo?  
 ERG. E nulla ancor intendi:  
 Peggio è, che more infame.  
 CORO. Amarillide infame? e come, Ergasto?  
 ERG. Trovata coll'adúltero: e se quinci  
 Non partite sì tosto,  
 La vedrete condurre  
 Cattiva al tempio.  
 CORO. O bella e singolare,  
 Ma troppo malagevole virtute  
 Del sesso femminile; o pudicizia,  
 Come oggi se' rara!  
 Dunque non si dirà donna pudica  
 Se non quella che mai  
 Non fu sollecitata?  
 O secolo infelice!  
 ERG. Veramente potrassi  
 Con gran ragione avere  
 D'ogn'altra donna l'onestà sospetta,  
 Se disonesta l'Onestà si trova.  
 CORO. Deh, cortese pastor, noi ti sia grave  
 Di raccontarci il tutto.  
 ERG. Io vi dirò. Stamane assai per tempo  
 Venne, come sapete,  
 Il Sacerdote al tempio  
 Con l'infelice padre  
 Della misera ninfa,  
 Da un medesimo pensier ambidue mossi,  
 D'agevolar co' prieghi  
 Le nozze de' lor figli  
 Da lor bramate tanto.

Per questo solo in un medesimo tempo  
Fur le vittime offerte,  
E fatto il sacrificio  
Solennemente e con sì lieti auspici,  
Che non fur viste mai  
Nè viscere più belle,  
Nè fiamma più sincera o men turbata :  
Onde da questi segni  
Mosso il cieco indovino :  
Oggi (disse a Montano)  
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia  
Oggi, Titiro, sposa :  
Vanne tu tosto a preparar le nozze.  
O insensate e vane  
Menti degli indovini! e tu di dentro  
Non men che di fuor cieco!  
S' a Titiro l'esequie  
In vece delle nozze avessi detto,  
Ti potevi ben dir certo indovino.  
Già tutti consolati  
Erano i circostanti, e i vecchi padri  
Piangean di tenerezza  
E partito era già Titiro; quando  
Furon nel tempio orribilmente uditi  
Di subito e veduti  
Sinistri auguri e paventosi segni,  
Nunzi dell'ira sacra :  
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,  
S'attonito e confuso  
Restasse ognun dopo sì lieti auguri,  
Pensatel voi, cari pastori. Intanto  
S'erano i sacerdoti  
Nel sacrario maggior soli rinchiusi :  
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,  
Lagrimosi e divoti,  
Stavamo intenti alle preghiere sante ;  
Ecco il malvagio Satiro che chiede  
Con molta fretta e per instante caso  
Dal Sacerdote udienza, e perchè questa  
È, come voi sapete,  
Mia cura; fui quell'io, che l'introdussi.  
Ed egli (ah ben ha ceffo  
Da non portar altra novella!) disse :  
Padri, s'ai vostri voti

Non rispondon le vittime e gli incensi;  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura;  
 Non vi maravigliate: impuro ancora  
 È quel che si commette  
 Oggi, contra la legge,  
 Nell'antro d' Ericina.  
 Una perfida ninfa  
 Con l'adultero infame ivi profana  
 A voi la legge, altrui la fede rompe.  
 Vengan meco i ministri:  
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto  
 Agevolmente il modo.  
 Allora (o mente umana,  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida e cieca!)  
 Respirarono alquanto  
 Gli afflitti e buoni padri,  
 Parendo lor che fosse  
 Trovata la cagion che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel sacro ufficio (1) infausto:  
 Onde subitamente il Sacerdote  
 Al ministro maggior, Nicandro, impose  
 Che sen gisse col Satiro, e cattivi  
 Conducesse amendue gli amanti al tempio.  
 Ond'egli, accompagnato  
 Da tutto il nostro coro  
 De' ministri minori,  
 Per quella via che 'l Satiro avea mostra,  
 Tenebrosa ed obliqua,  
 Si condusse nell' antro.  
 La giovane infelice,  
 Forse dallo splendor delle facelle  
 D'improvviso assalita e spaventata;  
 Uscendo fuor d'una riposta cava  
 Ch'è nel mezzo dell'antro;  
 Si provò di fuggir, come cred'io,  
 Verso cotesta uscita che fu dianzi  
 Dal Satiro malvagio.  
 Com'e' ci disse, chiusa.

CORO. Ed egli intanto, che facea?

ERG.

Partissi

Subito che 'l sentiero

(1) L'edizione del 1625: *sacrificio*.

Ebbe scorto a Nicandro.  
 Non si può dir, fratelli,  
 Quanto rimase ognuno  
 Stupefatto ed attonito, vedendo  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro: la quale  
 Non fu sì tosto presa,  
 Che subito v'accorse,  
 Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,  
 L'animoso Mirtillo;  
 E per ferir Nicandro,  
 Il dardo ond'era armato,  
 Impetüoso spinse:  
 E se giungeva il ferro  
 Là 've la mano il destinò, Nicandro  
 Oggi vivo non fôra.  
 Ma in quel medesimo punto  
 Che drizzò l'uno il colpo,  
 S'arrettrò l'altro. O fosse caso, o fosse  
 Avvedimento accorto,  
 Sfuggì il ferro mortale,  
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:  
 E nell'irsuta spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo;  
 Ma s'intricò, non so dir come, in modo,  
 Che nol potendo ricovrar, Mirtillo,  
 Restò cattivo anch'egli.

CORO. E di lui, che seguì?

ERG. Per altra via  
 Nel condussero al tempio.

CORO. E per far che?

ERG. Per meglio trar da lui  
 Di questo fatto il vero, e chi sa? forse  
 Non merta impunità l'aver tentato  
 Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro  
 La mäestà sacerdotale offesa.

Avessi almen potuto  
 Consolarlo il meschino!

CORO. E perchè non potesti?

ERG. Perchè vieta la legge  
 Ai ministri minori  
 Di favellar co' rei.  
 Per questo sol mi sono  
 Dilungato dagli altri;

E per altro sentiero  
 Mi vo' condurre al tempio,  
 E con prieghi e con lagrime devote  
 Chieder al Ciel, ch'a più sereno stato  
 Giri questa oscurissima procella.  
 Addio, cari pastori,  
 Restate in pace, e voi co' preghi nostri  
 Accompagnate i vostri.

CORO. Così farem poichè per noi fornito  
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
 Così dovuto officio.  
 O Dei del sommo cielo,  
 Deh mostratevi omai  
 Con la pietà, non col furore, eterni.

#### SCENA IV.

##### Corisca.

Cingetemi d'intorno,  
 O trionfanti allori,  
 Le vincitrici e gloriose chiome.  
 Oggi felicemente  
 Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto:  
 Oggi il Cielo e la Terra,  
 E la Natura e l'Arte,  
 E la Fortuna e 'l Fato,  
 E gli amici e i nemici  
 Han per me combattuto.  
 Anco il perverso Satiro che tanto  
 M'ha pur in odio, hammi giovato come  
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse.  
 Quanto meglio dal caso  
 Mirtillo fu nella spelonca tratto,  
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,  
 Per far più verisimile e più grave  
 La colpa d'Amarilli! E benchè seco  
 Sia preso anco Mirtillo,  
 Ciò non importa: e' fie ben anco sciolto;  
 Chè solo è dell'adultera la pena.  
 O vittoria solenne! o bel trionfo!  
 Drizzatemi un trofeo,  
 Amoroze menzogne:  
 Voi sete in questa lingua, in questo petto

Forze sopra natura onnipotenti.  
Ma che tardi, Corisca?  
Non è tempo da starsi.  
Allontanati pur, finchè la legge  
Contra la tua rivale oggi s'adempia:  
Perocchè del suo fallo  
Graverà te, per iscolpar se stessa;  
E vorrà forse il Sacerdote, prima  
Che far altro di lei,  
Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
Fuggi dunque, Corisca; a gran periglio  
Va per lingua mendace.  
Chi non ha il piè fugace.  
M'asconderò fra queste selve, e quivi  
Starò finchè sia tempo  
Di venir a goder delle mie gioie.  
O bēata Corisca!  
Chi vide mai più fortunata impresa?

## SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

NIC. Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe  
Piuttosto cor nè sentimento umano,  
Chi non avesse del tuo mal pietate,  
Misera ninfa, e non sentisse affanno  
Della sciagura tua tanto maggiore,  
Quanto men la pensò chi più la intende:  
Chè 'l veder sol cattiva una donzella  
Venerabile in vista, e di sembiante  
Celeste, e degna a cui consagri il mondo,  
Per divina beltà, vittime e tempì,  
Condur vittima al tempio; è cosa certo  
Da non veder se non con occhi molli.  
Ma chi sa poi di te, come se' nata  
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia  
Di Titiro, e che nuora di Montano  
Esser dovevi, e ch'ambidue pur sono  
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari  
Non so se debbia dir pastori o padri;  
E che tale e che tanta e sì famosa  
E sì vaga donzella e sì lontana  
Dal natural confin della tua vita,  
Così t'appressi al rischio della morte;



Chi sa questo, e non piange e non sen duole,  
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMAR. Se la miseria mia fosse mia colpa,  
Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
Di malvagio pensiero,  
Siccome in vista par d'opra malvagia;  
Men grave assai mi fòra  
Che di grave fallire  
Fosse pena il morire:  
Chè ben giusto sarebbe  
Che dovesse il mio sangue  
Lavar l'anima immonda,  
Placar l'ira del Cielo,  
E dar suo dritto alla giustizia umana.  
Così pur i' potrei  
Quetar l'anima afflitta;  
E con un giusto sentimento interno  
Di meritata morte  
Mortificando i sensi,  
Avvezzarmi al morire;  
E con tranquillo varco  
Passar fors'anco a più tranquilla vita.  
Ma troppo, ohimè! Nicandro,  
Troppo mi pesa in sì giovane etate,  
In sì alta fortuna,  
Il dover così subito morire,  
E morir innocente.

NIC. Piacesse al Ciel, che gli uomini piuttosto  
Avesser contra te, ninfa, peccato,  
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi!  
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo  
Ristorar te del violato nume.  
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,  
Se non te stessa tu, misera ninfa,  
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso  
Trovata coll'adultero? e con lui  
Sola con solo? e non se' tu promessa  
Al figlio di Montano? e tu, per questo,  
Non hai la fede marital tradita?  
Come dunque innocente?

AMAR. E pur in tanto  
E sì grave fallir, contra la legge

Non ho peccato, ed innocente sono.

NIC. Contra la legge di Natura forse

Non hai, ninfa, peccato : *Ama se piace,*  
 Ma ben hai tu peccato incontra quella  
 Degli uomini e del Cielo : *Ama se lice.*

AMAR. Han peccato per me gli uomini e 'l Cielo,  
 Se pur è ver che di lassù derivi  
 Ogni nostra ventura ;  
 Ch'altri che 'l mio destino,  
 Non può voler che sia  
 Il peccato d'altrui la pena mia.

NIC. Ninfa, che parli? frena,  
 Frena la lingua da soverchio sdegno  
 Trasportata là dove  
 Mente devota a gran fatica sale.  
 Non incolpar le stelle ;  
 Chè noi soli a noi stessi  
 Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMAR. Già nel Ciel non accuso  
 Altro che 'l mio destino empio e crudele ;  
 Ma più del mio destino,  
 Chi m'ha ingannata accuso.

NIC. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMAR. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

NIC. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMAR. Dunque m'hai tu per impudica tanto?

NIC. Ciò non so dirti : all'opra pure il chiedi.

AMAR. Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NIC. Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

AMAR. Con gli occhi della mente il cor si vede.

NIC. Ma ciechi son se non gli scorge il senso.

AMAR. Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NIC. E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMAR. Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

NIC. E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

AMAR. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NIC. Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMAR. All'amica infedel, non all'amante.

NIC. A qual amica? all'amorosa voglia?

AMAR. Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NIC. O dolce con l'amante esser tradita!

AMAR. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'altro.

NIC. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMAR. Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NIC. Convinta sei s'altra cagion non rechi.

AMAR. Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

- NIC. A lui che fu cagion della tua colpa?  
 AMAR. Ella che mi tradì, fede ne faccia.  
 NIC. E qual fede può far chi non ha fede?  
 AMAR. Io giurerò nel nome di Diana.  
 NIC. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.  
 Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro  
 Perchè poscia confusa al maggior uopo  
 Non abbi a restar tu; questi son sogni.  
 Onda di fiume torbido non lava;  
 Nè torto cor parla ben dritto; e dove  
 Il fatto accusa, ogni difesa offende.  
 Tu la tua castità guardar dovevi  
 Più della luce assai degli occhi tuoi.  
 Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?  
 AMAR. Così dunque morire, oimè! Nicandro,  
 Così morir debb'io?  
 Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?  
 Così da tutti abbandonata, e priva  
 D'ogni speranza? accompagnata solo  
 Da un'estrema, infelice  
 E funesta pietà che non m'aïta?  
 NIC. Ninfa, queta il tuo core;  
 E se 'n peccar sì poco saggia fusti,  
 Mostra almen senno in sostener l'affanno  
 Della fatal tua pena.  
 Drizza gli occhi nel cielo,  
 Se derivi dal cielo.  
 Tutto quel che c'incontra  
 O di bene o di male,  
 Sol di lassù deriva; come fiume  
 Nasce da fonte, o da radice pianta:  
 E quanto qui pur male,  
 Dove ogni ben con molto male è misto;  
 È ben lassù dove ogni ben s'annida.  
 Sallo il gran Giove a cui pensiero umano  
 Non è nascosto; sallo  
 Il venerabil nume  
 Di quella Dea di cui ministro i' sono,  
 Quanto di te m'incresca:  
 E se t'ho col mio dir così trafitta,  
 Ho fatto come suol medica mano  
 Pietosamente acerba,  
 Che va con ferro o stilo  
 Le latebre tentando

Di profonda ferita,  
 Ov'ella è più sospetta e più mortale.  
 Quétati dunque omai,  
 Nè voler contrastar più lungamente  
 A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

AMAR. O sentenza crudele,  
 Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!  
 Ma in ciel già non è scritta;  
 Chè lassù nota è l'innocenzia mia.  
 Ma che mi val, se pur convien ch'i' mora?  
 Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo  
 È pur l'amaro calice, Nicandro!  
 Deh, per quella pietà che tu mi mostri,  
 Non mi condur, ti prego,  
 Sì tosto al tempio; aspetta ancora, aspetta.

NIC. O ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,  
 Ogni momento è morte.  
 Che tardi tu il tuo male?  
 Altro mal non ha morte,  
 Che 'l pensar a morire:  
 E chi morir pur deve;  
 Quanto più tosto more,  
 Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMAR. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.  
 Padre mio, caro padre,  
 E tu ancor m'abbandoni?  
 Padre d'unica figlia,  
 Così morir mi lasci e non m'aïti?  
 Almen non mi negar gli ultimi baci.  
 Ferirà pur duo petti un ferro solo:  
 Verserà pur la piaga  
 Di tua figlia il tuo sangue.  
 Padre, un tempo sì dolce e caro nome  
 Ch'invocar non soleva indarno mai,  
 Così le nozze fai  
 Della tua cara figlia?  
 Sposa il mattino, e vittima la sera?

NIC. Deh non penar più, ninfa.  
 A che tormenti indarno  
 E te stessa ed altrui?  
 È tempo omai che ti conduca al tempio;  
 Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMAR. Dunque addio, care selve;  
 Care mie selve, addio:

Ricevete questi ultimi sospiri,  
 Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,  
 Torni la mia fredd'ombra  
 Alle vostr'ombre amate;  
 Chè nel penoso Inferno  
 Non può gir innocente,  
 Nè può star tra' beati  
 Disperata e dolente.  
 O Mirtillo, Mirtillo!  
 Ben fu misero il dì che pria ti vidi,  
 E 'l dì che pria ti piacqui;  
 Poichè la vita mia  
 Più cara a te, che la tua vita assai,  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion della mia morte.  
 Così (chi 'l crederia?)  
 Per te dannata more  
 Colei che ti fu cruda  
 Per viver innocente.  
 Oh per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito! era pur meglio  
 O peccar, o fuggire.  
 In ogni modo, i' moro, e senza colpa  
 E senza frutto e senza te, cor mio.  
 Mi moro, ohimè! Mirti....

Certo ella more.

Nic.

O meschina! accorrete,  
 Sostenetela meco. O fiero caso!  
 Nel nome di Mirtillo  
 Ha finito il suo corso;  
 E l'amor e 'l dolor, nella sua morte,  
 Ha prevenuto il ferro.  
 O misera donzella!  
 Pur vive ancora; e sento  
 Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte qui vicino: forse  
 Rivocheremo in lei  
 Con la fredd'onda gli smarriti spirti.  
 Ma chi sa che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso  
 A chi muor di dolore  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello.

Facciasi che conviene  
Alla pietà presente :  
Chè del futuro, sol presago è 'l Cielo.

## SCENA VI.

**Coro di Cacciatori, Coro di Pastori, con Silvio.**

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d'Alcide ;  
Che fere già sì mostruose ancide !

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Per cui dell'Erimanto  
Giace la fera superata e spenta,  
Che pareva, viva, insuperabil tanto !  
Ecco l'orribil teschio  
Che così morto par che morte spiri.  
Questo è 'l chiaro trofeo,  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro Semideo.  
Celebrate, pastori, il suo gran nome ;  
E questo dì tra noi  
Sempre solenne sia, sempre festoso.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d'Alcide ;  
Che fere già sì mostruose ancide !

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
Che sprezzì per altrui la propria vita ?  
Questo è 'l vero cammino  
Di poggiar a virtute ;  
Però ch'innanzi a lei  
La fatica e 'l sudor poser gli Dei. •  
Chi vuol goder degli agi,  
Soffra prima i disagi :

## PASTOR FIDO

Nè da riposo infruttuoso e vile,  
 Che 'l faticar abborre,  
 Ma da fatica che virtù precorre,  
 Nasce il vero riposo.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide;  
 Che fere già sì mostruose ancide!

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Per cui le ricche piagge,  
 Prive già di cultura e di cultori,  
 Han ricovrati i lor fecondi onori!  
 Va' pur sicuro, e prendi  
 Omai, bifolco, il neghittoso aratro:  
 Spargi il gravido seme,  
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero piè, fiero dente  
 Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:  
 Nè sarai, per sostegno  
 Della vita, a te grave, altrui noioso.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide;  
 Che fere già sì mostruose ancide!

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Come, presago di tua gloria, il Cielo  
 Alla tua gloria arride! Era tal forse  
 Il famoso cignale  
 Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti  
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse  
 Così prima fatica,  
 Come fu già del tuo grand'avo terza.  
 Ma con le fere scherza  
 La tua virtute giovinetta ancora,  
 Per far de' mostri, in più matura etate,  
 Strazio poi sanguinoso.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide;  
 Che fere già sì mostruose ancide!

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Come il valor con la pietate accoppi!  
 Ecco, Cintia, ecco il voto  
 Del tuo Silvio devoto:  
 Mira il capo superbo  
 Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma  
 Di curvo e bianco dente  
 Ch'emulo par delle tue corna altere.  
 Dunque, possente Dea,  
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,  
 Per te vittorioso.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide;  
 Che fere già sì mostruose ancide!

## SCENA VII.

**Coridone.**

Son ben io stato infin a qui sospeso  
 Nel prestar fede a quel che di Corisca  
 Testè m'ha detto il Satiro; temendo  
 Non sua favola fosse a danno mio  
 Così da lui malignamente finta;  
 Troppo dal ver parendomi lontano  
 Che nel medesimo loco ov'ella meco  
 Esser dovea (se non è falso quello  
 Che da sua parte mi recò Lisetta),  
 Sì repentinamente oggi sia stata  
 Con l'adúltero colta. Ma, nel vero,  
 Mi par gran segno e mi perturba assai  
 La bocca di quest'antro, in quella guisa  
 Ch'egli appunto m'ha detto e che si vede,  
 Da sì grave petron turata e chiusa.



O Corisca, Corisca! i' t'ho sentita  
 Troppo bene alla mano, ch'incappando  
 Tu così spesso, alfin ti conveniva  
 Cader senza rilievo. Tanti inganni,  
 Tante perfidie tue, tante menzogne  
 Certo dovean di sì mortal caduta  
 Esser veri presagi a chi non fosse  
 Stato privo di mente, e d'amor cieco.  
 Buon per me, che tardai. Fu gran ventura  
 Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)  
 Quel che mi parve un fiero intoppo allora.  
 Che se veniva al tempo che prescritto  
 Da Lisetta mi fu, certo poteva  
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
 Ma che farò? debb'io, di sdegno armato,  
 Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?  
 No; chè troppo l'onoro: anzi, se voglio  
 Discorrer sanamente, è caso degno  
 Piuttosto di pietà, che di vendetta.  
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?  
 Ingannata ha se stessa; chè lasciando  
 Un che con pura fè l'ha sempre amata,  
 Ad un vil pastorel s'è data in preda,  
 Vagabondo e straniero, che domani  
 Sarà di lei più perfido e bugiardo.  
 Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio  
 Che seco porta la vendetta, e l'ira  
 Supera sì che fa pietà lo sdegno?  
 Pur t'ha schernito, anzi onorato; ed io  
 Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza  
 Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,  
 E le leggi non sa nè dell'amare  
 Nè dell'essere amata, e che 'l men degno  
 Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon: se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
 Com'esser può che non ti muova almeno  
 Il dolor della perdita e del danno?  
 Non ho perduta lei che mia non era,  
 Ho ricoverato me ch'era d'altrui.  
 Nè il restar senza femmina sì vana,  
 E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,  
 Perdita sì può dire. E finalmente,  
 Che cosa ho io perduto? una bellezza

Senza onestate, un volto senza senno,  
 Un petto senza core, un cor senz'alma,  
 Un'alma senza fede, un'ombra vana,  
 Una larva, un cadavero d'Amore,  
 Che doman sarà fracido e putente.  
 E questa si de' dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora.  
 Mancheranno le femmine se manca  
 Corisca? mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne e più leggiadre?  
 Mancherà ben a lei fedele amante,  
 Com'era Coridon di cui fu indegna.  
 Or se volessi far quel che di lei  
 M'ha consigliato il Satiro, so certo  
 Che se la fede a me già da lei data  
 Oggi accusassi, i' la farei morire.  
 Ma non ho già sì basso cor, che basti  
 Mobilità di femmina a turbarlo.  
 Troppo felice ed onorata fôra  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e con turbar la pace  
 E la felicità d'alma bennata,  
 S'avesse a vendicar. Oggi Corisca  
 Per me dunque si viva; o, per dir meglio,  
 Per me non moia, e per altrui si viva:  
 Sarà la vita sua vendetta mia.  
 Viva all'infamia sua, viva al suo drudo:  
 Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ho piuttosto  
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

## SCENA VIII.

**Silvio.**

O Dea, che non se' Dea se non di gente  
 Vana, oziosa e cieca,  
 Che con impura mente,  
 E con religïon stolta e profana  
 Ti sacra altari e tempî!  
 Ma che tempî diss'io? piuttosto asili  
 D'opre sozze e nefande,  
 Per onestar la loro  
 Empia disonestate  
 Col titolo famoso

Della tua dēitate.  
E tu, sordida Dea,  
Perchè le tue vergogne  
Nelle vergogne altrui si veggan meno,  
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno;  
Nemica di ragione,  
Macchinatrice sol d'opre furtive,  
Corruttela dell'alme,  
Calamità degli uomini e del mondo:  
Figlia del mar ben degna,  
E degnamente nata  
Di quel perfido mostro;  
Che con aura di speme allettatrice  
Prima lusinghi, e poi  
Movi ne' petti umani  
Tante fiere procelle  
D'impetuosi e torbidi desiri,  
Di pianti e di sospiri,  
Chè madre di tempeste e di furore  
Dovria chiamarti il mondo,  
E non madre d'Amore.  
Ecco in quanta miseria  
Tu hai precipitati  
Que' duo miseri amanti.  
Or va', tu che ti vanti  
D'esser onnipotente;  
Va' tu, perfida Dea; salva, se puoi,  
La vita a quella ninfa  
Che tu con tue dolcezze  
Avvelenate hai pur condotta a morte.  
O per me fortunato  
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,  
Cintia, mia sola Dea:  
Santa mia dēità, mio vero nume;  
E così nume in terra  
Dell'anime più belle,  
Come lume nel cielo  
Più bel dell'altre stelle!  
Quanto son più lodevoli e sicuri  
De' cari amici tuoi l'opre e gli studi,  
Che non son quei degl'infelici servi  
Di Venere impudica!  
Uccidono i cignali i tuoi devoti:  
Ma i devoti di lei, miseramente

Son dai cignali uccisi.  
 O arco, mia possanza e mio diletto;  
 Strali, invitte mie forze;  
 Or venga in prova, venga  
 Quella vana fantasima d'Amore  
 Con le sue armi effeminate; venga  
 Al paragon di voi  
 Che ferite e pungete.  
 Ma che? troppo t'onoro,  
 Vil pargoletto imbelle;  
 E perchè tu m'intenda,  
 Ad alta voce il dico:  
 La ferza a gastigarti  
 Sola mi basta. *Basta.*  
 Chi se' tu che rispondi?  
 Eco, o piuttosto Amor che così d'Eco  
 Imita il sono? *Sono.*  
 Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo  
 Se' tu poi desso? *Esso.*  
 Il figlio di colei che per Adone  
 Già, sì miseramente ardea? *Dea.*  
 Come ti piace; su: di quella Dea  
 Concubina di Marte, che le stelle  
 Di sua lascivia ammorba  
 e gli elementi? *Menti.*  
 O quanto è lieve il cinguettare al vento!  
 Vien' fuori, vien'; nè star ascoso. *Oso.*  
 Ed io t'ho per vigliacco. Ma di lei  
 Se' legittimo figlio.  
 O pur bastardo? *Ardo.*  
 O buon! nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred'io. *Dio.*  
 E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*  
 Gnaffe! dell'universo?  
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza  
 Vindice sì possente  
 E sì severo? *Vero.*  
 E quali son le pene  
 Ch'a' tuoi rubelli e contumaci dà  
 Cotanto amare? *Amare.*  
 E di me che ti sprezzo che farai,  
 Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*  
 Amante me? se' folle.  
 Quando sarà che 'n questo cor pudico

Amor alloggi? *Oggi.*  
 Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*  
 E qual sarà colei  
 Che far potrà c'oggi l'adori? *Dori.*  
 Dorinda forse, o bambo,  
 Vuoi dir in tua mozza favella? *Ella.*  
 Dorinda ch'odio più che lupo agnella.  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? *Io.*  
 E come? e con qual'armi? e con qual arco?  
 Forse col tuo? *Col tuo.*  
 Come col mio? vuoi dir quando l'avrai  
 Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*  
 E le mie armi rotte  
 Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*  
 O questo sì mi fa veder affatto  
 Che tu se' ubbriaco.  
 Va' dormi, va', ma dimmi:  
 Dove fien queste meraviglie? qui? *Qui.*  
 O sciocco! ed io mi parto.  
 Vedi come se' stato oggi indovino  
 Pien di vino. *Divino.*  
 Ma veggio, o veder parmi,  
 Colà, posando, in quel cespuglio starsi  
 Un non so che di bigio  
 Ch'a lupo s'assomiglia.  
 Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.  
 O come è smisurato! O per me giorno  
 Destinato alle prede! o Dea cortese,  
 Che favori son questi! in un dì solo  
 Trionfar di due fere?  
 Ma che tardo, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo questa sätta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante n'abbia la faretra mia,  
 A te la raccomando:  
 Levala tu, säettatrice eterna,  
 Di man della fortuna, e nella fera  
 Col tuo nume infallibile la drizza,  
 A cui fo voto di sacrar la spoglia:  
 E nel tuo nome scocco.  
 O bellissimo colpo!  
 Colpo caduto appunto  
 Dove l'occhio e la man l'ha destinato!

Deh avessi il mio dardo,  
 Per ispedirlo a un tratto  
 Primachè mi s'invola e si rinselvi!  
 Ma non avendo altr'arme,  
 Il ferirò con quelle della terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi;  
 Ch'appena un qui ne trovo.  
 Ma che vo io cercando  
 Armi, s'armato sono?  
 Se quest'altro quadrello  
 Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio!  
 Oimè, Silvio infelice,  
 Oimè! che hai tu fatto!  
 Hai ferito un pastor sotto la scorza  
 D'un lupo, o fero caso! o caso acerbo,  
 Da viver sempre misero e dolente!  
 E' mi par di conoscerlo il meschino;  
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge,  
 O funesta sàetta! o voto infausto!  
 E tu che la scorgesti,  
 E tu che l'esaudisti,  
 Nume di lei più infausto e più funesto!  
 Io dunque reo dell'altrui sangue! io dunque  
 Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi,  
 Per la salute altrui,  
 Sì largo sprezzator della mia vita,  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Va', getta l'armi, e senza gloria vivi,  
 Profano cacciator, profano arciero,  
 Ma eccolo: infelice!  
 Di te però men infelice assai.

## SCENA IX.

**Linco, Silvio, Dorinda**

- LINCO. Reggiti, figlia mia,  
 Reggiti tutta pur su queste braccia,  
 Infelice Dorinda.
- SILV. (Ohimè! Dorinda?  
 Son morto.)
- DOR. O Linco, Linco!  
 O mio secondo padre!
- SILV. (È Dorinda per certo, ahi voce, ahi vista!)

- DOR. Ben era, Linco, il sostener Dorinda  
Ufficio a te fatale.  
Accogliesti i singulti  
Primi del mio natale;  
Açcorrai tu fors'anco  
Gli ultimi della morte:  
E coteste tue braccia che, pietose,  
Mi fur già culla, or mi saran ferètro.
- LINCO. O figlia, a me più cara  
Che se figlia mi fussi, io non ti posso  
Risponder; chè il dolore  
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
- SILV. (O terra, che non t'apri e non m'inghiotti?)
- DOR. Deh ferma il passo e 'l pianto,  
Pietosissimo Linco;  
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
- SILV. (Ahi che dura mercede  
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)
- LINCO. Fa' buon animo, figlia;  
Che la tua piaga non sarà mortale.
- DOR. Ma Dorinda mortale  
Sarà ben tosto morta.  
Sapessi almen chi m'ha così piagata.
- LINCO. Curiam pur la ferita e non l'offesa;  
Che per vendetta mai non sanò piaga.
- SILV. (Ma che fai qui? che tardi?  
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai  
Tanto cor, tanta fronte?  
Fuggi la pena meritata, Silvio,  
Di quella vista ultrice;  
Fuggi il giusto coltel della sua voce.  
Ah che non posso; e non so come o quale  
Necessità fatale  
A forza mi ritenga, e mi sospinga  
Più verso quel che più fuggir dovrei!)
- DOR. Così dunque debb'io  
Morir senza saper chi mi dà morte?
- LINCO. Silvio t'ha dato morte.
- DOR. Silvio? oimè! che ne sai?
- LINCO. Riconosco il suo strale.
- DOR. O dolce uscir di vita;  
Se Silvio m'ha ferita!
- LINCO. Eccolo appunto, in atto  
Ed in sembante tal che da se stesso

Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,  
Silvio; che se' pur ito  
Dimenandoti sì per queste selve  
Con cotesto tuo arco  
E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
Ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,  
Tu che viyi da Silvio e non da Linco:  
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,  
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?  
O fanciul troppo savio,  
Avevsi tu creduto  
A questo pazzo vecchio!  
Rispondimi, infelice:  
Qual vita fia la tua se costei more?  
So ben che tu dirai  
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;  
Quasi non sia tua colpa il säettare  
Da fanciul vagabondo e non curante,  
Senza veder s'uomo säetti o fera.  
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco  
Non vedestù coperto  
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!  
Chi coglie acerbo il senno,  
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.  
Credi tu, garzon vano,  
Che questo caso, a caso oggi ti sia  
Così incontrato? o come male avvisi!  
Senza nume divin, questi accidenti  
Sì mostrüosi e novi,  
Non avvengono agli uomini. Non vedi  
Che 'l Cielo è fastidito  
Di cotesto tuo tanto  
Fastoso, insopportabile disprezzo  
D'amor, del mondo e d'ogn'affetto umano?  
Non piace ai sommi Dei  
L'aver compagni in terra;  
Nè piace lor nella virtute ancora  
Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?  
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.  
DOR. Silvio, lascia dir Linco;  
Ch'egli non sa quale, in virtù d'Amore,  
Tu abbi signoria sovra Dorinda  
E di vita e di morte.  
Se tu mi säettasti;



Quel ch'è tuo säettasti;  
 E feristi quel segno  
 Ch'è proprio del tuo strale.  
 Quelle mani, a ferirmi,  
 Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.  
 Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;  
 Eccola in quella guisa  
 Che la volevi appunto.  
 Bramastila ferir; ferita l'hai:  
 Bramastila tua preda; eccola preda:  
 Bramastila alfin morta; eccola a morte.  
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!  
 Ah cor senza pietà! tu non credesti  
 La piaga che per te mi fece Amore:  
 Puoi questa or tu negar della tua mano?  
 Non hai creduto il sangue  
 Ch' i' versava dagli occhi:  
 Crederai questo che 'l mio fianco versa?  
 Ma se con la pietà non è in te spenta  
 Gentilezza e valor che teco nacque,  
 Non mi negar, ti prego,  
 Anima cruda sì, ma però bella,  
 Non mi negar all'ultimo sospiro  
 Un tuo solo sospir. Bèata morte,  
 Se l'addolcissi tu con questa sola  
 Voce cortese e pia:  
 Va' in pace, anima mia!  
 SILV. Dorinda, ah dirò mia se mia non sei  
 Se non quando ti perdo e quando morte  
 Da me ricevi, e mia non fosti allora  
 Ch' i' ti potei dar vita?  
 Pur mia dirò; chè mia  
 Sarai mal grado di mia dura sorte:  
 E se mia non sarai con la tua vita,  
 Sarai con la mia morte:  
 Tutto quel che 'n me vedi,  
 A vendicarti è pronto.  
 Con quest'armi t'ancisi;  
 E tu con queste ancor m'anciderai.  
 Ti fui crudele; ed io  
 Altro da te, che crudeltà, non bramo.  
 Ti dispreggasti, superbo;  
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riverente t'adoro,  
E ti cheggio perdon, ma non già vita.  
Ecco gli strali e l'arco :  
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,  
Colpevoli ministri  
D'innocente voler; ferisci il petto,  
Ferisci questo mostro,  
Di pietate e d'amore aspro nemico;  
Ferisci questo cor che ti fu crudo :  
Eccoti il petto ignudo.

DOR. Ferir quel petto, Silvio?  
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,  
S'avevi pur desío ch'io tel ferissi.  
O bellissimo scoglio,  
Già dall'onda e dal vento  
Delle lagrime mie, de' miei sospiri  
Sì spesso in van percosso!  
È pur ver che tu spiri,  
E che senti pietate? o pur n'inganno?  
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;  
Già non vo' che m'inganni  
D'un candido alabastro il bel semblante  
Come quel d'una fera  
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.  
Ferir io te? te pur ferisca Amore;  
Che vendetta maggiore  
Non so bramar che di vederti amante.  
Sia benedetto il dì che dapprim'arsi;  
Benedette le lagrime e i martìri :  
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.  
Ma tu, Silvio cortese,  
Che t'inchini a colei  
Di cui tu signor sei,  
Deh non istar in atto  
Di servo; o se pur servo  
Di Dorinda esser vuoi,  
Ergiti ai cenni suoi :  
Questo sia di tua fede il primo pegno :  
Il secondo, che vivi.  
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;  
In te vivrà il cor mio,  
Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.  
E se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita  
Resti la mia ferita;

Chi la fe' si punisca :  
 Fella quell'arco; e sol quell'arco pera :  
 Sovra quell'omicida  
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO. O sentenza giustissima e cortese!

SILV. E così fia. Tu dunque  
 La pena pagherai, legno funesto :  
 E perchè tu dell'altrui vita il filo  
 Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;  
 E, qual fosti alla selva,  
 Ti rendo inutil tronco.  
 E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse  
 Della mia cara donna, e per natura  
 E per malvagità forse fratelli,  
 Non rimarrete interi ;  
 Non più strali o ouadrella,  
 Ma verghe in van pennute, in vano armate.  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.  
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,  
 In suon d'Eco indovina.  
 O Nume, domator d'uomini e Dei,  
 Già nemico, or signore  
 Di tutti i pensier miei;  
 Se la tua gloria stimi  
 D'aver domato un cor superbo e duro,  
 Difendimi, ti prego,  
 Dall'empio stral di Morte,  
 Che con un colpo solo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Silvio da te pur vinto :  
 Così Morte crudel, se costei more,  
 Trionferà del trionfante Amore.

LINCO. Così feriti ambiduo sete, o piaghe  
 E fortunate e care,  
 Ma senza fine amare  
 Se questa di Dorinda oggi non sana!  
 Dunque andiamo a sanarla.

DOR. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,  
 Con queste spoglie alle paterne case.

SILV. Tu dunque in altro albergo,  
 Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?  
 Certo nelle mie case,  
 O viva o morta, oggi sarai mia sposa;  
 E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO. E come a tempo or ch'Amarilli ha spento  
E le nozze e la vita e l'onestate!  
O coppia benedetta! O sommi Dei,  
Fate con una sola  
Salute a duo la vita.

DOR. Silvio, come son lassa! appena posso  
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILV. Sta di buon cor; ch'a questo  
Si troverà rimedio: a noi sarai  
Tu cara soma, e noi a te sostegno.  
Linco, dammi la mano.

LINCO. Eccola pronta.

SILV. Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio  
A lei si faccia seggio.  
Tu, Dorinda, qui posa;  
E quinci col tuo destro  
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
Cingi col tuo sinistro; e si t'adatta  
Söavemente, che 'l ferito fianco  
Non se ne dolga.

DOR. Ahi punta

Crudel che mi trafigge!

SILV. A tuo bell'agio

Acconciati, ben mio.

DOR. Or mi par di star bene.

SILV. Linco, va' col piè fermo.

LINCO. E tu col braccio

Non vacillar, ma va' diritto e sodo;  
Chè ti bisogna, sai? questo è ben altro  
Trionfar, che d'un teschio.

SILV. Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne  
Forte lo stral?

DOR. Mi pugne sì, cor mio;

Ma nelle braccia tue  
L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

C O R O.

O bella età dell'oro,  
Quand'era cibo il latte  
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;  
E i cari parti loro  
Godean le gregge intatte,  
Nè teme il mondo ancor ferro nè tosco!

Pensier torbido e fosco  
 Allor non facea velo  
 Al Sol di luce eterna.  
 Or la ragion che verna  
 Tra le nubi del senso ha chiuso il Cielo :  
 Ond'è che 'l peregrino  
 Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.  
 Quel suon fastoso e vano,  
 Quell'inutil soggetto  
 Di lusinghe, di titoli e d'inganno,  
 Ch'Onor dal volgo insano  
 Indegnamente è detto ;  
 Non era ancor degli animi tiranno.  
 Ma sostener affanno  
 Per le vere dolcezze ;  
 Tra i boschi e tra le gregge  
 La fede aver per legge,  
 Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,  
 Cura d'onor felice,  
 Cui dettava Onestà : *\*Piaccia se lice.*  
 Allor tra prati e linfe  
 Gli scherzi e le carole,  
 Di legittimo amor furon le faci.  
 Avean pastori e ninfe  
 Il cor nelle parole :  
 Dava lor Imeneo le gioie e i baci  
 Più dolci e più tenaci.  
 Un sol godeva ignude  
 D'Amor le vive rose :  
 Furtivo amante ascose  
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude  
 O in antrò o in selva o in lago ;  
 Ed era un nome sol, marito e vago.  
 Secol rio che velasti  
 Co' tuoi sozzi diletti  
 Il bel dell'alma ; ed a nudrir la sete  
 Dei desiri insegnasti  
 Co' sembianti ristretti,  
 Sfrenando poi l'impurità segrete !  
 Così, qual tesa rete  
 Tra fiori e fronde sparte,  
 Celi pensier lascivi  
 Con atti santi e schivi :  
 Bontà stimi il parer, la vita un'arte .

Nè curi (e pàrti onore)  
 Che furto sia, purchè s'asconda, amore.  
 Ma tu deh! spirti egregi  
 Forma ne' petti nostri,  
 Verace Onor, delle grand'alme donno  
 O regnator de' regi,  
 Deh torna in questi chiostri  
 Che senza te bëati esser non ponno.  
 Dèstin dal mortal sonno  
 Tuoi stimoli potenti  
 Chi per indegna e bassa  
 Voglia, seguir te lassa,  
 E lassa il pregio dell'antiche genti.  
 Speriam; che 'l mal fa tregua  
 Talor, se speme in noi non si dilegua.  
 Speriam: che 'l sol cadente anco rinasce;  
 E 'l ciel quando men luce,  
 L'aspettato seren spesso n'adduce.

---

## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA.

**Uranio, Carino.**

URAN. Per tutto è buona stanza, ov'altri goda;  
 Ed ogni stanza al valentuomo è patria.  
 CAR. Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova  
 Tel so dir io che le paterne case  
 Giovinetto lasciando, e d'altro vago  
 Che di pascer armenti o fender solco,  
 Or qua or là peregrinando, infine  
 Torno canuto onde partii già biondo.  
 Pur è söave cosa a chi del tutto  
 Non è privo di senso, il patrio nido:  
 Chè diè natura al nascimento umano  
 Verso il caro paese ov'altri è nato,  
 Un non so che di non inteso affetto  
 Che sempre vive, e non invecchia mai.  
 Come la calamita, ancor che lunge  
 Il sagace nocchier la porti errando

Or dove nasce, or dove more il sole;  
 Quell'occulta virtute ond'ella mira  
 La tramontana sua, non perde mai;  
 Così chi va lontan dalla sua patria;  
 Benchè molto s'aggiri, e spesse volte  
 In peregrina terra ancor s'annidi,  
 Quel natural amor sempre ritiene,  
 Che pur l'inchina alle natie contrade.  
 O da me più d'ogn'altra amata, e cara  
 Più d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia,  
 Che col piè tocco, e con la mente inchino!  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei  
 Troppo ben conosciuto; così tosto  
 M'è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto,  
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino  
 Mi se' stato compagno e del disagio;  
 Ben è ragion che nel gioire ancora  
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URAN. Del disagio compagno e non del frutto  
 Stato ti son: che tu se' giunto omai  
 Nella tua terra ove posar le stanche  
 Membra potrai, e più la stanca mente:  
 Ma io che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo e dalla mia  
 Più povera e smarrita famigliuola  
 Dilungato mi son, teco tràendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco;  
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,  
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando  
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora  
 D'aspro cammin per riposar m'avanza.  
 Nè so qual altro in questa età canuta  
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,  
 Senza saper della cagion che mosso  
 T'abbia a condurmi in sì rimota parte.

CAR. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo  
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Qui per sanarsi; e già passati sono  
 Duo mesi, e più fors'anco; il mio consiglio,  
 Anzi quel dell'Oracolo, seguendo:

Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.  
 Io che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso, a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio;  
 La qual rispose in cotal guisa appunto:  
*Torna all'antica patria ove felice*  
*Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;*  
*Perocch'ivi a gran cose il Ciel sortillo:*  
*Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice*  
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,  
 Diletto Uranio mio, che meco a parte  
 D'ogni fortuna mia se' státo sempre,  
 Posa le membra pur; ch'avrai ben onde  
 Posar anco la mente: ogni mia sorte,  
 S'ella pur fia come l'addita il Cielo,  
 Sarà teco comune; indarno fôra  
 Di sua felicità lieto Carino,  
 Se si dolesse Uranio.

URAN.

Ogni fatica

Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,  
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.  
 Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,  
 Se t'è sì caro, il tuo natío päese?

CAR.

Musico spirito in giovanil vaghezza  
 D'acquistar fama ov'è piú chiaro il grido:  
 Ch'avido anch'io di peregrina gloria,  
 Sdegnai che sola mi lodasse e sola  
 M'udisse Arcadia, la mia terra; quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto:  
 E colà venni, ov'è sì chiaro il nome  
 D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.  
 Quivi il famoso EGON di lauro adorno  
 Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre;  
 Sicchè Febo sembrava: ond'io, devoto  
 Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.  
 E 'n quella parte ove la gloria alberga,  
 Ben mi dovea bastar d'esser omai  
 Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core;  
 Se, come il Ciel mi feo felice in terra,  
 Così conoscitor, così custode  
 Di mia felicità fatto m'avesse.  
 Come poi, per veder Argo e Micene,  
 Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi



Adorator di dèità terrena,  
 Con tutto quel che 'n servitù soffersti;  
 Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fôra.  
 Ti dirò sol che perdei l'opra e 'l frutto.  
 Scrissi; piansi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,  
 Or alto or basso, or vilipeso or caro:  
 E come il ferro delfico, stromento  
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile;  
 Non temei risco, e non schivai fatica.  
 Tutto fei; nulla fui: per cangiar loco,  
 Stato, vita, pensier, costumi e pelo,  
 Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi  
 E sospirai la libertà primiera:  
 E dopo tanti strazi, Argo lasciando  
 E le grandezze di miseria piene,  
 Tornai di Pisa ai riposati alberghi,  
 Dove, mercè di provvidenza eterna,  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
 Consolator d'ogni passata noia.

URAN. O mille volte fortunato e mille  
 Chi sa por meta a 'suoi pensieri; in tanto,  
 Che per vana speranza immoderata,  
 Di moderato ben non perde il frutto!

CAR. Ma chi creduto avria di venir meno  
 Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?  
 I' mi pensai che ne' rëali alberghi  
 Fossero tanto più le genti umane,  
 Quant'esse han più di tutto quel dovizia,  
 Ond'è l'umanità sì nobil fregio:  
 Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.  
 Gente di nome e di parlar cortese;  
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:  
 Gente placida in vista e mansüeta,  
 Ma più del cupo mar tumida e fera,  
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri  
 Viso di carità, mente d'invidia  
 Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,  
 E minor fede allor che più lusinga.  
 Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.  
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
 Pietà sincera, inviolabil fede,  
 E di core e di man vita innocente,

Stiman d'animo vil, di basso ingegno  
 Sciocchezza e vanità degna di riso.  
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,  
 E la rapina di pietà vestita,  
 Crescer col danno e precipizio altrui,  
 E far a sè dell'altrui biasmo onore,  
 Son le virtù di quella gente infida.  
 Non merto, non valor, non riverenza  
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;  
 Non freno di vergogna, non rispetto  
 Nè d'amor nè di sangue, non memoria  
 Di ricevuto ben; nè, finalmente,  
 Cosa sì venerabile o sì santa  
 O sì giusta esser può ch'a quella vasta  
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda  
 Fame d'avere, inviolabil sia.  
 Or io ch'incauto e di lor arti ignaro  
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e disvelato il core;  
 Tu puoi pensar s'a non sospetti strali  
 D'invida gente fui scoperto segno.

URAN. Or chi dirà d'esser felice in terra,  
 Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CAR. Uranio mio, se da quel dì che meco  
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,  
 Avessi avuto di cantar tant'agio,  
 Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi;  
 Con sì sublime stil forse cantato  
 Avrei del mio signor l'armi e gli onori,  
 Ch'or non avria della mèonia tromba  
 Da invidiar Achille; e la mia patria,  
 Madre di cigni sfortunati, andrebbe  
 Già per me cinta del secondo alloro.  
 Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)  
 L'arte del pöetar troppo infelice.  
 Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
 Bramano i cigni: e non si va in Parnaso  
 Con le cure mordaci: e chi pur garre  
 Sempre col suo destino e col disagio,  
 Vien roco, e perde il canto e la favella.  
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;  
 Benchè si nuove e si cangiate i' trovi,  
 Da quel ch'esser solean, queste contrade,  
 Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.

Contuttociò vien' lietamente. Uranio :  
 Scorta non manca a peregrin c'ha lingua ;  
 Ma forse è ben ch'al più vicino ostello,  
 Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

## SCENA II.

**Titiro, Messo.**

TITIR. Che piangerò di te prima, mia figlia,  
 La vita o l'onestate?  
 Piangerò l'onestate ;  
 Che di padre mortal se' tu ben nata,  
 Ma non di padre infame :  
 E 'n vece della tua  
 Piangerò la mia vita oggi serbata  
 A veder in te spenta  
 La vita e l'onestate.  
 O Montano, Montano !  
 Tu sol co' tuoi fallaci  
 E mali intesi oracoli, e col tuo  
 D'amore e di mia figlia  
 Disprezzator superbo, a cotal fine  
 L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti  
 Degli oracoli tuoi  
 Son oggi stati i miei !  
 Ch'onestà contr'amore  
 È troppo frale schermo  
 In giovinetto core :  
 E donna scompagnata  
 È sempre mal guardata.

MES. (Se non è morto, o se per l'aria i venti  
 Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo :  
 Ma eccol, s'io non erro,  
 Quando meno il pensai.)  
 O da me tardi, e per te troppo a tempo,  
 Vecchio padre infelice, alfin trovato,  
 Che novelle t'arrecò !

TITIR. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro  
 Che svenò la mia figlia?

MES. Questo non già; ma poco meno, e come  
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIR. Vive ella dunque?

MES. Vive, e 'n man di lei  
 Sta il vivere e 'l morire.

TITIR. Benedetto sii tu, che m'hai da morte  
Tornato in vita! Or, come non è salva,  
S'a lei sta il non morire?

MES. Perchè viver non vuole.

TITIR. Viver non vuole? e qual follia l'induce  
A sprezzar sì la vita?

MES. L'altrui morte :

E se tu non la smovi,  
Ha così fisso il suo pensiero in questo  
Che spende ogn'altro in van preghi e parole.

TITIR. Or, che si tarda? andiamo.

MES. Fèrmati; che le porte  
Del tempio ancor son chiuse.  
Non sai tu che toccar la sacra soglia,  
Se non a piè sacerdotale, non lice  
Finchè non esca del sacrario adorna  
La destinata vittima agli altari?

TITIR. E s'ella desse intanto  
Al fiero suo proponimento effetto?

MES. Non può; ch'è custodita.

TITIR. In questo mezzo dunque  
Narrami il tutto; e senza velo omai  
Fa' che 'l vero n'intenda.

MES. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista  
Piena d'orror!) la tua dolente figlia  
Che trasse, non dirò dai circostanti,  
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora  
Del tempio stesso e dalle dure pietre  
Che senso aver parean, lagrime amare;  
Fu quasi in un sol punto  
Accusata e convinta e condannata.

TITIR. Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MES. Perchè, della difesa, eran gli indizi  
Tropo maggiori; e certa  
Sua ninfa ch'ella in testimon recava  
Dell'innocenza sua,  
Nè quivi era presente, nè fu mai  
Chi trovar la sapesse.  
I fieri segni intanto,  
E gli accidenti mostrüosi e pieni  
Di spavento e d'orror, che son nel tempio,  
Non pativano indugio;  
Tanto più gravi a noi; quanto più nuovi  
E più mai non sentiti

Dal di ohe minacciar l'ira celeste  
 Vendicatrice dei traditi amori  
 Del sacerdote Aminta,  
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.  
 Suda sangue la Dea; trema la terra;  
 E la caverna sacra  
 Mugge tutta, e risuona  
 D'insoliti ululati, e di funesti  
 Gemiti; e fiato sì potente spira,  
 Che dall'immonde fauci  
 Più grave non cred'io l'esali Averno.  
 Già con l'ordine sacro,  
 Per condur la tua figlia a cruda morte,  
 Il Sacerdote s'inviava; quando  
 Vedendola Mirtillo (o che stupendo  
 Caso udirai!) s'offerse  
 Di dar con la sua morte a lei la vita,  
 Gridando ad alta voce:  
 Sciogliete quelle mani: ahi lacci indegni!  
 Ed in vece di lei ch'esser dovea  
 Vittima di Diana,  
 Me trãete agli altari  
 Vittima d'Amarilli.

TITIR. O di fedele amante,  
 E di cor generoso atto cortese!

MES. Or odi maraviglia.  
 Quella che fu pur dianzi  
 Sì dalla tema del morire oppressa;  
 Fatta allor di repente  
 A le parole di Mirtillo invitta,  
 Con intrepido cor così rispose:  
 Pensi dunque, Mirtillo,  
 Di dar col tuo morire  
 Vita a chi di te vive?  
 O miracolo ingiusto! Su, ministri;  
 Su, che si tarda? omai  
 Menatemi agli altari.  
 Ah che tanta pietà non volev'io!  
 (Soggiunse allor Mirtillo)  
 Torna cruda, Amarilli;  
 Che cotesta pietà sì dispietata,  
 Troppo di me la miglior parte offende:  
 A me tocca il morire. Anzi a me pure  
 (Rispondeva Amarilli): che per legge

Son condannata. E quivi  
 Si contendea tra lor, come s'appunto,  
 Fosse vita il morire, il viver morte.  
 O anime bennate! o coppia degna  
 Di sempiterni onori!  
 O, vivi e morti, gloriosi amanti!  
 Se tante lingue avessi e tante voci,  
 Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;  
 Perderien tutte il suono e la favella  
 Nel dir appien le vostre lodi immense.  
 Figlia del Cielo, eterna  
 E gloriosa Donna  
 Che l'opre de' mortali al Tempo involi;  
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi  
 Con lettere d'oro in solido diamante  
 L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

TITIR. Ma qual fin ebbe poi

Quella mortal contesa?

MES. Vinse Mirtillo; o che mirabil guerra  
 Dove del vivo ebbe vittoria il morto!  
 Però che 'l Sacerdote  
 Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa;  
 Che campar per altrui  
 Non può chi per altrui s'offerse a morte:  
 Così la legge nostra a noi prescrive.  
 Poi comandò che la donzella fosse  
 Sì ben guardata, che 'l dolore estremo  
 A disperato fin non la träesse.  
 In tale stato eran le cose, quando  
 Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIR. In somma, egli è pur vero:

Senz'odorati fiori

Le rive e i roggi, e senza verdi onori  
 Vedrai le scive a la stagion novella,  
 Prima che senza amor vaga donzella.  
 Ma se qui dimoriam, come sapremo  
 L'ora di gir al tempio?

MES. Oui meglio assai che altrove:

Che questo appunto è 'l loco ov'esser deve  
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIR. E perchè no nel tempio?

MES. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIR. E perchè non nell'antro,  
 Se nell'antro fu il fallo?

MES. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIR. Et onde hai tu questi misteri intesi?

MES. Dal ministro maggior: così dic'egli.

Dall'antico Tirenio aver inteso  
Che il fido Aminta e l'infedel Lucrina  
Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire, ecco che scende:

La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto

Che per quest'altra via

Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

### SCENA III.

**Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.**

#### CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;  
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

#### CORO DI SACERDOTI.

Tu che col tuo vitale  
E temperato raggio  
Scemi l'ardor della fraterna luce;  
Onde quaggiù produce  
Felicemente poi l'alma natura  
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,  
D'uomini e d'animai ricca e feconda  
L'aria, la terra e l'onda;  
Deh siccome in altrui tempri l'arsura,  
Così spegni in te l'ira  
Ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira.

#### CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;  
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. Drizzate omai gli altari,  
Sacri ministri; e voi,  
O devoti pastori alla gran Dea,  
Rëiterando le canore voci,  
Invocate il suo nome,

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;  
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. Träetevi in disparte,  
Pastori e servi miei; nè qua venite  
Se dalla voce mia non sete mossi.  
Giovane valoroso  
Che per dar vita altrui, vita abandoni;  
Mori pur consolato.  
Tu con un breve sospirar che morte  
Sembra agli animi vili,  
Immortalmente al tuo morir t'involi:  
E quando avrà già fatto  
L'invida età, dopo mill'anni e mille,  
Di tanti nomi altrui l'usato scempio;  
Vivrai tu allor di vera fede esempio.

Ma perchè vuol la legge,  
Che taciturna vittima tu moia;  
Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRT. Padre (che padre di chiamarti, ancora  
Che morir debbia per tua man, mi giova),  
Lascio il corpo alla terra,  
E lo spirito a colei ch'è la mia vita.  
Ma s'avvien ch'ella moia,  
Come di far minaccia; oimè! qual parte  
Di me resterà viva?  
O che dolce morir quando sol meco  
Il mio mortal moria,  
Nè bramava morir l'anima mia!  
Ma se merta pietà colui che more  
Per soverchia pietà; padre cortese,  
Provvedi tu ch'ella non moia, e ch'io  
Con questa speme a miglior vita i' passi.  
Paghisi il mio destin della mia morte;  
Sfoghisi col mio strazio:  
Ma poi ch' i' sarò morto, ah non mi tolga  
Ch' i' viva almeno in lei  
Con l'anima dalle membra disunita,  
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONT. (A gran pena le lagrime ritegno.  
O nostra umanità, quanto se' frale!)



Figlio, sta' di buon cor; che quanto brami,  
Di far prometto; e ciò per questo capo  
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRT. Or consolato muoio, e consolato  
A te vengo, Amarilli.  
Ricevi il tuo Mirtillo,  
Del tuo fido pastor l'anima prendi;  
Che nell'amato nome d'Amarilli  
Terminando la vita e le parole,  
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONT. Or non s'indugi più: sacri ministri,  
Suscitate la fiamma  
Con l'odorato e liquido bitume;  
E spargendovi sopra incenso e mirra,  
Träetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,  
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA IV.

**Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Pastori.**

CAR. (Chi vide mai sì rari abitatori  
In sì spessi abitùri? Or s'io non erro,  
Eccone la cagione:  
Vélli qua tutti in un drappel ridotti.  
O quanta turba! o quanta!  
Com'è ricca e solenne! veramente  
Qui si fa sacrificio.)

MONT. Porgimi il vassel d'oro,  
Nicandro, ov'è riposto  
L'almo licor di Bacco.

NIC. Eccotel pronto.

MONT. Così il sangue innocente  
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,  
Come rammorbidisce  
L'incenerita ed arida favilla  
Questa d'almo licor cadente stilla  
Or tu riponi il vassel d'oro, e poscia  
Dammi il nappo d'argento.

NIC. Eccoti il nappo.

MONT. Così l'ira sia spenta  
 Che destò nel tuo cor perfida ninfa,  
 Come spegne la fiamma  
 Questa cadente linfa.

CAR. (Pur questo è sacrificio,  
 Nè vittima ci veggio.)

MONT. Or tutto è preparato,  
 Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CAR. (Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo  
 Ad uom si rassomiglia,  
 Con le ginocchia a terra?  
 È forse egli la vittima? O meschino!  
 Egli è per certo; e gli tien già la mano  
 Il sacerdote in capo.  
 Infelice mia patria! ancor non hai  
 L'ira del Ciel, dopo tant'anni, estinta?)

CORO DI PASTORI.

O Figlia del Gran Giove;  
 O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo<sup>o</sup> secondo!

MONT. Vindice Dea che la privata colpa  
 Con pubblico flagello in noi punisci  
 (Così ti piace, e forse  
 Così sta nell'abisso  
 Dell'immutabil provvidenza eterna);  
 Poichè l'impuro sangue  
 Dell'infedel Lucrina in te non valse  
 A dissetar quella giustizia ardente  
 Che del ben nostro ha sete,  
 Bevi questo innocente  
 Di volontaria vittima, e d'amante  
 Non men d'Aminta fido,  
 Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del Gran Giove;  
 O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONT. (Deh come di pietà pur ora il petto  
 Intenerir mi sento!  
 Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!  
 Par che non osi il cor, nè la man possa  
 Levar questa bipenne.)

- CAR. (Vorrei prima nel viso  
Veder quell'infelice; e poi partirmi,  
Che non posso mirar cosa sì fiera.)
- MONT. (Chi sa che 'n faccia al sol, benchè tramonti,  
Non sia fallo il sacrar vittima umana?  
E perciò la fortezza  
Languisca in me dell'animo e del corpo?  
Volgiti alquanto, e gira  
La moribonda faccia inverso il monte.  
Così sta ben.)
- CAR. (Misero me! che veggio?  
Non è quello il mio figlio?  
Il mio caro Mirtillo?)
- MONT. (Or posso)...
- CAR. (È troppo desso.)
- MONT. (E 'l colpo libro.)
- CAR. Che fai, sacro ministro?
- MONT. E tu, uomo profano,  
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi  
Di por tu qui la temeraria mano?
- CAR. O Mirtillo, ben mio!  
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...
- NIC. Va in malora, insolente e pazzo vecchio.
- CAR. Non mi credev'io mai...
- NIC. Scostati, dico;  
Che con impura man toccar non lice  
Cosa sacra agli Dei.
- CAR. Caro agli Dei  
Son ben anch'io; che con la scorta loro  
Qui mi condussi.
- MONT. Cessa,  
Nicandro: udiamlo prima; e poi si parta.
- CAR. Deh, ministro cortese,  
Prima che sopra il capo  
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi  
Perchè more il meschin: io te ne prego  
Per quella Dea ch'adori.
- MONT. Per Nume tal tu mi scongiuri ch'empio  
Sarei se tel negassi.  
Ma che t'importa ciò?
- CAR. Più che non credi.
- MONT. Perch'egli stesso a volontaria morte  
S'è per altrui donato.
- CAR. Dunque per altrui more?

Anch'io morirò per lui. Deh per pietate  
Drizza in vece di quello  
A questo capo già cadente il colpo.

MONT. Amico, tu vaneggi.

CAR. E perchè a me si nega  
Quel ch'a lui si concede?

MONT. Perchè se' forestiero.

CAR. E s'io non fossi?

MONT. Nè fare anco il potresti;  
Che campar per altrui  
Non può chi per altrui s'offerse a morte.  
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero  
Che non sii forestiero?  
All'abito tu certo  
Arcade non mi sembri.

CAR. Arcade sono.

MONT. In questa terra già non mi sovviene  
D'averti io mai veduto.

CAR. In questa terra nacqui; e son Carino,  
Padre di quel meschino.

MONT. Padre tu di Mirtillo? o come giungi  
A te stesso ed a noi troppo importuno  
Scòstati immantenente;  
Che col paterno affetto  
Render potresti infruttüoso e vano  
Il sacrificio nostro.

CAR. Ah se tu fussi padre!...

MONT. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,  
E pur tenero padre: nondimeno,  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non sarei men pronto  
A far di lui quel che del tuo far deggio;  
Che sacro manto indegnamente veste  
Chi, per pubblico ben, del suo privato  
Comodo non si spoglia.

CAR. Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch'e' mora.

MONT. E questo molto meno.

CAR. O sangue mio,  
E tu ancor se' sì crudo,  
Che non rispondi al tuo dolente padre;

MIRT. Deh, padre, omai t'acqueta...;

MONT. O noi meschini!  
Contaminato è 'l sacrificio, o Dei!

MIRT. Che spender non potrei più degnamente

- La vita che m'hai data.  
 MONT. Troppo ben m'avvisai  
 Ch'alle paterne lagrime costui  
 Romperebbe il silenzio  
 MIRT. Misero! qual errore  
 Ho io commesso! o come  
 La legge del tacer m'uscì di mente!  
 MONT. Ma che si tarda? su, ministri, al tempio  
 Rimenatelo tosto;  
 E nella sacra cella un'altra volta  
 Da lui si prenda il volontario voto;  
 Qui poscia ritornandolo, portate  
 Con esso voi per sacrificio novo  
 Nov'acqua, novo vino e novo foco.  
 Su, speditevi tosto;  
 Chè già s'inchina il sole.

## SCENA V.

**Montano, Carino, Dameta.**

- MONT. Ma tu, vecchio importuno,  
 Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:  
 Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa  
 Sacra testa tel giuro) oggi sentire  
 Quel che può l'ira in me, poichè sì male  
 Usi la sofferenza.  
 Sai tu forse chi sono?  
 Sai tu che qui con una sola verga  
 Reggo l'umane e le divine cose?  
 CAR. Per domandar mercede,  
 Signoria non s'offende.  
 MONT. Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo  
 Se' venuto insolente.  
 Nè sai tu che se l'ira in giusto petto  
 Lungamente si coce,  
 Quanta più tarda fu, tanto più noce?  
 CAR. Tempestoso furor non fu mai l'ira  
 In magnanimo petto;  
 Ma un fiato sol di generoso affetto,  
 Che spirando nell'alma  
 Quand'ella è più con la ragione unita,  
 La desta, e rende alle bell'opre ardita.  
 Dunque, se grazia non impetro, almeno

Fa' che giustizia i' trovi : e ciò negarmi  
Per debito non puoi ;  
Che chi dà legge altrui,  
Non è da legge in ogni parte sciolto :  
E quanto se' maggiore  
Nel comandar, tanto più d'ubbidire  
Se' tenut'anco a chi giustizia chiede.  
Ed ecco i' te la chieggio :  
S'a me far non la vuoi, falla a te stesso ;  
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONT. E come ingiusto son? fa' che l'intenda.

CAR. Non mi dicesti tu che qui non lice  
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONT. Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CAR. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONT. E come forestier? non è tuo figlio?

CAR. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONT. Forse perchè tra noi nol generasti?

CAR. Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONT. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco

CAR. Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONT. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CAR. E se nol generai, non è mio figlio.

MONT. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CAR. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONT. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CAR. Non sentirei dolor se fossi insano.

MONT. Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

CAR. Come può star malvagità col vero?

MONT. Come può star in un, figlio e non figlio?

CAR. Può star figlio d'amor, non di natura.

MONT. Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;

E se non è, non hai ragione in lui.

Così convinto se', padre o non padre.

CAR. Sempre di verità non è convinto

Chi di parole è vinto.

MONT. Sempre convinta è di colui la fede,

Che nel suo favellar si contraddice.

CAR. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONT. Sopra questq mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

CAR. Tu te ne pentirai.

- MONT. Ti pentirai ben tu se non mi lasci  
Fornir l'ufficio mio.
- CAR. In testimon ne chiamo uomini e Dei...
- MONT. Chiami tu forse i Dei ch'hai disprezzati?
- CAR. E poichè tu non m'odi;  
Odami Cielo e terra,  
Odami la gran Dea che qui s'adora,  
Che Mirtillo è straniero,  
E che non è mio figlio, e che profani  
Il sacrificio santo.
- MONT. (Il Ciel m'aiti  
Con quest'uomo importuno.)  
Chi è dunque suo padre,  
Se non è figlio tuo?
- CAR. Non tel so dire;  
So ben, che non son io.
- MONT. Vedi come vacilli?  
È egli del tuo sangue?
- CAR. Nè questo ancora.
- MONT. E perchè figlio il chiami?
- CAR. Perchè l'ho come figlio,  
Dal primo dì ch'i' l'ebbi  
Per fin a questa età, sempre nudrito  
Nelle mie case, e come figlio amato.
- MONT. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?
- CAR. In Elide l'ebb'io, cortese dono  
D'uomo straniero.
- MONT. E quell'uomo straniero  
Dónde l'ebb'egli?
- CAR. A lui l'avea dat'io.
- MONT. Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.  
Dunque avesti tu in dono  
Quel che donato avevi?
- CAR. Quel ch'era suo, gli diedi;  
Ed egli a me ne fè cortese dono.
- MONT. E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri),  
Onde avuto l'avevi?
- CAR. In un cespuglio d'odorato mirto  
Poco prima i' l'aveva  
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:  
Per questo solo il nominai Mirtillo.
- MONT. O come ben favole fingi ed orni!  
Han fere i vostri boschi?
- CAR. E di che sorte!

MONT. Come nol divoraro?

CAR. Un rapido torrente  
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi  
Lasciatolo nel seno  
Di picciola isoletta  
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

MONT. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.  
Ed era stata sì pietosa l'onda,  
Che non l'avea sommerso?  
Son sì discreti in tuo pàese i fiumi,  
Che nudriscon gl'infanti?

CAR. Posava entr'una culla; e questa, quasi  
Discreta navicella,  
D'altra soda materia  
Che soglion ragunar sempre i torrenti,  
Accompagnata e cinta,  
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONT. Posava entr'una culla?

CAR. Entr'una culla.

MONT. Bambino in fasce?

CAR. E ben vezzoso ancora.

MONT. E quanto ha che fu questo?

CAR. Fa' tuo conto  
Che son passati già diciannove anni  
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

MONT. (O qual mi sento orror vagar per l'ossa!)

CAR. (Egli non sa che dire.  
O superbo costume  
Delle grand'alme! o pertinace ingegno,  
Che, vinto anco, non cede;  
E pensa d'avanzar così di senno,  
Come di forze avanza!  
Questi certo è convinto, e se ne duole,  
S'io bene al mal inteso  
Suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo  
Ch'avesse pur di verità sembianza,  
Coprir vorrebbe il fallo  
Dell'ostinata mente.)

MONT. Ma che ragione in quel bambino avea  
Quell'uom di cui tu parli? era suo figlio?

CAR. Questo non ti so dir.

MONT. Nè mai di lui  
Notizia avesti tu maggior di questa?

CAR. Tanto appunto ne so, vedi novelle!



MONT. Conoscerestil tu?

CAR. Sol ch'io 'l vedessi:

Rozzo pastor all'abito ed al viso,  
Di mezzana statura, e di pel nero,  
D'ispida barba, e di setose ciglia.

MONT. Venite a me, pastori e servi miei.

DAM. Eccoci pronti.

MONT. Or mira

A qual di questi più si rassomiglia  
L'uom di cui parli.

CAR. A quel che teco parla,  
Non sol si rassomiglia,  
Ma quegli appunto è desso:

E mi par quello stesso  
Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo  
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

MONT. Tornatevi in disparte; e tu qui meco  
Resta, Dameta, e dimmi  
Conosci tu costui?

DAM. Mi par di sì; ma dove  
Già non so dirti o come.

CAR. Or io di tutto

Ben ricordar farollo.

MONT. A me tu prima  
Lascia favellar seco; e non t'incresca  
D'allontanarti alquanto.

CAR. E volentieri

Fo quanto mi comandi.

MONT. Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

CAR. (Che sarà questo? o Dei!)

MONT. Tornando tu da ricercar, già sono  
Vent'anni, il mio bambin che con la culla  
Rapì il fiero torrente;  
Non mi dicesti tu che le contrade  
Tutte che baona Alfeo, cercate avevi  
Senz'alcun frutto?

DAM. E perchè ciò mi chiedi?

MONT. Rispondi a questo pur: non mi dicesti  
Che ritrovato non l'avevi?

DAM. Il dissi.

MONT. Or, che bambino è quello  
Ch'allor donasti in Elide a colui  
Che qui t'ha conosciuto?

DAM. Or, son vent'anni;

E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

MONT. Ed, egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

DAM. Piuttosto egli vaneggia.

MONT. Or il vedremo.

Dove se', peregrino?

CAR. Eccomi.

DAM. (O fossi

Tanto sotterra!)

MONT. Dimmi:

Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

CAR. Questo per certo.

DAM. E di qual dono parli?

CAR. Non ti ricordi tu quando, nel tempio

Dell'Olimpico Giove, avendo quivi

Dall'Oracolo avuta

Già la risposta, e stando

Tu per partire, i' mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello

Che ricercavi, i segni; e tu li desti:

Indi poi ti condussi

Alle mie case, e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAM. Che vuoi tu dir per questo?

CAR. Or quel bambino

Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre

Ho come figlio appresso me nudrito,

È 'l misero garzon ch'a questi altari

Vittima è destinato.

DAM. O forza del destino!

MONT. Ancor t'ingigi?

È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAM. Così morto fuss'io, com'è ben vero!

MONT. Ciò t'avverrà s'anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

DAM. Deh non cercar più innanzi,

Padron; deh non per Dio: bástiti questo.

MONT. Più sete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tu s'un'altra volta il chiedo.

DAM. Perchè m'avea l'Oracolo predetto

Che 'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava alle paterne case,  
D'esser dal padre ucciso.

CAR. E questo è vero;  
Chè mi trovai presente.

MONT. Oimè che tutto  
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:  
Col sogno e col destin s'accorda il fatto.

CAR. Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior?

MONT. Troppo son chiaro:  
Troppo dicesti tu; troppo intes'io.

Cercato avess'io men, - tu men saputo!

O Carino, Carino!

Come teco dolor cangio e fortuna!

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Questo è mio figlio. O figlio

Troppo infelice d'infelice padre!

Figlio dall'onde assai più fieramente

Salvato che rapito;

Poichè cader per le paterne mani

Dovevi ai sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CAR. Padre tu di Mirtillo? o meraviglia!

In che modo il perdesti?

MONT. Rapito fu da quel diluvio orrendo

Che testè mi dicevi. O caro pegno!

Tu fusti salvo allor che ti perdei;

Ed or solo ti perdo,

Perchè trovato sei.

CAR. O providenza eterna,

Con qual alto consiglio

Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,

Per farli poi cader tutti in un punto!

Gran cosa hai tu concetta:

Gravida se' di mostrüoso parto.

O gran bene o gran male

Partorirai tu certo.

MONT. Questo fu quel che mi predisse il sogno:

Ingannevole sogno,

Nel mal troppo verace.

Nel ben troppo bugiardo!

Questa fu quella insolita pietate,

Quell'improvviso orrore

Che nel mover del ferro

Sentii scorrer per l'ossa :  
 Ch'abborriva natura un così fiero,  
 Per man del padre, abbominevol colpo.

CAR. Ma che? darai tu dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto?

MONT. Non può per altra man vittima umana  
 Cader a questi altari.

CAR. Il padre al figlio  
 Darà dunque la morte?

MONT. Così comanda a noi la nostra legge.  
 E qual sarà di perdonarla altrui  
 Carità sì possente, se non volle  
 Perdonar a se stesso il fido Aminta?

CAR. O malvagio destino,  
 Dove m'hai tu condotto?

MONT. A veder di duo padri  
 La soverchia pietà fatta omicida :  
 La tua verso Mirtillo,  
 La mia verso gli Dei.  
 Tu credesti salvarlo  
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto :  
 Io cercando e credendo  
 D'uccider il tuo figlio,  
 Il mio trovo e l'uccido.

CAR. Ecco l'orribil mostro  
 Che partorisce il Fato. O caso atroce!  
 O Mirtillo, mia vita, è questo quello  
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto?  
 Così nella mia terra  
 Mi fai felice? o figlio,  
 Figlio, di questo sventurato vecchio  
 Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONT. Lascia a me queste lagrime, Carino;  
 Che piango il sangue mio.  
 Ah perchè sangue mio,  
 Se l'ho da sparger io? Misero figlio,  
 Perchè ti generai? perchè nascesti?  
 A te dunque la vita  
 Salvò l'onda pietosa,  
 Perchè te la togliesse il crudo padre?  
 Santi Numi immortali,  
 Senz' il cui alto intendimento eterno  
 Nè pur in mar un'onda  
 Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;

Qual sì grave peccato  
 Ho contra voi commesso, ond' io sia degno  
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?  
 Ma s' ho pur peccat' io,  
 In che peccò il mio figlio?  
 Che non perdoni a lui,  
 E con un soffio del tuo sdegno ardente  
 Me sfolgorando non ancidi, o Giove?  
 Ma se cessa il tuo strale,  
 Non cesserà il mio ferro.  
 Rinnoverò d'Aminta  
 Il doloroso esempio;  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,  
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque, Montano: oggi morire  
 A te tocca, a te giova.  
 Numi, non so s' io dica  
 Del Cielo o dell' Inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente;  
 Ecco, il vostro furore,  
 Poichè così vi piace, ho già concetto.  
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
 Non ho che del mio fine.  
 Un funesto desio d'uscir di vita,  
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte  
 Alla morte, alla morte.  
 CAR. O infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia;  
 Così il dolor che del tuo male i' sento  
 Il mio dolore ha spento.  
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

## SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

TIR. Affrettati, mio figlio;  
 Ma con sicuro passo,  
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi  
 Per questo dirupato e torto calle  
 Col piè cadente e cieco.  
 Occhio se' tu di lui, come son io

Occhio della tua mente.

E quando sarai giunto

Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONT. Ma non è quel che colà veggio il nostro  
Venerando Tirenio

Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?

Qualche gran cosa il move;

Che da molt'anni in qua non s'è veduto

Fuor della sacra cella.

CAR. Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei

Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONT. Che novità vegg'io; padre Tirenio?

Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

TIR. A te solo ne vengo;

E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONT. Come teco non è l'ordine sacro?

Che tarda? ancor non torna

Con la purgata vittima e col resto

Ch'all'interrotto sacrificio manca?

TIR. O quanto spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto!

Ch'allor non traviata

L'anima, ed in se stessa

Tutta raccolta, suole

Aprir nel cieco senso occhi lincéi.

Non bisogna, Montano,

Passar sì leggermente alcuni gravi

Non aspettati casi

Che tra l'opere umane han del divino:

Perocchè i sommi Dei

Non conversano in terra,

Nè favellan con gli uomini mortali:

Ma tutto quel di grande o di stupendo

Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive.

Altro non è che favellar celeste.

Così parlan tra noi gli eterni Numi:

Queste son le lor voci,

Mute all'orecchie, e risonanti al core

Di chi le 'ntende: o quattro volte e sei

Fortunato colui che ben le 'ntende!

Stava già per condur l'ordine sacro,

Come tu comandasti, il buon Nicandro;

Ma il ritenn'io, per accidente nuovo

Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre

- Vo' con quello accoppiandolo che quasi  
 In un medesimo tempo  
 È oggi a te incontrato;  
 Un non so che d'insolito e confuso  
 Tra speranza e timor tutto m'ingombra,  
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,  
 Tanto maggior concetto,  
 O buono o rio, ne prendo.
- MONT. Quel che tu non intendi,  
 Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.  
 Ma dimmi: a te che puoi  
 Penetrar del Destin gli alti segreti,  
 Cosa alcuna s'asconde?
- TIR. O figlio, figlio!  
 Se volontario fosse  
 Del profetico lume il divin uso,  
 Saria don di natura e non del Cielo.  
 Sento ben io nell'indigesta mente,  
 Che 'l ver m'asconde il Fato,  
 E si riserba alto segreto in seno.  
 Questa sola cagione a te mi mosse,  
 Vago d'intender meglio  
 Chi è colui che s'è scoperto padre  
 (Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)  
 Di quel garzon ch'è destinato a morte.
- MONT. Troppo il conosci! o quanto  
 Ti dorrà poi, Tirenio,  
 Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!
- TIR. Lodo la tua pietà; ch'umana cosa  
 È l'aver degli afflitti  
 Compassione (1), o figlio; nondimeno  
 Fa' pur che seco i' parli.
- MONT. Veggio ben or che 'l Cielo,  
 Quanto aver già solevi  
 Di presaga virtute, in te sospende.  
 Quel padre che tu chiedi,  
 E con cui brami di parlar, son io.
- TIR. Tu padre di colui ch'è destinato  
 Vittima alla gran Dea?
- MONT. Son quel misero padre  
 Di quel misero figlio.
- TIR. Di quel fido pastor  
 Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?

(1) Boccaccio, *Proemio*.

- MONT. Di quel che fa, morendo,  
Viver chi gli dà morte,  
Morir chi gli diè vita.
- TIR. E questo è vero?
- MONT. Eccone il testimonio.
- CAR. Ciò che t'ha detto, è vero.
- TIR. E chi se' tu che parli?
- CAR. Son Carino,  
Padre fin qui di quel garzon creduto.
- TIR. Sarebbe questo mai quel tuo bambino  
Che ti rapì il diluvio?
- MONT. Ah tu l'hai detto,  
Tirenio!
- TIR. E tu per questo  
Ti chiami padre misero, Montano?  
O cecità delle terrene menti!  
In qual profonda notte,  
In qual fosca caligine d'errore  
Son le nostr'alme immerse  
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!  
A che del saper vostro  
Insuperbite, o miseri mortali?  
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,  
Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:  
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.  
O Montano, di mente assai più cieco,  
Che non son io di vista;  
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia  
Sì, che, s'egli è pur vero  
Che quel nobil garzon sia di te nato,  
Non ti lasci veder ch'oggi se' pure  
Il più felice padre,  
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo  
Generasser mai figli?  
Ecco l'alto segreto  
Che m'ascondeva il fato;  
Ecco il giorno felice  
Con tanto nostro sangue  
E tante nostre lagrime aspettato;  
Ecco il beato fin de' nostri affanni.  
O Montano, ove se'? torna in te stesso.  
Come a te solo è della mente uscito  
L'oracolo famoso?  
Il fortunato oracolo, nel core



Di tutta Arcadia impresso?  
 Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra  
 Inaspettatamente il caro figlio,  
 Non senti il tuon della celeste voce?  
*Non avrà prima fin quel che v'offende,*  
*Che duo semi del Ciel congiunga Amore...*  
 (Scaturiscon dal core  
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,  
 Ch'io non posso parlar)... *Non avrà prima....*  
*Non avrà prima fin quel che v'offende,*  
*Che duo semi del Ciel congiunga Amore;*  
*E di Donna infedel l'antico errore*  
*L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*  
 Or dimmi tu, Montan: questo pastore  
 Di cui si parla, e che dovea morire,  
 Non è seme del Ciel s'è di te nato?  
 Non è seme del Cielo anco Amarilli?  
 E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?  
 Silvio fu dai parenti e fu per forza  
 Con Amarilli in matrimonio stretto:  
 Ed è tanto lontan che gli strignesse  
 Nodo amoroso, quanto  
 L'aver in odio è dall'amar lontano.  
 Ma s'esamini il resto, apertamente  
 Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso  
 La fatal voce. E qual si vide mai,  
 Dopo il caso d'Aminta,  
 Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?  
 Chi ha voluto mai per la sua donna,  
 Dopo il fedele Aminta,  
 Morir, se non Mirtillo?  
 Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 Dell'infedele e misera Lucrezia.  
 Con quest'atto mirabile e stupendo,  
 Più che col sangue umano,  
 L'ira del Ciel si placa;  
 E quel si rende alla giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio.  
 Questa fu la cagion che non sì tosto  
 Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,  
 Che cessâr tutti i mostrüosi segni.  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,

Nè strepitosa più nè più potente  
 È la caverna sacra; anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,  
 Che non l'avrebbe più sōave il cielo,  
 Se voce o spirto aver potesse il cielo.  
 O alta provvidenza! o sommi Dei!  
 Se le parole mie  
 fosser anime tutte,  
 E tutte al vostro onore  
 Oggi le consacrassi; alle dovute  
 Grazie non basterian di tanto dono:  
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi  
 Numi del Ciel, con le ginocchia a terra  
 Umilmente. O quanto

Vi son io debitor perch'oggi vivo!  
 Ho di mia vita corsi  
 Cent'anni già; nè seppi mai che fosse  
 Viver, nè mi fu mai

La cara vita, se non oggi, cara:  
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.  
 Ma che perd'io con le parole il tempo  
 Che si de' dar all'opre?

Ergimi, figlio; chè levar non posso  
 Già, senza te, queste cadenti membra.

MONT. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,  
 Con sì stupenda meraviglia unita  
 Che son lieto, e nol sento;

Nè può l'alma confusa  
 Mostrar di fuor la ritenuta gioia,  
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
 O non veduto mai, nè mai più inteso  
 Miracolo del Cielo?

O grazia senza esempio;  
 O pietà singolar de' sommi Dei,  
 O fortunata Arcadia;  
 O sovra quante il sol ne vede e scalda,  
 Terra gradita al Ciel, terra bēata!

Così il tuo ben m'è caro  
 Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio  
 Che due volte ho perduto  
 E due volte trovato, e di me stesso  
 Che da un abisso di dolor trapasso  
 A un abisso di gioia,  
 Mentre penso di te, non mi sovviene;

E si disperde il mio diletto, quasi  
 Poca stilla insensibile confusa  
 Nell'ampio mar delle dolcezze tue.  
 O benedetto sogno,  
 Sogno non già, ma vision celeste!  
 Ecco ch'Arcadia mia,  
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIR. Ma che tardi, Montano?  
 Da noi più non attende  
 Vittima umana il Cielo:  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira,  
 Ma di grazia e d'amore; oggi comanda  
 La nostra Dea che, 'n vece  
 Di sacrificio orribile e mortale,  
 Si faccian liete e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu: quant'ha di vivo il giorno?

MONT. Un'ora o poco più.

TIR. Così vien sera?  
 Torniamo al tempio, e quivi immantenente  
 La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio  
 Si dian la fede maritale, e sposi  
 Divengano, d'amanti; e l'un conduca  
 L'altra ben tosto alle paterne case.  
 Dove convien, prima che 'l sol tramonti,  
 Che sian congiunti i fortunati eroi.  
 Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,  
 Onde m'hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONT. Ma guarda ben, Tirenio,  
 Che senza violar la santa legge,  
 Non può ella a Mirtillo  
 Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CAR. Ed a Silvio fie data  
 Parimente la fede; che Mirtillo  
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,  
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero:  
 Ed egli si compiacque  
 Ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONT. Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome  
 Rinnovai nel secondo,  
 Per consolar la perdita del primo.

TIR. Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONT. Carino, andiamo al tempio, e da qui innanzi  
 Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato  
 Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CAR. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;  
Di riverenza all'uno, e all'altro servo,  
Sarà sempre Carino.  
E poichè verso me se' tanto umano,  
Ardirò di pregarti  
Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONT. Fanne quel ch'a te piace.

CAR. Eterni Numi, o come son diversi  
Quegli alti, inaccessibili sentieri  
Onde scendono a noi le vostre grazie,  
Da que' fallaci e torti  
Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

**Corisca, Linco.**

COR. E così, Linco, il dispietato Silvio,  
Quando men sel pensò, divenne amante.  
Ma che seguì di lei?

LINCO. Noi la portammo  
Alle case di Silvio, ove la madre  
Con lagrime l'accolse,  
Non so se di dolcezza o di dolore:  
Lieta sì che 'l suo figlio  
Già fosse amante e sposo; ma del caso  
Della ninfa, dolente: e di due nuore  
Suocera mal fornita,  
L'una morta piangea, l'altra ferita.

COR. Pur è morta Amarilli?

LINCO. Dovea morir: così portò la fama.  
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio  
A consolar Montano; che perduta  
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

COR. Dunque Dorinda non è morta?

LINCO. Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

COR. Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO. Alla pietà di Silvio,  
Se morta fosse stata,  
Viva saria tornata.

COR. E con qual arte  
Sandò sì tosto?

LINCO.

'I ti dirò da capo

Tutta la cura: e maraviglie udrai.  
 Stavan d'intorno alla ferita ninfa,  
 Tutti con pronta mano  
 E con tremante core, uomini e donne:  
 Ma ch'altri la toccasse  
 Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:  
 La man che mi ferì, quella mi sanì.  
 Così soli restammo,  
 Silvio, la madre ed io;  
 Duo col consiglio, un con la mano oprando.  
 Quell'ardito garzon, poichè levata  
 Ebbe soavemente  
 Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,  
 Tentò di trar dalla profonda piaga  
 La confitta sàetta: ma cedendo,  
 Non so come, alla mano  
 L'insidioso calamo, nascosto  
 Tutto lasciò nelle latebre il ferro.  
 Qui daddovero incominciâr l'angosce.  
 Non fu possibil mai,  
 Nè con mäestra mano  
 Nè con ferrigno rostro  
 Nè con altro argomento, indi spiantarlo.  
 Forse con altra assai più larga piaga  
 La piaga aprendo, alle segrete vie  
 Del ferro penetrar con altro ferro  
 Si poteva o doveva:  
 Ma troppo era pietosa e troppo amante,  
 Per sì cruda pietà, la man di Silvio  
 (Con sì fieri stromenti  
 Certo non sana i suoi feriti Amore);  
 Quantunque alla fanciulla innamorata  
 Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse  
 Tra le mani di Silvio.  
 Il qual perciò nulla smarrito disse:  
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,  
 E con pena minor che tu non credi:  
 Chi t'ha spinto qui dentro,  
 È ben anco di trartene possente.  
 Ristorerò con l'uso della caccia  
 Quel danno che per l'uso  
 Della caccia patisco.  
 D'un'erba or mi sovviene,

Ch'è molto nota alla silvestre capra  
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:  
 Essa a noi la mostrò, Natura a lei:  
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;  
 E nel colle vicin subitamente  
 Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi  
 Trattone succo, e misto  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntavi del centauro; un molle empiastro  
 Ne feo sopra la piaga.  
 O mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue;  
 E 'l ferro indi a non molto,  
 Senza fatica o pena  
 La man seguendo, ubbidiente n'esce.  
 Tornò il vigor nella donzella, come  
 Se non avesse mai piaga sofferta,  
 La qual però mortale  
 Veramente non fu, però che 'ntatto  
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.

COR. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura  
 Di donzella mi narri.

LINCO. Quel che tra lor sia succeduto poi,  
 Si può piuttosto immaginar che dire.  
 Certo è sana Dorinda; ed or si regge  
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi  
 Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo  
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
 Che di più d'uno stral ferita sia:  
 Ma come l'han trafitta arme diverse,  
 Così diverse ancor le piaghe sono:  
 D'altra è fero il dolor, d'altra è sôave:  
 L'una saldando si fa sana; e l'altra  
 Quanto si salda men, tanto più sana.  
 E quel fero garzon di saettare,  
 Ment'era cacciator, fu così vago,  
 Che non perde costume; ed or ch'egli ama  
 Di ferir anco ha brama.

COR. O Linco, ancor se' pure  
 Ouell'amoroso Linco  
 Che fosti sempre.

LINCO. O Corisca mia cara,

D'animo Linco, e non di forze sono;  
E 'n questo vecchio tronco  
È più che fosse mai verde il desio.

COR. Or ch'è morta Amarilli,  
Mi resta di veder quel ch'è seguito  
Del mio caro Mirtillo.

## SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

ERG. O giorno pien di meraviglie! o giorno  
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!  
O terra avventurosa! o Ciel cortese!

COR. (Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!)

ERG. Oggi ogni cosa si rallegrì: terra,  
Cielo, aria, foco e 'l mondo tutto rida.  
Passi il nostro giöire  
Anco fin nell' Inferno,  
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

COR. (Quanto è lieto costui!)

ERG. Selve bëate,  
Se sospirando in flebili sussurri  
Al nostro lamentar vi lamentaste;  
Giöite anco al giöire, e tante lingue,  
Sciogliete; quante frondi  
Scherzano al suon di queste  
Piene del giöir nostro aure ridenti:  
Cantate le venture e le dolcezze  
De' duo bëati amanti.

COR. (Egli per certo  
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,  
Viver bisogna; tosto  
Il fonte delle lagrime si secca;  
Ma il fiume della gioia abbonda sempre.  
Della morta Amarilli,  
Ecco, più non si parla; e sol s'ha cura  
Di goder con chi gode; ed è bèn fatto:  
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)  
Ove si va si consolato, Ergasto?  
A nozze forse?

ERG. E tu l'hai detto appunto.  
Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
De' duo felici amanti? udisti mai  
Caso maggior, Corisca?

COR. Io l'ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito;  
E quel dolor ho mitigato in parte,  
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

ERG. Morta Amarilli? e come? e di qual caso  
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

COR. Di Dorinda e di Silvio.

ERG. Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque sai tu. La gioia mia  
Nasce da più stupenda  
E più alta e più nobile radice.  
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,  
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore  
La più contenta e lieta.

COR. Non è morta

Dunque Amarilli?

ERG. Come morta? è viva

E lieta e bella e sposa.

COR. Eh! tu mi beffi.

ERG. Ti beffo? il vedrai tosto.

COR. A morir dunque

Condannata non fu?

ERG. Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

COR. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERG. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,  
Col fortunato suo fedel Mirtillo  
Uscir dal tempio ov'ora sono e data  
S'hanno la fè già maritale; e verso  
Le case di Montano ir li vedrai;  
Per còr di tante e di sì lunghe loro  
Amorose fatiche il dolce frutto.  
O se vedessi l'allegrezza immensa;  
S'udissi il suon delle gioiose voci,  
Corisca! Già d'numerabil turba  
È tutto pieno il tempio, uomini e donne  
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,  
Sacri e profani in un confusi e misti,  
E poco men che per letizia insani.  
Ognun con meraviglia  
Corre a veder la fortunata coppia;  
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:  
Chi loda la pietà, chi la costanza,  
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.



Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,  
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

O ventura d'amante!

Il divenir sì tosto,

Di povero pastore, un semideo;

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie

Cangiar con sì lontane

E disperate nozze;

Ancorchè molto sia,

Corisca, è però nulla:

Ma goder di colei per cui morendo

Anco godeva, di colei che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare;

Correr in braccio di colei per cui

Dianzi sì volontier correva a morte;

Questa è ventura tal, questa è dolcezza,

Ch'ogni pensiero avanza.

E tu non ti rallegri? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia

Che sent'io per Mirtillo?

COR. Anzi sì pur, Ergasto:

Mira come son lieta.

ERG. Oh! se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,

Quando la man per pegno della fede

A Mirtillo ella porse;

E per pegno d'Amor Mirtillo a lei

Un dolce sì, ma non inteso bacio,

Non so se dir mi debbia o diede o tolse;

Saresti certo di dolcezza morta.

Che purpura? che rose?

Ogni colore o di natura o d'arte

Vincean le belle guance

Che vergogna copriva

Con vago scudo di beltà sanguigna,

Che forza di ferirle

Al feritor giungeva:

Ed ella, in atto ritrossetta e schiva,

Mostrava di fuggire,

Per incontrar più dolcemente il colpo:

E lasciò in dubbio se quel bacio fosse

O rapito o donato:

Con sì mirabil arte  
 Fu concesso e tolto, e quel soave  
 Mostrarsene ritrosa,  
 Era un no che voleva; un atto misto  
 Di rapina e d'acquisto;  
 Un negar sì cortese che bramava  
 Quel che negando dava;  
 Un vietar ch'era invito  
 Sì dolce d'assalire  
 Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;  
 Un restar e fuggire  
 Ch'affrettava il rapire.  
 O dolcissimo bacio!  
 Non posso più, Corisca:  
 Vo dritto dritto  
 A trovarmi una sposa;  
 Che 'n sì alte dolcezze,  
 Non si può ben gioir se non amando.  
 COR. Se costui dice il vero,  
 Questo è quel dì, Corisca,  
 Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

## SCENA IX.

**Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.**

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste semideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Oimè che troppo è vero! e cotal frutto  
 Dalle tue vanità, misera, mieti!  
 O pensieri, o desiri  
 Non meno ingiusti che fallaci o vani!  
 Dunque d'una innocente  
 Ho bramata la morte,  
 Per adempir le mie sfrenate voglie?  
 Sì cruda fui? sì cieca?  
 Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio  
 L'orror del mio peccato  
 Che di felicità sembianza avea.)

## PASTOR FIDO

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i bēati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste semideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

## UNO DEL CORO.

Deh mira, o Pastor fido,  
 Dopo lagrime, tante  
 E dopo tanti affanni, ove se' giunto  
 Non è questa colei che t'era tolta  
 Dalle leggi del cielo e della terra?  
 Dal tuo crudo destino?  
 Dalle sue caste voglie?  
 Dal tuo povero stato?  
 Dalla sua data fede e dalla morte?  
 Eccola tua, Mirtillo.  
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,  
 Quel seno e quelle mani,  
 E quel tutto che miri ed odi e tocchi,  
 Da te già tanto sospirato in vano,  
 Sarà ora mercede  
 Della tua invitta fede: e tu non parli?  
 MIRT. Come parlar poss' io,  
 Se non so d'esser vivo?  
 Nè so s'io veggia o senta  
 Quel che che pur di vedere  
 E di sentir mi sembra?  
 Dica la mia dolcissima Amarilli,  
 Perocchè tutta 'n lei  
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i bēati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste semideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Ma che fate voi meco,  
 Vaghezze insidiose e traditrici,  
 Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?)

Itene; assai m'avete  
 Ingannata e schernita:  
 E perchè terra sete, itene a terra.  
 D'amor lascivo un tempo, arme vi fei;  
 Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.)

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i bēati amanti,  
 L'uno e l'altro celestesemideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

COR. (Ma che badi, Corisca?  
 Comodo tempo è di trovar perdono.  
 Che fai? temi la pena?  
 Ardisci pur; che pena  
 Non puoi aver maggior della tua colpa.)  
 Coppia bēata e bella,  
 Tanto del cielo e della terra amica;  
 S'al vostro altero fato oggi s'inchina  
 Ogni terrena forza,  
 Ben è ragion che vi s'inchini ancora  
 Colei che contra il vostro fato e voi  
 Ha posto in opra ogni terrena forza.  
 Già nol nego, Amarilli; anch'io bramai  
 Quel che bramasti tu: ma tu tel godi  
 Perchè degna ne fusti.  
 Tu godi il più leale  
 Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi  
 La più pudica ninfa  
 Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo:  
 Credetel pur a me che cote fui  
 Di fede all'uno, e d'onestate all'altra.  
 Ma tu, ninfa cortese,  
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,  
 Mira nel volto del tuo caro sposo:  
 Ouivi del mio peccato,  
 E del perdono tuo vedrai la forza.  
 In virtù di sì caro  
 Amoroso tuo pegno,  
 All'amoroso fallo oggi perdona,  
 Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto

Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi  
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMAR. Non solo i' ti perdono,  
Corisca, ma t'ho cara,  
L'effetto sol, non la cagion mirando :  
Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,  
Purchè risani, a chi fu sano è caro.  
Qualunque mi sii stata  
Oggi, amica o nemica ;  
Basta a me, che 'l destino  
T'usò per felicissimo stromento  
D'ogni mia gioia. Avventurosi inganni !  
Tradimenti felici ! E se ti piace  
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi  
Delle nostre allegrezze.

COR. Assai lieta son io  
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRT. Ed io pur ti perdono  
Ogni offesa, Corisca, se non questa  
Troppa importuna tua lunga dimora.

COR. Vivete lieti : addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti :  
Scorgi i bēati amanti,  
L'uno e l'altro celeste semideo ;  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

MIRT. Così dunque son io  
Avvezzo di penar che mi convenga  
In mezzo delle gioie anco languire ?  
Assai non ci tardava  
Di questa pompa il neghittoso passo,  
Se tra' piè non mi dava anco quest'altro  
Intoppo di Corisca ?

AMAR. Ben se' tu frettoloso.

MIRT. O mio tesoro,  
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo ;  
Nè sarò certo mai di possederti,

Per fin che nelle case  
Non se' del padre mio, fatta mia donna.  
Questi mi paion sogni,  
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora  
Che 'l sonno mi si rompa,  
E che tu mi t'involi, anima mia.  
Vorrei pur ch'altra prova  
Mi fesse omai sentire  
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
Scorgi i bēati amanti,  
L'uno e l'altro celeste semideo;  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

## C O R O.

O fortunata Coppia,  
Che pianto ha seminato e riso accoglie!  
Con quante amare doglie  
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!  
Quinci imparate voi,  
O ciechi e troppo teneri mortali,  
I sinceri dilette e i veri mali.  
Non è sana ogni gioia,  
Nè mal ciò che v'annoia.  
Quello è vero giōire,  
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE DEL PASTOR FIDO.

# FILLI DI SCIRO

Favola pastorale di GUIDOBALDO BONARELLI

---

## PROLOGO DEL MARINO

---

### La Notte.

Fermate ormai, fermate,  
Rapidi miei corsieri, il vostro volo  
Tanto sol ch'io comprenda  
Qual disusata è questa  
Meraviglia terrena, e quale in terra  
Vive virtù possente  
In sì brev'ora a trasformare il mondo.  
Godano pur più dell'usato intanto  
Della lampa diurna il dolce lume  
Gl'ignoti di sotterra  
Popoli abitatori:  
E voi della mia corte alate ancelle,  
Famigliuola volante,  
Suspendete e librate  
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)  
Su le terga d'Atlante  
Del mio carro immortal gli assi e le rote:  
Nè spiaccia al biondo Dio che vi distingue  
Ch'io ne' partiti uffici  
Del termine prescritto, oltre il costume,  
Breve spazio m'usurpi. Anch'egli volse,  
Della vittoria altrui  
Cortese spettator più che non debbe,  
Tenere a pro del generoso Ebreo,  
Fatto quasi scudiero, in man la face.  
Ma dee qui forse alla notizia altrui,  
Di me, sì come oscura è la sembianza,  
Oscuro esser ancor lo stato e 'l nome.  
Chiunque aver desia  
Di mia condizion piena contezza,  
Questa bruna quadriga  
Miri, e questi aurei fregi: saprà poi  
Quale e quanta i' mi sia. M'appella il volgo

D'incanti empia nodrice,  
E d'errori e d'error madre infelice.  
I' mi son però quella  
Genitrice de' vezzi,  
Sopitrice de' mali,  
Dispensiera de' sogni,  
Quiete universal: quella mi sono  
Gran reina dell'ombre, alta guerriera,  
Che sotto la mia duce,  
Che guernita si mostra  
D'inargentato arnese,  
Eserciti di stelle intorno accampo,  
E di tenebre armata il giorno uccido:  
Indi, del giorno ucciso  
Su questo carro eccelso,  
Coronata di lumi,  
Per gli spazi del ciel trionfo altera.  
Quella, ch'apro a' mortali  
Tra le miniere de' zaffiri eterni  
Di piropi immortali ampi tesori;  
E diviso un sol foco in più faville,  
D'un sol ne faccio mille.  
Notte, notte figliuola  
Della terra son io, sagaci amanti.  
Non ravvisate voi forse colei  
Che chiamaste sovente  
Segretaria fedel de' vostri furti?  
Quante volte v'accolsi  
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste  
Celatamente alle bramate prede?  
E voi, giovani donne,  
Quante occulte dolcezze  
Dentro il mio fosco sen talor provaste?  
Quante volte in virtù di questo mio  
Placidissimo figlio,  
Gemello della morte,  
Dolce vita vi porsì, e con leggiadre  
Immagini amorose  
Appannandovi gli occhi, il ciel v'apersi?  
Cara a voi, s'io non erro, esser mi deggio,  
O magnanimi eroi, se per me sola  
Con caratteri d'or segnate e scritte  
Nel gran libro del ciel l'anime illustri,  
Fra' miei lucenti segni



Vivono immortalmente.  
Quinci risplende aggiunto  
Al drappel delle stelle  
Con altri mille il domator de' mostri.  
Nè sarò (quanto io creda) a voi men cara,  
Spettatrici amorose: a voi, ch'avete  
Le bellezze e gli amori entro al bel viso,  
S'io d'imitar m'ingegno  
Ne' miei lumi i vostri occhi,  
E della Dea più bella  
La stella ch'innamora,  
Delle ministre mie l'ultima suora.  
Or da voi la cagion saper bram'io  
D'accidente sì novo.  
Che veggio? Or non è questa  
La riviera di Sciro,  
Dove rotto e battuto,  
Non senza alto destin, piegò pur dianzi  
Le sue lacere vele il legno trace?  
Già vid'io (non è molto) il salso flutto  
Orgoglioso e superbo  
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,  
Ch'omai potuto avrebbe  
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,  
Guizzar nel mar vicino  
Il celeste Delfino:  
E vidi or ora i lampi,  
Dell'orride tempeste  
Corrieri arditi e spaventosi araldi,  
Con insegne di fiamma  
Minacciar d'or in or, correndo a prova  
Per l'ampia region l'Isola tutta,  
Battaglie senza fine  
Di piogge e di pruine.  
I tuoni strepitosi,  
Trombe dell'universo,  
S'udian con rauca voce  
Quinci e quindi portar per la confusa  
Guerra degli elementi  
Le disfide de' venti:  
E i turbini co' nembi,  
Procellosi guerrieri,  
Vedeansi in fier duello  
Ne' gran campi del ciel giostrando urtarsi:

E da saette alate  
 Piover sangue di gel nubi piagate.  
 Chi fu, ditel, mortali,  
 Che per nova dal ciel grazia concessa,  
 Potè di tai nemici in sè discordi  
 Sedar le risse, ed amicargli in pace?  
 Chi mi rischiara il tenebroso volto?  
 Chi m'asciuga e m'indora  
 Questo già d'aspre grandini e di nebbie  
 Pur ora umido manto, oscuro crine?  
 E qual luce novella  
 A cangiar qualità tutta mi sforza?  
 Ecco non più turbato  
 Ride il ciel, ridon l'acque;  
 E la terra fiorita  
 Apre ai prati odorati il ricco seno,  
 Emulator del mio stellante aprile.  
 Altro di tempestoso  
 Qui più non veggo, o sento,  
 Che baleni d'onore,  
 E fulmini d'Amore.  
 Oh miracol gentile! or che non puote  
 Di divina beltà forza infinita?  
 Tutto è vostra mercè, luci beate.  
 Ne' vostri archi pacifici e sereni  
 Splendor si vede un'iride benigna  
 Tranquillatrice d'anime e di cori,  
 Non che di venti e d'onde.  
 Oh, ma che raggio è quel che mi saetta?  
 Che folgore, che lampo  
 Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?  
 Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti  
 Quasi immenso pavon roto la pompa (1),  
 Mancano tutti a sì sfrenato oggetto:  
 E vaga pur di vagheggiar sì chiaro  
 Paradiso di grazie e di bellezze,  
 Altrettanti ne bramo.  
 Ma veggio omai che 'l Sol, pittore eterno,  
 Si leva, e sorge a miniare il cielo;  
 Ed ecco già, che intinto

(1) Il Tasso, come vedemmo: *Spiega la pompa dell'ochiute piume*. Il Marino al solito esagera e guasta. Esagerazione ridicola è il paragonare il manto della notte alle piume di un immenso pavone. Ma ora sarebbero peccadigli.

Il pennel della luce  
 Ne' color dell'aurora,  
 Mischia con varie tempere i lumi e l'ombre :  
 E tratteggiando il ciel con linee d'oro,  
 Già parmi già che di vermiglio e rancio  
 Abbia abbozzato in campo azzurro il giorno.  
 Già d' Eto o di Piroo,  
 Che m'anelano a tergo,  
 Sento i sonori freni, odo i nitriti  
 Onde fuggir conviemmi.  
 Ah non fuggo, ma seguo  
 Con regolato corso  
 Il tenor che mi volge,  
 E del sommo Motor gli ordini eterni.  
 Già non fuggo dall'Alba  
 Per invidia che io senta  
 Che si fregi e s'infiori :  
 E già non fuggo il Sole  
 Per vergogna ch'io prenda  
 Che mi segua e mi scacci :  
 Fuggo, fuggo da' vostri,  
 Belle e candide fronti,  
 Serenissimi albòri; e fuggo i vostri,  
 Occhi vaghi e leggiadri,  
 Lucidissimi ardori.  
 Non che a scorno io mi rechi  
 Soggiacer vinta a quelle,  
 Onde il Sole abbagliato esser s'onora :  
 Ma non si vuol d'Amor romper le leggi :  
 Chè legge è pur d'Amore,  
 Alternar di natura  
 Le diverse vicende, e 'l mio ritorno  
 Non ritardar cotanto  
 A gente che di là forse m'aspetta (1).  
 Or tu, Sonno, disgombra  
 Dall'altrui pigre ciglia ;  
 E tu, Silenzio, annoda  
 L'altrui garrule lingue : ond'oggi 'l mondo  
 Qui taciturno ammiri  
 Di Tirsi e Filli, i duo ben nati amanti,  
 L'amorose fortune.  
 E voi, figlie dell'aere e della luna,  
 Rigatrici de' fiori e dell'erbette,

(1) Petr. *A gente che di là forse l'aspetta.*

Mattutine rugiade, omai chiudete  
 Le vostre urne d'argento.  
 Non han più sete le campagne, ed hanno  
 Assai bevuto i prati (1).  
 Volate, ore veloci, e lievemente  
 Dalla scala ond'io poggio all'orizzonte,  
 Siate preste a varcar l'ultimo grado.  
 Seguite pur, seguite,  
 O della dea di Cinto  
 Luminose compagne, all'armonia  
 Delle spere rotanti  
 Sul gran palco dell'aria i vostri balli:  
 E fra le liete danze  
 Sciogliendo alto concento  
 Dalle musiche gole,  
 Cedete al lume, e date il loco al Sole.

---

## INTERLOCUTORI.

MELISSO, pastor di Smirna, creduto padre di Clori.  
 SIRENO, padre di Filli e d'Aminta.  
 CLORI, Filli sotto il nome di Clori, sposa di Tirsi.  
 CELIA, figliuola d'Ormino, amante di Niso e d'Aminta.  
 AMINTA, figliuol di Sireno, amante di Celia.  
 NISO, Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.  
 ORMINO, padre di Tirsi e di Celia.  
 ORONTE, ministro regio.  
 PERINDO, soldato d'Oronte.  
 SERPILLA { Ninfe attempate.  
 NEREA {  
 FILINO, fanciullo pecoraio d'Ormino.  
 NARETE, pastor vecchio.

La Scena è nell'Isola di Sciro.

---

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

**Melisso, Sireno.**

MEL. Ecco l'alba, odi l'aura,  
 Ch'è la squilla del cielo ond'ei richiama  
 In sul mattin gli addormentati augelli  
 A riverir nell'oriente il sole.

(1) Virg. Sat prata biberunt.

Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro  
 Di sì torbida notte  
 Nascer sì bell'aurora?  
 Mira come vezzosa,  
 Furando al ciel le stelle,  
 Empie di fior la terra!  
 Oh be' campi fioriti!  
 Non sembran questi fiori  
 Stelle appunto del ciel discese in terra?  
 SIR. Parmi un sogno, Melisso: ecco pur dianzi  
 Imperversava il mondo: era travolto  
 Fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo;  
 S'udian da' nemi i tuoni  
 Scoccar fremendo orribile tempesta:  
 Splendeva ad ora ad ora  
 Di fiera luce il cielo, e già facendo  
 A lume di baleno  
 Pompa de' suoi furori,  
 Parean soffiando i venti  
 Fin dall'alte radici  
 Tutta smover la terra:  
 Piover già non pareva, parean superbi,  
 Quasi sdegnando omai rive terrene,  
 Correr per l'aria i fiumi:  
 Ed ora fu ch'io dissi: ohimè, cad'egli  
 Dal cielo in terra il mare;  
 E, se vo' dir il vero,  
 Io non ardia stamane  
 D'uscir dalla capanna:  
 Temea l'orror dei tempestati campi:  
 Temea di riveder qui svelti i fiori,  
 Colà trite le biade,  
 Quinci i rami sfrondati,  
 Indi i tronchi abbattuti,  
 E d'ogni intorno sparsi  
 Gl'infelici trofei delle battaglie  
 Che fa contra la terra il ciel guerriero:  
 Là dove poi riveggio  
 Infin degli arboscelli  
 Culte le verdi chiome.  
 Fronda non è, che, scossa dal suo ramo,  
 Languisca appiè del tronco.  
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna,  
 Carca, più che mai fusse,

Veggio d'erbe e di fior lieta e ridente  
 Dei favori del cielo insuperbire.

Oh meraviglie! Adunque  
 Fien l'ingiurie del cielo,  
 Favori della terra?

Le tempeste del ciel seme dei campi?

MEL. Siren, dagli usi eterni  
 Senza prodigio mai non esce il cielo.  
 Egli è 'l vero maestro  
 Delle future cose.

I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano.

Se folgora, se tuona,  
 Così balbo talor con noi ragiona

Forse col van terrore

Della passata notte

A cui succede, fuori

D'ogni speranza umana,

Si felice mattin, vuole additarci,

Dopo breve tempesta

Di temuto dolore, il bel sereno

D'improvvisa letizia.

SIR. E fia chi 'l creda?

Ah se tai cure il ciel di noi prendesse,

Anzi ch'oggi spiegar i suoi be' raggi,

Staria fra l'onde il sol, per non vedere

I nostri, ohimè, pur troppo certi affanni.

Or non sai tu, ch'è giunto

A questo lido Oronte,

Il regio esecutore,

L'esecutor delle miserie nostre?

MEL. Io non so nulla: appena  
 Nel tramontar del sol giunsi iersera  
 Con la mia figlia Clori

Dall'Isola sacrata, ove n'andammo,

Come tu sai, su la stagion primiera;

E poi ch'io sono abitator di Sciro,

Ove tre volte ho già veduto i campi

Biondi la state, incanutire il verno,

Uom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

SIR. Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro;  
 Ma lasciaci di sè memoria eterna.

O Melisso, Melisso,

Pria che per l'aria bruna

Veggi stasera andar nottole e strigi

Stridendo, udrai ridir sin da' fanciulli  
L'alto dolor di Sciro.  
Ma io vo' gir, chè si dee gir per tempo  
A venerar il tempio.

MEL. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi :  
Possiamo dimorare in questo luogo  
Di spazioso e lucido orizzonte,  
Mentre co' raggi d'oro  
Pennelleggiando<sup>1</sup> il sole  
Del ciel l'argento indora,  
Per far dell'alba aurora :  
E fia l'ora ch'appunto il Sacerdote  
Nell'aprirsi del ciel dee aprire il tempio ;  
E qui diraimi intanto  
Chi sia costui, e di qua' mali, e donde  
In queste rive apportator sen vegna.  
Deh fa' che sappia anch'io  
Le comuni sciagure ;  
E non voler ch'io solo,  
Piangendo ognun, non pianga.

SIR. Dirotti, e udrai, Melisso,  
In duo brevi sospir lunghi dolori.  
Già sai che quando il gran signor de' Traci...

MEL. Oh da nome crudel principio infausto !

SIR. Già soggiogando al suo barbaro impero  
Le ville e le cittadi  
Qui d'intorno all'Egeo  
Fiero tributo impose,  
Non di tondate lane,  
Non di lanose gregge,  
Non di cornuti armenti,  
Non d'oro, non di gemme,  
Parto vil di natura ;  
Ma de' propri figliuoli,  
Caro dono del cielo,  
Di teneri bambini,  
Che sian fra 'l secondo anno e 'l primo lustro,  
L'empio signore il fier tributo impose

MEL. Già sòllo.

(1) Rimpicciolisce l'idea del sole facendone un pittore. — È così i secentisti ora applicando a grandi oggetti piccole immagini, ora grandi immagini a piccoli oggetti falsarono lo stile; ma il Bonarelli pecca men degli altri; egli ha poi tanta proprietà e tali bellezze che gli si condonano i difetti.

- SIR. Or costui dunque  
 Ad ogni terzo lustro  
 Rimanda un capitano  
 A tòr da questi lidi  
 I pargoletti servi  
 O d'uno o d'altro luogo,  
 O diece, o cento, o mille,  
 Sì come avvien che più di gente abbondi.  
 Ma da questa infelice  
 Isoletta di Sciro,  
 Grande sol per gli affanni,  
 Venti e venti ne prende,  
 Quei che fra mille in prima  
 Dalla sua mano eletti,  
 Sceglie la sorte poi fra lor cadendo :  
 Questa sorte crudel che fece, appunto  
 Or compie il terzo lustro,  
 Sovra d'ogni altro addolorato padre  
 Ormino e me dolenti  
 (Forza è pur ch'ad ogni ora  
 Piangendo i' la rimembri).  
 Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte  
 A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,  
 E ad entrambo il core : oh me infelice !
- MEL. Dunque nè pur a' figli  
 D'Ormino e di Siren, che son pur figli  
 Scesi dal grande Achille,  
 Germi di quegli amori  
 Per cui famosa è Sciro,  
 Non han dunque risguardo  
 Al real sangue i regi ?
- SIR. Ah no, chè nulla vale  
 Senza scettro real sangue reale.  
 E chi vuoi tu che scorga  
 Sott'umil tetto, in pastorali spoglie,  
 Fra semplici costumi alma reale ?
- MEL. Se non gli uomini, almeno  
 Vo' che la scorga il cielo ;  
 Chè 'l ciel vede anco ove non splende il sole :  
 Là vede il cielo ; e 'l ciel fors'anco un giorno  
 Fia ch'a pietà sen muova.  
 Ma tu dimmi, costui dunque che è giunto,  
 È il capitán di Tracia ? ed egli è Trace ?
- SIR. È Trace il Bisanto, e dei più cari



Servi del re, per quel ch'io n'udii quando  
 Fu l'altra volta in Sciro, ed è sua cura  
 L'andar per li tributi.  
 Ond'al suo ufficio intento,  
 Perchè d'un dì non varchi il terzo lustro,  
 Termin fatale a rinnovar le piaghe  
 S'unir con l'onde i venti,  
 E nel portâr volando.

MEL. Non più, nuovo pensiero  
 Nato or or di repente  
 Mi chiama altrove: è forza  
 Che senza indugio il segua.

SIR. Va' pur felice a tuo piacere; anch'io  
 Dal tempio andrò là dove  
 Sotto le tende al mar alloggia Oronte,  
 Per intender se viva  
 Giunse Fillide almeno all'altra riva.

## SCENA II.

Clori, Melisso.

CLORI. Celia, Celia. — Ma quindi  
 Ned appar, nè risponde.

MEL. O Clori, o figlia.

CLORI. Ahi lassa! e dove, o padre,  
 Sì frettoloso e mesto?

MEL. A te men vegno.

CLORI. A me così turbato?  
 Oimè, per qual cagione?  
 Che sciagura m'apporti?

MEL. Gente di Tracia in Sciro: a questo lido  
 Co' tuoi nemici la tua morte arriva:  
 Sai ben se quel tiranno  
 La tua morte desia.

CLORI. Ahi lassa! o Tirsi,  
 O Tirsi, anima mia!

MEL. Ma, figlia mia, non temere... anzi pur temi.  
 Temi pur e paventa;  
 Chè guardia più sicura  
 Non ha la vita tua che la paura.  
 Or vedi ch'è in tua man la tua salute.  
 E pur leggiera impresa  
 Al cor d'una fanciulla aver paura.

CLORI. T'inganni: a me cotanto  
 Già non concede il cielo: egli non vuole  
 Ch'osi pur di temere.  
 Ah, s'io non so se Tirsi  
 O sia vivo o sia morto,  
 Non so s'io deggia aver della mia morte  
 O temenza, o desire. O Tirsi; o Tirsi,  
 Mille fiato in vano  
 S'io ti chiamai, quest'una a sì grand'uopo  
 Deh mi rispondi almen: sei vivo, o morto?  
 Se' vivo o morto, o Tirsi  
 Ove degg'io seguirti?  
 Fra l'ombre o fra i viventi?

MEL. Ecco la pazzarella  
 Sul vaneggiar d'amore.  
 E ti par che la morte  
 Abbia ceffo amoroso, onde se' vaga  
 D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

CLORI. Ahi che, se morto è 'l mio bel Tirsi, bella  
 Anco è per me la morte!  
 Ma se tu forse, o padre,  
 Per soverchia pietà del mio dolore,  
 La sua morte m'ascondi;  
 Del tuo pietoso inganno  
 Fin qui ti doni il ciel, non so s'io dica  
 O mercede, o perdono:  
 Ma poich'ora la strada  
 Per la mano de' Traci  
 Apre sì larga alla mia morte il fato,  
 Abbia pur fine omai  
 Cotesto mal per me pietoso inganno.  
 Se Tirsi è giunto a morte,  
 Colà certo m'aspetta;  
 Ed or che qui mi scorge  
 Così vicina al varco  
 (Eccol, parmi ch'io 'l veggia),  
 Mi vien incontro: e mentre  
 Ei porge a me la mano,  
 Sarà ch'io volga a lui le spalle? ahi lassa!

MEL. Or con questi sospiri  
 Finiran le tue favole?  
 Vive, vive il tuo Tirsi.  
 Oh, tu se' discredente:  
 Per lo ciel, per la terra

Mille volte il giurai, ned anco il credi?  
 Ei vive, dico; e viva  
 Al tuo amor, al tuo sposo, alla tua vita  
 La tua vita riserba.

CLORI. Ed è pur vero? e fia ch'io 'l creda? Vive,  
 Vive dunque il mio Tirsi? Ah verrà mai  
 Quel dì ch'io lo riveggia?

MEL. Verrà, se tu l'aspetti.

CLORI. E quando fia giammai?

MEL. Tosto: non vedi

Se 'l ciel, che i dì rimena,  
 Lassù girando a suo poter s'affretta?  
 Ma lascia ch'a lor tempo  
 Partoriscono i fati,  
 E non voler che faccia  
 Per immatura morte,  
 La tua fortuna aborto (1).

CLORI. Dunque che debb'io far? dove? in che guisa  
 Dalla mano de' Traci  
 Fia scampo alla mia vita?  
 Già temo e tremo.

MEL. Or le ha pur insegnato  
 La speranza a temere.

CLORI. Vuoi tu che per li campi  
 In selva, in grotta o in altra  
 Vie più remota parte i' mi nasconda?

MEL. Ma qual fia mai così remota parte,  
 Ove, mentre persegue armenti o fere,  
 Non ponga mano il Trace?  
 Sola bella fanciulla in luoghi ascosti  
 Non è sicura, ove s'aggiri il Trace.

CLORI. Vuoi ch'allo scoglio io varchi?  
 Quivi certo non fia ch'armento o fera  
 I Traci ingordi alletti.  
 Io andrò: e se non trovo  
 Pronta barchetta al lido,  
 Ancor che 'l mar, poco anzi  
 Turbato, anco non posi,  
 Pur io v'andrò nuotando.

MEL. Or cotesto è già fatto  
 Troppo ardito timore.  
 Nuotando una fanciulla  
 D'irato mar premere il dorso all'onde?

(1) Soliti scentismi.

Ir nuotando allo scoglio?  
 Ma nè pur anco in barca.  
 Tutta di gente è piena  
 La spiaggia; il capitano  
 Lunghesso 'l lido alberga.

CLORI. Nè fia dunque per me luogo al mio scampo?

MEL. Io colà verso il mare  
 Con gli ami e con le reti  
 Quasi intento a pescare, andrò dei Traci  
 Gli andamenti spiando.  
 Con più certo consiglio  
 In breve a te rivegno.

CLORI. Ed io misera intanto?

MEL. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta;  
 Ch'or se' sicura: e mentre a te ritorno,  
 Lascia a me tutto 'l peso  
 Del tuo timor, nè far ch'altri ti scorga  
 Timida e fuggitiva.  
 Se vengon ninfe all'ombra,  
 E tu fra loro in schiera  
 Ridi, scherza, ragiona;  
 Perchè fra l'altre in torma  
 Se ti veggono i Traci,  
 Sarai men conosciuta.  
 Ma da quegli occhi tuoi, non so qual luce,  
 Che 'n altrui non si vede,  
 Troppo viva risplende: a tanto lume  
 Non potrai star nascosa.  
 Fa' che quasi per vezzo  
 Sparso intorno alla fronte il crin disciolto  
 Le tue belle sembianze  
 Vada in parte adombrando.  
 Tanto parrai men dessa,  
 Quanto parrai men bella.

CLORI. Ecco non pur il crine,  
 Ma 'l velo ancor disciolto  
 Oimè! son troppo inculta.

MEL. Nè se' però men bella.  
 Or il più fido schermo  
 Nell'accorto parlar tutto è riposto.  
 Sai ben come apprendesti  
 Fin da bambina a favellar, quand'altri  
 Del tuo stato chiedesse.

CLORI. Io 'l so.



- MEL. **Veggiamo**  
Se ten rimembra : attendi ;  
Com' è'l tuo nome ?
- CLORI. Clori.
- MEL. Onde sei tu ?
- CLORI. Di Smirna.
- MEL. Figlia di cui ?
- CLORI. D'Armilla e di Melisso.
- MEL. Tirsi ?
- CLORI. Non so chi sia.
- MEL. Filli ?
- CLORI. Non lo conosco.
- MEL. Tracia ?
- CLORI. Mai non la vidi.
- MEL. Appunto, appunto  
Così convien che parli :  
E non fallar, s'hai pur la vita a grado.  
Non è già chi n'ascolti !  
Vien dal bosco una ninfa.
- CLORI. Oh ella è Celia ; quella  
Che ha meco a parte il cor, quella che dianzi  
Smarrita i' già cercando.
- MEL. Or con lei ti dimora.

## SCENA III.

**Clori, Celia.**

- CLORI. O dolcissima Celia,  
A pena colsi un fior, che ti perdei.  
Ma dove e gli occhi e 'l piede  
Si turbata ravvolgi ?  
Sdegni ch'io ti riveggia ?  
Deh che nuovi portenti !  
Sul mio primo apparir alle tue case  
Tu m'accogliesti appena  
Con un cotal sorriso,  
A cui non rispondea per gli occhi il core ;  
Poscia nell'abbracciarmi  
Con le braccia cadenti,  
Non mi stringesti al seno, e dall'estremo  
Delle gelate labbra  
Parve cader, non iscoccare il bacio (1) ;

(1) Grazie che fanno ammenda dei secentismi.

Indi con fioca voce,  
 Non so se pur dicesti :  
 Ben vegna Clori :  
 Io non t'udii già dir, come solevi  
 Mentre pur ti fui cara,  
 Cloride, vita mia.  
 Poi ti sei data a gir d'intorno errando  
 Torbida e lagrimosa :  
 Io ti seguo, e tu fuggi :  
 Io ti parlo, e tu taci.  
 Io ti miro, e tu piangi.  
 Sì m'odii forse? oh ingrata!  
 E che fec'io, perchè tu deggi odiarmi?  
 Anzi che non fec'io,  
 Perchè tu deggi amarmi? Or siam noi desse?  
 Se 'tu Celia, ed io Clori?

CELIA. (O dolor che m'uccidi,  
 Deh lasciami sol quanto  
 Or a costei risponda,  
 E 'l mio dolore e la mia morte asconda.)

CLORI. Così dunque, o scortese,  
 Nieghi a me quelle voci,  
 Quelle che spargi al vento?  
 A cui fia più ch'io parli,  
 Se tu non mi rispondi?  
 Che fia, lassa di me, se tu, che sola  
 Raddolcisci talora i miei tormenti,  
 Se' tu che mi tormenti? Oimè che questo  
 È forse ancor dell'alta mia sventura  
 Qualche fero prodigio!  
 Vuol forse il ciel che sieno  
 Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie  
 Chi talor le rasciuga.

CELIA. Ahi, Clori, vita mia!

CLORI. *Quel vita mia*

Tratto è di bocca a forza.  
 Non l'ha mandato il core, io 'l riconosco.

CELIA. (Or simuli chi può, chè la mia lingua  
 Non sa disdire al core.)  
 Odi, Clori; nè dico  
 Cloride, vita mia,  
 Perchè tu mi se' cara,  
 E la mia vita amara;  
 Non son più Celia, è vero;

Ma, quel ch'io sia, me stessa, e non altrui  
 Ho pur in odio e fuggo.  
 Ecco fin dove lice  
 Che di me si ragioni.  
 Tu lascia omai ch'io vada  
 Per li segreti orrori  
 Delle romite selve,  
 Ove fra l'ombre oscure  
 Me stessa i' non riveggia.

CLORI. Oimè, che nuova stella  
 Contra te nata in cielo  
 A tal dolor ti mena?  
 Ch'io ti lasci? non mai,  
 Fin ch'io non oda almeno  
 Di sì fero dolor l'alta cagione.  
 Ma che fia mai che turbi  
 Fuor d'amorosi impacci  
 Il tuo felice stato?  
 Udii pur mille volte  
 Cantar dalle più sagge:  
 Non sa che sia dolore  
 Chi non conosce Amore.  
 Che sarà dunque? Avrai,  
 Mira grandi sciagure!  
 Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne  
 O sâettato, o dardeggiato in vano?  
 Avrai forse perduto  
 Quel bell'arco d'avorio,  
 Ch'io non tel veggio al fianco? Ovver è morto,  
 Ma questo sì, che fôra  
 L'estremo dei dolori! il tuo bel capro?

CELIA. E fu ben egli almeno  
 Cagion della mia morte:  
 Per lui rimasi io preda  
 D'Euritone Centauro,  
 Principio orrendo, oimè, del mio martoro.

CLORI. Tu preda di Centauri? e come? e quando?  
 Deh sì nuova fortuna  
 Non mi tacere almeno.

CELIA. Te la dirò: Ma d'altro  
 Non mi richieder poscia.

CLORI. Com'a te pare.

CELIA. Or odi:  
 E quand'io t'avrò detto

Come rapita fui, vo' ben che sola  
Tu mi rilasci allora.

CLORI. Deh segui omai.

CELIA.

Quel giorno

Che tu, per gir alle solenni feste  
Della gran Madre all'Isola sacrata,  
Venisti alle mie case a tor congedo;  
Io per frenar il pianto,  
Quasi presaga, oimè, ch'a maggior uopo  
Sparger poi ne dovea,  
Mi diedi a sollazzar con quel mio capro  
Che già tutte solea  
Consolar le mie pene,  
Mentre io non ebbi 'nconsolabil pena.  
Questa fera gentile, o 'n sua sembianza  
La mia crudel fortuna, in mille guise  
Co' suoi scherzi mi trasse infin al lido;  
Là 've sì presso al bosco il mar s'avanza,  
Che va l'ombra a notar, vien l'onda all'ombra.  
Or quivi mentre i' colgo  
Le vergate conchiglie  
Per intrecciarne un bel collaro al capro;  
Eccomi dietro un trito calpestio  
Di corrente animale;  
E volgo gli occhi appena,  
Ch'alle spalle mi veggio,  
Non so se uomo o fera,  
Che nel furor del corso  
Le più minute arene  
Co' piè mi sparse al volto:  
Quinci gli occhi serrando,  
Senza veder da cui,  
Sento, lassa, rapirmi.  
Volli gridar, ma non ardì la voce  
D'uscir, chè per timore  
Fuggì tacita al core.  
Ond'io già quasi morta,  
Non prima in me rivenni,  
Che mi vidi portata in mezzo al bosco.  
Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro  
Inevitabil preda:  
Mi vidi; e tremo a rimembrarlo; in braccio  
A quel Centauro, a quello,  
Che potrai ben, se tanto



Avrai di cor negli occhi,  
Veder tu stessa al tempio.

CLORI. Ah che solo in udir mi raccapriccio!

CELIA. Quivi ad un forte cerro  
Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci  
Con la mia lunga chioma: oh chioma ingrata!  
Oh mal nodrita chioma!  
Poscia venne il crudele  
A prendermi da piede ambe le gonne,  
E tutte in una scossa  
Fin da capo squarciolle.  
Or pensa tu, s'allora  
Si fe' per onta il mio pallor vermiglio.  
Io, che, mirando 'l ciel, con alte strida  
Chiedea là suso aita,  
Abbassai gli occhi a terra, e mi pareo  
Con le palpebre chine  
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra:  
Ma poscia ch'io m'avvidi  
Dell'empio suo talento,  
Sospirando ver lui: eccomi, dissi,  
Alle tue brame acconcia: or vien, satolla  
La scelerata fame.

CLORI. E perchè dunque  
Così infelice priego?

CELIA. Acciocchè divorata  
Nel ventre ingordo almen fussi coperta.

CLORI. E credi che i Centauri  
Manuchin le fanciulle?

CELIA. Nerea nol crede; e se ne rise allora  
Che ciò le raccontai.  
Ma di': perchè voleami  
Aver legata e ignuda,  
Se non per trangugiarmi a suo bell'agio  
Così viva e guizzante a membro a membro?  
Onde già mi veniva  
A braccia aperte incontro,  
Già mi ghermiva al seno:  
Quand'ecco duo pastori  
Quivi apparir correndo.

CLORI. Or teco anch'io respiro.  
Ma chi fu quei felici  
Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

CELIA. Aminta di Sireno, il cacciatore,

E Niso, un forastiero,  
Cui non conosci, ah! lassa!

CLORI. Ancor tu ne sospiri?

CELIA. Ed ho ben onde.

CLORI. Ma come quivi in sì remota parte

Condusse la fortuna

Duo pastori ad un punto?

CELIA. Era Aminta alla valle, ov'egli stava

Presso ai lacci in agguato:

Era Niso alla spiaggia, ov'in quell'ora

Da lontane contrade

L'avea gittato il mare.

Ma tratti alle mie strida

Fur quivi ambo ad un tempo. In arrivando.

Scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò 'l dardo,

Nè l'un, nè l'altro in vano; onde il Centauro

Leggermente ferito

All'omero sinistro, al braccio destro,

Poco sangue versò, molt'ira accolse.

Qui s'appiccò tra loro

Sanguinosa battaglia, ov' il superbo,

Sdegnando che duo soli e già feriti

Giovanetti pastor potesser tanto

Regger al suo furore,

Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea

D'uccider ambo a un tratto,

Alta l'asta vibrando,

Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,

Fra gl'intricati rami

A lui di man la trasse. Allor sentendo

La man senz'arme, e senza core il core,

Tosto e' fu volto in fuga:

E mentre inverso 'l monte si rinselva,

Ecco la sua fortuna infra que' lacci

Che tesi avea per grosse fiere Aminta,

A traboccare nel mena.

CLORI. E così resta

Nobile preda il predator superbo.

CELIA. Seguivanlo i pastori;

Ma poco indi lontan caddero a terra,

Versando per le piaghe,

Ond'erano ambidue feriti a morte,

Un torrente di sangue,

Ch'a' piedi miei sen corse,

Messaggiero mortal, chiedendo aita.  
 Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna.  
 Io per pietà sì forte allor mi scossi,  
 Che i forti lacci infransi :  
 Fransi que' lacci allora  
 Per la pietà d'altrui, che per me stessa  
 Ben mille volte in prima  
 Tentato avea di rallentare in vano.  
 Quando sciolta mi vidi,  
 Per poco non mi diedi a correr nuda :  
 E mira strano effetto.

CLORI. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

CELIA. Giunta fra i duo giacenti  
 Semivivi pastor, quand'io dovrei  
 Dalle ferite almeno  
 Raccor co' veli il sangue,  
 Or l'uno, or l'altro i' miro,  
 Ver l'un, ver l'altro i' muovo;  
 Bramo pur d'aiutar ambo ad un tempo,  
 E nullo aiuto intanto,  
 Non sapendo a cui dar l'aiuto in prima.  
 Al fin pur cominciai, nè so da cui,  
 Perocchè, mentre all'uno  
 Porgea la mano aita,  
 Correva all'altro il core,  
 Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

CLORI. E che facesti al fin?

CELIA. Quant'io potea ;

E nulla omai potea.  
 Ma gli urli spaventosi, ond'il Centauro  
 Fremendo contro il ciel fea tra que' lacci  
 Tutta da lungi rimbombar la valle,  
 Trasser ninfe e pastori in quella parte ;  
 Ove poich'ebber visto  
 Duo sommersi nel sangue, una nel pianto,  
 Tosto portaro ambo i feriti a casa  
 Del buon vecchio Siren, padre d'Aminta.

CLORI. E vivon ei? son risanati ancora?

CELIA. Ciò non so dir.

CLORI. Ma come?

Curi dunque sì poco  
 La vita di color che per tuo scampo  
 La vita non curâr? Se' ben ingrata.

CELIA. Clori, non più : fia l'ora

Del dovuto silenzio.  
Dissi quanto chiedevi,  
Or vado: oimè, che veggio?

CLORI. Che vide là costei? Per onde volse  
Così repente in altra parte il piede?  
O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

## SCENA IV.

**Aminta.**

Lodato il ciel, io torno  
A ricalcar i campi,  
A respirar all'aura,  
A rivedere il sole.  
Santi Numi del ciel, se quando umile  
A voi porsi i miei preghi,  
A queste membra esangui  
Vostro favor diè vita,  
Date anco spirto all'alma  
Ora ch'io vo devoto  
Per adorare il sole, e sciorre il voto.  
I' vo per adorare  
Il sol? Ma, lasso, e dove  
È l'idolo del sole?  
I' vo per sciorre il voto  
Al sol, perchè son vivo;  
Ma dov'è la mia vita?  
Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei  
La vita del mio core,  
Tu l'idolo del sole.  
Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?  
Celia, folgor del cielo  
Venisti in un baleno  
A ferire e sparire.  
Tu mi fuggisti allor ch'io non potea  
Trar dalla morte il piede: or in qual parte  
N'andrai ch'io non ti segua?  
Per le più scure selve,  
Per le più cupe valli  
Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,  
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.  
Godrò di gir lambendo  
Là 've tu poni il piede:

Conoscerollo ai fiori,  
 Ove saran più folti :  
 Godrò di sugger l'aria,  
 Che bacia il tuo bel volto :  
 Conoscerollo all'aure,  
 Ove saran più dolci :  
 Godrò d'ir vagheggiando  
 Nelle vermiglie rose,  
 Nei candidi ligustri,  
 Nelle dorate spiche,  
 Nel sole e nelle stelle  
 Le tue sembianze belle.  
 Ma, stolto, in van raggio  
 Gli occhi al cielo, alla terra.  
 Veggio ben gigli e rose, e veggio il sole :  
 Ma Celia non appare :  
 E senza lei non veggio,  
 Nè colorati i fiori,  
 Nè rilucente il sole.  
 Oh di viva beltade  
 Troppo morte sembianze,  
 Troppo inculto pittore !  
 Vieni tu, Celia, vieni :  
 Tu sola puoi compire,  
 Tu sola a te simile, il mio desire.  
 Odo io fischiar da lungi? È Niso, è desso.  
 E viene alla mia traccia.  
 A tuo bell'agio, o Niso; io qui t'aspetto.  
 Caro Niso, non puote  
 Far senza me brevissima dimora ;  
 Nè fia che mentre in Sciro  
 Costui farà soggiorno, il veggian mai  
 Lungi dal fianco mio le stelle, o il sole.  
 Or che farò? come potrò celargli  
 I miei giri amorosi?  
 Sì sì, vien', Niso, vien', segui il sentiere :  
 Io son novello amante :  
 Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta  
 In giovanetto sen canuti amori (1).  
 Meglio è ch'io me gli scopra :  
 Saprà forse anco dar col suo consiglio  
 Qualche aita al mio male :  
 Ma fia che Aminta, Aminta il cacciatore,

(1) Antitesi infelice.

Il nemico d'Amore,  
 Or si discopra amante?  
 Mi vergogno, io non oso.  
 Farò come dicea  
 La maestra d'Amore: scoprirògli  
 L'amore e non l'amante; andrò mostrando  
 Il foco del mio amor nell'altrui seno.

## SCENA V.

Aminta, Niso.

AMIN. Ove, o Niso?

NISO. Ad Aminta.

Ma dove Aminta senza Niso?

AMIN. Al tempio.

Ma non già senza Niso; ora io v'andava  
 A trattar con Narete  
 Del nostro voto, e poscia  
 Per te sarei tornato.

NISO. Verrò teco; ma lascia  
 Che qui respiri alquanto, io son già stanco.  
 È sanata la piaga,  
 Ma non è fermo il piede.  
 Ei trema, e treman gli occhi,  
 E par che male il cor d'ambo si fidi.

AMIN. Che meraviglia? Appena abbiám lasciate  
 Quell'oziose piume,  
 In cui mentre feriti  
 Ambo giacemmo al buio,  
 L'innamorata luna  
 Gi per tre volte a farsi bella al sole.

NISO. E pur tu sì leggiere  
 Givi traendo or per la spiaggia il fianco (1)  
 Che mal potean seguire  
 Il tuo passo i miei sguardi.

AMIN. O Niso, una dolcezza,  
 Che spirar novamente  
 Parean la terra e 'l cielo,  
 Lusingandomi il core,  
 Poteo ingannarmi il piede,  
 Che senza toccar terra  
 Quinci mi già portando.

(1) Modo del Petrarca.

- NISO. Vedrai che qualche boschereccio Nume  
È venuto a portar pe' campi in braccio  
Il fanciullin d'Aminta.
- AMIN. Non rider no, ch'e' fu ben forse un Nume  
Del cielo, e non de' boschi; un Nume alato  
Che fa volar altrui senz'aver ali.  
(Troppo avanti mi scopro.)
- NISO. Qualche beffa gentile  
Or contr'Amor s'ordisce.  
O beffardo d'Amore:  
Non ischerzar d'Amore:  
Non è fanciul da scherzar seco Amore.
- AMIN. M'ingiurii a torto; i' non son tale, o tale  
Non m'hai tu scorto almeno.
- NISO. Io no, ma non fu già ninfa, o pastore,  
Ov'io giacea ferito,  
Che parlando di te non mi narrasse  
Cotesta tua d'amor selvatichezza.  
E mi diceano appunto,  
Che tu d'amor non parli,  
Se non rampogni e beffi; e ch'indi, altero,  
Quasi da' suoi dispregi  
Tu le tue glorie attenda,  
Ovunque altro pastore  
In quercia annosa, o in giovinetta scorza  
Fece scrivendo le sue fiamme eterne;  
E tu quivi il tuo nome incidi e 'l fregi  
D'un titolo inumano:  
*Aminta il cacciatore,*  
*Il nimico d'Amore.*  
E vuoi far dell'amante?
- AMIN. Ciò non dico io: ma sarei forse il primo  
Tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?
- NISO. Voglialo il cielo. Oh s'io vedessi un giorno  
Fra le nostre schiere Amore  
Trarsi legato Aminta,  
Ardirei forse allora  
D'aprir avanti agli occhi tuoi la piaga  
Che chiusa il cor mi rode:  
Ov'or non oso appena  
Mover pur un sospir, che tu mi veggia.  
Oh quanti io ne rimando  
Fin dalle labbra al core! E se pur quindi  
Alcun ne scoppia a forza,

- Temo che tu ten rida,  
 E meco Amor s'adiri,  
 Che avanti a' suoi nemici  
 Dei suoi tesori io sparga.
- AMIN. Niso, t'inganni; anch'io  
 So degli altrui sospiri  
 Aver omai pietade.  
 Così, deh, sapess'io  
 Porger aita a chi d'amor sospira:  
 Fors'anco egli vivrebbe  
 Un pastorel, ch'è già condotto a morte.  
 Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore,  
 Odi il suo caso, e mira,  
 Se per la costui vita  
 Fia nel regno d'Amor consiglio o scampo.
- NISO. Io nel regno d'Amore  
 Altro non so che l'arte  
 Dello stillare il pianto  
 Alla fiamma del core;  
 Ardere e pianger solo.  
 Altro non so d'Amor. Ma quel pastore  
 Conoscol io?
- AMIN. Sì, tu 'l conosci, e l'ami  
 Al par della tua vita.
- NISO. E la sua ninfa?
- AMIN. La più leggiadra e bella  
 Che ne' campi di Sciro,  
 Spiegando il crine al vento,  
 Tenda le reti all'alme.  
 Ma di lei poscia: io voglio  
 Che del misero amante  
 Odi l'istoria in prima,  
 Dolente sì, ma breve,  
 Poichè 'n breve ora ei fu condotto a morte.  
 Fu costui ad Amore  
 Anch'ei ritroso un tempo:  
 Ma volle il suo destino,  
 Ch'un dì per la salute  
 D'una ninfa gentile  
 Fusse ferito anch'egli.
- NISO. E la cagione?
- AMIN. Altra volta l'udrai. Or tu m'ascolta.  
 Colei, fin qui pietosa.  
 Ben mille volte e mille



Sopra il ferito seno  
 Calde lagrime amare  
 Distillava piangendo,  
 E d'intorno alla piaga  
 Con soavi sospiri  
 Dolcemente soffiando,  
 Come se mormorato  
 Magici incanti avesse,  
 Sen portava il dolore.  
 Or mentr'ella sì dolce  
 Con medica pietade,  
 Già curando al pastore  
 La ferita del sen, gli ferì 'l core.  
 Allor che l'infelice  
 Sentì 'l colpo mortal, richiese aita;  
 Ma fatta ella ad un punto  
 Di pietosa crudel, ratto fuggendo,  
 Mai più non la rivide.

NISO. O grazioso Aminta, ed è ben forza  
 Ch'ora fra queste braccia  
 Mille volte io ti baci.

AMIN. Che? forse dunque intendi  
 Chi sia 'l pastore amante?

NISO. E non vuoi ch'io lo 'ntenda,  
 Ancor che tu il suo nome  
 Così n'adombri, e taccia?

AMIN. Dillo tu stesso; io certo,  
 Vergognando per lui, par che non osi.

NISO. Io 'l dirò; e se vuoi, ad alta voce  
 L'andrò cantando ancora:  
 Egli è Niso, egli è Niso:  
 Non arrossir per me, ch'io me ne pregio:  
 Tu va' pur, e disciolto  
 Dagli amorosi lacci  
 Alza superbo il collo:  
 A me il giogo è caro.  
 Niso è 'l pastore amante,  
 E Celia è, che pietosa  
 L'ha ferito, e crudele  
 Ora l'ancide e fugge.  
 Per Celia, ohimè, per Celia,  
 (Tu 'l sai, non fia ch'io 'l nieghi)  
 Per lei sospiro, ed ardo.

AMIN. Tu per Celia? Mi beffi;

Non farai già ch'io 'l creda :  
D'altr'esca è l'ardor tuo : ne' tuoi sospiri  
Altro nome risuona.

NISO. E non mi credi?

O pur vuoi con quest'arte,  
Per la mia nuova fiamma,  
Ripigliar il mio errore,  
Schernir la mia 'ncostanza?  
S'ho d'altr'esca altro ardore,  
D'altr'esca incenerita  
Cieco ardor senza fiamma  
Sol mi rimane al core ;  
E se ne' miei sospiri  
Altro nome risuona,  
Nome senza soggetto, un'ombra vana,  
Una spenta beltade, oimè, sospiro.  
Or sol di vivo ardor ardo per Celia :  
E morrò certo, Aminta,  
Se non m'aiti a ritrovarne aita.

AMIN. (Lasso! mi chiede aita,  
E sì mi fere a morte :  
Ma nè pur anco il credo.) E come, e quando  
Ne divenisti amante?

NISO. Mentre colà ferito  
I' giacea quasi estinto,  
Dal grembo della morte,  
All'aura dei sospiri,  
Sotto due crude stelle,  
Mira infausto natal! nacque il mio amore.  
Amor, figlio di morte,  
Somiglia la sua madre :  
Ancide ed ei non muore ;  
Ond'io morrò, nè fia  
Che morto anco non ami.

AMIN. (Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo  
Fe' doppia preda Amore.)

NISO. Ma, benchè sì t'infinga,  
Tu 'l sai però, che givi,  
In persona d'altrui, di punto in punto  
Raccontando il mio mal. Non so già come  
Si fe' nel mio silenzio altrui palese.  
Forse dormendo in sogno,  
O vaneggiando a morte, allorchè l'alma  
Suol divenir più saggia,

Narrava per suo scampo il mio dolore :  
 O pur di sua fierezza,  
 Altera vantatrice,  
 Celia stessa il ridice.  
 Tu non di' nulla, Aminta. Aminta, sembri  
 Isbigottito. Ove se' tu? Non m'odi?  
 Qual sì forte pensiero  
 Ti rapisce a te stesso?

AMIN. Arde Niso per Celia, e sì non finge.  
 Ma di' s'altro pastore  
 Per Celia ardesse anch'egli;  
 Come ti senti il core?  
 Lasceresti il suo ardore?

NISO, Anzi la vita.  
 Oimè, tu mi trafiggi :  
 S'egli è vero, io son morto.

AMIN. (Morrò ben io più tosto.) Or ti consola;  
 Così parlai da scherzo.

NISO. Lascia cotesti scherzi :  
 Son troppo duri, Aminta; io tel perdono,  
 Perchè d'amor non senti.

AMIN. Or quant'avrò di spirto  
 Vo' ch'a tuo pro s'adopri :  
 Ma l'ora è tarda; il sole  
 Già si fa d'alto a riveder le valli.  
 Andiamo ove Narete  
 Per la pompa del voto  
 Presso 'l tempio n'aspetta, e fors'ancora  
 De lo 'ndugio si duol.

NISO. Va', ch'io ti seguo.  
 Ma se vuoi pur ch' i' viva,  
 Il mio soccorso affretta;  
 Chè breve tempo vuole  
 A spirar un che muore.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

**Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.**

ORON. Costi rimangan gli altri :  
 Tu mi segui, Perindo; e vegnan teco  
 Que' duo vecchi pastori.

- SIR. Vien' tosto, Ormin; non odi?
- ORM. Là dove trema il cor, non corre il piede.
- PER. Siam qui, signor; ma vuoi  
Tu senza servi gir, senza soldati,  
Quinci soletto errando?
- ORON. Per sì dolci campagne,  
Fra mansuete genti,  
Non è d'uopo di gir cinto di squadre.  
Vegno fuor delle tende,  
Perchè ristori in questi campi ameni  
La dolcezza del ciel gli orror del mare:  
Ma non par che de' campi  
Sappia goder chi vuole  
Pe' campi gir con cittadini onori.  
Oh caro praticello!  
Oh leggiadro boschetto!  
Mira di che bell'ombre  
Incontra 'l sole i suoi fioretti ammanta.  
Ecco appunto una scena  
Pastorale, a cui fanno  
Quinci il mar, quindi i colli, e d'ogn'intorno  
I fior, le piante e l'ombre e l'onde e 'l cielo  
Un teatro pomposo. Amici, avanti.  
Qui, dove or così dolce  
Spira l'aura, posando,  
Seguirò di que' figli  
La fortunosa istoria.
- ORM. Deh per pietà, signor, dimmi, viv'egli  
Tirsi il mio figlio? Dimmi  
Prima, se vive: il resto  
Dirailo poi a tuo bell'agio.
- ORON. Udite.  
Posciachè de' fanciulli  
La turba numerosa ebbi condotta  
Avanti al gran signor nella gran sala,  
Ove pareva vagir nascente il mondo;  
Mentre si fea di lor distinta mostra,  
Qui dove apparian gli altri  
Cotai salvaticchetti,  
Arditi e baldanzosi i vostri figli  
Innanzi al re con sì leggiadri vezzi  
Bamboleggiando ad atteggiar si diero  
Ch'intenerita pur quella grand'alma,  
Quasi con un sorriso

Temprò 'l severo aspetto;  
 Indi la man porgendo,  
 La man che usata è solo  
 A trattar arme e scettri,  
 Lusingò lor le vermigliuzze gote;  
 E se non le baciò, sen vide almeno  
 Fin su le labbra il bel desio del core.  
 Poscia ver me diss'egli: attendi: i' veggio  
 In questi duo bambini alme sì belle  
 Che a non volgar impresa  
 Forza è che 'l ciel gli scorga,  
 Se ne' sembianti umani  
 Scrive i suoi fati il cielo, e s'io gl'intendo;  
 Ned uom v'è già, ch'a par di lui gl'intenda,  
 Ond'io non vo', soggiunse,  
 Che fra gli altri fanciulli al gran serraglio  
 Sian questi duo condotti;  
 Ma sia tua cura, Oronte,  
 Farli nudrir ad altri studî in corte.  
 Io così feci, e sì mi furon cari  
 Che senza figli aver, senz'esser padre,  
 Provò pur il mio core  
 Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.  
 Or, mentre che i fanciulli  
 Crescean con gli anni, in loro  
 Cresceva innanzi agli anni  
 Il senno e la beltade.  
 Ma tutto è nulla; udite  
 Meraviglia gentile. Amor fanciullo  
 Con lor (cred'io) scherzando,  
 Sì come appunto intra fanciulli avviene,  
 Per fortuna ferilli,  
 E sì gli venne fatta  
 Gran piaga in picciol core. Oh che dolcezza  
 Era veder duo fanciullini amanti  
 Trattar lor vezzosissimi amorette!  
 Con lingua ancor di latte balbettando,  
 Sepper chiamar, prima che mamma, Amore.  
 Cominciavano appena  
 A trar l'aure vitali,  
 Che sapean sospirare  
 I sospiri d'Amore: aveano appena  
 Gli occhi aperti alla luce  
 Che sapean vagheggiando

Vibrar guardi amorosi.  
Vedevansi talora  
Con la man tenerella,  
Che mal pur sapea dianzi  
Le mamme careggiar delle nudrici,  
Fatta all'arti d'Amor pronta e sagace,  
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;  
E quando pareva lor d'esser più belli,  
Corrersi ad abbracciar, quasi di furto,  
Con dolcissimi baci.  
Così amoreggiando i pargoletti,  
Pargoleggiava Amore.  
Quinci dell'amor loro  
Innamorato 'l re, mi disse un giorno:  
Effetto esser non può d'età sì acerba  
Un sì maturo amore.  
Ei vien dal cielo, e 'l cielo  
Non opra in vano: è forza  
Ch'ei sieno un dì consorti.  
Io 'l vo', chè il cielo il vuole.  
Ah che troppo alto è 'l ciel, nè giugner puote  
La mente umana a suo voler lassuso!  
Ammala il gran signor, e già si crede  
Vicino al giorno estremo:  
Già si dispone all'ultima partita:  
Nè fra le gravi cure ond'io in quel punto  
Avea 'ngombrato il cor, pose in obbligo  
I suo' dilette amanti,  
Che fatti a sè condur: figli, lor disse,  
I' moro: a me non lice  
Di veder voi consorti:  
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.  
Sposi vedrovvi almen; di questo nodo  
Capace è ben la vostra etade e 'l senno.  
Porgetemi le destre, e 'l ciel secondi  
Di tenerella man fede sì pura.  
Ei, fra lieti e dolenti,  
Si dier la mano e si baciâr piangendo.  
Il re qui trasse intanto  
Di sotto all'origliere un cerchio d'oro,  
Intorno a cui scolpite  
Eran note d'Egitto, e per suggello  
Impressavi di lui la sacra imago.  
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte

Facea, benchè divisa, un cerchio intero ;  
 Ma rimanenan le note oscure e tronche.  
 Il re partillo, ed a' novelli sposi  
 Cintone il collo ignudo,  
 Questo sarà, diss'egli,  
 Del vostro amor memoria,  
 Ed anco del mio amor fia segno un giorno :  
 Poi si rivolse in altra parte, e credo  
 Per contenere o per celare il pianto.  
 Allor ind'io li tolsi, e 'ncontanente  
 Con le cose più care al mio castello  
 Condur li fei, temendo  
 (O stolta previdenza !)  
 Le stragi e le rapine  
 Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.  
 Sparge la fama intanto  
 Della morte del re fallace grido.  
 Chi la bramava, di leggieri il crede,  
 Il re di Smirna il crede,  
 E, fatto ardito, di repente assale  
 I confini di Tracia, indi s'avanza  
 Fin al castello, e con notturno assalto  
 Il prende, il preda, il brucia.

ORM. Ed arser quivi,

Ahi lasso! I nostri figli?

ORON. Un de' miei servi

Che fra l'ombre del sonno  
 A' nemici involossi,  
 Narrò ch'ambiduo vivi  
 Un soldato di Smirna  
 Là di mezzo allo 'ncendio  
 Li ritolse alle fiamme.

ORM. E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORON. Ne temo: udite. Arriva  
 Dell'armi predatrici il suono in corte.  
 Il re sol tanto avea di senso e vita  
 Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,  
 S'adira, e d'ira il freddo sangue acceso,  
 Arresta entro del cor l'alma fugace,  
 Perch'ella sia del suo furor ministra.  
 Ma 'l nemico fellow, com'ebbe udito  
 Che pur vivea colui,  
 La cui creduta morte  
 Fatto l'aveva ardito,

Così fu volto in fuga : e per temprare  
L'ira del re, e per fuggir più scarco,  
Ne rimandò in Bisanto  
Le spoglie co' prigioni.

- ORM. E i nostri figli?
- ORON. Questi solo mancâr, mancâr sol questi,  
Che solo il re chiedeva; onde più fero  
Guerra immortale al re di Smirna indice,  
Se non gli rende intatti,  
Non so s'io deggia dire, i servi o i figli.  
Quegli niega d'averli,  
Questi creder nol vuole,  
Perchè vuole i fanciulli o la vendetta.  
Allor si venne all'armi...!  
Si venne allora all'armi,  
Per cui distrutto giace  
Il paese di Smirna.  
Onde non è ch'io spero  
Di riveder mai più que' figli altrove :  
Ch'andammo invan cercando,  
Fin sotto alle rovine  
Di quel cadente regno.
- ORM. Oh miseri figliuoli!
- SIR. O più miseri padri!
- ORON. Miseri e figli e padri,  
Ma pur felici intanto  
Che nella lor miseria hanno versato  
Lagrime il re, mille e mille altri il sangue.
- ORM. Di lagrime e di sangue  
Infelice ristoro!
- PER. (Piangono i vecchiarèlli, ed al lor pianto  
Oronte ancor si turba.  
Meglio è ch'io nel distolga). Omai, signore,  
Vedi ch'a mezzo il cielo il sol si libra  
Per correr più veloce in ver l'ocaso,  
E sai che non abbiamo  
Scelti i fanciulli ancor; nè pur la tromba  
Annunciatrice del tuo arrivo in Sciro  
Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.
- ORON. Torniam dunque alle tende : e voi, pastori,  
Per altro ombroso calle  
Conducetemi al mare, e vi consoli,  
Che, vivi o morti, ovunque sien que' figli,  
Forza è che sien graditi



O dagli uomini in terra,  
 O dagli Dei nel cielo.  
 SIR. O pietoso signore,  
 Te pur sonsoli il ciel, quanto noi siamo  
 Inconsolabilmente sconsolati.

## SCENA II.

Serpilla, Celia.

SERP. Eh, Celia,  
 CELIA. Oimè! di' piano.  
 SERP. E che paventi?  
 CELIA. Vedi colà mio padre.  
 SERP. Egli sen parte,  
 Nè potè udir. Ma 'nvano  
 A me t'ascondi omai: que' tuo' sospiri  
 Ch'ora spargevi al ciel, mentre credevi  
 Che sol t'udisse in questo bosco il cielo,  
 M'han ridetto il tuo male: e ti consola  
 Ch'è mal d'amore, e non di morte; è male,  
 Che fa nascer la gente, e non morire.  
 Ma che riguardi? Volgi  
 Ver me cotesto viso. Ah, ah, se tace  
 Vergognando la lingua, odo che parla  
 Rosseggiando la gota;  
 E dice in sua favella,  
 Ch'alla fiamma del cor avvampa anch'ella.  
 Deh, s'ami, e perchè vuoi  
 Vergognando celarlo?  
 Celi nel cor, nè porti  
 Nella fronte l'amor chi l'ha rugosa;  
 Ch'una polita guancia  
 È bel teatro (1) in cui venga dal core  
 A far di sè pomposa mostra Amore.  
 Amai anch'io 'l mio Sirto; e la tua madre  
 Arse d'Ormino anch'ella;  
 Nè tacemmo per onta.  
 S'ode ancor per le valli  
 L'eco dei nostri amori.  
 Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,  
 Amaranta Licandro, e la tua Clori,  
 La bella e saggia Clori,

(1) Gonfiaggini del seicento,

Clori, colei che tanto  
 Sembra d'Amor nemica, or, se nol sai,  
 Vive solo e respira,  
 Mentre d'amor sospira.  
 E se pur de' suo' amori  
 Non parla a te, che sorda  
 Forse d'amor non senti,  
 Meco però nol tace.  
 Odi quel che men disse  
 Un dì mentr'io sdegnosa  
 La riprende di core  
 Senz'amor dispietato:  
 O Serpilla, Serpilla,  
 Mi rispose piangendo,  
 Senz'amante son io, non senz'amore.  
 Amo d'altre contrade  
 Altro pastore, e tale  
 Che, benchè fors'estinto  
 Giaccia sotterra, i' vo' però che solo  
 Il cener di quell'ossa  
 Sia l'esca del mio foco.  
 O fanciulla gentile,  
 Felice a cui è dato  
 Arder sol d'una fiamma.

CELIA. Oh me infelice!

SERP. Or che ti duole? È forse  
 La infedeltà d'un disleale amante  
 L'empia cagion del tuo dolore?

CELIA. Ah taci,  
 Taci, Serpilla, e non voler ch'io scopra  
 L'orror della mia piaga.

SERP. Or non mi apposi?

Ah così va, figliuola.  
 Nel cor dell'uom vedrai  
 Pullular gli Amoretti  
 A guisa di colombi:  
 Ove mentre che l'uno  
 Ha l'ale grandi e vola,  
 Spunta all'altro la piuma:  
 L'un tronfio e pettoruto  
 Va toneggiando, e ruota:  
 L'altro col petto 'n terra  
 Vien pigolando, e serpe:  
 Nasce l'uno dall'uova,

Mentre l'altro si cova.  
 Ma non ten caglia, no : cruda e severa,  
 Benchè tarda talor, sopra gl'infidi  
 Vien dal ciel la vendetta.  
 Non sai ciò che Peloro,  
 Quel Peloro di cui ninfa non vide  
 Più fido amante in Sciro,  
 Non sai ciò ch'ei dicea?  
 La fede è la deità, per cui Amore  
 Là su tra' Dei s'inciela.  
 Senza la fede Amore, egli dicea,  
 Amor non è, nè Dio.  
 È spiritel d'inferno  
 Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,  
 Finge d'Amor la face,  
 E i suoi mentiti ardori  
 Va d'intorno spirando,  
 Per la cui scelerata orribil colpa  
 Colà giù nell'inferno;  
 Odi giusto castigo;  
 Dà' quei mostri d'abisso,  
 In sembianza de' suoi traditi amanti,  
 L'anima disleal vien tormentata.  
 Ma tu più chiaro omai  
 Deh mi discopri il tuo dolor, chè s'io  
 Non potrò dargli aita,  
 Te n'avrò almen pietade.

CELIA. A me che pro?  
 Non spero aita, e non desio pietade.

SERP. Non mi tacer almeno  
 L'infedel tuo nemico. Io sarò teco,  
 E farem sì ch'ei lasci  
 O la vita o l'amor, per cui t'offende.

CELIA. La vita e non l'amore.

SARP. E vuoi che mora?

CELIA. I' vo' ch'ei mora. E s'altra man non trovo  
 Del mio giusto desire  
 Pietosa esecutrice,  
 Ragion è ben che faccia  
 Del mio cor la mia man degna vendetta.

SERP. O cruda gelosia,  
 Così fa 'l tuo veleno  
 Ch'una fanciulla inferi?  
 (Ma s'io vo' raddolcirla,

Convien ch'io la secondi.) Or ti consola;  
 Che, se fia d'uopo, io stessa  
 Andrò con queste mani  
 A sveller da quel cor l'anima infida.  
 Ma dimmi, a che più 'l taci?  
 Chi è quel disleal? come t'offese?

CELIA. Dirotti or ch'io discerno  
 Conforme al mio desire il tuo talento;  
 Ma ve' che non ti cangi.

SERP. Mi vedrai ben più tosto  
 L'alma cangiar, che 'l core.

CELIA. E sia chi che si voglia,  
 Nulla pietà ten prenda.

SERP. Contra me stessa ancor sarei crudele,  
 Quand'io fossi infedele.

CELIA. Or odi, ed a te dico  
 Quel ch'a' secreti boschi ancor non dissi.  
 Come avrò lingua a dirlo?  
 E mal la lingua affreno,  
 S'io non affreno il core. Ecco, Serpilla,  
 Ecco quel disleale, ecco quell'empio.  
 Qui dentro è 'l mio nemico; i' son colei  
 Io son colei che 'n seno  
 Lo 'nfido Amor, lo spiritel d'inferno,  
 Con doppia fiamma accolsi.

SERP. (Deh, costei si ritrova  
 Duo be' amorette al seno;  
 Tardò, ma 'l fe' gemello.)  
 Oh giustizia d'Amor! E non potea  
 Contra cotesto tuo  
 Sì ribellante core  
 Far uno strale solo  
 Degna d'Amor vendetta?  
 Ma dimmi, io te ne prego,  
 Chi son cotesti amanti?

CELIA. Che più debbo tacerti?  
 Conosci Aminta e Niso?

SERP. Quei che già per tuo scampo  
 Furon feriti a morte?

CELIA. Quelli appunto.

SERP. Ma come  
 Nel tuo sì forte petto in un momento  
 Potè far doppie le ferite Amore?

CELIA. Meraviglie n'udrai:

Amor, che trovò sempre  
 Contra gli strali suoi forte il mio petto  
 Per le ferite altrui,  
 Per l'altrui seno aperto  
 Si fe' strada al mio core.  
 Allor ch'essi feriti  
 Stavan colà morendo,  
 Tutto del sangue lor coperto Amore  
 E prese di pietà sembianze ed armi,  
 Sotto le 'nfinte spoglie il traditore  
 Venne a ferirmi il core.  
 Allor presi a disdegno il cane e l'arco,  
 Il mar, la terra e 'l cielo.  
 Pace per me non era,  
 Se non quanto là presso  
 A' feriti pastori  
 Stava con lor languendo.  
 Quivi con le mie mani io rasciugava  
 Alle smarrite fronti  
 L'agghiacciato sudor: con le mie mani  
 Curava le ferite.  
 Oh per me troppo crude  
 Feritrici ferite!  
 Ben talor mi riscossi  
 Fra me dicendo: o Celia,  
 Or che nuovi sospiri,  
 Che non usato ardore  
 Ti si ravvolge al sen? Ma, pazzarella,  
 Fra mio cor io dicea, quest'è pietade,  
 Ben dovuta pietà; non la conosci?  
 Duolti d'aver pietade  
 Di chi per te si muore?  
 Così mentre credeami  
 Pietosa, e non amante,  
 Lusingando io nudriva  
 Il mio fero nemico  
 Mal conosciuto ardore:  
 Ben poscia il riconobbi.  
 Oh tarda conoscenza! Allor ch'amanti  
 Conobbi lor, conobbi  
 Me stessa ancor amante.  
 Al lume del lor fuoco  
 Lo 'ncendio mio conobbi.

SERP. E da ciascun di loro

Se' dunque riamata?  
Oh, quinci assai più lieve  
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa  
Ten sei tu pur accorta?

CELIA E questo anco dirò. Per mille segni  
Già mi pareva udir entro me stessa  
Dell'amor loro un mormorar segreto,  
E 'l cor mel ridicea; ma non so come,  
Giovandomi lo 'nganno, io nol credea.  
Pur egli avvenne un dì che, mentre Aminta,  
Per l'acerbo dolor della sua piaga,  
Senza ora di riposo  
Traea le notti e i giorni, io per pietade  
Potei tanto di tregua  
Impetrar dal mio pianto  
Che cantando i' tentai  
Al sonno rinviar gli occhi dolenti.  
Quand'ei ver me vibrando  
Con un sospiro un guardo: o Celia, e' disse,  
S'io non ti veggio, io moro;  
E s'io ti veggio, vuoi  
Ch' i' dorma avanti al sol degli occhi tuoi?  
Quindi tutta sorpresa,  
Da lui ratto fuggendo,  
Corsi là dove Niso  
A sè mi richiamava.  
Quivi dalla sua piaga,  
Mentr'io la rilegava,  
Un rampollo di sangue,  
Non so come, spicciando,  
Venne a tingermi il seno.  
Allor diss'egli: o Celia,  
Deh non aver a sdegno  
Ch'a te corra il mio sangue.  
Vedi: tu se 'l mio core: e quand'uom more,  
Sen corre il sangue al core.  
Così d'ambidue loro  
L'amoroso talento  
Mi fu noto ad un punto:  
Ed io, che fin allora  
Mai più non ebbi udita  
Voce d'amor senz'ira,  
Punsi il mio core, e volli  
Destare 'ncontra lor gli usati sdegni;

Ma, lassa, io non potei.  
 Sentii che mal mio grado  
 Quell'amorose voci  
 Fer entro del mio core  
 Un rimbombo amoroso.  
 Repente ind'io fuggii, ma però tardi,  
 Quantunque anco repente.  
 Allor fuggii, nè fia mai più ch'io voglia  
 Che giungan gli occhi ove sospira il core;  
 Ma s'io fuggo gli amanti,  
 Non però fuggo Amore.  
 Ei mi segue alla traccia  
 Delle cadenti lagrime,  
 E tra' più scuri orrori: ove ad ogni altro  
 Sovente io mi nascondo:  
 Non so, credo ch'ei forse  
 Mi conosca alla voce  
 Degli alti miei sospiri.  
 Ma per fuggir Amore andronne a morte.  
 Serpilla, omai che tardi?  
 Deh vieni, e di tua mano  
 Svelli da questo cor l'anima infida.

SERP. Oh misera fanciulla!  
 Deh Celia, figlia mia, Celia, rasciuga  
 Il pianto, e ti consoli  
 Che se la piaga duol, tosto risana.  
 Duolti per doppio amor esser infida?  
 Amane un solo, e sia vendicatrice  
 D'infedeltà la fede.

CELIA. Il tuo consiglio è vano:  
 La mia piaga è insanabile.  
 Ch'io n'ami un solo? e quale,  
 Ohimè, fia ch'io disami?

SERP. Ama solo dei due  
 Quel che più 'l merta. È 'l merto  
 Degna ragion d'amore.

CELIA. Ma tant'oltre io non veggio.  
 Par a questi occhi miei che 'l merto loro,  
 Là dove ogni altro avanza,  
 Pari fra lor s'adegui.

SERP. Ama solo cui prima  
 Tu prendesti ad amare. E ben è il tempo,  
 Privilegio d'amore.

CELIA. Ad un tempo, ad un parto

Nacquero, e si fer grandi  
I miei gemelli amori.

SERP. Ama solo dei due  
Quel che più t'ama. Amore  
Al fin legge è d'amore.

CELIA. Io con ugal misura  
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambo  
Le lagrime, i sospiri,  
Anzi i singulti e 'l sangue.

SERP. Forza è pur che talora  
L'amoroso pensiero  
In questa parte o 'n quella  
Ondeggiando trabocchi:  
Segui chi vince, ed ama  
Ove più 'l cor s'inchina.

CELIA. In van, ti dico, in vano  
Tenti rimedio, ove il contende il cielo.  
Egli è ben ver che, mentre  
Fra' miei scuri pensieri  
Vo' pur talor fuor di me stessa errando,  
Par che quasi di furto,  
Or Aminta, ora Niso,  
A sè ciascun mi tragga;  
Ma appena io dico allora  
Son tua, che di repente  
Sorge l'altro, e mostrando  
Per mia cagion anch'egli  
Squarciato il petto e i panni,  
A forza di pietà me gli ritoglie.  
Così in perpetua guerra,  
Alternando fra loro  
Brevissime vittorie,  
Non so cui dar la palma:  
Ma lascio ad ambidue,  
Povera preda ed infelice, il core.

SERP. Or cotesto è un furor: in tale stato  
Non può durar lunga stagione un core.  
Soffri, Celia, e fia breve  
Il tuo soffrir: brev'ora  
Saprà mostrarti a cui donar la palma:  
Ad Aminta od a Niso  
Tutta al fin ti darai;  
E ne fia saggio consigliere il tempo.

CELIA. Ed io perchè non giunga



L'ora giammai di sì 'nfelice tempo :  
 Non vo' dar tempo al tempo :  
 Vo' prevenir con la mia morte il tempo.

SERP. M'hai vinta ; i' mi ti rendo,  
 E che vuoi più ch'io ti dica  
 S'esser non puoi fedele,  
 Ha per te fatta il cielo  
 L'infedeltà innocente.  
 Altra fuga i' non trovo :  
 Amarne un sol non vuoi ; amagli entrambo,  
 E fa' buon cor : vedrai  
 Dell'altre in questi campi  
 Che san portar più d'un bambin nel seno.  
 Ecco appunto Nerea, colei che mentre  
 Trovò chi le credesse,  
 Ebbe sempre d'amori  
 Piene le mani e 'l grembo :  
 E sì vien seco Aminta.

CELIA. O tu mi segui

O ti rimani : io parto :  
 E pur convien ch'io vada,  
 Quasi notturno augel fuggendo il sole.

SERP. Deh, torna, o Celia, ascolta.  
 Nè torna, nè risponde :  
 Meglio fia ch'io la segua.

### SCENA III.

Nerea, Aminta.

NER. E vuoi dunque ch'io parli  
 D'amor a Celia, e che per Niso i' parli?  
 Malagevole impresa,  
 Parlar d'amor a cor disamorato  
 Per forestiero amante.

AMIN. O mia gentil Nerea,  
 Per te nulla è d'amore  
 Malagevole impresa ;  
 Per te, che volger sai, com'a te pare,  
 Tutto d'amor lo 'mpero.

NER. Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta ;  
 Allor quand'io portava  
 Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro ;  
 Ma, la beltà sfiorita,  
 Ogni altra forza è gita.

AMIN. Quel ch'a tuo pro con la beltà valevi,  
 A pro d'altrui or con lo 'ngegno il vali.  
 Nel crine, ov'era l'oro,  
 Ha sparto il senno Amore; e nelle labbra  
 Ove fiorian le rose, ha posto il mèle  
 Di dolci parolette, onde tu vai,  
 Qual più 'ngegnosa pecchia,  
 Entro a' favi del core  
 Portando il mèl d'amore.

NER. O vera sì; ma ingrata somiglianza!  
 Pecchia son io, ch'altrui porto il mèle:  
 Io 'l porto, ed altri il gode.  
 Ma così vuole Amore,  
 Amor, ch'a nulla età perdona, e vuole  
 Che chi giovane in sè provò gli ardori,  
 Vecchio altrui li ministri,  
 Acciocch'ad ogni tempo ogni uomo il serva  
 Per esca o per focile (1),  
 Per mantice o per fiamma.  
 Oh che tenero core  
 Nelle cose d'amor mi diè natura!  
 In somma io non sostenni,  
 Nè sosterrò giammai  
 D'amorosa bisogna  
 Esser pregata, o ripregata indarno.  
 Aminta, eccomi presta:  
 Farò quanto richiedi.  
 Ma ve', figliuolo, oh quanto  
 Più lietamente udrei cotesti prieghi,  
 Che per altrui mi porgi,  
 Se per te li porgessi!  
 Insensato garzon, forz'è ch'io 'l dica,  
 Ancorch'al vento io parli,  
 Come senz'onta, come  
 Senza sdegno, senz'ira  
 Di te stesso vedrai  
 Ch'un pastor peregrino,  
 Un che l'altr'ieri appena  
 Giunse in queste contrade,  
 Un che qui non è stato,  
 Se non con gli occhi avvolti  
 Infra gli orror d'una vicina morte,  
 Abbia però saputo

(1) Acciarino.

Vagheggiar e bramar quella beltade,  
 Cui tu, che se' pur nato  
 Con lei, con lei nudrito,  
 Nè pur anco mirasti?

AMIN.

Ah, non son cieco.

NER.

Tu se' ben losco almeno  
 Chè losco e torto mira  
 Chi la beltà mirata  
 Non sa mandar dirittamente al core.  
 Per te, per te, Aminta,  
 O mal tuo grado avventurato Aminta,  
 Per te, ma tu nol sai, ma tu nol curi,  
 Per te nacque dal cielo  
 La bellissima Celia.  
 Tu nol mi credi? Mira  
 Quegli occhi suoi lucenti,  
 Quegli occhi tuoi sereni:  
 Tai ve gli ha dati Amor, perchè tra voi  
 Di vostre alme bellezze  
 Sien bei vagheggiatori:  
 Quelle sue chiome intorte,  
 Questi increspate crini  
 Sembran pur nati solo  
 Per annodar tra voi più forte il core:  
 Quella guancia pienotta,  
 Cotest'ancor lanuginosa gota  
 Son fatte a riposar l'una su l'altra  
 Le fatiche amorose;  
 La sua vermiglia bocca,  
 Le tue rosate labbra  
 Invintansi a carpir bocca da bocca  
 Quelle purpuree fragole,  
 Che 'n su le vostre labbra amor matura;  
 Ma quel suo bianco seno,  
 Non vedi come acerbo e tumidetto  
 Sfida ai sospir d'amore  
 Cotesto forte e rilevato petto?  
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?  
 Scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?  
 Empio, contrasti al fato anco d'Amore?

AMIN.

Oimè lasso!

NER.

E che dici?

AMIN.

Io nulla dico, oimè! sospiro appena.

NER.

Tu sospiri? Ma donde

Il tuo fallito cor, nudo d'amore,  
Toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?  
Per parer forse sospirando amante?

Ma che dico io? Non sono,  
Non son sospiri i tuoi:

Chi d'amor non sospira,  
Sbadiglia, e non sospira.

AMIN. Oimè, se i miei sospiri,  
Tropo veri sospiri,  
Questi che 'n larga vena  
M'escon dal cor, ned io li cerco altronde,  
Gissen fuori mostrando  
Quel che 'n sè chiude il petto,  
Nerea, Nerea, vedrian fors'anche i sassi,  
Che questo cor, cui nudo  
D'amor fallito appelli,  
Ei n'è però di fiamme  
Sì riccamente adorno,  
Che senz'aita altrui  
Può ben aver in sè donde sospiri.

NER. Odi novello Aminta,  
Di grembo alla sua Silvia  
Venuto or ora in Sciro:  
Ve', come ben s'adatta  
A favellar d'amore.  
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,  
Queste son tutte voci  
D'amoroso linguaggio:  
Così parlan gli amanti  
Là nel regno d'Amore:  
Ma tu, quando giammai  
Fost'in quelle contrade?  
Ov'imparasti la natia favella?

AMIN. Colà nel mezzo appunto  
Del bel regno d'Amore.  
Quivi pur io fui tratto: e sì m'aggrada  
L'aer di quel paese,  
Che bench'io per me 'l veggia  
Nubiloso e tonante,  
Altro ciel non mi piace.

NER. Ma tu mi parli in guisa,  
E sì bene accompagni  
Co' sospiri le voci,  
Con le voci i sembianti

- Ch'omai ti crederei  
Da vero innamorato.
- AMIN. Con amor non si finge.  
Da vero un tempo i' l'ho fuggito: or quanto  
Ei m'ha pur giunto, ed io da vero il seguo.
- NER. Oh possanza infinita,  
Contro di cui non val fuga nè schermo!  
Or sia lodato Amore, Amor, che diede  
Al marmo del tuo cor sensi di vita.  
Ma non vorrai tu dirmi  
Chi fia colei, cui scelse  
Per degna scorta a sì grand'opra Amore?
- AMIN. Troppo fin qui n'ho detto:  
Ma il lagrimar del core  
Fa sdrucchiolar la lingua.  
È tempo omai ch'io taccia.
- NER. A me tacere? Or a tua voglia taci!  
Chè se pur io son quella,  
Quella che volger sa come a lei piace  
Tutto d'Amor lo 'mpero;  
Vorrà fors'anco un dì che per tu' aita  
Io le tue fiamme ascolti,  
E quanto or tu se' muto,  
Io sarò sorda allora.
- AMIN. Parliam d'altro, Nerea: parliam di Niso:  
A pro di lui t'adopra; io per me nulla  
Bramo, spero, nè chieggiò.
- NER. Oh che rustico amante!  
Se 'n cor selvaggio amor alligna, sente  
Del selvatico anch'ei: guata che amore!  
Amor senza desio, senza speranza.  
Ma sia com'a te piace:  
Per Niso adoprerommi;  
E se puote in amor ingegno od arte,  
Farò ne' suoi contenti  
Che tu pentito del tuo error t'avveggia.  
Allor che tu vedrai  
La freddissima Celia,  
Quella massa di neve,  
Per opra di mia mano,  
E fia della mia mano opra vulgare,  
Allor che la vedrai  
Arder tutta d'amore, e 'n questi campi,  
In questi propri campi,

Che con l'errante piede  
 Cacciatrice indefessa or va stampando;  
 Allor che la vedrai  
 In braccio al suo bel Niso infra l'erbette,  
 Cacciatrice di fere,  
 Fatta preda d'Amore,  
 Che fia, lasso, di te? So ben ch'allora  
 Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole  
 O Nerea, mi dirai, o Nerea, aita!  
 Ma certo in van, perch'io  
 Ridendo schernirò le tue lusinghe.

AMIN. E sperì, oimè, con Celia,  
 E con Celia per Niso,  
 Sperì forse cotanto?

NER. Il mio potere inforsi?  
 Con Celia; e con ogni altra  
 D'amor più dispietata;  
 Per Niso, e per ogni altro,  
 D'amor più sfortunato,  
 Sì, ch'io spero cotanto.  
 Farò Celia di Niso.

AMIN. (Oimè, son morto.)

NER. E tua farò qual altra  
 Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

AMIN. Celia fatta di Niso,  
 Altro non ho ch'io brami.

NER. Ma tu perchè ti lagni? Or, che se' a tempo,  
 Il mio soccorso impetra.

AMIN. (E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?)

NER. (Egli sen turba: certo  
 Costui m'inganna, ed altro  
 Brama di quel ch'e' chiede.  
 Io 'l vo' tentar; chè raro  
 Nasconder può se stessa alma turbata.)  
 Omai che più ti duole?  
 Celia sarà di Niso  
 Così come richiedi. Egli è ben vero  
 Che, con minor fatica,  
 Ella saria d'Aminta;  
 S'Aminta, come Niso,  
 A quella fiamma ardesse.  
 So ben io quel ch'io dico:  
 Ma non si deon ridir sì di leggiero

I segreti pensier delle fanciulle  
A cui di lor non cale.

AMIN. Odi, non mi tentar, per Niso i' parlo;  
Per Niso i' vo' che parli.

NER. (Già crolla e cadrà tosto.)

Così farò: ma quando  
Costei pur si trovasse  
Inesorabilmente

Contra Niso ostinata;  
Allor non mi concedi,  
Che per te la ritenti?

AMIN. Non ogni donna è contr'ogni uom crudele.  
(Costei mi smove il cor, nè posso aitarlo)  
Ma che diria poi Niso?

NER. Aminta fece  
Più per me che per lui, ed io mi godo  
Che sien fortuna sua le mie sciagure.  
Ecco quel ch'ei diria. Ma tu che pensi?  
A che grattar il capo,  
Se 'l prurito è nel core? (1)

AMIN. Mercè; mercè, son vinto.  
Or m'ascolta, o Nerea. Ah taci, taci,  
Tropo tenero amante,  
Poco fedele amico.  
Meglio fia ch'io mi parta.  
Io vo; Nerea, tu 'l mio desire udisti,  
Parlo di Niso, intendi?

#### SCENA IV.

**Nerea.**

O nulla mai d'amore intesi, o certo  
Arde per Celia Aminta.  
Ma che parla e' di Niso?  
Forse è follia d'amante:  
S'infinge forse, e vuole  
Col finto amor di Niso  
Tentar di fede il cor della sua ninfa.  
Che giovanetto incauto!  
Tentar di fè con nuovi amor le donne?  
Fidar l'esca alle fiamme?  
Ceder le piume al vento? Ah tu non sai  
Quant'io n'abbia veduti a cotai prove

(1) Freddura.

Pentiti andar piangendo.  
O fors'anco è pietà d'amico; forse  
È ver che Niso anch'egli  
Arde per Celia, e 'l sempliciotto Aminta  
Parla per lui, nè sa che 'n sua ragione  
Amici Amor non cura.  
Ma sia che vuolsi; giovi  
Credergli amanti entrambo,  
Per aver doppie l'armi ond'io più forte  
Il duro sen della crudele assalga.  
Andrò movendo al cor della fanciulla  
Ambedue queste fiamme,  
Perch'una almen s'apprenda.  
Dipingerò pietosa agli occhi suoi  
Per sua cagion ambo condotti a morte:  
E le dirò da parte  
Nella copia d'amanti  
Che 'n sua man n'è la scelta.  
Pazzarella, se vuoi  
Nella copia d'Amanti  
Impoverir d'amore.  
Deh, s'io potessi... cangia,  
Cangia meco fortuna,  
Ninfa crudele e bella, e tu ti prendi  
Il mio infocato core, o tu mi presta  
Il tuo dorato crine.  
Son troppo fieri mostri  
Con la chioma di neve un cor di foco.  
O con la chioma d'oro un cor di ferro.  
Ma vado or ora a ritrovarla, e certo  
La vincerò costei;  
Chè raro avvien al fin che donna bella,  
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

---

## ATTO TERZO

---

### SCENA PRIMA.

**Celia.**

Nerea, tu m'ancidesti:  
Scoccò dalle tue labbra  
L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa!  
I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.



Oimè, nè fia ristoro  
 Al mio mortale incendio?  
 Amor, tu mi consiglia.  
 Aminta, anima mia,  
 Aminta, a te mi dono;  
 Ecco io son tua; tu lieto  
 Farai forse il mio amore e la mia vita.  
 Oimè, che dico? io lieta,  
 Io viva senza Niso?  
 O Niso, o vita mia,  
 Ecco a te mi ridono;  
 Tu sarai la mia vita.  
 Ma s'io vivrò per Niso,  
 Morirò per Aminta. Eccomi in preda  
 Agli usati furori.  
 O Celia, o miserella, anco vaneggi?  
 Che pensi? Ove t'aggiri? In tale stato,  
 Priva d'ogni mio bene,  
 Certo non fia ch'io viva.  
 Godrò d'un sol? non mel consente Amore.  
 O d'ambidue? Amor e 'l ciel mel vieta.  
 Dunque morir conviensi: altro rimedio  
 Non ha la morte mia, che la mia morte.  
 Ed io dovrò morire?  
 Nata appena morire? Occhi dolenti,  
 A voi poco fu dato  
 Di rimirar il sole. Ah che pur troppo  
 Io vissi e il rimirai. Stolta che piango?  
 Il fin della mia vita?  
 E che spero vivendo?  
 Non altro, no, che pianto: e così dunque  
 Piango il fin del mio pianto? Or vegna, vegna  
 La morte, e di sua mano  
 Gli occhi serrando ella m'asciughi il pianto.  
 Pur il mio pianto è nulla:  
 Altra maggior cagione  
 E ch'a morir m'invita.  
 Via più che 'l mio tormento,  
 L'altrui dolor mi duole.  
 O Nerea, o Nerea,  
 Dunque dell'amor mio  
 Arde Niso? arde Aminta?  
 Muore per mia cagione Aminta e Niso?  
 Ed io, ch'ambo v'adoro,

O sfortunati amanti,  
Son io, son io ch'a forza  
Incontro a voi per troppo amor crudele,  
Son io ch'ambo v'ancido.  
Ah, morirò, non temete;  
Chè del vostro dolor fia la mia morte  
O rimedio o vendetta. Oimè, la morte?  
Oh fera voce! Anima vile, adunque  
Chi non teme duo amor, teme una morte?  
No no, vana pietà, pietà spietata,  
Tardo vile timor, gelo mortale,  
Per voi non fia più luogo in questo core.  
Cedete, omai, cedete  
Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo.  
Or ecco ignudo il seno,  
Ecco armata la mano.  
Oh man da poco e vile!  
Così dunque tremando,  
Vibransi i dardi? Ah! lassa, io non ho forza  
Che il mio furor secondi? Or tenti il piede  
Quel che la man non osa.  
O miei furori, o miei  
Disperati dolori,  
Voi, mia fidata scorta,  
Su su, venite, andiamo  
Per altro calle ad incontrar la morte;  
Andiamo al precipizio: e' non ci vuole  
Molta forza a cadere.  
Ma, se cespuglio o sterpo  
Fesse ritegno alla mortal caduta?  
Così n'avvenne appunto  
Ad Aminta di Silvia;  
E fòra mia sciagura  
Quel ch'a lui fu ventura.  
Che farò dunque, o Dei  
Del cielo e dell'inferno?  
Voi, voi, che m'inspirate  
Il desio della morte,  
Voi m'insegnate ancora,  
Come per me si muora.

## SCENA II.

Filino, Celia.

- FIL. Oh me infelice, oh cara  
Tutta la gioia mia,  
Oh perduto mio bene!
- CEL. Che voce dolorosa  
Quinci vien risonando?  
Filino è questi.
- FIL. O Celia,  
Piangi pur, Celia, piangi.
- CEL. E perchè ciò?
- FIL. Deh piangi,  
Senz'aspettar ch'io dica  
La cagion del tuo pianto.
- CEL. Ed a che nuovo affanno,  
Oimè, serbommi in sì poc'ora il cielo?  
Ma che puote esser mai che più mi dolga?  
Di' pur tosto, o Filino;  
So ben che 'l mio dolore  
Non lascerà più luogo  
Che per altra cagion possa dolermi.
- FIL. Sconsolato Filin, Celia 'nfelice!  
La tua gioia, il mio bene,  
La vaghezza dei prati,  
Il fior delle campagne,  
L'amor della tua greggia,  
Il tuo capro gentile,  
Ahi me ne scoppia il core!  
Il miserello è morto.
- CEL. O felice garzon, poichè sì lievi  
Son le miserie tue. Ma chi l'ancise?
- FIL. Pensa che non fu già pastor, nè fera  
Chè seco a sua difesa  
Sarei ben anch'io morto.
- CEL. E chi fu dunque?
- FIL. La malvagia pastura  
D'un'erba velenosa, ohimè! l'ancise?
- CEL. D'un'erba velenosa? (Or quindi certo  
La via della mia morte il ciel m'addita.  
O Dei pietosi, adunque

Dell'alto mio dolor qualche pietade  
È pur salita in cielo?)

FIL. Salito il capro in cielo?

O come cozzerà col Capricorno!

CEL. (Ma non vorrei tal volta  
Che l'error d'un fanciullo  
La mia morte schernisse.) E come sai  
Che velenoso erbaggio  
Abbia ucciso il mio capro?

FIL. Dirotti. In sul meriggio, ardendo il sole,  
Mossi la greggia inver quel prato ombroso  
Poco quinci lontan, quello, non sai?  
Che fra gli alberi e 'l rio sì fresche ha l'erbe.  
Or quivi in arrivando,  
Odimi, Celia, mentre  
Al suon della zampogna  
Il belar della greggia  
Saluta il pasco ameno,  
Il tuo bel capro; ahì cara la mia vita!  
Tutto lieto e giulivo,  
Correndo e saltellando,  
In sì dolci maniere  
Con l'erbetta scherzava  
Che di me non ti dico.  
Ma affè, tutta la greggia,  
Lasciando la pastura,  
Stava intenta a mirarlo.

CEL. Breve, breve, Filino: io non ho tempo:  
Di' tosto quel ch'io cheggio.

FIL. Adagio; ascolta.

Or in un batter d'occhio,  
Tutto sen giò scorrendo il praticello:  
E giunto in sul rigagno  
Là più vicino al colle,  
Quivi si diede a pascersi d'un'erba,  
Che mai non vidi altrove; e così 'ngordo  
Ei se la già carpando  
Che tutto io m'ingrassava  
Al saporito pascersi del capro:  
Quand'ecco di repente, oh fiero caso!  
Veggiol cader tremando.  
Credi che 'n un baleno v'accorressi?  
Io 'l miro, il chiamo, il pungo;  
Ei mi rimira e geme,

E fioco pareva dir : Filino, i' moro.  
 Così torbidi e scuri  
 Gli occhi, quegli occhi belli,  
 Vidi fuggir fin entro 'l capo, e chiusi.  
 Lasso, morire il vidi.

CEL. E pur non m'assicuro  
 Ch'egli non sia rimasto  
 Svenuto anzichè morto,  
 E per altra cagion che di quel pasco.  
 Filin, poco t'intendi  
 O d'animali o d'erbe :  
 Tu se' fanciullo ancor.

FIL. Si, ma Narete,  
 Quella sì folta e sì canuta barba,  
 Pàrti fanciullo anch'egli,  
 Che poco d'erbe o d'animal s'intenda?

CEL. Ma che dice Narete?

FIL. Ei corse alle mie strida  
 Là dove sopra 'l capro  
 Io mi stava piangendo,  
 E poi ch'egli ebbe udita  
 La cagion del mio pianto,  
 Oh mal'erba! diss'ei : caccia Filino,  
 Caccia la greggia altrove : e quindi intanto  
 Fattosi al capro, il trasse  
 Ver la sponda del rio.  
 A me non diede il core  
 Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto  
 Piangendo a te men corsi.

CEL. Merta fede Narete.  
 Certa dunque è del capro  
 La morte, e la cagione.  
 Andiam, Filino.

FIL. E dove?

CEL. A ritrovar quell'erba.

FIL. E che vuoi farne?

CEL. A te di ciò non caglia.

FIL. Ah con qual occhio

Rivedrò mai quel prato?

CEL. Avacciati, Filino :

Ove se' tu rimasto?

FIL. Veggio Nerea che viene ;  
 Deh lascia ch'io l'aspetti : ella suol darmi  
 Per ogni bacio un pomo.

CEL. Nerea? Seguimi tosto;  
Non voler ch'io m'adiri.

FIL. Or, teco i' vegno.  
Oh, va come saetta.

SCENA III.

Niso, Nerea.

NISO. Deh fosse meco Aminta:  
Udrebbe anch'ei l'istoria  
Dell'altrui ferità, della mia morte.

NER. Già udilla e pianse. In lui  
M'avvenni allor che Celia  
Fece da me partita;  
E le preghiere mie, le sue ripulse  
Tutte gli raccontai.

Onde là presso al fiume  
Ei si rimase addolorato e mesto;  
Per tua cagion s'intende.

NISO. Or segui pur; che replicasti allora?

NER. Come dunque, diss'io, Celia crudele,  
E non vorrai che un infelice amante  
Possa teco parlando  
Narrar almeno i suoi dolori?

NISO. Ed ella?

NER. Non sia pastor, diss'ella,  
O peregrino o paesan pastore,  
Non sia pastor ch'ardisca  
Celia tentar d'amore.  
Ciascun mi fugga e taccia.  
E se ce n'ha ch'a mia cagion si dolga,  
Dica alle piante i suoi dolori, e creda  
Che men che Celia sien sorde le piante.

NISO. Oh fierissimo core!

NER. Ma ciò fu nulla: il viso  
Parlò più che la lingua;  
Ma 'l linguaggio fu scuro,  
Ned io per me lo 'ntesi.  
In quel punto io le vidi  
Impallidir le gote,  
Scolorarsi le labbra:  
Lagrimar non le vidi,  
Ma ben le vidi agli occhi

Senza lagrime il pianto.  
 Indi poi, come sdegno  
 Prendesse di se stessa,  
 E di cotai sembianze;  
 Scosse il capo, e repente  
 Gli occhi raccesi, d'ira  
 Io la vidi avvampare, e minacciosa  
 Non so già contra cui stringere il dardo.

NISO. Contra me certo: ed io,  
 Io stesso andronne adunque  
 A portarle davanti il petto ignudo.  
 Io stesso di mia mano  
 Nuovamente aprirommi  
 Questa piaga recente,  
 Per far più breve e larga  
 La via del ferro al core.  
 E poichè ad altro tempo  
 Questa crudel mi niega  
 D'udir il mio dolore,  
 Udrà pur la mia morte.  
 Potrò pur in quel punto,  
 Che spingerà la bella mano il dardo  
 In quel punto felice,  
 Potrò pur dirle almeno,  
 Prima ch' i' mora: io moro.

NER. Oh misero pastore! Oimè, non denno  
 Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,  
 Ch'al tuo pianto anch'io pianga.  
 Ma, Niso, figliuol mio (vo' consolarlo),  
 È vero, ed io nol niego,  
 Celia par che si mostri  
 Fuor di modo spietata;  
 Ma chi sa che non finga?  
 Per me nol giurerei.  
 L'arte del finger viene  
 Per natura alle donne;  
 Perchè dal nascimento  
 Se la recan da' padri; e però sanno,  
 Ancorchè ben fanciulle,  
 Sotto fiero sembiante  
 Portar in sen nascosto un core amante  
 E poi, qual ch'ella sia,  
 Non può cangiar consiglio?  
 La donna è don del cielo;

Ed a par della luna  
 Cangia volto e sembianza.  
 Non ti fidar s'ell'ama,  
 Non diffidar s'ell'odia;  
 Ma d'alle tempo almeno  
 Ch'ella possa cangiarsi.  
 Vedi che in un baleno  
 Non arde e gela il cielo.  
 L'altr'ier appena divenisti amante,  
 Appena hai sospirato; e' non è tempo  
 Di disperar ancora.  
 Breve sospir non puote  
 Per l'oceàn d'amor trar l'alme in porto.  
 Se' nel principio ancora, e già disperi  
 Perchè al tuo fin non giungi?

NISO. Io sono, ah! lasso!  
 Nel principio d'amore,  
 Ma nel fin della vita;  
 Perchè fiamma sì grande,  
 Appena accesa, ha consumato il core.

NER. Or ti raffida e spera.  
 Per te non vo' che nessun'arte in somma  
 Da risvegliar ove più dorme Amore,  
 Intentata rimanga.  
 Io vo' ch' ad una ad una  
 Tutte andiam ricercando  
 Le macchine d'Amor. Dimmi, ti prego,  
 Hai tu dell'amor tuo  
 Fatta costei per altri mezzi accorta?  
 Nè le mandasti pure  
 Co' guardi e co' sospiri  
 Le primiere ambasciate?

NISO. Sì, ma che pro? quando i sospiri miei  
 Per l'aria sparsi gli disperde il vento,  
 Pria che giungan al seno a cui gl'invio?  
 E i guardi, messaggieri infra gli amanti,  
 Divengon muti, e non san più che dire,  
 Quando al mirar dell'un l'altro non mire?

NER. Le dicesti mai nulla,  
 Mentre colà ferito  
 Ognor l'avevi a fianco?

NISO. Ah così morte avesse  
 Rannodata la lingua,  
 Cui male allor per me disciolse Amore!



Allor fu che da me ratto fuggendo,  
Mai più non la rividi.

NER. Nè le desti giammai  
Altro segno amoroso?  
Qualche dono gentile?

NISO. Dono! guardimi il cielo.  
Tentar Celia co' doni?  
Trattar ninfa gentil da donna avara?  
Io crederei co' doni

Rendermi un cor ben nato  
Nemico, anzi ch'amante.

NER. Mal credi, se 'l pur credi.  
Placan i doni il ciel, placan l'inferno:  
E pur non son le donne  
Men avarie che 'l cielo,  
Più crude che l'inferno.  
Il don, credimi, il dono  
Gran ministro è d'Amore, anzi tiranno:  
Egli è ch'a suo volere impetra e spetra.  
Non sai tu ciò ch'Elpino,  
Il saggio Elpin dicea?  
Che fin colà nella primiera etade,  
Quand'anco semplicetti  
Non sapean favellare  
Che d'un linguaggio sol la lingua e 'l core;  
Allor l'amanti donne altra canzona  
Non s'udivan cantar che *dona, dona*:  
Quindi l'*enne* addoppiando,  
Perchè non basta un don, *donna* fu detta (1).  
E se c'è chi tapino  
Brama di gir limosinando amori,  
Non dica già che sia  
Da donna avara il desiare i doni,  
Perocchè l'avarizia  
Dell'uom, ve' quel ch'io dico,  
L'avarizia dell'uom, non della donna,  
Sforzà la donna a desiare i doni.

NISO. Strane cose mi narri.

NER. Ma però chiare: ascolta.  
Avaro è l'uom cotanto,  
Che spande ne' suo' amori a mille a mille  
Passi, sguardi, sospiri,  
Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne

(1) Sciocco bisticcio.

Menzognette e pergiuri (1),  
 Anzi ch'egli s'induca  
 A donar pure una ben magra agnella.  
 Quinci dell'amor suo più certa prova  
 Non c'essendo che 'l dono,  
 Creder può sol la donna  
 Al donator amante: ed a ragione  
 L'amor del donatore  
 Vince il rigor di lei; quando ha già vinta  
 L'avarizia di lui, mostro maggiore.

NISO. Deh s'egli è ver che 'l dono aggia possanza  
 Da vincer quell'indomita ferezza;  
 Questo core, quest'alma,  
 Tutto quant'io mi sono,  
 Ecco di lei fo dono.

NER. Ah, ah! Questo è quel dono  
 Che fan con larga man tutti gli amanti:  
 Val troppo un core, un'alma:  
 Non voglio, no, figliuolo,  
 Che tu prodigo omai spenda cotanto.  
 Per te pur gli risparmia, e fa 'l tuo dono  
 Men caro e più gradito.

NISO. Io povero straniero in questi campi  
 Senz'orto, senza greggia,  
 Ond'avrò che donarle?  
 Tè, d'alle questo dardo:  
 Ei non è vile; mira  
 Il ferro e l'asta.

NER. È 'l ferro  
 Acuto e terso: l'asta  
 È nerboruta e forte,  
 Quale appunto conviensi  
 Per incontrar le grosse fere al bosco;  
 Ma per la man di Celia, a dirne il vero,  
 Troppo tenera e molle,  
 Parmi grave soverchio:  
 Il vibrerebbe appena.

NISO. Saria buon questo corno?

NER. Oh, oh, de' corni  
 Io son maestra; e pur l'altr'ieri appunto  
 A lei un ne donai,  
 E forse con tua pace, ancor più bello.

(1) Spergiuri.

NISO. Or mi sovviene un don, che non fia mica  
Di lei fors'anco indegno.

NER. E l'hai d'intorno al collo?

NISO. Mira, com'egli è bello.

NER. Che è questo, che luce?  
Trannel fuori, ch'io 'l veggia.

NISO. Aspetta or il disciolgo.

NER. (Ha pur la bianca gola!)

NISO. O del mio primo amore,  
Del mio perduto bene  
Disperata memoria,  
Altra miglior fortuna,  
Or va' ti doni il cielo. Eccol, Nerea.

NER. Deh chi vide giammai cosa più bella?  
E' sembra tutto d'oro.

NISO. È tutto d'oro.  
Ma vanne, e vedi tu se puoi con esso  
Ricomprarmi la vita.

Non indugiar : che pensi?

NER. Niso, per dir il vero,  
Partì da me colei  
Sì turbata e sdegnosa,  
Che più non credo omai ch'ella m'ascolti,  
O che parlando io impetri.  
Per altra man conviene  
Che se le porga il dono.

NISO. Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.

NER. Taci, chè 'l ciel n'aita.  
Mira colà da lungi  
Quella ninfa che vien : se non m'abbaglia  
Lo sfavillar di quella sparsa chioma,  
È Clori; anzi più tosto,  
Perchè m'abbaglia, quinci  
La riconosco : è dessa.

Altra non è che spieghi  
Chioma sì bionda al sole.

Ella è Clori, ella è 'l core  
Di Celia appunto : è Clori,  
Di cui Celia non vede  
Più fida amica in Sciro. Oh te felice,  
Se costei porta il dono!

NISO. Ma io non la conosco;  
Tu per me parla, e priega.

SCENA IV.

Clori, Niso, Nerca.

- CLORI. Ei non appare, ed io  
 Convien che quinci intorno  
 Il vecchio padre aspetti.
- NISO. Che tardi omai?
- NER. Deh taci.
- CLORI. Ma che farò qui sola intanto? ah lassa!  
 Sospirerò. Amore,  
 Torniamo al giuoco usato,  
 E con l'aura amorosa  
 Gareggiam sospirando.
- NISO. Or va': che temi?
- NER. Costei fa della saggia: a mille prove  
 La conobbi, il ricordo.
- CLORI. Ma dove, ah lassa, dove,  
 O perduti sospiri,  
 Dove n'andate voi per l'aria erranti,  
 Se non sapete ove trovar quel core,  
 A cui vi manda Amor di rea novella  
 Smarriti messaggieri?
- NISO. Deh vanne, vanne, e tenta;  
 Chè, quando e' fosse ancora  
 Disperato rimedio,  
 Ad ogni modo i' moro.
- CLORI. Ah non fia mai quel dì che 'l mio bel sole  
 Sol una volta ancora  
 Riveggia, anzi ch' i' mora?  
 Un guardo solo i' cheggio:  
 Morirò poscia; e lieta  
 Pagherò, se fia d'uopo,  
 Con la morte uno sguardo; ei ben il vale.
- NISO. Deh...
- NER. Taci; i' vado.
- CLORI. Oh cielo!
- NER. Pietoso adempia il cielo...
- CLORI. Oimè!
- NER. Il tuo desio, Clori gentile.
- CLORI. La tua voce improvvisa  
 Ouasi mi fe' paura.
- NER. Ma tu pietosa ancora  
 L'altrui desire adempi.  
 Chi vuol pietà dal cielo, usi pietade

- CLORI. Che debb'io dir? m'ha intesa.  
 Per me, vedi, Nerea,  
 Soletta or qui d'intorno  
 Già sospirando il dì, ch'io rivedrei  
 Colà nel patrio cielo il sol di Smirna.  
 Ma tu da me che brami?
- NER. La vita d'un pastore.
- CLORI. Addio, men vado;  
 Chi mi parla d'amore...
- NER. O dispettosa,  
 Odi me, non fuggir; l'amor ch'io dico,  
 Amor certo ei non fia ch'a te dispiaccia,  
 No, non, affè, tel giuro  
 Per questa bella e cara man ch'io stringo.
- CLORI. Che è cotesto? ohimè! dammel, ti prego.
- NER. Halmi tratto di mano. Or ve' s'è bello!  
 Ma tempo avrai da vagheggiarlo. Intanto  
 Odi quel ch'io vo' dirne.
- CLORI. Il mio non è: l'ho pur al collo, il sento.  
 Forz'è ch'e' sia di Tirsi. O Dei, che veggio!
- NER. Lieto, o Niso; rinfranca  
 Tuo perduto coraggio: a costei piace  
 Fuor di modo il tuo don: farà che piaccia  
 A Celia ancor, s'ella gliel porta; vedi  
 Come intenta il rimira.
- NISO. Segui, Nerea, deh segui;  
 Chè sol per te rinverde,  
 Se fior ho di speranza.
- CLORI. Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui  
 Fosse caduto il cerchio?  
 Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?
- NER. Gentil pastor mel diè.
- CLORI. Pastor di Sciro?
- NER. D'altre contrade.
- CLORI. Ed a che fin tel diede?
- NER. Per segno del suo amor, della sua fede.
- CLORI. D'amor ch'egli a te porti?
- NER. A me, se tal pur sembro  
 Ch'altri debba coi doni  
 Comprar dell'amor mio. Ah ch'io son vecchia,  
 Nè trovo più da vender le mie merci.  
 Chi ha dovizia d'anni,  
 Compra, non vende amori.  
 Ma tu 'l sai, e t'ingigi.

D'altro viso è 'l suo amore,  
 Misero lui! amore  
 Di perduta speranza :  
 Se non chē in quest'un cerchio,  
 Mira in che breve spazio; ora per lui  
 La fortuna rotando  
 La sua vita racchiude,  
 Le sue speranze aggira.

CLORI. Trammi di pena omai.  
 Com'ha nome il pastore? ove si trova?  
 Fa' ch'io 'l veggia e gli parli.

NER. Altro appunto ei non brama. Avanti, Niso.  
 Ecco 'l pastor ch'io dico; il riconosci?  
 Un de' due che staman, se tu pur fosti  
 Alla pompa del voto,  
 Vedesti gir trionfatore al tempio.

NISO. O bellissima ninfa, io son colui  
 Che trionfò stamane,  
 E che morrò stasera,  
 Se non m'aita Amore.

CLORI. Altro nome, altra voce, altra sembianza;  
 Ma che non cangia il tempo e la fortuna?  
 Parmi che 'l raffiguri,  
 Via più che gli occhi, il cor; ma temo forse  
 Non il desio m'inganni.

Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?  
 NISO. Egli è mio, se non quanto  
 Anch'io son pur d'altrui.

CLORI. Quando e come l'avesti, e chi tel diede?  
 Perdonami, pastor; la cosa il merta.  
 Raro, o non mai sen vede in questi campi.

NISO. Deh non voler ch'io narri  
 Lunghe fortune or quando  
 Poco tempo ho di vita.  
 L'ebbi, ch'era fanciullo  
 Anzi tempo felice :  
 L'ebbi da man che regge  
 Altro ch'armento o gregge :  
 L'ebbi, nè fia ch'io 'l nieghi,  
 L'ebbi a pegno d'amor, d'amor ch'altrove  
 Perduto, in questi campi; oimè, che spero!  
 Alla mia pena antica  
 Vo cercando 'l ristoro.

CLORI. (È Tirsi, è desso,

È Tirsi, e fin ad ora in questi campi  
 Per mia cagion dolente,  
 Va di me ricercando.  
 Oh fido core, oh me via più ch'ogni altra  
 Avventurata amante!  
 Ecco 'l dì sospirato,  
 Ecco il ben ch'io piangea.  
 Pianti, sospiri, addio;  
 Son finiti i dolori.)

NISO. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto  
 Si volge in altra parte,  
 Seco stessa ragiona,  
 E par tutta confusa: io non so donde.

CLORI. (Non mi conosce ancor, non s'assicura.  
 Con Nerea sen consiglia).

NER. Fors'anco adombra e teme  
 Ch'a lei si doni il cerchio.  
 Non vedesti giammai  
 Più guardinga fanciulla.

CLORI. (Com'esser può ch'Amore  
 Segreto almen non gliel ridica al core?)

NER. O fors'anco invaghita  
 Della beltà dell'oro,  
 Chi sa? per sè 'l vorrebbe.  
 L'oro può ben ancor alle più schive,  
 Isfavillando agli occhi,  
 Abbarbagliare il core.

NISO. Ma, che che sia, conviene  
 Di chiarirla.

CLORI. (Ed io stolta, a che ritardo  
 La mia gioia? Pur troppo  
 Fu lungo 'l mio tormento.)

NER. Or ora, attendi;  
 Io la vo' trar d'impaccio.

CLORI. (Or me gli scopro.  
 Ora vado a bear mi.)

NER. Clori.

CLORI. Nerea, non mi turbar; altrove  
 Mi tragge il core.

NER. Aspetta:  
 Oh tu se' rincrescevole! che temi?  
 Forse che 'n questo cerchio  
 Qualche laccio amoroso  
 Incontra te s'ordisca?

Or odi, e t'assicura :  
 Questo pastor gentile  
 Per Celia, e non per te, per Celia, dico,  
 E non per te, m'intendi?  
 Arde, sospira e muore.  
 A Celia, a cui diè 'l cor, a lei va 'l dono :  
 Ma tu gliel porta almeno.  
 Questo è pur poco; ed altro  
 Da te non si richiede.  
 Portagliel tu; farà poi 'l resto Amore.

CLORI. Tirsi, Tirsi per Celia...

NER. Niso, non Tirsi.

CLORI. (Ahi lassa,  
 Arde, sospira e muore?  
 A Celia il cerchio, ed io  
 Del sacrilego don la portatrice?)

NISO. Clori si turba: certo  
 Non ne vorrà far nulla.

NER. Deh se per te spietata,  
 Sii almen d'altrui pietosa:  
 Sol una paroletta a pro d'altrui  
 Non turba no, non turba  
 La maestà del tuo rigor.

NISO. D'Aminta  
 Odo la voce, e lui non veggio: Aminta.

CLOR. (Oh perfido amatore, oh fè tradita,  
 Oh spergiurato cielo, oh me infelice!)

NER. Oimè, per qual cagione  
 Così turbata e fiera? e dove, Clori,  
 Fuggi sì ratto? Almeno  
 Rendimi il cerchio: ascolta.

SCENA V.

Niso, Aminta, Celia.

NISO. A tempo, a tempo arrivi; il ciel ti mena;  
 Trattasi qui della mia vita, Aminta.  
 Ecco... ma dove, oimè, sono sparite?  
 Nerea, Clori, Nerea.  
 Deh sì m'hanno schernito?  
 Seguiamle, Aminta.

AMIN. E da qual parte?  
 NISO Mira.



- Or che so io? tu colà ver la selva,  
Io qui d'intorno al monte.
- CEL. (Oh soave bevanda!  
Soave a queste fauci,  
Che avean sete di morte.)
- AMIN. Per lo sentier non vanno:  
Ma s'elle entrâr fra 'l bosco, i' guato indarno.
- CELIA. (Son pur qui tutta sola  
In man della mia morte: or che non moro?)
- NISO. Nè quindi omai n'appare: ecci altra strada?
- CEL. (Oimè, che veggio!)
- NISO. Aminta,  
Ecco 'l mio sole.
- AMIN. Eh taci:  
Chè se di noi s'avvede, ella è sparita;  
E ti parrà 'l suo lume,  
Anzi balen che sole.
- NISO. Già n'ha veduti, e par che disdegnosa  
Ad or ad or ci miri.  
Ma non vedi com'ella  
Sembra tutta dolente?  
I' veggio in quel bel volto  
Le rose e i gigli impalliditi e smorti.
- CEL. (Ei non vanno, i' non parto:  
Nè vien per me la morte.)
- AMIN. Fra sè ragiona, e forse  
Per noi seco s'adira.
- NISO. Ma si vede però fra quei dolori  
Una beltà ridente;  
Fra quelle languidezze  
Una beltà fiorita.  
Oh bellezza divina!  
Han l'altre belle il bel dai be' colori  
Dei più leggiadri fiori:  
Ma costei no, perch'ella  
Sol per se stessa è bella.
- CEL. (Occhi infelici, or ecco  
Quanto ha di bello il mondo,  
Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza,  
Che di morir, v'alletta?)
- NISO. Ahi lasso, i' tutto a sì bel foco avvampo;  
E tu 'l rimiri e taci?  
Il rimiri e non ardi? Ah ch'io non posso  
Frenar più l'ardor mio

AMIN. Ferma, a che movi!

NISO. È forza;

Vo' parlar a costei,  
Vo' dirle almen ch' i' moro.

AMIN. Parlarle? e non paventi  
Lo sdegno di quel cor? Non ti rimembra  
Il divieto crudele?  
Non tel disse Nerea? Or se tu l'ami,  
Ah non l' inacerbire.

CEL. (Ma da sì dolce vista,  
Oimè, nuovo veleno  
Vo con occhi suggendo; ed egli forse  
La mia morte ritarda.)

NISO. E sì morirò tacendo?  
Morrorò senza trar fiato? Ah non fia vero!  
Udranno, udranno almeno  
Il mio dolor le piante,  
Che men di Celia fien sorde le piante;  
Le piante a cui non niega  
Questa crudel ch' io parli.

CEL. (Morte, che fai? Non osi  
Di chiuder queste luci,  
Ch'or tiene aperte Amore?  
Ma pur convien ch' i' mora:  
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.)  
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte  
Ecco forz'è ch' i' fugga.

NISO. Ahi fierissima!

AMIN. Taci,  
Taci, Niso; non vedi,  
Che già col piede in aria  
La sua fuga minaccia?  
Lasciamla in pace; e noi  
Andiam, chè per le selve  
Non mancan delle piante, ove potrai,  
Non men che qui d'intorno a questi faggi,  
Sparger querele in vano.

NISO. Andiamo: ahi cruda!

AMIN, Ahi lasso!

## SCENA VI.

## Cella.

Alme dell'alma mia,  
Ven gite: ed è ragione  
Che, s' io debbo morir, l'alma sen vada.  
Or i' morrò: ma voi,  
Amorose pupille,  
Care degli occhi miei luci serene,  
Deh s'avvien mai ch'errando  
Veggiate a terra estinte  
Questa membra infelici,  
D'una lagrima sola o d'un sospiro  
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio  
Che 'l vostro piè superbo  
Per vendetta del core  
Getti l'ossa alle fere,  
Sparga il cenere al vento;  
Ma col cenere il vento  
Disperda la memoria  
Del mio mortal error. Morte felice,  
Se con la vita anco l'error s'estingue.  
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta  
Per me forse la morte  
Non si contenta. Or ecco,  
N' ho perciò pieno il grembo;  
Rinnoverò 'l velen: ma non fa d'uopo;  
Già mi sento morire. Aminta, Niso,  
Amor, tradito Amor, o fè tradita,  
Or vieni, mira e godi:  
Ecco la tua vendetta, ecco la pena  
Dell'error mio: ecco  
Il fin della mia pena.  
Pianta gentil, deh reggi  
Questa cadente spoglia; e poich'all'ombra  
De' tuo' bei rami i' moro,  
Oimè, con le tue frondi,  
Con quell'aride almen che scuote il vento,  
Queste insepolti membra,  
Deh per pietà ricopri.  
Ma tu mi fuggi; fuggi  
La terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io  
Senza ciel, senza terra, ove rimango?

Or ecco, ecco l' inferno.  
 O furie dell' abisso, e che mirate?  
 O Cerbero, che ringhi?  
 Su, date luogo, i' vegno  
 A tormentar fra voi : anzi cedete  
 A me le vostre pene.  
 Itene voi, ch' io sola.  
 Farò qua giù l' inferno. Ahi lassa, ahi lassa!

---

## ATTO QUARTO

---

### SCENA PRIMA.

**Serpilla, Clori.**

SERP. Non posso più : deh qui ti posa  
 E dà qualche respiro,  
 Se non al core, al piede almen.

CLORI. Posiamci  
 Ove a te pare : ad ogni modo in vano  
 Quinci e quindi m'aggiro.  
 Non c'è monte, nè colle,  
 Aura non c'è, ned ombra,  
 Che 'l mio dolor consoli,  
 Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo  
 A tormentar m'è buono.  
 Ecco appunto ove nacque il mio dolore ;  
 Là rividi il crudel, qui 'l riconobbi ;  
 Qui fui lieta, e repente  
 Ad un colpo di voce  
 Qui in questo luogo appunto,  
 Qui ricaddi infelice ; e fu sì ratto,  
 Ahi lassa, il precipizio,  
 Ch'omai per me la morte  
 Esser non può che neghittosa e tarda.

SERP. D'amor e di fortuna  
 Miseri avvenimenti  
 Da me più non uditi  
 Tu m'hai narrato, o figlia ;  
 Non è però 'l tuo stato or, qual tel fingi,  
 Senza speme e conforto ;

Chè se ben dritto miri.  
 Niso, costui che Tirsi  
 Or mi di' che si noma,  
 Egli è pur tuo, nè fia possanza umana  
 Che tel ritaglia: indissolubil nodo  
 Strinse fra voi la fede:  
 E ben si può talor porre in oblio  
 L'amor, ma non la fede:  
 La fè, cui Giove ha scritta  
 Con la sua man folgoreggiante in cielo.

CLORI. Ma, lassa, a me che pro?

Senza l'amor la fede  
 È fune della mano (1),  
 Non è laccio del core: in questa guisa  
 Troppo è duro il suo nodo:  
 Per me sciolgasi pure. Ah lungi, lungi  
 Da me la man che non mi porge il core.  
 No, no: vedi, Serpilla,  
 Poich'io non ho 'l suo amor, la fè non cheggio.

SERP. Anzi tempo disperi.

Tirsi morta ti crede: ond'a ragione  
 Nel giovanetto sen potè raccorre  
 Altra fiamma d'Amore, e senza ingiuria  
 Della beltà, ch'estinta  
 Fors' ha creduta, e pianta:  
 Ma quando ei vedrà pur che tu se' viva,  
 Ravviverassi il suo primiero ardore.

CLORI. Ardor, cui spegner puote un lieve soffio  
 D'immaginata morte, oimè, Serpilla,  
 È ben languido ardore; ardor, di cui  
 Poco o nulla mi caglia,  
 S'e' si ravvivi o mora.  
 Anch'io credèi lui morto, e pure schiva  
 D'ogni altro amore, amai  
 Quell'estinta beltade,  
 Quell'ossa incenerite:  
 E sotto 'l cener loro  
 Serbai vivo il mio foco.  
 Ben tu 'l sai, che sovente  
 Vedesti, e te ne 'ncrebbe,  
 Il mio talento in ombra.  
 Non può dunque, non puote  
 La mia creduta morte

(1) Secentismo.

Farmi parer men grave  
 O la sua colpa o la mia pena. Ahi lassa!  
 Egli è 'nfedele, egli è 'nfedele, ed io  
 Sono infelice. Omai  
 Non ha scusa il suo error, non ha riparo  
 Il mio tormento. Ahi dunque  
 Che debb' io far, che mi consiglia; Amore  
 Non dirò, no, ch'Amore  
 Contra l' infedeltà perde 'l consiglio;  
 Che mi consiglia il mio furore? il mio  
 Disperato furore?

SERP. Figlia, vien meco o lascia  
 Ch' io vada a trovar Tirsi.  
 Vo' ch'ei ti riconosca:  
 Voglio vedervi a fronte.  
 Udrem ciò ch'ei ne dica;  
 Prenderem poi consiglio.

CLORI. Ch'ei mi riveggia? Ah non ho tant'ardire.  
 Sento che mal sicuro  
 Avanti agli occhi suoi sarà il mio sdegno:  
 Il mio sdegno, che pur a mia salute  
 Convien ch' io serbi intero.  
 Oh, non più, non più mai.

SERP. Sì, vo' ben io  
 Ch'ei ti riveggia: e tu negar nol dèi,  
 Se non per tuo conforto,  
 Almen per suo tormento.  
 Or vo. Ma Tirsi a casa  
 D'Aminta alberga; quinci  
 È più breve il sentiero.  
 Tu fa' ch'alle tue case io ti ritrovi,  
 O quivi sappia almen ove sei gita.

CLORI. Sì, sì, va' pur felice.

SERP. Deh s' io potessi trar ad un sol colpo  
 Celia e Clori d'impaccio!

CLORI. Saprai tu u' sarò gita;  
 Ma ben saprai ch' io sarò gita a morte.  
 Sento ben io dov' il dolor mi mena.  
 Tirsi più non vedrammi;  
 Per me non c'è conforto:  
 Per te non vo' tormento:  
 Chè, qual tu pur ti sii perfido e crudo,  
 È forza, oimè!, ch' io t'ami.  
 Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro 'l mio amor, caro ti sia,  
 Perchè 'l mio amor sarà la morte mia.  
 O Tirsi, o Tirsi ingrato,  
 Filli, che per te nacque,  
 Filli, che per te visse,  
 Filli per te si muore.

## SCENA II.

Niso.

Odo 'l nome di Filli?  
 Deh par ch'ad ora ad ora  
 Fieramente dall'aria  
 Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene  
 Questa mentita voce,  
 Ch'alle sue fiamme antiche  
 Le ceneri del core  
 Altamente richiama?  
 Se' tu forse, o di Filli  
 Ombra serena e bella?  
 Se' tu, che quinci intorno  
 Senza riposo errante  
 Al cor mi ti ravvolgi?  
 Lasso, da me che puoi voler? tu sai  
 Che dopo la tua morte  
 Altro a me non rimase  
 Che lagrime e sospiri.  
 Se ti giova ch'io pianga,  
 Potrai ben, finch'io viva,  
 Rinnovar a tua voglia  
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri  
 Ricca pompa funèbre (1). Or prendi queste  
 Calde lagrime amare,  
 Questi sospiri ardenti:  
 Ad amor li consacro, a te gli spargo.  
 Rimanti, ahi lasso, in pace.

## SCENA III.

Aminta, Niso.

AMINT. Egli è pur solo. E con cui parli, o Niso?  
 NISO. Parlo con l'ombre, Aminta. Ahi non so come  
 La dolente memoria

(1) Secentismo.

Di quel mio primo ed infelice ardore  
 Or nel mio nuovo incendio,  
 Quando pur men dovrebbe,  
 Or più che mai si rinnovella : e mentre  
 Questo e quello ad un tempo  
 Ciascun vuol che per sè pianga e sospiri,  
 S'ingorgano le lagrime,  
 Confondonsi i sospiri, e 'l cor vien meno.

AMIN. Omai cotesto core  
 Fra tanti ardor, fra tanti incendi sembra  
 Il focolar d'Amore : oh miserello!  
 Ove Celia balena, una favilla  
 Non basta dunque a folgorar un core,  
 Senza ch'Amor poi tenti  
 Trar da spenta beltà cieche fiammelle? (1)  
 Non è morta colei, se ben rimembro,  
 Ch'or il tuo duol ravviva?

NISO. Morì, ch'era fanciulla : in Oriente  
 Andò all'ocaso il mio bel sol nascente.  
 Ella morì fanciulla :  
 E se poscia talor alta beltade,  
 E forse anco ver me, qual tu mi vedi,  
 Non ritrosa beltà m'offerse Amore,  
 Tosto per non vederla in altra parte  
 Gli occhi rivolsi o li coprii col pianto.  
 Sol di Celia poteo  
 La nemica beltade,  
 Quel che d'altrui non fece  
 L'amorosa beltà : nè so già come  
 Schermo o fuga non v'ebbi.  
 Così di nuova fiamma,  
 Senza punto allentarsi il primo ardore,  
 Il cor mi si raccese ;  
 Onde Fillide i' piango ;  
 Celia sospiro : quella  
 Ho già perduta : questa  
 Non avrò mai : e fieno, or ben mel veggio,  
 Vani i sospiri e 'l pianto.

AMIN. Omai soverchio,  
 Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.  
 Parliam d'altro. Il capraio,  
 Col qual perciò rimasi  
 Nel bosco favellando,

(1) Pretto seicento. Così poi l'antitesi di *Oriente* o d'*Occaso*.



Di Clori o di Nerea  
Non mi sa dar novella.

NISO. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

AMIN. Senz'orma e senza traccia,  
Chè più seguirle a caso? io son già stanco.  
Meglio è che 'n questo luogo, ove si scopre  
Da lungi ogni cammino,  
Appiè di que' be' faggi  
Riposando veggiam, se quinci intorno  
Appariranno, mentre  
L'aura con fresca mano all'arsa fronte  
Il sudor ne rasciuga.

NISO. Andiam. Ma che vegg' io  
Là entro in riva al bosco  
Fra quegli sterpi e 'l tronco?

AMIN. Ninfa sembra alle vesti.  
Oh, ella è Celia: mira  
Quella gonna d'azzurro,  
Que' coturni d'argento,  
Quell'arco d'oro. È Celia,  
Che giace nell'ombra; è dessa.

NISO. Deh Celia all'ombra giace.  
Vegna chi veder vuole  
Giacer all'ombra il Sole.

AMIN. Di' pian, chè dorme.

NISO. E dorme!

Oh, se per me pietoso,  
Non dico uomini o Dei,  
Oh, se per me pietoso  
Un sogno, un'ombra almeno,  
Or che dorme sicura e non sen guarda,  
Gisse colà davanti  
A quell'anima cruda effigiando  
L'addolorato Niso  
Con isquallide labbra,  
In atto di morir, chiederle aita;  
Chi sa? ben per me provo  
Fra l'ombre anco de' sogni  
Destarsi Amor dormendo.  
Misero, a che son giunto, or quand' io credo  
Le mie speranze a' sogni?  
Ma che? potrò pur una volta almeno  
Rimirar non fugace il suo bel volto.

AMIN. Ed io, lasso, ad ogni ora

Odo le altrui, e debbo  
Tacer le proprie pene.  
Ma taccio, perch'io moro. All'ultim'ore  
Non grida, no, chi muore.

NISO. Per ogni lato i' miro,  
E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,  
Quel fronduto cespuglio?  
Par ben ch'amante anch'egli ingordo stenda  
Le ramora spinose  
Ad involar quelle vermiglie rose.  
O rivale importuno,  
Non fia che la tua branca,  
Benchè di spine armata,  
Il mio ben mi contenda.

AMIN. Va' pian, chè non la desti.

NISO. Ohimè, vicino al mio bramato foco  
Or tutto agghiaccio e tremo. Oh meraviglia!  
Così vien che si tema  
La beltà che s'adora? Io non ardisco.  
Invisibili strali  
Par ch'indi Amor saetti.  
Ma tu, che non paventi  
Saettume d'Amor, tu vanne ardito,  
E 'l suo bel viso mi discopri.

AMIN. Or vado;  
Ma non a lieve impresa,  
Com'ei si crede.

NISO. Aminta,  
Aminta, eh non t'accorgi  
Che 'l piè tremando segna  
L'orme incerte e ritrose?  
Ferma, ferma; chè 'l volto impallidito  
Ridice il tuo timore: e pur non ami:  
Or dond'è 'l tuo spavento?

AMIN. Certo io nol so. Ma forse  
Qualche Nume del cielo è qui disceso  
A custodir l'addormentate membra:

NISO. Se maggior Nume ha 'l cielo,  
Che la stessa beltà di quel bel volto.

## SCENA IV.

Narete, Niso, Aminta.

- NAR. Ma ve', Silvan, che 'l capro  
Non ti fugga di man, se tu pur vuoi  
Dar la vita a Filin con le tue mani.
- AMIN. Egli è Narete.
- NAR. E di' lui che volando  
Riporti a Celia omai dell'amor suo  
La felice novella.
- NISO. Ahi, che novella?  
Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta,
- AMIN. Taci, taci. Ti salvi il ciel, Narete:  
Ma che liete novelle  
Hai per Celia d'amor?
- NAR. Che l'amor suo,  
Il suo bel capro è vivo.
- AMIN. Ah, ah.
- NISO. Respiro.
- AMIN. Quel capro che Filin già d'ogn'intorno  
Con sì vezzose lagrime piangendo?
- NAR. Morto 'l credea 'l fanciullo; e saria morto,  
Se tratto alle sue strida  
Non v'accorrea Narete;  
Perch'egli avea pasciuto  
D'un'erba velenosa,  
Che con mortale inganno  
Prima addormenta e poscia  
Gli addormentati ancide,  
S'avanti che 'l velen giunga nel core,  
Non vengono bagnati  
Sì, che nello spruzzar percosso il volto,  
Dall'abisso del sonno  
La vita si richiami.  
Ond'io, cui nota è l'erba,  
All'acqua corsi, ed inaffiando il capro,  
Bello e vivo nel trassi.  
Ma voi colà, figliuoli,  
Ch'andavate guatando?  
Qualche fiera al covile?
- NISO. O Narete, una fiera,  
Dirol, nè fia ch'io 'l taccia  
A te, perchè se' veglio;  
Chè fra le nevi ancor di bianche chiome

Saprai aver pietade  
De' giovanili ardori;  
Giace una fiera qui, del basilisco  
Più fera e più mortal; poichè se quello  
Sol mirando avvelena;  
Questa mirando e non mirando ancide.  
Ed ora appunto, ah vedi  
Ch' ella dorme, ed io moro.

NAR. La veggio e riconosco  
La fiera e 'l suo velen: fuss'io pur buono  
A dar aita, quanto  
Ho di pietà. Figliuolo,  
Son vecchio; ma rammento  
La propria giovinezza,  
E l'altrui non invidio.

NISO. S' altro non puoi, deh vanne;  
Prova ancor tu, se la tua man, quantunque  
Per vecchiezza tremante,  
Ha forza infra que' pruni  
Di scoprir il bel volto,  
Chè noi sì dolce impresa  
Abbiam tentata in vano;  
Poich' indi io non so quale  
Spira virtù secreta,  
Ond' appressando il piede,  
Torpe la mano, e l'alma  
Fin entro al cor s'agghiaccia.

NAR. Oh di maga beltade opra d'incanto!  
La donnesca beltà, se nol sapete,  
È la maga del cielo, ond'egli in terra  
Sue meraviglie e le più grandi adopra.  
E quell'ardor, quel gelo,  
Quell'ardir, quella tema,  
Onde, com'a lei piace, affrena e sferza  
Il core ammaliato;  
Tutti son pur effetti  
Dell'alta sua magia,  
Contra la qual non giova  
Carme, pietra, ned erba.  
Appena val talora  
D'una rugosa pelle  
Cotta al sol di molt'anni,  
Portar coperto il volto.  
Ond' io che ben armato

Men vo di voi più forte,  
Trarrò fors'anco a fine  
La per voi male incominciata impresa.

AMIN. Va' pur dunque.

NAR. Attendete.

NISO. Ascolta, ascolta.

Guarda che non la svegli;  
Perchè tu la vedresti  
Com' un lampo sparire; e dietro a lei  
Sì veloce il mio cor n'andrebbe ch'io  
Non le potrei pur dir: mio core, addio.

NAR. Or voi vi state ascosi:  
Chè bench' ella si desti,  
Quando pur voi non veggia,  
Per me non fuggirassi.

AMIN. Odi, odi.

NAR. Il ciel m' aiti.

AMIN. Pon' cura che, movendo  
Que' vepri, non le punga un qualche spino  
La tenerella gota.

NAR. Or tu mi sembri  
Più di lei tenerello.  
Vatten, rimira e taci.

NISO. Eccolo giunto...

Or la discopre. Ah par che quella mano,  
Mentre si move intorno a quel bel volto  
Mi solletichi 'l core.

NAR. Oimè! pastori,

O pastori, correte,  
Correte, oimè! chè Celia,  
Se non è morta, muore.

AMIN. Ahi!

NISO. Ahi! Celia muore?

NAR. Non è già qui d'intorno ombra ch' aduggi.

NISO. O Celia, o vita mia!

AMIN. Ma non ho tanto core,  
Non ardisco mirarla.

NISO. Deh non rispondi, o Celia?

NAR. Sbranca, Niso, que' rami:  
Fuor di questi cespugli  
Vo' trarla in qua su l'erba.

AMIN. Narete, di', viv' ella?

NAR. Nè per cotale scossa  
Veggio che si risenta. Or qui posiamla.

SCENA V.

**Niso, Narete, Aminta, Cella.**

NISO. O Celia, anima mia!

NAR. Lascia che 'ntorno al seno  
La gonna io le rallenti.

AMIN. Deh, viv' ella, Narete?

NAR. Or vo' toccarle il core.  
Ma che scorza è pur questa  
Che dentro 'l petto ascosa  
Ha di sua man vergata?

AMIN. E non riviene ancora?

NISO. O fra candide nevi  
Discolorate rose, ecco 'l semblante  
Che prender dèe la morte, se talora  
La morte anco innamora.

NAR. Oh mai più non udito  
Miserissimo caso!  
Oh fanciulla infelice, oh strana morte,  
Oh crudele omicida!

AMIN. Ahi, dunque è morta?

NISO. E chi fu l'omicida?  
Ov' è lo scellerato?

AMIN. In qual caverna  
Troverò questa tigre?

NISO. Seguiamlo.

AMIN. Andiamo.

Già l'ancido e gli schianto  
Co' denti infin dalle radici il core.

NAR. O forsennati, e dove  
Andate furiando?

NISO. Alla vendetta.

NAR. Deh ritornate, o ciechi.  
Egli è qui l'omicida.

NISO. Aminta, addietro:  
È qui, è qui 'l nemico.

AMIN. E dove?

NISO. Ov'è Narete.

NAR. Ecco: vedete  
In un l'uccisa e l'omicida estinti.  
Udite quel che di sua propria mano,  
La miserella in questa scorza ha scritto:  
PER NISO E PER AMINTA

ARSI, MA FUI CRUDELE,  
 FUI AMANTE INFEDELE :  
 OR PER NON ESSER LORO  
 INFIDA E CRUDA, I' MORO.  
 Oh mille volte e mille  
 Miserissimo caso!

AMIN. Oimè?

NISO. Oimè! sì forte,  
 Che fin il cielo il senta.  
 Aminta, Aminta, in questa guisa eh?

AMIN. Taci.

Niso, per Dio, ch'a torto  
 Di me ti lagneresti.

ARSI, a forza, ma tacqui.  
 NISO. E 'l tuo silenzio appunto  
 Ne conduce alla morte.

AMIN. Oimè! non più.

NISO. Deh, Celia,  
 Or tu se' morta, ed io  
 Morrò: ma che? non vale  
 La mia per la tua morte.

AMIN. Oimè!

NAR. Vo' pur almeno  
 Veder, come s'uccise.

NISO. Aminta, ah se m'aitasti  
 Ad esser infelice,  
 A pianger anco il mio dolor m'aita.

NAR. Segno non ha di laccio  
 La bianchissima gola.

AMIN. Ahi lasso, il mio dolore  
 Chiuso è nel core, e quivi  
 Di lagrime si pasce,  
 Nè vuol che fuor dagli occhi  
 Pur una ne trabocchi.

NAR. Ned è qua suso intorno  
 Luogo di precipizio.

AMIN. Ma, spietato dolor, dolore ingordo  
 Divora il core, e lascia  
 Le lagrime per gli occhi:  
 Lascia ch' omai l'alta pietà dirompa  
 Gli abissi del mio pianto.

NAR. Senza goccia di sangue  
 Veggo innocente il dardo.

NISO. O Celia, ah tu non odi?

O bell' anima ignuda, ove se' gita?  
Lasci qui fredde e sole  
Queste membra sì belle?

NAR. Sono intatte le vesti.

NISO. Vieni, torna; rimira  
Sol una volta ancor questo bel viso;  
Ed allor vivi poi  
Lontana, se tu puoi.

NAR. Che erba è questa, ond'ella ha pieno il grembo?  
Niso, Aminta, correte  
Tosto correte alla vicina fonte.

NISO. Qual più vicina fonte,  
Che gli occhi miei correnti  
D'amarissime lagrime?  
Lascia che noi piangiamo:  
Ufficio nostro è 'l pianto: il bagno e 'l rogo  
Saran cura d'altrui.

NAR. Deh non è tempo  
Di lagrimar in vano.  
Itene voi, dico io,  
Recatemi dell'acqua  
Da bagnarnele il viso.  
Datemi luogo: eh gite.

AMIN. A che lavar d'altr'acqua  
Il volto, in cui, non vedi?  
Il nostro pianto inonda?

NAR. Or io stesso v'andrò.

AMIN. Vien', vien', Narete.  
Deh par ch'ella si muova.

CELIA. Oimè!

NISO. Tosto, o Narete.  
Celia vive e respira.

NAR. Oh provvidenza eterna!  
Felicissimo pianto,  
Antidoto mirabile!  
Ei fu che, per lo viso diramando,  
Contra 'l velen dell'erba  
Le ritornò la vita.

NISO. O Celia.

AMIN. Celia.

NAR. Non la turbate. Ecco risorge, aitiarla.

CELIA. O com'è faticoso  
Il cammin della morte!



Son lassa, e tutto molle  
Ho di sudore il volto.

NAR. Stordita anco vaneggia,  
E sudor del suo volto  
Cred' ella il vostro pianto.

CELIA. Io son pur giunta  
Entro i regni dell'ombre.  
Son questi i campi stigi?

NAR. Itela sostenendo.

CELIA. Chi mi sospinge? ah! lassa, ah! lassa, or ecco  
I mostri dell'inferno: or ecco quelli,  
Che 'n forma degli amanti  
Vengono a tormentar l'anime infide.

NISO. O Celia.

CELIA. Oimè!

NAR. Deh lungi,  
Lungi da lei, pastori:  
Quivi ascosti tacete, infin ch' io sgombri  
Da questa mente addormentata i sogni.

CELIA. Ma pur al lor aspetto  
La fiamma del mio core, oimè, s'avanza.  
Dunque i mostri d'inferno  
Spiran foco d'amore? ah! troppo è crudo,  
Se col fuoco d'amore arde lo 'nferno.

NAR. O figlia.

CELIA. E chi è costui  
Così barbuto e bianco?  
Forse 'l vecchio Caronte? All' altra riva  
Non ho varcato ancora?

NAR. Celia, figlia, vaneggi.  
Deh riscuotiti omai: tu se' tra' vivi.  
E se nol credi, mira  
Colà girando il cielo  
Ir all'ocaso il sol, che tu pur dianzi  
Vedesti in Oriente.  
Mira al soffiâr dell'aura  
Questa fronda cadente.  
Là ne' regni dell'ombre,  
O non si leva o non tramonta il sole;  
Nè quell'eterne piante  
Caduca fronde adorna.  
Se' in terra de' mortali, e tu se' viva.  
Io son Narete: questi

Son i campi di Sciro. E non conosci  
 Il prato della Fonte,  
 Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,  
 Il colle Ormino, il colle ove se' nata?  
 Or che rimiri? Ei son ben dessi, parla:  
 Che pensi omai? Non ti risvegli ancora?

CELIA. Son viva? Ed è pur vero?  
 Narete 'l dice, ed io  
 Più ch'a Narete, al mio dolore il credo:  
 Ma pur fui morta, e fui  
 Laggiù ne' regni della morte: vidi  
 Pur quivi ad uno ad uno  
 Tutti quanti ha l'inferno  
 Furie, fere e tormenti.

OR chi potea trarmi d'abisso a forza?  
 NAR. I tuoi miseri amanti,  
 Piangendo la tua morte, essi potero  
 Con le lagrime lor darti la vita.

CELIA. Ah mal per me si fece al pianto loro  
 Placabile l'inferno.  
 Ma non fu il pianto loro: e so ben io  
 Ch'ove Cerbero latra o fischia l'Idra  
 Altra voce non s'ode.  
 Ei fu l'orror di quest'alma infedele,  
 Cui non potè soffrir l'orrido inferno.  
 Misera, e vivo?, i' vivo e la mia vita  
 È vomito d'inferno.

NISO. Odi, Narete,  
 Costei ancor tra le chimere adombra.

CELIA. Vita infelice, a cui  
 Fin il morir vien meno.

NAR. Voi senza darle noia,  
 Mirate che di nuovo  
 Contra sè non ritorni a 'ncrudelire.

CELIA. Ma tu forse, o del cielo alta giustizia,  
 Tu forse vuoi ch'io doppiamente infida  
 Or sia tornata in vita,  
 Perchè di nuovo io mora,  
 E sia per doppio error doppia la morte.

NISO. Ma tu, perchè ten vai?  
 Deh non lasciar noi soli  
 A tanta impresa.

NAR. Io vado  
 Ver la valle d'Alcandro,

E torno or or con erbe  
Da stenebrar quell'alma.

CELIA. A morte dunque, a morte.

## SCENA VI.

**Aminta, Cella, Niso.**

- AMIN. A morte, o Celia, a morte?  
Or, se pur vuoi morir, prendi quest'alma  
E con essa ti mori.  
Tu certo non morrai,  
Se l'alma mia non spiri.
- NISO. Ei parla seco; ed ella ancor non fugge?
- CEL. Perchè non vuoi ch'io mora?  
Così dunque contendi  
Al mio male il rimedio?  
Così contrasti al cielo?
- NISO. Anzi ascolta e risponde.
- AMIN. Altro rimedio 'l cielo,  
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.
- CEL. E qual rimedio vuoi ch'abbia 'l mio male,  
Quando nè pur la morte,  
Che fine è d'ogni male,  
Potè dar fine al mio 'nfinite male?
- NISO. Ma romperò ben io  
Questi fra lor sì dolci  
Amorosi parlari.
- AMIN. La mia, non la tua morte,  
E con la morte mia l'amor di Niso  
Per tua salute ha destinato il cielo.
- NISO. Ma no, non vo' turbarli:  
Vo' prima udir tacendo.
- CEL. Ah, ah!
- AMIN. Non ti sdegnar, deh più benigna  
Or mia ragion intendi;  
S'ami pur Niso, o Celia.
- NISO. E contra me si parla.
- AMIN. Ami Niso a ragione:  
Merta Niso il tuo amor: Niso, che seppe  
Arder al tuo bel lume  
Fin d'allor che morendo  
Al tuo bel lume aprì le luci oscure.  
Felice lui! Se vide tardi il sole,

Non arse tardi al sole.  
Ond'ei può dirsi in Sciro  
Novello abitator, non tardo amante.

NISO. Ove cadrà costui? ove s'aggira?

AMIN. Ma lasso, in me che scorgi,  
Ond'io pur del tuo amor degno ti sembri?  
Io d'ogni merto ignudo  
Ardo bensì, ma quasi inutil tronco;  
Ardo vil tronco, il quale  
Tardi s'accende, e tosto incenerisce.  
Io, che potei molti anni,  
Mirando il tuo bel viso,  
Senza fiamma mirarlo,  
Degno non son che trovi  
Tarda fiamma d'amor pronta pietade:  
Degno non son che m'ami: e pur non cheggio  
Che lasci, no, d'amarmi; omai cotanto  
Non mi consente Amore; i' cheggio solo  
Che mi lasci morire. E la mia morte,  
Oh fortunata morte!  
Sarà la tua salute. Allor potrai  
Amar Niso ed Aminta:  
E non sarai crudele,  
Od amante infedele,  
Perchè amerai l'un vivo e l'altro estinto.  
L'un amerai godendo,  
L'altro amerai piangendo.  
Nè sarà lungo il pianto:  
Una lagrima sola  
Farà pago 'l mio amore; indi n'andrai  
Tu stessa lieta a far beato altrui.

NISO. Oh d'amante, oh d'amico  
Non usata pietade!

A torto io ne temei, or me ne pento.

AMIN. Voi dunque ambo vivete,  
Vivete voi felici,  
Io morirò. Per voi della mia vita  
Faccio un voto ad Amor: là nel suo tempio  
Questa spoglia s'appenda.

NISO. Non è più tempo di tacere; omai  
Vile fôra il silenzio. Aminta, Aminta,  
Ho ben un'alma da morir anch'io;  
Ho core anch'io che sa bramar la morte;  
Anzi la vita omai cara m'è solo,

Quanto con essa i' mora,  
S'alla mia morte lice  
Far l'amico e l'amante in un felice.

CEL. Deh tacete, pastori,  
Ambo tacete, ed ambo  
Datevi pace, ch'io,  
Io sola errai, ed io  
Sola convien che mora.  
Vivete voi, vivete,  
Nè vi prenda pietade  
D'una fera spietata;  
Non vi riscaldi amore  
D'un'amante infedele.  
Parvi che questo volto,  
Questi occhi, questo crine,  
Avanzi del dolore,  
Rifiuti della morte,  
Debbansi amar da voi?  
Or amate, i' nol vieto;  
Ma amate sì ch'Amore  
Disdegno, e non pietade, al cor vi spiri.  
Io t'amo, Aminta: o Niso,  
E tu non m'odii dunque? Io t'amo, o Niso:  
E tu non m'odii, Aminta?  
Oimè, se non m'odiate,  
Voi certo non amate:  
Ch'Amor non è là dov'ei non ispira,  
Quando 'l chiede ragion, disdegno ed ira.  
O miei traditi amanti,  
Deh tra voi si contenda,  
Non chi di voi morendo  
Ridoni a me la vita;  
Ma si contenda solo  
Chi debba esser di voi alla mia morte  
Il feritor primiero.  
Deh venitene omai,  
Ch'alla mia morte anch'io sarò con voi  
Congiurata; e ciascuno a suo talento  
Ogni poter v'impieghi.  
Voi la mano ed io 'l sen: voi l'arme, io l'alma:  
Voi m'aprirete il core,  
Io ne trarrò la vita.  
Così voi col ferire, io col morire,  
Farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA VII.

**Filino, Celia, Aminta, Niso.**

FIL. E tu se' qui? correndo  
Non ti vedeva, o Celia,  
Deh non sai? La tua Clori...  
Oimè!

CELIA. Che rea novella  
Hai di Clori, o Filino,  
Da recar sospirando?

FIL. O non è viva o muore.

CELIA. Muore?

AMIN. Oh!

NISO. Che dic'egli?

CELIA. Ahi come e dove?

FIL. Nella valle....

CELIA. Di' tosto.

FIL. Adagio, appena

Anelando respiro.  
Nella valle d'Alcandro  
Io l'ho testè lasciata,  
Ove giacea, non mica  
In su l'erbetta all'ombra,  
Ma fra l'ignude pietre,  
Ove più scalda il sole.  
Ella quivi, piangendo,  
Prende dal ciel commiato,  
E con dolenti voci  
Affrettava la morte.  
Ma ben l'avea da presso; io l'ho veduta,  
Che già con l'ali sparse  
Faceale ombrar di pallid'ombre il volto.

NISO. Oh infausto giorno!

CELIA. Ahi, qual empia cagione

Ha di dolor sì fiero?

AMIN. Forse 'l romor ch'è sparso  
Della tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,  
Andando a morir tu, restar in vita?

NISO. Aminta, è costei forse  
Quella Clori, a cui diedi il cerchio?

AMIN. È dessa.

CELIA. Ah ria fortuna!

NISO. O Celia,

Andiam colà; fors'anco  
Potremo aitarla.

CELIA. Andiam, Filino.  
AMIN. E dove

Di' tu ch'ella giacea?

FIL. Nella valle d'Alcandro infra le selci  
Colà presso alla fonte.  
Voi non potrete errare: io men ritorno  
A riveder la greggia,  
A ribaciare il capro.

CELIA. O Clori, anima mia, deh voglia il cielo  
Che viva io ti riveggia.  
So ben che quand'udito  
Avrai l'alta cagion della mia morte,  
So ben che 'n pace allora  
Tu soffrirai ch' io mora.

FIL. Oh, Niso, Niso, ascolta.

NISO. Che vuoi?

FIL. M'uscía di mente.

NISO. Or di' tosto, chè Celia  
Vassene e corre.

FIL. Aspetta;  
Ma tu stesso tel prendi.  
Ella 'l mi cinse, ed io non so disciorlo.

NISO. Sì, sì, questo è 'l mio cerchio.  
Or sia lodato il ciel. Ma che vegg' io?  
È qui la parte anco di Filli; è certo.  
Ecco appunto d'intorno  
Appariscono intiere  
Già le tronche figure.  
O chi tel diè, Filino?

FIL. Clori mel diede.

NISO. E donde

L'ebbe costei?

FIL. Non so; ma quando mossi

Cheto cheto là dove  
Ella giacea piangendo,  
Quivi 'n terra l'avea:  
Miraval fisso, e tutto  
Di lagrime il bagnava,  
Spesse volte chiamando:  
Oh sfortunata Filli! oh Tirsi ingrato!

NISO. Oimè, che fia cotesto? or segui, segui.

FIL. E che vuoi più ch'io segua?

NISO. Come poscia tel diede?

Che fe', che disse allora?

FIL. Ella di me s'avvide,  
E mi chiamò: v'andai, e di sua mano,  
Ma d'una man tremante  
Fredda via più che 'l marmo, intorno al collo  
Questo cerchio mi cinse,  
E dissemi piangendo,  
Tal ch'appena l'udii, così già roca  
Avea la voce: o bel garzon, mi disse,  
Vanne, che 'l ciel t'aiti,  
Porta or or questo cerchio,  
Nè far ch'altri tel veggia,  
A quel pastor che Niso or qui s'appella;  
E digli...

NISO. E che dèi dirgli?

FIL. Non so se mi rammenti.

NISO. Oh smemorato!

FIL. Non mi gridar. Sì sì, or mi sovviene.

Digli ch'ei riconosca  
In questo cerchio intiero  
La rotta fè di Tirsi:  
E viva ei pur felice,  
Come infelice i' moro.

NISO. Ahi, certo è Filli.

Chè più temerne? oh me via più ch'ogni altro  
Fin nelle mie venture  
Sventurato pastore!  
O dolcissima Filli,  
Dunque ha voluto il cielo,  
Che viva io ti ritrovi  
Solo perch' io t'ancida? Ahi non bastava  
Alla miseria mia  
La tua morte, s'io stesso  
Non era l'omicida?

FIL. S'altro da me non chiedi,  
Io me n'andrò.

NISO. Ma tu, cerchio infelice,  
Tu che dell'error mio fusti ad un tempo  
Accusatore e reo;  
Or to', va' negli abissi.

FIL. Deh, nel torrente ei l'ha gittato.

NISO. Quinci

Tu la mia colpa accusa,



Le mie pene apparecchia :  
Quinci a poco io ti seguo.

FIL. Costui sì furioso  
Mi spaventa ; impazzisce.  
Io men vo' gire.

NISO. O stolto.  
Errai, che feci? A che gittar il cerchio?  
Filli fors'anco è viva.  
Ma che però? non fia  
Che già 'l colpo crudel della sua morte  
Io non abbia scoccato. Omai che spero?  
Potrò forse negando  
Ricoprir l'empietà dell'error mio?  
O giustizia d'Amore, hai pur voluto  
Che questa propria lingua innanzi a lei :  
A lei stessa dispieghi  
Fra mill'empii sospiri  
Il mio 'nfedele ardore.  
Ma fia che puote, i' voglio,  
Viva o morta che sia,  
Gir a trovar costei :  
Le vo' morir a' piedi ;  
Chè se non altro, almen le fia pur caro  
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,  
Amia tu pur il tuo fedele Aminta :  
Tu vivi seco, e lascia  
Ch'omai per la mia Filli,  
S'altro non posso, almeno  
Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida :  
Ove se' tu, Filino? ei se n'è gito.  
Deh chi fia che mi scorga? Andronne a caso.  
A disperato core  
Fida scorta è 'l furore.

## ATTO QUINTO

cerchio infelice  
ogni un tempo  
SCENA PRIMA.

Perindo.

Oh sacrilegio! In terra  
L'Idolo a cui ogni mortal s'atterra?  
O del mio gran signor del re de' regi,

O sacra, o diva imago, ecco i' t'inchino:  
 A' piedi tuoi la cima  
 Del mio capo soggiace.  
 Ma te infelice, a cui  
 Potè cader di man l' Idolo altero.  
 Morrai, chi che tu sia, nè viver deve,  
 Cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano  
 Gli fa cader la vita.  
 Deh chi fu l'empio? e come  
 N'avremo indizio? Questo  
 Cura sarà d'Oronte: egli ha in sua mano  
 E la legge e la spada.  
 A lui, a lui volando...  
 Basta a me ch'egli il sappia.  
 Ma qui fia ben ch'io tema  
 Di smarrir il cammino.  
 Se pur non erro, io fui  
 Con Oronte stamane  
 In questo luogo appunto.  
 Sì sì, quell'è il sentiero,  
 Onde venimmo; quindi  
 Tornammo, e fu più breve.  
 O, o pastor, la via  
 Di gir dritto alle tende?

SCENA II.

Narete, Clori.

- NAR. Costà dritto, signore  
 Ma fòra ben più dritto  
 Per voi, barbara gente,  
 Il cammin della morte.  
 Io sapea ben che tardi  
 Qui tornerei per Celia.  
 E' non si può cotanto: io mi consolo  
 • Ch'ella era in buone mani. Or di costei  
 Convien prendermi cura. O figlia, innanzi.
- CLORI. O cortese Narete,  
 Deh lascia omai ch'io torni  
 A godermi soletta il mio dolore.
- NAR. Ei non è tal ch'io fidi  
 La tua vita in tua mano.  
 Io ne vo' cura: il cielo

Per te, non per altrui a coglier l'erbe  
Colà dianzi mi trasse.

CLORI. Ahi, che strana pietade  
È cotesta, o Narete!  
Sappi ch' io son già morta:  
Non ho più cor nell'alma: e mentre credi  
Vietar ch' io mora, omai sol mi divieti  
La tomba e non la morte.  
Così dunque ti giova  
Trarti dietro pe' campi  
Cadaveri insepolti?

NAR. Tu da me nulla impetrerai, se prima  
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

CLORI. Eccolo, ohimè!

NAR. Chi vien? perchè t'ascondi?

### SCENA III.

Narete, Niso, Clori.

NAR. Ve' ch'egli è Niso. O Niso,  
E dov'è la tua Celia?  
Che divenne d'Aminta? Ei non è seco?

NISO. O mio Narete, oh quanto in sì brev'ora  
Mi rivedi cangiato! È meraviglia,  
Che tu mi riconosca.  
Non son più Niso, anzi non son più vivo;  
Celia non è più mia:  
Aminta è seco, e vanno  
Per trovar Clori, e Clori  
Anch' io pur vo cercando. Ah sai tu dove  
Ella sia viva o morta?

NAR. È viva, e non è lungi.  
Ma tu che parli? donde  
Così turbato or novamente appari?

NISO. Tosto l'udrai; ma prima  
Clori m'insegna. Ah dunque  
È viva? e non è lungi?

CLORI. E pur convien ch' io 'l miri.  
Oh come dolcemente in quel bel viso  
Va l'empio cor larvato!

NAR. Eccola. Clori,

Vien', vieni, è Niso.

NISO. Ohimè! son morto.

NAR.

Udisti

Ch'egli, Celia ed Aminta in ogni lato  
Van di te ricercando?  
Vedi come 'l romor della tua morte  
Turba ninfe e pastori.

NISO.

E sì la luce

Di que' begli occhi, o cieco,  
Io vidi, e non conobbi?

CLORI.

O buon Narete,

Non conosci costui?  
Se la mia morte il turba,  
Della mia morte il turba  
Diletto e non pietade.  
Ei fu che mi diè morte:  
E vien qui sol per vagheggiarne il colpo.

NAR.

A te costui la morte?

Niso, non odi? E che vuol dir costei?

NISO.

(Che fia lasso di me?

Potrò parlare? Ed ella  
Sosterrà le mie voci?)

NAR.

(Egli a me non risponde: ed io non odo  
Ciò che fra sè gorgoglia.)

NISO.

(Or tu mi spira

A sì grand'uopo, Amor: tu mi concedi  
Degne del mio dolor sembianze e voci.)

O Filli, ahi Filli... oimè!

NAR.

Filli costei, o Clori?

NISO.

Ahi non posso; i sospiri  
Annodan le parole.

NAR.

Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altrui: tu dimmi, o Niso...

NISO.

O Filli, anima mia.

NAR.

Anima mia?

E' si parla d'amore; or me n'avveggiò.

La mia voce v'è roca:

Meraviglia non è s'altri non m'ode.

NISO.

Errai misero, errai.

NAR.

Ma sarò pur almeno  
Di qualche meraviglia  
Muto riguardatore.

NISO.

Deh non volgere, o Filli,

In altra parte il volto.

Forse che in questa guisa

Negando il tuo bel volto agli occhi miei,

Vuoi punir la mia colpa;  
 Ma no, mirami, ascolta: il tuo bel volto  
 Ei fia, se pur nol sai,  
 Ei fia dell'error mio  
 Il punitor severo. Ei folgorando  
 Saprà ben far da sè le sue vendette.  
 Deh qual più degna pena alle mie colpe,  
 Che tener fissa avanti agli occhi miei  
 La beltà ch' ho tradita,  
 La beltà ch' ho perduta?  
 Errai misero, errai: e perch' io pianga,  
 Non creder già ch' io voglia  
 Chieder mercè col pianto.  
 So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,  
 Che per altrui potero  
 Piangere e sospirare,  
 Non può lagrima uscir, non può sospiro  
 Che da te nulla impetri.  
 Altro da me non puoi  
 Gradir, se non ch' io mora; e la mia morte  
 Per me cheggia perdono.  
 Tu, s'ella pur t'è cara,  
 Non gliel negar: non è ragion che nulla  
 A sì gradito intercessor si nieghi.  
 Io morrò, tu perdona: altro non cheggio  
 Al cenere insepolto, all'alma errante.

CLORI. Pastor, s'errasti, il sai;  
 Sallo Amor, sallo il cielo:  
 Ei, che può folgorar, ei ti perdona.  
 Io vile pastorella,  
 Ingannata fanciulla,  
 Abbandonata amante,  
 Non ho già donde caglia  
 Del mio sdegno a colui,  
 Cui del mio amor non calse.

NISO. Oimè!

CLORI. Ah Tirsi, ah Tirsi.

NAR. (Filli dianzi costei, or costui Tirsi?)

CLORI. D'amorosi sospiri  
 Falseggiatore industrie,  
 Se' tu che piangi, o Tirsi?  
 E tu, tu, che m'ancidi,  
 Se' tu che per me poi  
 Brami cotanto di morire? Adunque

Non basta al mio tormento  
La tua 'mpietà, s'ancora  
Con la pietade incrudelir non tenti?  
Finta pietade, finti  
Sospir, ben li conosco,  
Finte lagrime, finto  
Dolor, finto desire: e pur non posso  
Patir, quantunque finto, il tuo dolore:  
Della tua morte solo,  
Solo il nome io pavento.  
Taci dunque, e tu vivi,  
Ch' hai ben chi per te mora.  
Tu vivi pur, e in pace  
Goditi lieto i tuoi novelli amori.  
Ove, se ti diè campo  
La mia creduta, e forse  
Ancor bramata morte,  
Non vo' che la mia vita  
Le tue colpe n'accusi,  
Le tue gioie ne turbi.  
Morrommi: or ti rallegra.  
Morrò, e priego il cielo  
Che 'ncontra te non armi  
L'ira vendicatrice:  
Chè se tu l'offendesti,  
I' ho ben in sen per te cotante pene,  
Che può delle tue colpe  
Pagarsi appieno il ciel con le mie pene:  
Che dico mie? Son tue,  
L'ebbi da te: ragione  
È che per te le 'mpieghi.

## SCENA IV.

**Melisso, Niso, Clori, Narete.**

- MEL. O Clori, e tremo ancora,  
Deh sai tu nulla, o figlia?  
Sapetel voi, pastori,  
Chi sia quello 'nfelice,  
Che gittata ne' campi  
Ha del Trace signor l'altiera imago?
- NISO. E perchè poi cotanto  
Affannato il richiedi?

MEL. Deh se tu 'l sai, va' pur e vola, e digli  
Ch'ei fugga, voli o mora.

Ma noi andiam, figliuola;  
Son qui vicino i Traci,  
E più che mai rabbiosi.

CLORI. A che fuggir dai Traci,  
Ora che fatto è per me Trace Amore?

NISO. Ma come dee morir? Per qual cagione?

MEL. Barbara legge il danna; e ciò ti basti.

Andiam, Clori, non sai?  
T'uscì di mente? andiamo..

NAR. Ferma, ti priego, ah dimmi,  
E che nuova sciagura omai n'apporta  
Quel barbaro furor, de' nostri mali  
Producitor fecondo?

MEL. Diròl; ma voi deh rimirate intanto  
S'alcun d'essi n'appare.  
Hanno per legge i Traci,  
Che la reale immagine  
Del superbo tiranno,  
Ovunque ella si veggia, ella s'adori;  
Pena la vita chi per caso od arte  
Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.

NAR. Iniqua legge: mira  
Se l'alterezza umana  
Sa ben alzar le corna, e torreggiante  
Cozzar infin col ciel.

NISO. Segui, pastore.

MEL. Or giva il capitan con le sue genti  
Per li fanciulli del tributo al tempio,  
Ed io colà nascoso  
Per la fratta il mirava:  
Quand'un de' suoi, ch'appunto  
Venìa da questa parte,  
A lui si fe', dicendo:  
Mira, signor (e 'n mano  
Gli diè non so che d'oro;  
Altro fra quella siepe  
Io non iscersi; appena  
Potei vederne il folgorar dell'oro).  
Ed ecco, ecco, diss'egli,  
L'immagine real, cui poco dianzi  
In riva d'un torrente, oh sacrilegio!  
Ho ritrovata in terra,

Gli altri d'ira fremendo,  
 Non so se per furore o per usanza,  
 Tutte le vesti allora  
 Si lacerâr d'intorno: il capitano  
 Preso colui per man, seco parlando  
 Con inarcate ciglia,  
 In disparte si trasse.  
 Io per girevol calle  
 Indi parti'mi. E certo

Tardar non ponno... eccogli: ahi, figlia, andiamo.

NAR. No, chè partendo voi, ne prenderanno  
 Qualche 'ndizio di colpa.

## SCENA V.

**Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete, Perindo.**

ORON. È certo il cerchio: è desso, io 'l riconosco;  
 Ma pur la legge è chiara  
 Contra la mano errante;  
 E tronco ha da cadere  
 Il capo di colui  
 Che l'immagin real gittò per terra.

NISO. O Filli, or tu vedrai  
 Se 'l mio dolor, se 'l mio desire è finto.

ORON. Si trovi il reo, si trovi  
 Di cui sia 'l cerchio, e poscia...

NISO. Signor, egli è trovato;  
 E preso a prender viene  
 Dalla tua man le sue dovute pene.  
 È mio quel cerchio, ed io  
 Fui che 'n terra il gittai.  
 Questo è 'l capo dannato: or vegna il ferro  
 Vendicator della reale offesa.

MEL. Oh disperato ardir! fuggiam noi, Clori,  
 Fuggiam quinci la morte.

CLORI. Tu fuggi, ove ti pare: a me conviene  
 Per seguir la mia vita  
 Gir incontro alla morte.  
 Signor, costui per altro  
 Va la morte cercando. Il cerchio è mio.  
 Ecco, questa è la gola  
 Ch'ei già molti anni ha cinta,  
 E si ne serba ancor freschissime orme,  
 È mio quel cerchio, ed io...



MEL. Ahi, Clori...

NAR. Oimè!

PER. Pastori,

Fermatevi, tacete.

Alcun non sia che ardisca

Mover piede nè lingua.

ORON. Tu segui, ninfa.

CLORI. È mio quel cerchio, ed io

Fui che 'n terra il gittai. Or se morendo

Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.

Ho capo anch'io, che tronco

Saprà cadere e insanguinare il ferro

Vendicator della reale offesa.

NISO. Deh, taci, tu. Signore,

Costei d'amor vaneggia : a te non lice

Dar più l'orecchie a' sogni

De' forsennati amanti.

È vero, ed io nol niego,

Ell'ha parte nel cerchio,

Ma non già nell'errore.

Ove, e quando gittollo, e chi la vide?

Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai

Colà per quel dirupo

Che 'nfin al rio s'avvalla; or men rimembra.

PER. È vero, e fu da questo lato, ov'io

Presso all'acqua il trovai.

NISO. Filino il vide,

Filino il semplicetto.

Ei, che non sa mentir; egli tel dica

CLORI. Crudel, deh se m'hai tolto

L'alma e la vita, almeno

Lasciami poi la morte.

ORON. Che ti sembra, Perindo?

Par a me ch'io ravvisi

In più maturi aspetti

Que' teneri sembianti.

NISO. Forse, o Filli, ti duole che, reo della tua morte,

Per altra colpa i' mora?

CLORI. Forse, o Tirsi, ti duole

Che, per tua man ferita,

Per altra mano i' mora?

PER. Odi tenzon d'amor: certo son questi

Que' pargoletti amanti.

Mira con esso loro

Com'egli è fatto grande  
L'Amorin, che fanciullo  
Pargoleggiava in Tracia.  
Amor è che gli trae, non te n'avvedi?  
L'un per l'altro a morire.

ORON. Or tu, fanciulla,

Dimmi, come ti nomi?  
Onde se' di cui figlia?

MEL. Clori costei s'appella, ed io Melisso.

Ella è mia figlia, ed ambo  
Siam de' campi di Smirna.

CLORI. Clori di Smirna, e figlia  
Mi chiamai di Melisso,  
Mentre io volea sotto mentite insegne  
Fuggir la morte. Omai  
Non son più Clori, no, son Filli; e sono  
Quella Filli, che 'n Tracia  
Fu già nudrita un tempo:  
Quella Filli, di cui

Bramò cotanto il tuo signor la morte,  
Altro di me non so; ma ciò ti basti,  
S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

ORON. E tu, vecchio bugiardo,  
A me dunque ne vai  
Con quest'ardita fronte  
Menzognette recando?

MEL. Mercè per Dio, mercede:  
Ecco la vita mia,  
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna  
Costei mi diede in cura, e per iscampo  
Di me, di lei, di lui,  
La già celando altrui.

ORON. Tu m'avviluppi: io non intendo. Dimmi  
Più chiaramente come  
Venne in tua man costei.

MEL. Signor, dirollo:  
Tu l'ira affrena intanto. Oimè!

ORON. Pon' fine

A' sospiri, e di' tosto.

MEL. Allor che 'l re di Smirna assalse armato  
Le campagne di Tracia, un di sua gente,  
Quell'Arban ch'io dicea, costei bambina  
E seco un garzoncello  
Fe' prigioni ad un tempo,...

NISO.

Ed ecco...

ORON.

Taci;

Non mi turbar : tu segui.

MEL.

Ai sembianti, alle vesti, ai portamenti  
 Parver d'alta fortuna :  
 Ond'invaghito Arbano  
 Della preda gentile,  
 Teme che 'l re nel privi;  
 La cela, e sì non cura  
 Un decreto real, ch'ogni soldato  
 Deggia deporre in man del re quantunque  
 Fa prigionieri o spoglie.  
 Il re di Tracia intanto,  
 Pien d'ira, minaccioso,  
 I fanciulli richiede,  
 Non so se per desio della lor morte.

CLORI.

Oh non tel disse Arbano, e mille volte  
 Non l'hai tu raffermao? E come dunque  
 Or qui sì d'improvviso  
 Nascono i dubbi tuoi?  
 Per vana tenerezza  
 Ch'hai tu della mia vita,  
 Non dèi già porre in forse  
 Il gran desio c'ha 'l re della mia morte.

MEL.

Arbano il disse, è vero;  
 Ma forse ad arte il finse.  
 Tu 'l de' saper, signore.

ORON.

Io 'l so, tu segui.

MEL.

Li chiede il re di Tracia : il re di Smirna  
 Non sa di lor novella ; e pur e' brama  
 Di rimandargli in Tracia,  
 Per addolcir gli sdegni  
 Dell'offeso nemico,  
 Ed impetrar la desiata pace.  
 Grandi quinci propone e premi e pene  
 A chi li cela o scopre.  
 Però temendo Arban, non il suo furto  
 Al fin pur s'appalesi,  
 Là ne' vicini monti ov'alle cacce  
 Solea venir sovente,  
 Reca di notte ambo i fanciulli. Quivi  
 Cangia lor nome e vesti, e vuol che ignoti  
 In boscherecce spoglie  
 Vivan rustica vita ;

E perchè l'un per l'altro  
 Non sia riconosciuto,  
 A me diede costei,  
 E 'l fanciullo a Dameta  
 Abitator di più lontana parte.  
 Ma, perchè mal si fida  
 D'innamorato core,  
 Di fanciullesco ingegno,  
 Teme che, l'un l'altro cercando, al fine  
 Sian conosciuti entrambo;  
 E però vuol che i fanciulletti amanti  
 Credan l'un l'altro estinto.

ORON. Ma come poi di Smirna  
 Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

MEL. Crebbe il furor dell'armi,  
 E per far guerra al cielo,  
 Venne a salire i monti.  
 Allora, ah!, quando i' vidi  
 Inondar d'ogn'intorno  
 Turbe d'uomini armati;  
 Quando vidi ch'errando  
 Giran per le campagne  
 Di feroci cavai superbi armenti;  
 Quand'udii per le valli  
 Eco, fatta guerriera (1),  
 Sonar le trombe anch'essa;  
 Co' timidi augelletti,  
 Con le innocenti fere  
 Die'mi a fuggire e venni  
 Qui, dove gli avi miei  
 Menar la prima etade.  
 Venni fuggendo in Sciro:  
 Ma dove, oimè! si puote  
 Fuggir quel che 'l ciel vuole,  
 Se d'ogn'intorno è 'l cielo?

ORON. E del garzon?

MEL. Di lui  
 Non ti so dar novella.

NISO. Se per desio della sua morte il chiedi,  
 Signor, non è lontano: ecco tu 'l vedi.  
 Io son quel Tirsi, cui  
 Diede Arbano a Dameta;  
 E con Dameta io vissi,

(1) Nuovo secentismo.

Finchè l'ultimo april tiepido il sole  
 Rivenne a scior le nevi!  
 Quand'entro una barchetta  
 Un rapido torrente  
 M'ebbe portato in mare, u' la fortuna  
 Fe' per me vela, e ratto, io non so come,  
 Fui qui gittato al lido.

CLORI. Signore, io mi dileguo;  
 Il mio dolor m'ancide:  
 Ti fia tôlto da lui, se non t'affretti,  
 L'onor della mia morte.

NISO. Attendi a me, signor; lascia costei  
 Almen finch' io sia morto.

ORON. Assai attesi e intesi:  
 Veggio che voi bramate  
 Ambo la morte, ed ambo  
 Or vi farò contenti.

PER. Oimè, che fia signor?

ORON. Taci, Perindo.

MEL. Ahi lasso, io vado: ah non fia mai che vivo  
 La mia morte rimiri.

ORON. Ma vo' ch'andiamo al tempio: ivi conviene  
 Che 'n più celebre luogo,  
 Con più solenne pompa  
 L'alto voler del gran signor s'adempia.  
 Voi mi seguite, andiamo.

NISO. Oh Filli!

CLORI. Oh Tirsi!

NISO. } Oimè!  
 CLORI. }

NISO. Signor, se vuoi che per tua man io mora,  
 Convien che tu m'ancida  
 Pria che costei morendo  
 Da me l'anima involi.

CLORI. No no, se tu ferisci  
 Costui prima ch' io mora,  
 Breve farai la pompa: ad un sol colpo  
 Ambo cadremo estinti.

NAR. Fiera d'amor contesa, ove la morte  
 Il vincitor a trionfar conduce!

## SCENA VI.

**Narce.**

Ed è pur vero? Ed io,  
Io non son fatto ancora  
Per gelido stupore un tronco, un sasso?  
Ancor ho voce, e non istrido al cielo?  
Oh miseri figliuoli!  
Oh sfortunati amanti!  
Voi ve ne gite al tempio,  
Di sacrificio orrendo  
Vittime dispietate ed innocenti.  
Amor sel vede, ed egli,  
Oimè! chi 'l crederebbe?  
Egli è che porge in mano  
Del tiranno furor l'empio coltello.  
Ahi non bastavan solo i nostri affanni,  
Se peregrini ancora  
Non venivan da lungi a far tra noi  
Delle sciagure loro  
Lagrimevole pompa?  
Ahi lasso! a che più splende  
In questi campi il cielo?  
A che più gira intorno  
A questi lidi il mare?  
Deh per pietà si celi  
Fra le tenebre il cielo:  
Deh per pietade inondi  
Per questi campi il mare:  
E terra sì crudele,  
Fatta d'empio dolore orrido albergo,  
Sotto l'onde rabbiose,  
Deh per pietà nasconda.

## SCENA VII.

**Ormino, Sireno, Narce.**

ORM. Onde quinci, Siren?

SIR. Vegno dal tempio;  
Ma da quel tempio, Ormino,  
Che già fatto è per noi  
Teatro di miserie.

Io fuggo da quel tempio,  
Da cui fugge ben anco  
Per pietà la pietade.

NAR. Fuggi, Siren, dal tempio  
Lo spettacolo atroce?  
Ma come n'hai novelle?  
Vassi a morte volando? Al tuo partire  
Già non potea, cred'io,  
Esservi giunto ancora  
Con gl'infelici Oronte.

SIR. Oronte no, ma co' mal nati figli  
Le dolorose madri  
Sono pur già condotte  
Per lo tributo al tempio: oh fiera vista!  
Elle son quivi in un drappello accolte  
Così, qual si restringe attorniata  
Da fiero predator timida greggia.  
Stringonsi i figli al petto,  
Rimiranli piangendo; e mentre il pianto  
Scorre loro nel seno,  
Vanno i bambini suggendo  
Dalle mamme dolenti  
Più lagrime che latte.  
Fa lor corona intorno  
La turba di que' cani:  
Vagheggiansi la preda, e 'mpazienti  
Or ch'alle vele loro  
Spiran l'aure seconde,  
Bestemmiano lo indugio.

ORM. Oh tributo inumano!  
Oh miseria infinita!  
Ad altrui generare i propri figli,  
E convenire a' padri  
Piagnere al nascer lor più che al morire!

NAR. D'altra miseria i' parlo.  
È 'l tributo inumano;  
Ma di nuova fierezza,  
E forse anco più cruda,  
Esser de' già quel tempio  
Sanguinoso teatro.  
All'idolo crudele  
D'uno spietato Nume,  
Alla sdegnata immago  
Del superbo tiranno

Or ora è gito Oronte  
Ad immolar duo giovanetti amanti.

ORM. Oh Dei del cielo! Fien di sangue umano  
I nostri altari indegnamente aspersi?

SIR. Ah veggio, veggio il tempio  
Tutto scuotersi d'ira.  
Non può soffrir cotanto:  
Forza è pur ch'e' rovine, e sopra gli empîi  
L'alte mura cadendo,  
Del precipizio lor faccian vendetta.

ORM. Ma qual cagion, qual empio rito move  
La scelerata spada  
Al sacrificio infame?

NAR. Lungo fôra 'l narrarlo; appena ho fiato  
Che basti a sospirarne.

ORM. Deh dimmi almen chi son que' miserelli.

NAR. Niso e Clori infelici.

ORM. Oh fiera sorte!

SIR. Clori,  
La bella figlia di Melisso?

NAR. Quella;

Ma Niso non è Niso,  
E Clori non è Clori,  
Nè figlia è di Melisso:  
Altr'è la lor fortuna; altr' i lor nomi.

ORM. Che fortuna, che nomi?

NAR. Di Niso il nome è Tirsi.

ORM. Oimè!

NAR. Di Clori,

Se mi rimembra, è Filli.

ORM. Oimè, Sireno!

SIR. Ormino.

NAR. Che nuova meraviglia?

ORM. E Tirsi e Filli

Si nomavano ancor que' nostri figli,  
Quei che fanciulli andâr già servi al Trace.

SIR. Chi sa che non sien questi?

Certo, se pur son vivi,  
Son, come questi, e giovanetti belli.

NAR. Vostri figi costoro? Eh raffrenate,  
Raffrenate, per Dio, timor sì folle.  
Io me ne rido, udite: i vostri figli,  
Quei che fanciulli andâr già servi al Trace,  
Dovean nel gran serraglio



Fra la turba de' servi,  
 Accorciata la chioma,  
 Tener vita servile, e conosciuti  
 Dalle nudrici appena: allor che questi  
 Riccamente vestiti  
 Nelle Tracie campagne  
 Un soldato di Smirna  
 Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli  
 Di poveri pastori;  
 Ma son tai che la fortuna loro  
 Quinci e quindi potè muover ne' Grandi  
 Cure, sdegni, timor, desire ed armi.  
 Oimè, non più, Narete.

SIR.

ORM.

NAR.

Oimè son dessi.  
 Oimè, com'esser puote?

## SCENA VIII.

**Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.**

SERP. Che dolorosi omei,  
 Che importuni lamenti  
 Van la gioia turbando, onde ridente  
 La terra e 'l ciel risuona?  
 Narete, Ormin, Sireno,  
 Oh di liete campagne  
 Fortunati pastori!  
 Oh di felici figli  
 Avventurati padri!  
 Su, su, fine ai dolori.  
 Deh raddolcite omai  
 Queste voci dogliose,  
 Rasciugate questi occhi,  
 Non lagrimate, o lagrimate solo  
 Di gioia, e non di duolo.  
 Udite, udite: a voi d'alte venture  
 Apportatrice io vegno.

ORM.

SIR.

Deh che fia ciò, Siren?

Lasso, non veggio

Onde spero contento.

NAR.

O per soverchio duolo alma avvilita,  
 Credi sì poco al cielo?  
 Ei sa far meraviglie.

SERP.

Itene or ora al tempio: itene, e quivi  
 Tirsi vedrete e Filli,

Que' vostri figli, quelli  
 Che già perduti, ed ora  
 Morti forse piangete;  
 Itene al tempio, e quivi  
 Vedrete Aminta e Celia,  
 Quei vostri figli, quelli  
 Che già d'amor nemici, or per amore  
 S'eran condotti a morte.  
 Ma che tardo io narrando ad una ad una  
 Le nostre gioie? Itene al tempio, e quivi,  
 Tutta quant'ella è grande  
 L'isoletta di Sciro  
 Fatta vedrete omai lieta e contenta;  
 Sono sposi felici  
 I disperati amanti:  
 E dal tributo orrendo  
 Ecco venuto il giorno...  
 Oh quattro volte e mille  
 Felicissimo giorno!  
 Ecco venuto il giorno  
 Che Sciro è liberata.

SIR. Oh cieli, oh Dei!

ORM. Serpilla,

Oimè, deh taci, e' mi vien meno il core.

SIR. E non vuoi dirci come?

SERP. Nulla vo' dir: gite voi stessi al tempio;  
 Che più badate? Ah che di nostra vita  
 Troppo son brevi l'ore.  
 Troppo lunghi gli affanni.  
 Perchè tardar le gioie?  
 Ite voi stessi al tempio.

SIR. Andiamo, Ormino, andiamo  
 A far di tanto bene anzi la morte  
 Queste luci beate.

ORM. Andiam. Ma donde  
 Tu mi scorgi, Sireno? Io non so dove  
 Mover il piè tremante.

### SCENA IX.

**Narete, Serpilla.**

NAR. Odi, Serpilla, io tacqui, ed a fatica;  
 Ma pur tacqui, nè volli  
 Che que' vecchi dolenti

Il mio dubbiar turbasse.  
 Ma pur io non intendo:  
 Tu spargi in troppa copia  
 Sovra un angusto core  
 Un torrente di gioie  
 A stilla a stilla. Dimmi,  
 Quel Tirsi, quella Filli  
 Ch'eran già Niso e Clori;  
 Quei che pur ora il capitan di Tracia  
 Conduceva alla morte;  
 Che fia di lor? vivranno?

SERP. Vivranno; e fieno i più felici amanti,  
 Che traesser giammai sospir d'amore.

NAR. E non è dunque vero,  
 Che per fero desio della lor morte  
 Già li chiedesse al re di Smirna il Trace?

SERP. Non so: so ben ch'autore  
 D'ogni lor bene è 'l Trace.

NAR. E pur Clori il dicea:  
 Ma fu certo ingannata  
 Dal predator Arbano: e con ragione  
 Ne sospicò Melisso.  
 Colui ad arte il finse, acciò, temendo  
 Della morte i fanciulli,  
 Andasser con più cura  
 Se stessi altrui celando.

SERP. Egli è ben vero.

Oronte ancora il dice.

NAR. Oh com'è vana

La provvidenza umana!  
 Col timor della morte  
 Ha creduto celar quel che ha scoperto  
 Il desio della morte.  
 Ma per l'error del cerchio  
 Che fu gittato in terra,  
 Per l'immagine offesa,  
 Com'ha potuto Oronte  
 Contra le sacre leggi  
 Il reo sottrar da morte?

SERP. A gran periglio

Fu 'l caso lor; e morti  
 Per me li vidi, e piansi.  
 Di Niso io già cercando:  
 E stanca omai là presso

Al tempio mi sedea; quand'una voce  
 Fu sparsa, io non so donde,  
 Che frettoloso al tempio  
 Veniva Oronte, e seco  
 Traea già condannati  
 Gli spregiator della reale immago.  
 Al cui mesto apparir lieti mostrarsi  
 Di fiera gioia i Traci: indi mandaro  
 Sol una voce al ciel per mille bocche,  
 Gridando: mora, mora!  
 Ma quivi tosto un guardo  
 Girò d'intorno imperioso Oronte,  
 A cui tutti ammutiro. Indi soggiunse:  
 Udite, o Traci, udite:  
 L'alte leggi di Tracia han forza solo  
 Nello 'mpero di Tracia,  
 Contra servi di Tracia.  
 Ma costoro non sono  
 Servi di Tracia: e Sciro  
 Non è, come credete,  
 Non è soggetta a quello impero. Udite  
 Il decreto real, che qui d'intorno  
 Al proprio cerchio, in cui  
 È l'immagine impressa,  
 Con figure d'Egitto a sacre note  
 Iscolpito si legge. Ad alta voce  
 Egl'il lesse; ed io 'ntenta  
 L'udii, e così fiso  
 Me l'ho stampato al cor, che giurerei  
 Di saperlo ridir, nè d'errar punto.  
 NAR. Deh dillo, io te ne priego.  
 SERP. Filide di Siren, Tirsi d'Ormino,  
 Sarà noto, dovunque il ciel si vede,  
 Che amanti amor li fe', sposi la fede,  
 Servi il destino: il re gli ha liberati,  
 Essi non pur, ma Sciro ond'e' son nati.  
 Così less'egli. E questi (indi riprese,  
 Niso e Clori additando)  
 Oesti sono i felici,  
 Cui tanto potè far benigna stella  
 Al cielo, al re graditi.  
 Son dessi, io li conosco.  
 A voi ciò basti, o Traci, e voi vivete.  
 Così disse rivolto

Con lieto sguardo ai fortunati amanti;  
 Voi vivete felici amanti e sposi.  
 Riprendansi le madri i figli al seno,  
 E vadano cantando  
 La libertà di Sciro.

NAR. Oh fra quante il mar bagna e scalda il sole,  
 Cara del ciel diletta  
 Fortunata isoletta!  
 Non porteran già più per l'onde i venti  
 Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto (1),  
 Ma Filli e Tirsi allora  
 Che dissero? che fèro?

SERP. Al primo incontro,  
 Qual uom ch'adonti, o 'n dubbio core incespi,  
 Vergognosetti e schivi,  
 Trattati per man d'Oronte,  
 Vennero ad abbracciarsi,  
 E fur i baci in forse.  
 Ma ben ripreso ardore  
 Vicino all'esca il fuoco,  
 Strinsersi tal ch'ellera mai non vidi  
 Sì abbarbicata ad olmo.

NAR. Filli dunque sì tosto  
 Potè lasciar lo sdegno,  
 Porr'in oblio l'ingiuria  
 Del nuovo amor di Tirsi,  
 Ond'egli ardea per Celia?

SERP. Par che non sappi ancor quai sian le leggi  
 Del duellar d'amore.  
 D'ogn'ingiuria amorosa,  
 Trattati da solo a solo  
 Un colpo o due di baci,  
 Si ponno far le paci.  
 Ma se ben dritto miri,  
 Non le fe' Tirsi ingiuria. Ei fu ingannato!  
 Morta già la credea. Sai ben che 'l regno  
 Amorososo non varca  
 I confin della vita.  
 Amor non va fra' morti,  
 Là fra quell'ossa ignude,  
 Quelle membra gelate,  
 Il suo foco non arde.  
 Oltre che, se pur neo

(1) Pessima ricercatezza.

V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto  
 Lavar la macchia a lagrime correnti.  
 Che più? Il poverello  
 Pentito dall'error, volea morire.  
 Felice error, di cui sì generosa  
 Ei seppe far l'emenda:  
 Anzi felice errore,  
 Ond' ha potuto errando  
 Far seco altrui felice.  
 Fu 'l suo error, se 'l rammenti,  
 L'amor di Celia: e fu di tanto bene  
 Fortunata cagion; perocchè quindi  
 Fu conosciuta prima  
 Tirsi da Filli; poscia  
 Filli da Tirsi, ed ambo alfin da' Traci.

NAR. Tu di' ben vero. Mira,  
 Se le vie degli Dei  
 Sono oscure e ritorte.  
 Chi il crederebbe? In somma  
 È il cielo un laberinto, in cui si perde  
 Chiunque va per ispiarne i fati  
 Temo però che quest'amor di Celia  
 Non sia per gir turbando  
 Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.  
 Non fia così leggiero,  
 Spegner in un momento e quinci e quindi  
 Amor e gelosia.

SERP. Deh che dirai? Se Tirsi  
 È figliuolo d'Ormino,  
 Non è fratel di Celia?  
 Non sarà dunque spento  
 L'amor, la gelosia?

NAR. Oh mentecatto  
 Ch'io pur mi son! tante e sì nuove cose  
 M'han tolto omai di senno.  
 Tirsi è fratel di Celia;  
 L'amor loro è finito.  
 Ma di Celia e d'Aminta,  
 Che diverrà? Già quivi par ch'i' veggia  
 Dei lor dolori ancora  
 Non isperato fine.

SERP. Essi in quel punto,  
 Mira punto fatale,  
 Giunsero al tempio: e Celia.

Allor che, in arrivando,  
 Vide tutto amoroso  
 In braccio a Filli 'l suo creduto Niso,  
 Pensa qual si fec'ella :  
 Gelata, impallidita, irrigidita  
 Tutta divenne un sasso.  
 Tirsi la vide, e ratto,  
 Sciolte d'intorno a Filli  
 L'avvicchiate braccia,  
 Corse ver lei dicendo : o Celia; o cara  
 Sorella, e non amante,  
 Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello.  
 Errò la nostra fiamma ;  
 Poichè accenderne il core  
 Dovea natura, e non foco d'Amore.  
 Amianci or senz'Amore ; e 'n altra parte  
 Volgiam le fiamme erranti.  
 Costei, ch'io credea morta,  
 È sorella d'Aminta, e fu mia sposa  
 Colà fin da fanciulla.  
 Sarai sposa d'Aminta  
 Tu, che sei mia sorella.  
 Il vostr'amor sel merta ;  
 Non fia chi cel dinieghi.  
 Ciascun v'arrise, ed ella,  
 Che forse per l'angoscia  
 Era stordita ancor ned intendea,  
 Posciachè più distinto il ver n'apprese,  
 Rasserenato il cor, fe' dolcemente  
 Isfavillar il viso.

NAR. E che diss'ella ?

SERP. Tacque, e chinò le luci  
 Vergognosette a terra.  
 Ma ben per gli occhi al core  
 Mandò liete e ridenti  
 Due lagrimette a dire i suoi contenti.

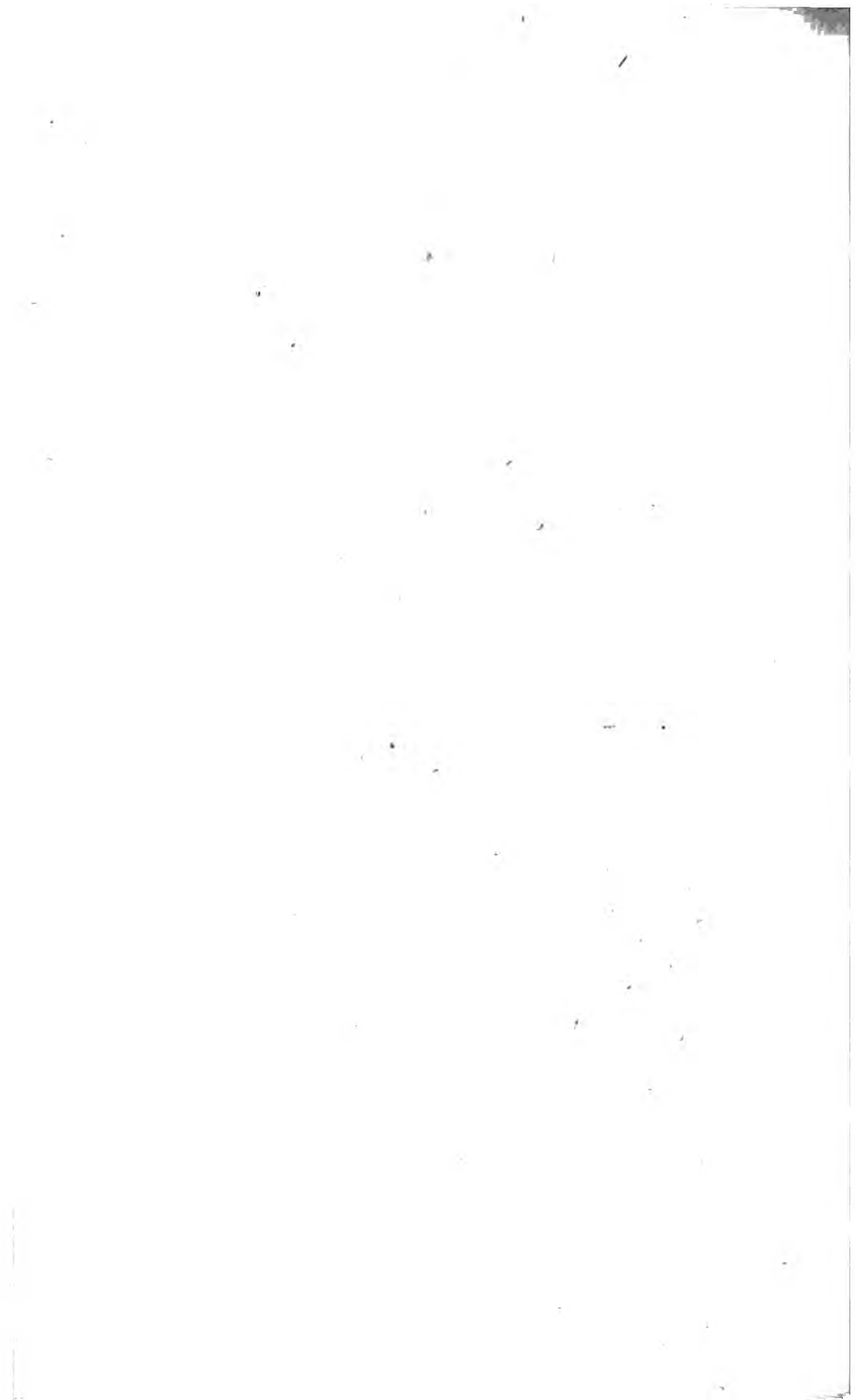
NAR. Oh te felice, Aminta,  
 Oh te, Celia, felice,  
 Oh mare, oh terra, oh cielo,  
 Oh noi tutti felici !  
 Ma voi, o Filli, o Tirsi, oh sovr'ogni altro  
 Felicissimi voi, per cui ogni altro  
 Oggi è tra noi felice !

SERP. Or poichè tu se' chiaro, in altra parte  
Vo' gire a seminar le nostre gioie

NAR. De' più intrigati nodi,  
Che mai ravviluppasse  
La fortuna girando, ecco ad un colpo,  
Quando parean più stretti,  
Ha pur disciolto il cielo. Oh meraviglie!  
Alla futura etade  
Potran di noi favoleggiar le scene.  
Or così per ischerzo  
Par che si goda il cielo  
Confonder negli abissi  
De' suoi segreti i semplici mortali.  
Deh voi, che troppo arditi  
Co' vostri umani ingegni  
Sperate di veder fin sovra i cieli,  
Quinci imparate omai  
Che le cose del ciel sol colui vede  
Che serra gli occhi e crede.

FINE DELLA FILLI DI SCIRO.





# ALCEO

Favola pescatoria di ANTONIO ONGARO

---

## INTERLOCUTORI.

VENERE fa il Prologo  
ALCIPPE  
EURILLA  
ALCEO  
TIMETA  
TRITONE  
LESBINA

FILLIRA  
ECO  
SILURO  
MORMILLO  
GLICONE  
CORO di Pescatori.

La Scena si finge ne' lidi dove fu già Anzio, dove è ora Nettuno, castello dei signori Colonnesei.

## PROLOGO

---

### Venere sola.

Se ben non vi paleso il nome mio,  
Alla sembianza, a questi bianchi augelli  
Che guidano il mio carro, esser mi credo  
Da voi riconosciuta. Io son colei  
A cui sopra gli altar fuman gl'incensi  
In Pafò, in Gnido, in Armatura, in Cipro:  
Io son la Dea del terzo Cielo, io sono  
La Stella che tra i lucidi confini  
Della notte e del dì splende e fiammeggia;  
Dal mondo or Alba, or Espero chiamata:  
Venere io son la madre dell'Amore  
Che scendo oggi dal Cielo in questa parte  
Dove serba i vestigi e le ruine  
Del tempio di Fortuna il lido ancora.  
Ma perchè questo stral, ch'esser non suole  
Mai portato da me, destar potrebbe  
Dubbio dell'esser mio ne' vostri petti,  
Vi dirò la cagion, che qui mi mena  
Fuor del mio stile in questa guisa armata.  
Tutti i segni del Cielo ha già trascorsi  
Sei volte il Sol dal giorno che d'Eurilla  
Alceo s'accese; il pescatore Alceo,

Gloria del mar Tirreno; Alceo, che porta  
April nel viso, e nelle labbra il mele  
Più dolce assai di quel d'Ibla e d'Imetto;  
Nè potuto ha con lagrime o con versi  
Far men duro il diaspro onde s'impetra  
La sua leggiadra amata, anzi nemica;  
La qual piena di fasto e d'alterezza  
Tumida incede, e lui disprezza ed ave,  
Fuor che le sue bellezze, ogni altro a schivo.  
E lo consente Amore; onde il meschino,  
Perduta ogni speranza, o col tridente  
Pensa passarsi il petto, o da uno scoglio  
Nel mar precipitarsi, e in questa guisa  
D'Eurilla saziar la crudeltade  
E smorzar le sue fiamme: io che non sono,  
Se ben madre d'Amor, vaga del sangue  
Di voi mortali, a lui vo' dare aita;  
Perchè, send'io nata del mar, l'aver  
Cura de' pescatori a me conviensi,  
Sì perch'ei la mi chiese, e 'l nome mio  
Invocò ne' suoi versi: e per potere  
Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa  
L'occasione, ed holla presa al fine.  
Dal convito di Giove ebbro iersera  
Tornato Amore, a me si pose in grembo:  
Io gli fei mille vezzi, e quando il sonno  
Gli chiuse le palpebre, lo riposi  
Sopra un letto di rose in paradiso,  
Ove ancor dorme, e dalla sua faretra  
Questa saetta d'oro ho tolta, e voglio  
Condur con essa a fine il voler mio;  
Che so ben quanto vaglia, e di che tempra  
La facesse Vulcano, e in qual fontana  
Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente  
A destar nelle tigri e ne' leoni  
Dolci voglie amorose, e scaldar puote  
E l'Oceano e il Caucaso agghiacciato,  
Non che il petto gentil d'una donzella,  
Ch'è pur di carne; al fin con questo strale  
Eurilla oggi da me sarà piagata  
Invisibilmente: ma sì dolce  
Sarà la sua ferita, e sì soave,  
Che voi n'avrete invidia, e bramerete  
Esser da me piagate in cotal guisa;

Nè voglio oggi a tal opra altra compagna  
 Che Pietade, d'Amor nunzia e ministra.  
 E perchè so ch'esser altrui più care  
 Soglion le cose con periglio avute,  
 Voglio condur l'amante per la via  
 Di gran perigli a tanta contentezza.  
 Resta ch'io preghi voi, donne gentili,  
 Che quasi il primo pregio a me togliete  
 Di grazia, di beltà, di leggiadria,  
 Che se verrà ne' bei vostri occhi Amore,  
 Dove, lasciato il Ciel, spesso ei s'annida,  
 Far non vogliate manifesto a lui  
 Questo mio furto; che se 'l risapesse,  
 La materna pietà posta in oblio,  
 Oserebbe ferir coi dardi il petto  
 Che lo produsse, e che li porse il latte:  
 E se lo celerete, in ricompensa,  
 Quando d'uopo sarà, far vi prometto  
 Qualch'altro furto simile per voi.  
 Dolce parlar d'Amor oggi udiranno  
 Questi scogli, quest'alge e quest'arene.  
 Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,  
 E tra candidi nuvoli m'involvo,  
 Per star nascosa agli occhi de' mortali,  
 E girmene a diporto, insin che vegna  
 L'ora di far ciò ch'ho proposto. Addio.

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA.

**Alcippe, Eurilla.**

**ALC.** Disponti, Eurilla, a far quel ch'io ti dico,  
 Non perder neghittosa i giorni e l'ore  
 Che se lasci passar l'adorno aprile  
 Di tua fiorita età senza gustare  
 I diletti d'Amor, ten pentirai  
 Allor quando il pentirsi nulla giova.  
 Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,  
 Sì vermiglie le labbra, ama chi t'ama,

Non fuggir chi ti segue. Or, non sovventi  
 Quel che il gran pescator, ch'in Adria nacque,  
 In più d'un pino, in più d'un scoglio incise?  
 Che *colui che non ama essendo amato,*  
*Commette gran peccato.*

EUR. Alcippe, assai

Mi maraviglio che tu creda queste  
 Favole de' poeti, e sogni, e ciance.

ALC. Tu tel vedrai se saran sogni e ciance,  
 Allor che teco adirerassi Amore,  
 E prenderà di te giusta vendetta,  
 Perchè, come signor che mai non lascia,  
 L'offese invendicate, e come quello  
 Che a vendicarsi luogo e tempo aspetta,  
 Ti chiamerà fra le sue schiere allora  
 Che i ligustri e le rose delle guance  
 Saran dal gelo oppresse; allor che 'l crine,  
 Invece d'or, sarà d'argento; allora  
 Che dal mar fuggirai; col cui consiglio  
 Or la chioma in vago ordine comparti  
 E l'adorni di fior; per non vederti  
 Di crespe ingombro il viso; e i pescatori  
 Fuggiranno da te, come s'invola  
 Dalle murene sue nemiche il polpo,  
 E dalle tese insidie astuta occhiata.  
 Se ti fu la natura sì cortese  
 Delle ricchezze sue, de' suoi tesori,  
 Non n'esser tu sì avara; poichè il Sole,  
 Ch'è assai di te più bello, a tutti mostra  
 Il suo chiaro splendore: e ti sovvegna,  
 Che donna senz'amante è appunto come  
 Nave senza nocchiero in gran tempesta (1).

EUR. Altri d'Apollo e delle sacre Muse  
 Segue i sacrati studii, altri di Marte  
 Le sanguinose insegne, altri solcando  
 Va di Nettuno i salsi ondosi campi  
 Per trovar nuove genti e nuovi mari,  
 E per accumular ricchezze: ognuno  
 Segue quel che gli aggrada: a me diletta  
 Viver così solinga e scompagnata;  
 E se ben non ho l'arco e 'l corno al fianco  
 Nè la faretra agli omeri sospendo,  
 Seguo Diana; e quanto seguo lei,

(1) Verso di Dante.

Tanto fuggo la Dea, che Cipro onora,  
 E 'l suo figliuol, che dall'ignaro volgo  
 È stato detto ingiustamente Dio;  
 Nè temo che mi piaghi o che m'offenda,  
 Come minacci.

ALC. Ah cieca e semplicetta,  
 Non vedi e non t'accorgi  
 Che di necessitate  
 Bisogna confessar ch'Amor sia Dio,  
 Poi ch'ei regge e mantiene l'Universo;  
 Dimmi, chi tiene uniti  
 Con discorde concordia gli elementi?  
 Chi desta nella terra quel vigore,  
 Che di frutti e di fiori  
 I colli e le campagne adorna e veste?  
 Chi diede per albergo a' pesci il mare,  
 Alle fiere il terren, l'aria agli augelli?  
 Il tutto opra è d'Amore,  
 Che con eterna legge  
 Il tutto informa e regge.

EUR. Alcippe, se non bastan gli elementi,  
 Regga le stelle ancora  
 Amor, pur che non regga le mie voglie:  
 Ma non le reggerà, se non vogl'io.

ALC. Ah più cruda de' venti  
 Onde prendestí il nome,  
 Ah più fredda del ghiaccio,  
 Com'esser può che la stagione almeno  
 Non ti muova ad amare?  
 Ora ritorna ad albergar il Sole  
 Nel dorato Monton di Frisso e d'Elle,  
 E col fecondo raggio  
 D'ostro dipinge e di smeraldi i campi.  
 Mira l'aria ridente,  
 Se non par che d'amor ferva ed avvampi.  
 Odi come risuona  
 Dal gareggiar degli amorosi augelli  
 La selva e la campagna.  
 Là s'ode un pescator, che, risarcendo  
 O la rete o la nassa,  
 La pescatrice sua cantando chiama.  
 Che lasci la capanna e venga al lito:  
 E colà vergognosa  
 Stassi una pescatrice

Cantando le sue fiamme in rozzi versi :  
 Altra più fortunata  
 Riposa il capo all'amator in grembo ;  
 E sopra loro intanto  
 Venere di dolcezze  
 Piove, ridendo, un nembo :  
 Or fra tant'allegrezze,  
 Fra tanti e sì diversi  
 Dolci effetti d'Amore,  
 Tu sola aver vorrai  
 Di rigid'alpe il core? Ah non fia vero.  
 Cangia, cangia pensiero.

EUR. Non sarà infesto a' naviganti Arturo,  
 Negheranno il tributo i fiumi al mare,  
 Beverà l'Arno il Trace, e l'Ebro il Tosco,  
 Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

ALC. Ah crudel, dunque vuoi  
 Negare albergo e stanza nel tuo petto  
 Ad Amore, or che sono  
 Tutti gli altri animali innamorati?  
 Amano i pesci; udito il fischio appena  
 Dell'amato serpente,  
 Esce dall'onde la murena, e corre  
 A' dolci abbracciamenti;  
 Ama il polpo l'oliva,  
 E l'ama di maniera,  
 Che vedendo le reti circondate  
 Dalle pallide frondi,  
 Va volontario a farsi prigioniero :  
 Il sargo ama la capra,  
 La raja ama lo squadro,  
 La sepia ama la sepia,  
 La triglia ama la triglia,  
 Il persico l'occhiata ;  
 E per la cara amata  
 Il veloce delfin geme e sospira.  
 Che? non s'amano forse anco gli augelli?  
 Ama il pavon le candide colombe,  
 Ama le tortorelle il pappagallo,  
 Ama la merla il tordo :  
 E tra mill'altri augelli,  
 Ch'ora non mi ricordo, è grand'amore.  
 S'aman anco le piante ;  
 Aman le siepi i flessuosi acanti ;

E l'edere e le viti  
 Amano gli olmi e i tronchi lor mariti;  
 La palma ama la palma in guisa tale  
 Che non sa viver sola, o se pur vive,  
 Vive infeconda e mesta:  
 Amano i casti allori;  
 L'alno risponde sibilando all'alno  
 E l'un per l'altro platano sospira.  
 Amano i verdi mirti  
 I purpurei granati:  
 E le pallide olive i verdi mirti.  
 Ma che dico le piante e gli animali,  
 Ch'anno pur senso e vita? Amano i sassi  
 Ch'hanno l'essere appena.  
 Nelle rigide pietre  
 Stanno le fiamme ascose:  
 Ama il iacinto il riso e l'allegria;  
 Ama l'ambra la paglia;  
 Ama l'asbesto il fuoco;  
 Altra pietra è, ch'accesa  
 In mezzo l'acque avvampa;  
 Altra, che in mezzo a l'acque anco s'accende:  
 Altra ch'eternamente  
 Lagrima per amore; or tu da meno  
 Esser vuoi delle pietre?  
 Ah dispietata Eurilla,  
 Questa tanta durezza omai si spetre.

EUR. O s'io sentissi un giorno  
 I sospiri dei pesci, o s'io vedessi  
 Le lagrime dei sassi,  
 Esser forse potria ch'allora amassi.

ALC. Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,  
 Ovvero tal t'ingingi; chè se avessi  
 Occhi e orecchie in amore,  
 Vedresti e intenderesti  
 I sospiri de' pesci,  
 E delle pietre il pianto.

EUR. Quando, poco fa, mi tolsi dal drappello  
 Dell'altre pescatrici, io non credea  
 Che tu m'avessi a ragionar d'amore;  
 Onde, s'altro non vuoi, rimanti in pace.

ALC. Pensa a quei che più importa; e non ti caglia  
 Delle reti e degli ami  
 Tanto che ti dimentichi te stessa.



Che se non s'ammollisce  
 L'indurata tua voglia,  
 Ei morrà certo, e tu della sua morte  
 Cagion, dalla sua morte  
 E biasmo e danno avrai;  
 Danno, perchè non sarà più chi incida  
 E canti le tue lodi  
 Con versi da cittade e non da lido  
 Nè sarà più chi t'ami,  
 Veggendo che tu rendi  
 Così aspra mercede a chi ti segue;  
 Biasmo n'avrai, perchè ti sarà dato  
 Titolo di crudele e d'omicida.

EUR. E chi è costui che m'ama,  
 E che, se nol riamo, è per morire?  
 Fa ch'io lo sappia, Alcippe.

ALC. Di non saper tu fingi  
 Quel che li scogli, i mirti e l'onde sanno.  
 Non è pianta nè sasso in questi lidi  
 Ove non sia dal suo coltello impresso  
 Il tuo bel nome: o misero, ch'incide  
 Il nome di colei  
 Che odiandolo l'ancide!  
 Ancora non m'intendi?

EUR. Io non t'intendo:

ALC. Il più bel pescator ch'adoperasse  
 Giammai la rete o l'amo,  
 Il più vago il più saggio il più gentile,  
 Il più caro alle muse ed alle figlie  
 Di Doride e Nereo: ora m'intendi?

EUR. Io non t'intendo ancora.

ALC. Alceo, ch'è prima gloria ed ornamento  
 Di questo mar, che nacque nel castello  
 Che dal gran Dio dell'onde ha preso il nome,  
 Soave ardor di mille pescatrici,  
 Fiamma di mille cori,  
 Esca de gli occhi tuoi,  
 Catena di mill'alme, è tuo prigione  
 Nè ti chiede altra grazia  
 Se no che tu l'accetti .

EUR. Per amico, per servo o per amante.

EUR. Tu mi consigli dunque  
 Ad amar uno che furar mi volse  
 La mia cara onestade?

Alceo fu mio compagno  
 Mentre volle da me quel ch'io volea;  
 Ma poi che osò tentare  
 La mia virginitate,  
 Non sono sì nemici  
 Delle spigole i cefali, com'io  
 Sono di lui nemica.

ALC. Quando tentò giammai  
 La tua virginitade?

EUR. Tempo è ch'io vada; andiamo,  
 Che per la strada il tutto narrerotti.

## SCENA II.

Alceo, Timeta.

2. Leggiadra Eurilla mia, tu nulla curi  
 I miei versi, e non hai di me pietade:  
 Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia  
 Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto.  
 Ora le pescatrici e i pescatori  
 Tendono a' pesci insidie, altri sedendo  
 Per li muscosi scogli, altri solcando  
 Con le preste barchette intorno il mare.  
 L'amo e l'esca alla canna adatta Alcone,  
 Cromi la barca sua pulisce e terge,  
 Meri le reti al sol distende: ed io  
 Delle reti scordato, e di me stesso  
 Cerco per queste arene i tuoi vestigi;  
 E mentre sospirando mi lamento  
 Della tua crudeltade e d'Amor, fanno  
 Foliche e merghi a' miei sospir bordone.  
 Ah pescatrice mia, tu che con gli ami  
 Della tua divinissima bellezza  
 Facesti del mio cor dolce rapina,  
 Come, com'esser può che tu nasconda  
 Sotto tante bellezze un cor di pietra?  
 Ho sentito e veduto al pianto mio  
 Piangere e sospirar Giunone e Teti,  
 E Proteo e Glauco e Melicerta ed Ino,  
 E questi scogli e questi sassi istessi,  
 Ma non ho mai sentito nè veduto  
 O sospirar o pianger te, ch'ogni altra  
 In crudltà quanto in bellezza avanzi,

- E sei più d'ogni scoglio alpestre e dura.  
 TIM. Ora che i tuoi compagni giovinetti  
 Co' tridenti, con gli ami e con le reti  
 Sono al trastullo della pesca intenti,  
 Che fai soletto in questa parte, Alceo?
- ALC. Vada pur tra gli stagni e le paludi  
 Del gelato Aquilone, o tra l'arene  
 Di Libia ardenti, non sarà mai solo  
 Servo d'Amor, chè 'l suo signor va seco.
- TIM. Amore è malagevole a celarsi;  
 E se ben uom celarlo s'affatica,  
 Egli in un viso pallido e tremante,  
 In un avido sguardo, in un loquace  
 Silenzio, in un riguardo, in un sospiro,  
 In un desio, in un moto si rivela;  
 Chè quasi fiamma non può star celato,  
 Ma se stesso palesa ovunque sia.  
 Onde, se ben tu m'hai tenuto ascoso  
 Quel che far mi dovevi manifesto,  
 Per non far torto all'amicizia nostra,  
 Io me ne sono accorto a mille segni.
- ALC. Errai, Timeta, io lo confesso, errai.  
 Ma scusimi appo te crudel amore,  
 Che il cor mi tolse e la ragione insieme.
- TIM. Tu confessi ch'errasti: ora in emenda  
 Del tuo commesso error, non ti dispiaccia  
 Far ch'io sappia il tuo amore e la cagione  
 Di questo tuo misero stato appieno:  
 Che come un peso è più leggiero a due  
 Che ad un solo non è, così la doglia  
 D'uno, comunicata all'altro amico,  
 Si fa minore; e forse ch'io potrei  
 Porgerti aita, e ti prometto ch'altri,  
 Senza il consenso tuo, non risapralla.
- ALC. Non perch'io spero ritrovare aita,  
 Ti narrerò, quel ch'ho sinor taciuto,  
 La cagione e l'istoria de' miei mali:  
 Ma perchè la racconti a' pescatori  
 Quando ch'io sarò morto,  
 Il che sarà di corto. Or odi: essendo  
 Piccolo sì che non sapeva appena  
 Giunger l'amo alla canna, all'amo l'esca,  
 Divenni, amante non dirò, ch'Amore  
 In sì tenera etade non alberga,

Ma intrinseco e compagno  
Della più vaga e bella pescatrice  
Che calcasse giammai col piè l'arena.  
Timeta, tu conosci la figliuola  
Di Mopsa e di Melanto,  
Eurilla, onor dei liti, ardor dei cori  
Di mille pescatori;  
Di costei parlo, ah! lasso! e fu fra noi,  
Mentre fummo fanciulli,  
Sì sviscerato affetto  
Che tra i figli di Leda, or chiare stelle,  
E tra Ceice e la fida Alcione  
Non so se fosse tale.  
Sempre ella stava meco, ed io con lei,  
Sì che rado, o non mai, ci vide il sole  
L'un dall'altro disgiunto:  
La fosca notte appena era bastante  
A dividere i corpi,  
L'anime no, che sempre eran congiunte.  
O quante volte allora  
Che di Titon la sposa a noi riporta  
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno  
Uscimmo con le reti  
Per prender ora i pesci, or nei giardini  
Vicini al lito i semplici augelletti?  
O quante volte insieme  
Cogliemmo or conche, or fiori!  
O dolce rimembranza,  
O passata mia gioia,  
Quanto, quanto t'avanza  
La presente mia noia!

TIM. Alceo, pon freno al pianto,  
Che non si temprà lagrimando il duolo,  
Anzi s'accresce, come rio per pioggia.  
E seguita a narrar qual importuna  
Nuba turbasse il tuo stato sereno.

ALC. Un sol voler in somma ambi ne strinse  
E piacer non poteva ad un di noi  
Quel che all'altro spiaceva.  
Così tutta passai  
La fanciullesca etate.  
Felice e fortunato,  
Se conosciuta avessi  
La mia felicità,

Ma poi che crebber gli anni, questa mia  
 Semplice e pura affezïon cangiossi  
 In un intenso ardore,  
 Che capir non potendo nel mio petto  
 Si versava sovente  
 Per gli occhi o per la bocca  
 In pianto ed in sospiri.  
 Io non sapeva ancora  
 Che cosa fosse Amore.  
 Allor lo seppi. Oimè, gl'infami mostri  
 Del mar sicilian lo partoriro  
 Tra l'orrende sue grotte, e di veleno  
 Lo nodriro le foche e le balene.  
 Allor precipitai  
 Dal colmo dei piaceri negli abissi  
 Dell'infelicitadi :  
 Allor da me partissi  
 Il canto e l'allegrezza,  
 E 'l cibo e 'l sonno fu da me sbandito  
 Per tre soli continui, e per tre lune;  
 E sì cangiai l'aspetto,  
 Che più morto che vivo,  
 E più ogni altro che Alceo rassomigliavo.  
 E perch'eran tra noi,  
 Come i piacer, comuni anco i dolori,  
 Anch'ella i bei colori  
 Per pietà del mio mal, smarriti avea;  
 E spesso coi begli occhi il sen spargea  
 Di rugiadosi umori,  
 E col suo duol facea  
 Le mie pene maggiori;  
 Perchè, sapendo che la sua pietade  
 Non tendeva a quel fine  
 Al quale io la bramavo,  
 Ne sentivo più doglia che contento.

TIM. Chi t'accertava che la sua pietate  
 Non tendesse a quel fin che tu bramavi?

ALC. Un occhio e un intelletto,  
 Che Amor renda cerviero,  
 Come raggio per acqua 'o per cristallo,  
 Penetra dentro a' chiusi petti, e vede,  
 Senza frode e senz'ombra  
 Di falsitade, il vero.

TIM. Le scopristi il tuo amore?

ALC.

Ora m'ascolta.

Io non osava palesarmi, ed ella  
Mille volte mi chiese  
Ch'io le fessi palese  
Qual fosse la cagion del dolor mio:  
Io la tenni celata,  
Perchè, nol so, gran tempo;  
Ma non potendo più tenerla, al fine  
Con voce fioca le risposi, Amore  
Esser cagion della miseria mia:  
Ma non m'intese, o intender non mi volle  
Anzi di nuovo a supplicar tornommi  
Ch'io dicessi qual donna  
Avesse fatto preda del mio core,  
Porgermi promettendo,  
Dove potesse, aita. Ah menzognera!  
Io, che quasi presago era di quello  
Che avvenir mi dovea,  
Contesi al suo desio,  
Dicendo che non era  
Lecito alla mia lingua nominare  
Il nome di colei  
Ch'era l'idolo mio;  
Ma quanto iva mancando in me l'ardire,  
E quanto m'ingegnava  
Tacere e ricoprire  
Quel che scoprir bramava,  
Tanto cresceva in lei  
La voglia di saperlo;  
Onde un dì che andavamo costeggiando  
Con la mia barca il lido,  
Il dì terzo d'aprile un anno e un lustro  
Ha, s'io non erro, che taceano i venti,  
E nel suo letto il mare  
Giacea senz'onda, e placido e tranquillo  
Palesava i secreti  
Del traslucido fondo agli occhi altrui;  
Oimè, che mi s'agghiaccia  
Il sangue nelle vene  
Per l'amara memoria di quel giorno!  
Ella mi prese a dir queste parole:  
Alceo, che già mi fosti tanto dolce  
Compagno, quanto amaro ora mi sei,  
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi

I miei giorni sereni,  
Tu col tuo duol le mie letizie offendi,  
E le dolcezze mie tutte avveleni  
Con l'amaro tuo pianto. Onde ti prego  
Per l'amor che mi porti; alto scongiuro!;  
Che se non per pietade di te stesso,  
Almeno per pietade  
Di me, che t'amo di questi occhi al paro  
(E gli occhi si toccò pregni di pianto),  
Tu mi faccia palese e manifesto  
Qual ninfa o pescatrice  
Ti sia cagion di sì penosi affanni;  
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,  
Le parole e la vita.  
A sì dolci parole,  
A sì alto scongiuro,  
Mi parve esser di neve al fuoco o al sole;  
E sì immensa dolcezza  
Soprabbondommi per l'orecchie al core  
Ch'ei fu vicino all'ultimo sospiro.  
Ma non ebbi però tanto d'ardire,  
Che le sapessi dire apertamente  
Che di lei fossi amante:  
Ma con gli occhi di pianto umidi e pregni,  
Fatto prima un concerto di sospiri,  
Con parole tremanti ed interrotte  
Da singulti, le dissi che nell'acque  
Veduto avrebbe quel bel viso ch'io  
Nel cor scolpito avea per man d'amore.  
Ella, che non bramava  
Con desiderio equal cosa altra alcuna,  
Fisò nel queto mare  
Semplicetta lo sguardo;  
Nel mar, che quasi lucido cristallo  
Rendea vive l'immagini alla vista;  
E poi ch'altri non vide  
Che se stessa nell'onde,  
Sorse sdegnosa, e di mille colori,  
Quasi Iride novella,  
In un istante il bel volto dipinta,  
Misurò pria con gli occhi  
Lo spazio ch'era tra la barca e 'l lito.  
Indi spiccato dalla prora un salto,  
Fuggì volando, e me lasciò di ghiaccio,

Qual io restassí allora  
Ridir non so : ma certo io non fui vivo ;  
Chè di duol m'avrebbe ucciso,  
Se fossi stato vivo.  
Come tremano i giunchi in riva all'acque  
Allo spirar dell'òra,  
Come s'increspa tremolando il mare,  
Così tremava allora :  
Tutto mi scosse un freddo orrore, e 'l sangue  
Per paura s'accolse intorno al core,  
E mi tolse il vigore,  
Sì che di man mi cadde il remo, ed io  
Cadei mezzo nel mar, mezzo sul lito,  
E giacqui tramortito,  
Quanto, non so : ma quando mi destai,  
Steso la notte il ricco velo avea,  
E nel tugurio mio mi ritrovai,  
Non so da chi portato su 'l mio letto,  
Ove la madre mia,  
E l'infelice padre  
Si squarciavan le chiome, esser credendo  
L'alma da me partita : o me felice,  
S'io fossi morto allora ! E già sei volte  
Abbiám veduto verdeggiar le selve,  
Ed altrettante biancheggiar la cima  
Al monte che da Circe ha preso il nome  
Dal dì che fu l'estremo di mia vita ;  
Chè questa che m'avanza  
Vita non è, ma viva morte e vera.  
Da indi in qua non ha voluto mai  
Nè vedermi nè udirmi  
Eurilla, che mi fue  
Crudelmente pietosa : onde argomento  
Che le sarebbe cara la mia morte :  
Ed io voglio morire,  
Non tanto per dar fine alla mia doglia,  
Quanto per adempire  
La spietata sua voglia.

TIM Un giovanetto che i più vecchi agguagli  
D'ingegno e di saper, come tu, deve  
Ogni cosa tentar pria che la morte :  
Perch'ella è medicina che ad ogn'ora  
Aver si può, nè te la fura il tempo :  
E poi non s'esce, per morir, di doglia,



- Come tu credi : anzi è la morte un varco  
Di pena in pena, e d'uno in maggior male :
- ALC. E per questo mi fia  
Più cara e più soave,  
Perchè la pescatrice  
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa  
Della mia morte avrà doppio contento :  
Prima perch'io morirò ; poi perchè morto  
Pascere pur la potrò del mio tormento.
- TIM. Lascia per Dio da canto  
I pensieri di morte, e in me confida.
- ALC. Troppo presumi. Oimè, prima vedrassi  
Sorgere il sol dall'Occidente, e Teti  
Per gli elevati gioghi di Appennino  
I suoi glauchi destrier mover al corso,  
Che di me sia pietosa Eurilla, ch'ave  
Di bei diaspri e di diamanti il core,  
Ove non una sol, ma mille volte  
Indarno Amor la sua faretra spese.
- TIM. Vivi sopra di me : che ti prometto  
Cosa ch'è per piacerti.
- ALC. E che far pensi ?
- TIM. Far sì ch'Alcippe le ragioni.
- ALC. Ah mille  
Volte le ho ragionato in vano.
- TIM. Ed io  
Con lei farò l'istesso officio, a fine  
Che ti voglia ascoltare una fiata.
- ALC. So che non m'udirà.
- TIM. Ma se t'udisse ?
- ALC. Spererei, se m'udisse.  
Tra le gelate selci del suo petto  
Destar qualche favilla di pietate  
Con le parole mie :  
E se ciò non seguisse,  
Almeno intenderei  
Se il mio morire, o no, le fosse grato ;  
E se a caso sapessi  
Dalla bocca di lei  
Che le piacesse il mio morir ; morendo,  
Come morire intendo,  
Mi parerebbe di morir beato.
- TIM. Altro pensa che morte. Io me ne vado  
A ritrovar Alcippe. Tu potrai

Alle pietre aspettarmi del giardino,  
 Ove han tese le reti i miei compagni.  
 ALC. Va; ch'io t'aspetterò dove m'hai detto.  
 Va pur; ma so che t'affatichi in vano.

## C O R O.

Lasciate, semplicette  
 Pescatrici, gli orgogli  
 E le bugiarde idolatrie d'Onore:  
 Non siate alpestri scogli  
 All'aurate saette  
 Del signor nostro onnipotente Amore;  
 Fate men duro il core;  
 Ch'ei dolce punge e fere,  
 E giova più ch'offende,  
 E con le piaghe rende  
 La vita; nè tra noi si puote avere,  
 Se per Amor non s'ave,  
 Vero onor, vero ben, vita soave.

Rapidamente vola  
 L'invido tempo edace,  
 E muove ognor senza stancarsi l'ale;  
 E quel che più ne piace  
 Con maggior cura invola,  
 Nè puote opporsi a lui forza mortale.  
 Per Dio, mirate or quale  
 È la città ch'un tempo  
 Fu nobile e superba;  
 Ricopre arena ed erba  
 Le pompe sue; consuma, e fura il tempo  
 I regni e le ricchezze,  
 Non che i caduchi fior delle bellezze.

Questa vostra beltade,  
 Che vi fa sì fastose,  
 Tosto nulla sarà, come nulla era:  
 I ligustri e le rose  
 Onde le guance ornate,  
 Si seccheran; ch'ogni bel giorno ha sera;  
 Nè sempre è primavera:  
 Il crin ch'ondeggia all'ôra  
 Diverrà bianco argento;  
 E sarà crespo e spento  
 Il terso avorio e 'l bel cinabro: allora

Volendo non potrete  
Quello ch'ora potendo non volete.  
Sappiate, tanto sciocche, quanto belle,  
Che chi non è d'Amor servo e soggetto,  
Non sa che sia diletto.

---

## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA.

#### Tritone solo.

Tu che apprendesti le virtù ascose  
E de' pesci e dell'erbe e delle pietre,  
Glauco, dalla tua Circe, ora m'insegna  
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,  
In qual fondo del mare, in qual caverna,  
O pesce od erba o pietra si ritrove  
Che con la sua virtù possa sanare  
Le piaghe profondissime d'Amore.  
Oimè, mille dragoni al cor mi stanno  
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai,  
Che con le code acute e avvelenate  
Lo percuotono sì che già sarei  
Morto, se a morte un Dio fosse soggetto:  
Domator de' cavalli è il padre mio,  
Che col tridente fa tremar la terra:  
Domator de' giganti è il suo fratello  
Giove; ma tu sei domator de' Dei,  
Dispietato fanciul di Citerea.  
O mago potentissimo, che toglì  
La lor propria natura agli elementi,  
Chi potrà ritrovar schermo e riparo,  
Contra le fiamme tue, se i Dei dell'acque  
Nei regni suoi non son da lor sicuri?  
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso  
Pozzuolo, Ischia, Vesevo, Etna e Vulcano  
Quant'io nel centro del mio cuor n'ascondo.  
Non tanti fiati di rabbiosi venti,  
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,  
Muovono guerra al mar, quanti sospiri

Escon dalla caverna del mio petto :  
Non tant'arene o conche han questi lidi,  
Non tante gocce d'acqua han questi mari,  
Quante lagrime versan gli occhi miei.  
E tu crudele e dispietata Eurilla,  
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi  
Alle mie fiamme, e stai ferma all'assalto  
Delle lagrime mie, de' miei sospiri.  
Cimotoe non è di te men bella,  
Se talor ti contempi e ti vagheggi  
Nei cristalli del mar; e se con lei  
Esci a guerra di grazia e di bellezza,  
Vedrai che tanto ella t'avanza, quanto  
I pargoletti mirti eccelso abete :  
E pur per seguir te, lei fuggo e sprezzo ;  
L'odio per amar te, come se fosse  
Una pistrice, un'orca, una balena.  
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi  
Chi sia quei cui tu fuggi. Io son Tritone  
Di Salmacia figliuolo e di Nettuno ;  
Che dando spirto al cavo bronzo, a questa  
Muscosa conca, faccio rimbombare  
Le più remote parti d'Amfitrite  
Dall'ispanico Ibero all'indo Idaspe ;  
E se il mar non m'inganna ove sovente,  
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,  
Mi specchio, non mi par esser un mostro,  
E tu mi fuggi pur come s'io fossi  
Un dragone, un ippopotamo, un marasso.  
Non si degna solcar gli ondosi regni  
Sopra gli omeri miei la Dea di Cipro?  
La dea delle bellezze, e in ricompensa  
Delle fatiche mie, spesso mi porge  
Affettuosi baci : e tu ti sdegni  
Esser da me mirata e desiata ;  
E se talora t'appresento in dono,  
Tolte dai ricchi lidi d'Oriente,  
Le bianche perle, le disprezzi, forse  
Perchè perle più belle hai nella bocca :  
Se dal fondo Eritreo talor ti porto  
I bei coralli, li rifiuti, forse  
Perchè più bei coralli hai nelle labbra :  
Se talor riverente ti offerisco  
L'ebano e l'ambra, non l'accetti, forse

Perchè più lucid'ambra, e più negr'ebano  
Hai su la bionda chioma e ne le ciglia :  
Se l'avorio e la porpora t'arreco  
Di Tiro e d'India, la ricusi, forse  
Percè più bell'avorio e più bell'ostro  
Hai nel seno e nel viso. E già non sono  
Doni da pescatori, e già non sono  
Doni d'esser sprezzati, e pur li sprezzi.  
Or che ti moverà, se non ti move  
Nobiltade, virtù, bellezza o dono?  
Ma se non vuoi che il frutto del mio amore  
O sia mio merto, o sia tua gentilezza,  
Sarà furto e rapina. Oprar conviemmi  
Teco, poichè non vaglion le lusinghe  
E gl'inganni e la forza. Io so che spesso  
Di venire a pescare hai per usanza  
Presso al porto che d'Anzio ancor s'appella :  
Ivi t'attenderò sott'acqua ascoso  
Fin che getti nel mar la rete o l'amo ;  
Indi alla rete o all'amo attaccherommi :  
E mentre porrai in opra ogni tua forza  
Per riaverla, io ti trarrò nell'acque ;  
O quando questo inganno non succeda,  
Ti ruberò nel lito uscito, e poi  
In qualche parte ignota guiderotti,  
Ove altri i miei dilette non offenda ;  
Ed ivi prenderò dolce vendetta  
Di mille amari oltraggi che m'hai fatto :  
E se bene starai dogliosa alquanto,  
E te ne mostrerai ritrosa e schiva,  
So che ti sarà caro, perchè so  
Che sogliono bramar ch'altri rapisca  
Quel ch'elle a noi spontaneamente niegano,  
Le donne ; e se ben piangono quand'altri  
Lor fura o bacio o cosa altra più cara,  
Il pianto è di allegrezza e non di doglia,  
Ma pur che s'adempisca il mio desire,  
E pur che tu non possa gloriarti  
D'avermi con mio scorno vilipeso,  
O che ti piaccia, o no, poco m'importa.

## SCENA II.

Timeta, Alcippe.

TIM. Alcippe, ond'addivien ch'a' tempi nostri  
Par che le pescatrici abbiano a sdegno  
Esser da' pescatori  
Amate e desiate?

ALCIP. Molte fuggono Amor, perchè non sanno  
Quanta dolcezza e quale  
Fruisca amato riamando un core:  
Molte, perchè non hanno  
Chi compri con gran doni il loro amore;  
Semplici quelle, avare queste, a tale  
Ch'avarizia ed onor ne son cagione.

TIM. Oh che felice amare esser dovea  
Prima che questa falsa opinione  
Che dall'ignaro volgo è detta Onore,  
Entrasse nelle menti de' mortali!  
Prima che l'uomo temerario osasse  
Oltrepassando i propri suoi confini  
Solcar coi pini il mar, l'aria con l'ali,  
E dalle vene della madre antica  
Trar l'oro più del ferro micidiale!  
Correano allor di bianco latte l'onde,  
Erano l'alghe e l'erbe di smeraldi,  
Sudavano gli arbusti il dolce mele,  
Spiravano l'aurette arabi odori;  
Pendean l'uve da' dumi; e le campagne,  
Senza che il curvo ferro le offendesse,  
Davan le bionde spiche e i dolci frutti:  
Era il bel secol d'oro; allor non era  
Invido velo o veste che ascondesse  
I seni amati agli occhi desiosi:  
Nastro non era allor nè reticella,  
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi  
La chioma ch'ondeggiava al vento ognora.  
Porgeva allor la bell'amata i baci,  
A guisa di colomba, affettuosi  
Al suo vago gradito, e non temea  
Le rampogne del volgo o della madre:  
Ed era sol vergogna vergognarsi  
Di donare agli amanti il dolce frutto  
De' loro amori. Or son cangiati modi,

Son mutati costumi. O voi felici,  
 Che viveste in quel secolo! Ma dove  
 Mi porta giusto sdegno? Ritorniamo  
 Al proposito nostro. Qual ti credi  
 Di queste due cagioni esser cagione  
 Ch'Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?

ALCIP. Onor, più ch'avarizia: o, per dir meglio,  
 Onor, non avarizia; e più d'un segno  
 Ne ho già veduto; e per aprirti il tutto,  
 Sappi ch'ella l'amò più che la cara  
 Luce degli occhi suoi, più che se stessa  
 Gran tempo, e ben lo sai tu, che sovente  
 Fosti terzo compagno a' lor trastulli;  
 Ma da quel dì che troppo ardito volle  
 Alceo de l'amor suo cogliere il frutto  
 Contra voglia di lei, nè però il colse;  
 Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

TIM. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora;  
 Ma quando volle mai cogliere il frutto  
 Alceo dell'amor suo? quando usò mai  
 Termine men che onesto con Eurilla?  
 Io so ch'ella non è bella ed ingrata  
 Tanto, quant'egli timido e modesto:  
 E pur è più d'ogni altra ingrata e bella.

ALCIP. Questa mattina appunto, ch'era appena  
 Apparita l'Aurora in Oriente,  
 E uscendo il nuovo dì di grembo a Teti,  
 Con li tremuli raggi percotea  
 Le placid'onde, che parean d'argento,  
 Eurilla ritrovai, che se n'andava  
 A una pesca ordinata, e incominciai,  
 Nè fu la prima volta, a tentar s'io  
 Poteva far men duro il suo rigore,  
 Or le lusinghe, or le minacce oprando.  
 Ma come quercia alpina o scoglio alpestre,  
 Che poco cura gli Aquiloni e l'onde,  
 Ella poco curò le mie parole.  
 Pur tanto dissi e tanto feci ch'ella  
 Già si rendea per vinta; e già pareo  
 Che volesse voler quel ch'io voleva  
 E quel ch'Alceo voleva; ma dappoi  
 Mi disse: Alcippe, alta cagion mi sforza  
 Ad odiar lui che puramente amai  
 Dal qual non son già puramente amata.

Alceo, se non lo sai, già tor mi volse  
 Il fregio d'onestate, il qual tant'amo,  
 Senza il qual la beltà poco si cura.  
 Disse ch'ei la condusse una mattina,  
 Sotto spezie di gir seco a diporto,  
 Nella sua barca, e come fur lontani  
 Dal lito, le scoperse l'amor suo;  
 Indi sforzar la volle; onde dal legno  
 Ella gittossi, e si condusse a riva  
 Con gran fatica. Or non sapeva Alceo  
 Che non bisogna porsi a queste imprese  
 Senza condurle al fin? Chi la sua amata  
 Potè talor goder, nè la godeo,  
 Non più speri goderla. Ardire, ardire,  
 Chiede Amor, non rispetto.

TIM. Un vero amore

Privo è d'ardire e pieno di rispetto.

ALCIP. Raro sortisce il desiato fine

Un amor rispettoso.

TIM. Io so per prova

Ciò che dicesti.

ALCIP. Or quest'è la cagione,

Perchè non l'ama.

TIM. O semplice, o bugiarda

Convien che sia. S'io ti dicessi, Alcippe,  
 T'amo, sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,

Od altra cosa tal: sarei per questo  
 Involator di tua verginitade?

ALCIP. Per diverse cagioni non saresti:

Prima perchè tropp'è che mi fu tolta,

E quando bene io fossi verginella,

Altro che dirmi, t'amo, ci vorrebbe:

E poi l'altezza tua si sdegnaria

Mirar sì basso con la mente altera (1).

TIM. Benchè l'età t'increspi il viso omai,

E t'imbianchi la chioma, non per questo

Fuggirei l'amor tuo. Troppo credei

A lusinghe, a sembianti giovenili.

Qual pieghevole spiga, o lieve fronda,

O polve al vento, son le giovinette,

Ch'ogni aura le travolge; aver vorriano

Schiere d'amanti; e in un pensiero stesso

(1) Verso del Petrarca; e parecchi altri modi tolti di peso dal Petrarca lasciammo di notare.



Non le trovano mai la luna e 'l sole.  
 Almeno s'io t'amassi tu saresti  
 In riamar me sol salda e costante.

ALCIP. Questo son certa almen che non sarei  
 Ver te sì sconoscente e sì villana,  
 Come la tua Florinda; e forse sono  
 Non men degna di lei dell'amor tuo.  
 Di fortuna e di età solo a lei cedo;  
 Di fortuna, dico io, perch'ella fue,  
 Avendo te Timeta per amante,  
 Più che non meritava, fortunata,  
 D'età, perch'è di me più giovinetta:  
 Ma se per altre cose a me l'agguagli  
 Vedrai quanto mi ceda. Ahi quanti e quanti  
 N'inganna la fallace giovinezza!

TIM. Taci, per Dio, nè mi tornare a mente  
 Chi già mi fu sì dolce, or m'è sì amara.  
 Indegnamente mezzo lustro intero  
 Arsi de' suoi begli occhi; or non più belli,  
 Già belli sì: per lei posi in oblio  
 Con le reti e con gli ami anco me stesso;  
 Scrisse di lei; ma seco l'amor mio,  
 E la mia penna o nulla o poco valse:  
 Così va chi villane ingrante serve,  
 Ma quell'istessa man che già dipinse  
 Mille false sue lodi, in questi scogli  
 Di lei scrivendo i veri biasmi ancora  
 Potrebbe forse un dì farla pentire  
 Dell'alto tradimento che mi fece,  
 Com'io d'averla amata oggi mi pento.

ALCIP. Sdegno d'amanti poco tempo dura.

TIM. Sì, quando nasce da leggiera offesa:  
 Ma quando da gran torto egli è prodotto,  
 Smorza ogni fiamma e spezza ogni catena.

ALCIP. E qual torto sì grande unqua ti fece?

TIM. Io 'l so, nè 'l voglio dir; benchè dovrei  
 Farlo palese almen per dimostrare  
 Che non l'ho senza causa abbandonata.  
 Sappia ch'io sollo, e taccio: e quindi intenda,  
 Ch'odiandola, le son tanto cortese  
 Quant'ella ingrata fu, mentre l'amai.  
 E prima splenderà di notte il sole,  
 E le stelle orneranno al giorno il manto,  
 Prima per l'onde correranno i cervi,

E viveranno per i lidi i pesci,  
 Ed Euro spirerà dall'Occidente,  
 E Zefiro dagl' Indi, ch' io ritorni  
 Al giogo indegno ove mi strinse Amore,  
 Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione.  
 Ma troppo, oimè, ci siamo traviati  
 Dal cammin nostro. In somma, io ti conchiudo  
 Ch'Alceo giammai non fece cosa alcuna  
 La qual non fosse onesta, se si chiama  
 Onesta cosa il discoprirsi amante.  
 E perchè il tutto sappia, meco vieni  
 A' sassi del giardino, ov'ei m'attende:  
 Che per la strada il tutto intenderai  
 Da me primiero, e poi dalla sua bocca.

ALCIP. Andar conviemmi all'antro di Simeta;  
 Per qua prender possiamo il cammin nostro,  
 Ch'indi giremo ove t'attende Alceo.

## SCENA III.

**Alceo, Coro, Lesbina.**

ALC. Si pascono le conche di rugiada,  
 Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rombo,  
 E la lampreda il musco, e le telline  
 Pasce l'orata: Amor solo del pianto  
 E dei tormenti de' miseri amanti  
 Si pasce e si nutrica; e sembra a lui  
 Cibo soave e soave bevanda  
 L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo  
 Dolore: e non mai sazio si dimostra,  
 Anzi ognor par digiuno; e non contento  
 Di tormentarci mentre splende il sole,  
 Ne toglie il sonno e ne turba i riposi  
 Nei più fidi silenzi della notte:  
 E se talor ne lascia chiuder gli occhi,  
 Non si può dimandar riposo il nostro:  
 Ch'egli con crudi sogni e strane larve  
 Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui  
 Per così fatta via futuri mali  
 O future allegrezze. Questa notte  
 Gli occhi, ch'esser dovean chiusi dal sonno  
 Furono aperti al pianto; onde non ebbi  
 Breve ora di quiete. Al fin sull'alba,

Che già s'udiano il mergo ed Alcione  
 Salutar per gli scogli il nuovo giorno,  
 Che rendeva alle cose il lor colore,  
 Il sonno tra le lagrime serpendo,  
 Del suo liquore asperse i sensi miei;  
 Ond'io di lagrimar non sazio ancora,  
 Ma stanco già, m'addormentai. Dormendo  
 Vidi non so se sogno o visione,  
 Che tristo mi fa star, nè mi sovvenne  
 A Timeta narrarla. Egli mi disse  
 Ch'io l'aspettassi a' sassi del giardino;  
 Ma troppo tarda: chiederne novella  
 Voglio a quei pescator che colà veggio.  
 Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

CORO. Or ora con Alcippe ei s'è partito.  
 Ma qual dolor t'affanna; ond'è che sei  
 Sì mesto nell'aspetto?

ALC. E quando mai  
 Mi vedeste più lieto?

CORO. Esser solevi  
 La gioia e 'l canto tu de' pescatori,  
 Or d'essi sei la vera doglia e 'l pianto.

ALC. Così vuol mia fortuna, ovver mio fato.  
 Ma forse oltre l'usato scolorito  
 Mi rende la vigilia e 'l timor ch'io  
 Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

CORO. Narralo a noi, per Dio; chè in questo mentre  
 Tornar potria Timeta il tuo compagno.

ALC. Esser pareami al nostro mare in riva,  
 Là dove ombroso seggio a' pescatori  
 Porge un lauro ed un pino; ivi sedendo  
 Con Amor mio compagno e mio tiranno,  
 Spandea dagli occhi un rio caldo di pianto,  
 Che al mar l'onde accresceva e l'amarezza.  
 Da me non molto lunge assisa stava  
 La pescatrice mia sopra un cespuglio  
 Di pargoletti mirti e di verd'alghe,  
 Ove scherzando e mormorando il mare,  
 Forse per dare a lei gioia e trastullo,  
 Lasciava spume di cristallo al lito:  
 E tessera di bei giunchi un laberinto,  
 Per riporci le sarde e i latterini  
 Ch'esser preda dovean della sua canna,  
 Com'io già preda fui de' suoi begli occhi.

Quand'ecco uscir dall'acque orribil mostro,  
 Orribil sì, ma placido, ver lei,  
 Che la si tolse, è sul collo squamoso  
 Se l'adattò: si mise poscia a nuoto,  
 L'alto tesoro mio seco portando.  
 Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda  
 A sì deforme amante, e mostruoso!  
 Parvemi allor ch'ella si desse ai gridi,  
 E a lagrimar: ma il mostro non curando  
 Lagrime o gridi, entrò nell'alto ed ella,  
 Qual già sen gio d'Agénore la figlia  
 Sul bianco dorso del mentito Toro,  
 Sen già per l'onde: e 'l manto e 'l crin disciolto  
 S'increspava ondeggiando all'aura fresca;  
 E mi pareva che riverenti l'onde  
 Non osasser bagnar le belle piante.  
 Con la sinistra s'attenea temendo  
 Che non le desse il mar morte e sepolcro:  
 Facea con l'altra cenno alle compagne,  
 Che le dessero aiuto. Io stei gran pezza  
 Quasi fuor di me stesso per l'orrore,  
 Per la gelida tema, che m'avea  
 Fatto al vicino scoglio indifferente,  
 E m'avea chiuso il cor: ma poichè cesse  
 La paura al dolor della rapina,  
 Sorsi per trarmi in mare; e sì possente  
 Fu l'immaginazione in quell'istante  
 Nella mia fantasia, che mi destai,  
 E restai, come or son, d'alto spavento  
 Ingombro tutto: e temo che non sia  
 Questo un indizio di futuro male.

CORO. Nulla fede prestar si deve a' sogni,  
 Che sono in noi causati dalle cose  
 Da noi pensate, ovver vedute il giorno.  
 S'appresenta sovente in sogno altrui  
 Ciò che si brama il giorno, o che si teme.  
 Spesso si sogna il cacciator la selva,  
 Le reti il pescator, l'armi il soldato:  
 Tu forte amando, ingelosito, temi  
 Ch'altro amante l'amata abbia ed involi;  
 E da questo timor nacque il tuo sogno.

LESB. Dove trovar Melanto ora potrei,  
 Già padre, or non più padre  
 Dell'infelice Eurilla?

CORO. Ma che porta  
 Costei, che se ne vien sì frettolosa,  
 Ed anelante può formare appena  
 Le parole?

ALC. Che dice, oimè, d'Eurilla?

LESB. Tu, che tra' nuotatori il pregio e 'l vanto  
 Tieni, Alceo, corri al porto qui vicino,  
 Corri, corri veloce a dar aita  
 Alla bella figliuola di Melanto.

CORO. Par ch'abbia l'ali. Ma tu in cortesia  
 Narra che cosa è questa.

LESB. Oimè: che sono  
 Tutta sudore, e non ho fiato. Udite:  
 Là dove il lito, rientrando, forma  
 Un arco e quasi un giro, entro al cui grembo  
 Hanno fido ricovero e sicuri  
 Stanno dalle procelle i naviganti,  
 Sono, come sapete, alquanti scogli  
 Ch'entrano in mar, facendo quasi torre  
 Agli estremi del porto: ivi pescando  
 Si stava meco Eurilla con molt'altre  
 Giovani pescatrici sue compagne:  
 Altre gittate avean le reti, ed altre  
 Dalle muscose coti ivan spiccando  
 Le conche: altre con l'amo, e con la canna  
 Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici:  
 Era tra queste Eurilla, che salita  
 Tra certi sassi sopra il mar pendenti  
 Con dotta man facea gran preda: or mentre  
 Tenta una volta lievemente e scuote  
 La canna per saper se all'amo appeso  
 Era alcun pesce, ella s'incurva; e rende  
 Maggior peso alla destra. Eurilla allora,  
 Credendo fatta aver grossa rapina,  
 Cautamente a sè tira, ma la lenza  
 Quasi da forte man tenuta fosse,  
 Non s'arrendeva, ond'ella irata scese  
 Vicino all'acque; e mentre ingegno e forza  
 Tutta in opra ponea per riaverla,  
 Come non so, precipitò nell'onde.  
 In questo, oimè, che mi s'arricciasse il crine  
 A ricordarlo!, uscì dal mare un mostro  
 E se la tolse in spalla, e via portolla.

CORO. E qual fu questo mostro?

LESB. Fu quel mostro

Che già udiro cantar presso a Sebeto,  
Se Licida non mente, Ila e Fumone.

CORO. E che faceste allor voi, sue campagne?  
Perchè non le porgeste alcun soccorso?

LESB. E qual soccorso potea darle, imbelle  
Stuolo di pescatrici giovinette  
Contro belva sì cruda e spaventosa?  
Tutte restammo attonite e smarrite,  
Dipinte il volto di color di morte;  
E le reti e le canne abbandonando,  
Volgemmo il tergo al mar, le iante al corso.

CORO. E dove la portò?

LESB. Non lo so dire,  
Nè lo posso saper; chè appena vidi  
Lei in preda al Triton, che mossi il piede  
Per ritrovar alcun che là corresse  
A darle aita, e per trovar Melanto.  
Al primo officio ho soddisfatto: resta  
Ch'io ritrovi Melanto di lei padre,  
E che gli narri questo duro caso.  
Restate in pace; e s'egli a caso, innanzi  
Che m'avvenissi in lui, qui capitasse,  
Fategli voi saper quanto vi ho detto.

CORO.

Quanto s'inganna ed erra  
Il cieco volgo ignaro,  
Dar non volendo ad alcun sogno fede!  
Quando l'alba disserra  
Le porte al Sol, che, chiaro  
Tramontando agli antipodi, a noi riede:  
Spesso ne scopre il cielo  
Sotto l'ombroso velo  
Di visioni oscure  
Le cose a lui presenti, a noi future.  
Come sicuro pegno  
De' nostri corpi frali,  
Ne rende l'ombra, ond'è 'l terreno impresso;  
Così immagine e segno  
Dell'anime immortali  
Son forse i sogni; onde il futuro spesso  
Avvien che s'appresente,

Quasi in specchio lucente,  
 Sotto mistiche forme,  
 Sopiti i sensi, all'alma che non dorme.  
 Sortì l'orrendo effetto  
 Il sogno della bella  
 Moglie del Dio de' venti, Deiopea :  
 E con suo gran diletto,  
 Con la vaga sorella  
 Del Sol, come talor sognato avea,  
 Trovossi Endimione :  
 E la bell'Alcione  
 Sognò morto il marito,  
 Poi ritrovollo risvegliata al lito.  
 Tanto fa torto al vero  
 Chi crede tutti i sogni esser fallaci,  
 Quanto chi crede tutti esser veraci.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA.

**Fillira, Timeta, Coro.**

- FIL. Come tra l'erbe e i fior l'angue si cela,  
 Come sotto tranquille e placid'onde  
 Si nascondono scogli perigliosi;  
 Così sotto sembianti adorni e vaghi  
 Stanno perfidi cuori, alpini cuori,  
 Cuori d'amore e di pietà nemici.  
 Oimè, com'esser può che dentro al seno  
 D'una vaga fanciulla alberghi tanta,  
 Non dirò crudeltà, ma feritate?  
 TIM. Fillira, mi sapresti dar novella  
 Del nostro Alceo?  
 FIL. Ah! così non sapessi  
 Darlati: odi, Timeta, e intenderai  
 La maggior scortesia ch'unqua s'udisse.  
 TIM. S'è forse ucciso, o pur l'ha ucciso Eurilla?  
 FIL. Eurilla non l'uccise, se non sono  
 Le parole bastanti a dar la morte.  
 CORO. L'aspre parole dell'amata sono

Più del ferro possenti a dar la morte  
 A un cor ch'ami e non finga; ma, per Dio,  
 Non ci tener sospesi, e fa palese  
 Ciò che vedesti e ciò ch'udisti appieno.

FIL. Era, come dovete aver inteso  
 Da qualche nunzio, in mar caduta Eurilla,  
 E sulle spalle già Triton l'avea;  
 Quando ecco Alceo venir volando, il quale  
 Poi che vide il suo bene in forza altrui,  
 Senza punto badar, spiccato un salto  
 Dalla punta, nel mar gittossi: allora  
 M'accorsi, Alceo d'Eurilla essere amante.  
 Parve agli omeri e a' piè ch'avesse l'ali,  
 Tanto per aria andò pria che toccasse  
 L'onde: caduto in mar, si mise a nuoto:  
 Nè lontra mai, nè umbrina, nè delfino  
 Così ratto solcò nuotando l'acque,  
 Come veloce ei le solcava, i piedi  
 Movendo a tempo, e con le dotte braccia  
 E con il fiato respingendo i flutti.  
 Non molto andò che giunse il predatore,  
 Il qual, l'amor posposto alla salute,  
 Lasciò la preda e s'attuffò fuggendo.

TIM. Come restò la sfortunata Eurilla?

FIL. Anzi fortunatissima chiamarla  
 Dèi, poi ch'ebbe soccorso a sì grand'uopo.  
 Ella cadè nel mare, e già credea  
 Esser esca de' pesci, quando a lato  
 Si vide il suo amatore, onde le braccia  
 (Quel che qui fatto certo non avria)  
 Gittolli al collo, e così stretto il cinse,  
 Che sì tenacemente non afferra  
 Ancora il fondo, o scoglio pantalena.  
 Egli sì dolce peso addosso avendo,  
 Ristette alquanto; e forse per dolcezza:  
 Indi si mosse, e in breve spazio giunse  
 Vicino al lido. Eurilla, poi che fue  
 Fuor del periglio, in luogo ove potea  
 Toccar col piè l'arena, abbandonollo.

TIM. Che disse allora Alceo?

FIL. Le disse: Eurilla,  
 Ben puoi sciormi dal collo la catena  
 Dell'amate tu braccia; ma non mai  
 Scioglier quella potrai che il cor mi lega.



CORO. A questi detti che rispose Eurilla?

FIL. Non altro che un silenzio disdegnoso,  
Pieno di mal talento.

CORO. Ah sconoscente!

FIL. Egli soggiunse allor: perdona, Eurilla,  
A queste membra rustiche, ch'osaro  
Toccar le tue celesti; l'amor mio  
Non se n' incolpi, o l'ardir mio, ma solo  
Desir di tua salute, anzi di nostra;  
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core  
Anch' io, morendo tu, morto sarei.

CORO. O miserello Alceo!

Tu traesti dall'acque  
Chi te pose nel fuoco.

FIL. Ella rispose allor: dunque non debbo  
Alcun obbligo averti, poichè il proprio  
Interesse ti spinse a darmi aita.

CORO. Ah fuor di tempo arguta ed ingegnosa!

FIL. Tu sei troppo ingegnosa e troppo scaltra  
Discepola d'Amore, anzi reina:  
Così piacesse al ciel che tu gli fossi  
Ancella un giorno. Io lo confesso; nullo  
Obbligo aver mi dèi, debbo io più tosto  
A te l'obbligo aver, chè non sdegnasti  
L'opera mia: così rispose Alceo;  
Indi la man baciando riverente,  
Timido e desioso a lei la porse  
Per volerla condurre alla capanna:  
Ella torva e sdegnosa riguardollo,  
Si trasse a dietro e dinegò la mano  
A chi non le negò l'anima e il core,  
Dicendo: vanne, Alceo; non ho bisogno  
Più dell'opera tua.

CORO. Tre volte e quattro

Sconoscente e villana.

FIL. E così detto,

Veloce s' inviò per le sue case:  
Ed ei restò qual resta la balena  
Perduto il pargoletto suo compagno.  
Di calor, di calor, di moto privo,  
E quasi immobil scoglio, Alceo rimase;  
E solo alcun sospiro, e il largo pianto  
Lo fean da' sassi alquanto differente.  
Cadè al fin, non potendo sostenersi.

Io con la mia compagna Leonina,  
 Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui  
 Trassi alla riva, e rivenuto al fine  
 Sin alla sua capanna lo condussi,  
 Ove or si cangia i vestimenti.

CORO. Oh come

In un istesso tempo si mostraro  
 Cortesia somma, e somma villania!

TIM. Voglia pur Dio che non ne segua peggio.  
 Restate in pace: io voglio ire a trovarlo.

FIL. Ed io son tutta molle; ir me ne voglio  
 Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA II.

**Alcippe, Eurilla.**

ALCIP. Tu mi confessi già, che se non era  
 Alceo, morta saresti, e i crudi mostri  
 Del mar dato t'avrian ne' ventri loro  
 Tomba e feretro: e sei sì cruda ancora  
 E tanto ingrata che vuoi dargli morte  
 D'opra sì graziosa in guiderdone?  
 Come potrai veder morto colui  
 Che te ritenne in vita? Ah traditrice!  
 Ch'altro nome non merti; è questo petto  
 Di carne, come gli altri? Io non lo credo;  
 Chè se fosse di carne, l'averebbe  
 Od amore o pietade acceso almeno.  
 Or non ti diede segno manifesto  
 Dell'amor suo? Non credi ancor che t'ami?

EUR. Io lo credo pur troppo.

ALCIP. Or se lo credi,  
 Perchè non gli rispondi nell'amore?  
 Forse non ti sovvien della sentenza  
 Che il grand'Elpino, il saggio Elpino ottenne  
 Nel giudizio d'Amor contra Licori?  
*Ch'ogni amata riami il suo amatore,  
 Il gran figlio di Venere comanda.*

EUR. Trovi chi l'obbedisca, se 'l comanda.

ALCIP. Trovi chi l'obbedisca? Un giorno, un giorno  
 (E forse che non è troppo lontano)  
 Non averai parlar tant'arrogante.  
 Superba, in che ti fidi? In tua bellezza?

Cadono i gigli, perdono il candore :  
 E, perdendo la porpora, la rosa  
 S'impallidisce; e, se ben miri, Alceo  
 Non è di te men bello; lo vedrai  
 E di volto e di etade a te simile,  
 Come tu di voler difforme a lui :  
 Egli ha passato quattro lustri appena,  
 Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancor  
 Noiosa piuma le leggiadre guance,  
 Della spuma del mar assai più molli.

EUR. Com'a te piace lo colori e fingi.

ALCIP. Vuoi forse dir che ha pallidetto il viso?  
 Oltre che è color proprio degli amanti,  
 Pallido è il sole, e pallida è l'aurora,  
 Pallide sono le viole e l'oro,  
 Principe de' metalli onnipotente.  
 Vuoi dir ch'ha bianchi gli occhi? Io ti rispondo,  
 Che tutti bianchi son gli occhi celesti,  
 E 'l bianco al giorno e al cielo s'assomiglia.  
 Come il negro alla notte ed all'inferno.  
 Ma se grazia e bellezza, che sovente  
 Suol far amanti gl'inimici ancora,  
 Non ti muove ad amarlo, almen ti muova  
 La sua ricchezza; è figlio di Gildippo;  
 Di Gildippo che abbonda più d'ogni altro  
 E di reti, e di nasse, e di canestri,  
 E di barche, e di vele, e di tridenti;  
 Del buon Gildippo, a cui per i vicini  
 Campi si veggion biondeggiar le spiche.

EUR. S'egli è sì ricco, ed io non ho bisogno  
 Di cercar con la canna i nutrimenti.

ALCIP. Io so che tu sei figlia di Melanto,  
 E nipote del Tebro e d'Amarilli,  
 E che alla pescagione non attendi  
 Se non per tuo trastullo; e però dèi  
 Amar Alceo, che di ricchezze solo  
 Per questi nostri lidi oggi t'agguaglia.

EUR. Debbo dunque il mio amor vendere a prezzo?

ALCIP. Non è vendere a prezzo l'amor suo;  
 Tra molti amanti ch'amino egualmente,  
 Sceglier puoi senza biasmo quell'amante,  
 Ch'all'amor abbia aggiunte le ricchezze;  
 Ma molto più si deve amar colui  
 Che all'aver, all'amor e alla bellezza

Mille belle virtùdi abbia congiunte.  
 Benchè giovine, Alceo sa tutto quello  
 Che a navigante e a pescator conviensi;  
 Egli, come tu sai, conosce a pieno  
 Gli orti, i moti e gli occasi delle stelle;  
 Conosce tutti i segni che predicano  
 O bonaccia o tempesta a' naviganti;  
 Intende la cagion, perchè si corchi  
 Il sol tardo l'estate e presto il verno;  
 Le qualità dei venti e le magioni  
 A lui sono palesi; e manifesti  
 Gli sono tutti i fiumi e tutti i mari.  
 Delle forme de pesci, e con qual'armi,  
 E come, e dove, e quando ognun si prenda,  
 E delle lor nature ne sa tanto,  
 Quanto ne sepper già Rondello ed Ippo:  
 Egli è un Tifi novello al navigare;  
 Al nuoto i pesci, al corso i venti agguaglia;  
 Al canto vince i cigni e le sirene;  
 E mentre ei dalle labbra dolcemente  
 Dolci fiumi di mel, non versi, sparge,  
 Proteo con la sua greggia esce alla riva,  
 Gli augelli il canto, i Zefiri il sussurro  
 Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;  
 E tu lo sai, chè per la sua sampogna  
 Tra l'altre pescatrici altera vai:  
 Di ch'elle t'hanno invidia, e tu nol curi.

EUR. Alcippe: m'ama, è leggiadretto Alceo,  
 È ricco, è saggio, il tutto ti concedo.

ALCIP. Non mi basta che questo mi conceda:  
 Voglio che l'ami. Il suo compagno Amida  
 Da Praiano l'altr'ier mandògli un ramo  
 Di nodosi coralli, assai più bello  
 Di quel che porta al collo Citerea:  
 E Resilla leggiadra, ch'è figliuola  
 Di Partenope bella e di Sebeto,  
 Per averlo gli fa mille lusinghe;  
 E gli offre e gli promette in ricompensa  
 E dolci baci, e cose altre più care:  
 E l'averà, poi che tu nulla pregi  
 Il suo amor, i suoi versi, i doni suoi.

EUR. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada.  
 Ch'io farò del mio amor quel che a me piace.

ALCIP. Ei quel che piace a te de' doni suoi

Vorrebbe far : e di ragion dovresti  
 Tu far dell'amor tuo quel ch'a te piace.

EUR. Disponga ei de' suoi doni, io del mio amore.

ALCIP. Avrei smossa una tigre, e non ho smossa  
 Te peggior tigre, anzi spietata tanto  
 Ch'io non ritrovo fera a cui t'agguagli.  
 Ma perchè hai d'alpe e di macigno il core  
 Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno  
 Per queste mie mammelle, onde traesti  
 I primieri alimenti, e ti scongiuro  
 Per queste braccia a cui già pargoletta  
 Fusti peso soave, che tu voglia,  
 Se non per amor suo, per amor mio,  
 Per amor di Timeta suo compagno,  
 Udirlo una fiata. Ei tanto solo  
 Brama da te, poi ch'altro aver non puossi.

EUR. A questi tuoi scongiuri si conceda  
 Quel che tu chiedi. Ascolterollo.

ALCIP. In pegno  
 Di ciò, dammi la destra.

EUR. Eccola.

ALCIP. Io vado

A ritrovarlo. Tu quinci potrai  
 Gire a diporto : e spero ritrovarlo  
 Qui nel vicino albergo di Timeta,  
 Ove spesso ridursi ha per usanza.

EUR. In tanto io me ne andrò nella vicina  
 Capanna di Foschetta, mia compagna;  
 Ivi tornando mi ritroverai.

### SCENA III.

#### Alceo, Timeta, Alcippe.

ALC. O che dolce morire era allor quando (1)  
 Ella mi strinse in mezzo all'acque il collo :  
 Ma che dico? esser cara mi dovea  
 Almen per lei, se non per me, la vita :  
 Ben dissi, mi dovea; ch'or non mi deve  
 Esser più cara, poi che a lei non piace.

TIM. Io temo che vaneggi; a che t'accorgi  
 Che discara a lei sia la vita tua?

ALC. Altro non può bramar, che la mia morte

(1) Verso tolto quasi di peso dal Petrarca.

Chi mi sprezza e mi fugge e quasi sdegna  
Esser per opra mia rimasa in vita.

Ah, Timeta, Timeta,  
Con le promesse tue,  
Con le parole tue,  
Con le speranze tue prolungasti  
E la mia vita e la mia doglia insieme,  
Chè già sarei di ghiaccio,  
E sarei fuor d'impaccio.

TIM. D'altri non ti doler, che di te stesso :  
E s'esser infelice ora a te sembra,  
Sol la tua dappocaggine n'incolpa.  
Se per sì ignota via ti pose in braccio  
La tua bella nemica Amore e sorte,  
Perchè non ne prendesti la vendetta,  
Tanti baci soavi a lei porgendo,  
Quant'ella diede a te crude ferite?  
Dimmi, perchè non la baciasti almeno?  
Che ti ritenne?

ALC. Tema e riverenza,  
Che sono a un vero amor sempre compagne.

TIM. Poichè tanto bramavi almen parlarle,  
Perchè non le parlasti?  
Chi ti legò la lingua?  
Chi ti tolse l'ardire?

ALC. Chi mi tolse e legò l'anima e 'l core,  
E chi è per tormi tosto quell'avanzo  
Che mi resta di vita.

TIM. Ardisci e spera.

ALC. Oimè, che troppo ardi, troppo sperai!  
Nè che più ardir, che più sperar m'avanza?

TIM. A mè però non par che t'abbia dato  
Segno sì espresso di sua crudeltate.  
Che sai tu che onestà non le vietasse  
Il resta teco?

ALC. E qual più espresso segno  
Posso o debbo aspettar, se non aspetto  
Ch'ella mi cavi di man propria il core?  
E mel cavasse pur; chè non sarebbe  
Vita che non cedesse al morir mio.  
Io son morto, Timeta, s'io non moro:  
S'io non ruino giù da qualche scoglio,  
Son ruinato: se questa mia mano  
Tropo s'indugia a dar dal corpo esiglio

All'alma, lo faran due crudi lumi,  
Crudi, quanto leggiadri.

TIM. Non disperare, aspetta,  
Vediamo pria quel che avr  fatto Alcippe.

ALC. Non pi  voglio aspettar : tu, se m'amasti,  
Com'ognor cresi, e come credo ancora,  
Fa che sia noto a tutti i pescatori  
Ch'Eurilla fu cagion della mia morte.

TIM. Ferma, non disperare; ecco ch'Alcippe  
Da man destra ne vien tutta ridente.

ALC. Secondi il Cielo Amore e la Fortuna  
Girinsi ai desir vostri, o pescatori.

TIM. Tutto quel che a noi preghi, a te succeda.

ALCIP. Discaccia omai da te gli affanni, Alceo.  
E con le guance rasserena il core,  
Che oggi ti si concede  
Quel che tanto bramasti.

ALC. E che mi si concede?

ALCIP. Mi disse oggi Timeta a nome tuo  
Ch'avresti avuto caro sommamente  
Che Eurilla t'ascoltasse: io non t'amai  
(Parlo di quel amor che non ha l'ali)  
Dal di che ti conobbi, l'ho pregata  
Con quel maggior affetto ch'ho saputo  
A farti questa grazia: ella   contenta  
D'udirti. Or t'apparecchia, e fatti ardito,  
Ch'io la vado a chiamar nella capanna  
Vicina di Foschetta, ove m'attende.  
Tu, Timeta, potrai gire a diporto,  
Perch  le spiaceria ch'altri presente  
Si ritrovasse.

TIM. Ir me ne voglio. Alceo,  
Mostra oggi il tuo saper che n'hai bisogno:  
Spiega le tue ragioni arditamente,  
N  la lasciar partir se non ne prendi  
Qualche segno d'amore. Io tel ricordo:  
Men vado a riveder i miei compagni,  
Ch'aver denno apprestate omai le mense:  
Addio. Quinci oltre ci rivedremo.

## SCENA IV.

**Alceo, Eurilla, Alcippe, Eco.**

- ALC. Bella madre d'Amor, se mai ti calse  
 Di prego uman, se mai porgesti aita  
 A tuo divoto amante, ora ti caglia  
 Delle preghiere mie: porgi soccorso  
 A me fedele amante e pescatore;  
 Che, se ben ti rammenti, tu nascesti  
 Dalle sals'acque, e per far di ciò fede,  
 Le tue tenere piante amano i liti.  
 Per la memoria del tuo amato Adone,  
 Tanta facondia alla mia lingua spira,  
 E nel mio petto infondi tanto ardire,  
 Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore.
- EUR. (Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,  
 Ma con poca sua gioia).
- ALCIP. (Eccolo appunto.  
 Io dietro a questo scoglio mi ritiro  
 Per udir ciò che dice, o per vedere  
 Se osservi la promessa).
- ALC. (Oimè, che sento  
 Corrermi per le vene  
 Misto col ghiaccio il foco).
- EUR. Tu sei stato cagion ch'abbia ad Alcippe  
 Con giuramento la mia fede astretta  
 D'udirte ragionare una sol fiata.  
 Or parla, ch'io son pronta per udirte;  
 Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.
- ALC. Eurilla, anima mia,  
 Timeta mio compagno,  
 Al quale è più che a me mia vita cara,  
 Stato è di ciò cagione; e se t'incresce  
 Udir le mie parole,  
 Parti, nè ti ritegna  
 Il fatto giuramento;  
 Ch'io non voglio potere,  
 E non posso volere  
 Cosa che a te dispiaccia.
- EUR. Se pur è vero, Alceo,  
 Ch'abbi desio di farmi cosa grata,  
 Di' quel che vuoi, ma studia d'esser breve.  
 Ond'è che impallidisci? A che paventi?



- ALC. Nelle tenebre avvezzo,  
 Quasi reo liberato, che dal fondo  
 Di qualche oscura torre esca alla luce,  
 Pavento il chiaro sol degli occhi tuoi;  
 E il mio cor che si sente esser vicino  
 A te, dolce sua morte,  
 Trabocca di dolcezza;  
 Onde gli spirti e 'l sangue  
 Corron per dargli aita,  
 Lasciando esangui e fredde  
 Tutte le parti estreme.
- EUR. Io so che tu sei dotto. Or non accade  
 Che tu voglia scoprir la tua dottrina.
- ALC. Saggio non sono; o se tra pescatori  
 Di questi nostri lidi ho qualche nome,  
 Non è virtù dell'intelletto mio,  
 Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna  
 Amor quanto ragiono e quanto scrivo.
- EUR. Lascia, lascia le favole e le ciance,  
 E di' quel ch'hai da dirmi.
- ALC. Affisa alquanto  
 I tuoi negli occhi miei, ch'intenderai  
 Quello che dir vorrei.
- EUR. Con la bocca si parla, e non con gli occhi!
- ALC. Se non fossi sì sorda, intenderesti  
 I gridi del mio core; e se non fossi  
 Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,  
 Per man d'Amor vedresti  
 Scritta nel volto mio  
 L'istoria de' miei mali.
- EUR. Chieder m'hai fatto in grazia ch'io t'ascolti;  
 E se pur grazia può chiamarsi questa  
 Che, porgendoti udienza, ti concedo,  
 Poco mostri curarla.
- ALC. Così poco  
 Cura stanco nocchiero  
 Il desiato porto;  
 E così poco cura  
 Carca di pesci trar la rete al lido  
 Povero pescatore;  
 Come poco curo io questo favore.  
 Quante perle hanno i lidi d'Oriente,  
 Quanti coralli e quanti  
 Lapilli preziosi

Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,  
 Non sariano bastanti a comperare  
 La millesima parte della gioia  
 Ch'io sento in tua presenza.

EUR.  
 ALC.

Or incomincia.

Fu della tua bell'alma accesa in cielo  
 L'anima mia, se a basso pescatore  
 Tanto dir lece, e qualche alta cagione  
 T'avrà forse involata la memoria  
 Dell'amor di lassù; ma dell'amore  
 Che ti portò dal dì che in questo manto  
 Discese, non potrai, nè dèi scordarti:  
 Che, come tu ben sai, di culla appena  
 Uscito, entrai per te d'Amor nel regno:  
 E questa bocca e questa lingua mia,  
 Dalla mammella appena scompagnata,  
 Le tue lodi, il tuo nome dir apprese.  
 Tu sai ch'io non potevo a gran fatica  
 Rubar al mar i timidetti agoni,  
 Quando nel mar d'Amor rubato io fui;  
 Che a me stesso mi tolse il tuo bel viso:  
 Nè sì tosto potei sicuri i piedi  
 Muover al gir che, a seguir te, gli volsi;  
 E se talor volea girarli altrove,  
 Non sapean gir. Con quanto amor, con quanta  
 Fede, e con quanta candidezza io t'abbia  
 Seguita, tu lo sai, sallo chi vide  
 L'opere nostre, e i miei pensieri, Amore.  
 Teco mi piacque il mar; la rete e 'l legno  
 Senza te mi dispiacque; il sol non mai  
 Spiegò l'aurata chioma, o sua sorella  
 L'inargentato crin, ch'io non ti fossi  
 Leale amante e fido servo a lato.  
 Non mai con tanto zelo custodio  
 Pietosa leccia i figli pargoletti,  
 Come io te custodia: se talor fummo  
 In gran periglio, alla salute mia  
 La tua preposi: un tuo sol cenno m'era  
 Comandamento espresso: e dipendea  
 Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,  
 L'acuto spron delle mie voglie, e 'l freno.  
 Volli quel che volesti, altro non volli  
 Già mai; te per amata e per reina  
 Tenni, te per mia Dea bella terrestre.

E appunto or mi sovvien ch'una mattina,  
 Nello spuntar del dì, la bell'Aurora  
 Ornata il crin di gigli e d'amaranti  
 Coltì nel bel giardin del paradiso,  
 Richiamava i mortali all'opre usate  
 Dai lor riposi, e tu dal tuo balcone  
 Con la chioma ondeggiante ti mostravi  
 Quasi nuova Fortuna; ed io ch'ascoso  
 Era dietro una macchia di lentischi,  
 Ambedue vi mirava, e non sapeva  
 Scerner qual di voi due fosse più bella;  
 E più volte credei che tu l'Aurora  
 In terra fossi, ed ella in cielo Eurilla.  
 Quando gitta le reti, o scioglie a' venti  
 Le bianche vele, o prende in mano il remo,  
 Altri chiama Amfitrite, altri Nettuno;  
 Io te sola, o mio nume, ognor chiamai:  
 E se talora era turbato il mare,  
 E fosco il ciel, non solo allo splendore  
 Delle tue chiare stelle, ma sovente  
 Al dolce suon del tuo bel nome ancora  
 Vedeasi farsi tranquillo e questo e quello:  
 A te fur, se talor la mia barchetta  
 Nell'agone del mar l'altre precorse,  
 Sparse le tazze di spumante Bacco.  
 Il servirti, l'amarti e l'onorarti,  
 Unica meta fu de' miei pensieri:  
 E n'ebbi, io lo confesso, guiderdone,  
 Mentre non mi negasti ch'io venissi  
 Teco pescando, mentre mi tenesti  
 Non so se per amante o per compagno:  
 Ma per amante no; chè da quel giorno  
 Che, dall'imperio delle tue preghiere  
 Costretto, ti scopersi l'amor mio,  
 Tu mi fuggi. Ah crudel! tu la cagione,  
 Fosti ch'io mi scoprissi. Io non volea:  
 Tu mi sforzasti. Or se fu l'error tuo,  
 Perchè dev'esser mia la pena? E poi,  
 Sia l'error mio (chè voglio farmi reo,  
 Se ben non sono), non ti basta avermi  
 Tormentato tant'anni? Un giorno solo  
 Che m'avessi privato del tuo volto,  
 Sarebbe stata pena ad ogni grande  
 Delitto eguale: e tu me n'hai privato

Un anno e un lustro, e, quel ch'è peggio, veggo  
 Che me ne vuoi privare eternamente.  
 Ah priva di pietà! Se così tratti  
 Chi ti si scopre amante, or che farai  
 A' tuoi nemici? Fugge la balena  
 Dall'orca, ed il delfin dalla balena,  
 E dal delfin il cefalo s'invola  
 Per timor della morte; tu che fuggi  
 Da me, perchè ten fuggi e mi t'involi?  
 Leggiadra Eurilla mia, finisca omai  
 Questa tua crudeltade: e questo pianto  
 Vagliarmi sì ch'io poi non versi il sangue;  
 Sgombra il falso sospetto che ti prese  
 Dell'onesto amor mio, sgombrando insieme  
 Dal petto mio le nubi del dolore,  
 Dov'è il mio cor sepolto; e mi concedi  
 Ch'io venga come prima in compagnia  
 Teco: tanto sol chiedo e tanto solo  
 Mi basta: e se non vuoi per tuo compagno,  
 O per amante, almen per servo accettami.  
 Per la bellezza tua, per l'amor mio,  
 Ch'alla tua gran bellezza è forse eguale,  
 Ti prego che ti piaccia palesarmi  
 L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ovvero  
 S'odiar mi vuoi: perchè quindi dipende  
 E la mia vita e la mia morte.

EUR.

Omai

Sono stanca d'udirte. Ti rispondo,  
 Ch'accettar non ti voglio per amante,  
 Nè per compagno men, nè men per servo:  
 Chè non m'aggrada quel, questo non merto;  
 Anzi s'è vero che mi porti amore,  
 Per l'amor che mi porti io ti scongiuro  
 A non amarmi.

ALC.

Non è in poter mio

Il non amarti; e duolmi insino al core,  
 Non potere obbedirti:  
 Ma troverò ben io  
 Il modo onde finisca  
 L'ostinata tua voglia e l'amor mio.

EUR.

Segui, e finisci, s'altro a dir ti resta.

ALC.

Non mi resta che dire:  
 Solo che far mi resta,  
 Poichè il vedermi tanto ti dispiace,

Ora da te mi parto  
 Per non più rivederti. Ben ti prego  
 (Ma so che prego indarno)  
 Che quando intenderai l'aspra novella,  
 La novella a te cara, altrui spiacente,  
 Della mia morte acerba,  
 Non ti spiaccia onorar l'esequie mie  
 Con una lagrimetta,  
 Con un muto sospiro :  
 O, se ti par che questa grazia sia  
 Forse troppo alto premio al mio morire,  
 Non ti dispiaccia almeno  
 Passando innanzi al gelido sepolcro  
 Dove sepolte tien l'ossa infelici,  
 Dir : *Ossa fredde, che già foste Alceo,*  
*Vi sia lieve la terra: abbiate pace:*  
 Che il corpo nella tomba incenerito  
 E l'anima nell'inferno  
 Ne sentirà conforto. Io vado : addio,  
 Dolce mia morte, addio.

ALCIP. Fermati, Alceo : ritienlo, Eurilla.

EUR. Alceo,  
 Fermati, Alceo, non ti partire, aspetta.

ALC. Crudel, tu mi ferisci  
 Con la pungente spada  
 Delle parole tue,  
 E poi sanarmi tenti,  
 E non ad altro fine,  
 Che per potermi dar nuove ferite.  
 Non vuoi dunque ch'io vada  
 Ad uccider me stesso?  
 Non vuoi ch'io mora?

EUR. No.

ALC. Perchè? Dubiti forse che la morte  
 Sia picciolo tormento? O pur ti pesa  
 Ch'io tolga questo ufficio alla tua mano?  
 Se ciò t'incresce, sii  
 Tu l'omicida : eccoti il seno ignudo.  
 Tu che con gli occhi mi piagasti il core,  
 Puoi piagarmi col ferro il petto ancora :  
 Nè mi fia la seconda men gradita  
 Della prima ferita. Eurilla, Eurilla,  
 Anima, cor, speranza e vita mia,  
 Sostiemmi ; chè mi sento venir meno,

ALCIP. Eurilla, oimè, sostienlo. O miserello!  
 Caduto è tramortito, e sembra morto.  
 Io temo che sia morto. Ecco gli effetti  
 Della tua feritate. Avessi almeno  
 Un poco d'acqua fresca per potergli  
 Spruzzar le guance. Ah cruda! questo officio  
 Far dovresti col pianto. Ecco si scuote:  
 Chiamalo almen per nome.

EUR. Alceo, Alceo:  
 Sei vivo?

ALC. Sì.

EUR. Se tu sei vivo, addio.

ALC. O soave mio male!  
 Se il mio restare in vita  
 Causa la tua partita,  
 Fermati, non partire;  
 Ch'or or voglio morire,  
 Perchè tu meco resti.

ACIP. Fermati, aspetta Eurilla.

ALC. Dolor ben fosti lento,  
 Se non fosti bastante  
 A finir la mia vita:  
 A me resta far quello  
 Ch'esser di te, dolore, opra dovea:  
 Uccider mi dovevi;  
 E se non m'uccidesti,  
 Fusti crudel, volendo esser pietoso:  
 Io fuggirò la vita,  
 Poichè la vita mia  
 Da me fugge e s'invola...  
 Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco.  
 Se vieni a darmi aita, io la rifiuto;  
 Perchè niega di darmela colei  
 Che darmela dovria:  
 Poi ch'ella è ria, sii tu pietosa almeno,  
 E a quel che son per chiederti rispondi;  
 Di', qual fin fa chi segue ingrato amore?  
 Morir dunque conviemmi;  
 E quando vuol crudel Amor ch'io mora?  
 Sarà corto l'indugio alla mia morte.  
 Ma dimmi ancor, qual cosa  
 Può porger fine alle mie pene amare,  
 Precipitando giù da qualche scoglio  
 Farò quanto comandi,

O là  
 Eco.

Ria

Di'  
 More

Ora.

Mare

Tu mentre l'altrui note  
 Dagli antri itererai, *Ai*  
 La mia morte palese  
 A' pescator farai. *Ai.*  
 Non ti doler ti prego;  
 Che ben muor chi morendo esce di guai: *Ai.*  
 Tu pur segui a dolerti: io ti ringrazio  
 Di sì cortese officio. Io vado. Addio,  
 Barche e remi. Addio reti. Addio, tridenti

## C O R O.

Amor, credo che sei  
 Di qualche crudo mostro  
 Nato tra' monti sciti o tra' rifei  
 Poichè del sague nostro  
 Pascerti ti diletta;  
 Tu con lusinghe alletti  
 Gli uomini incauti ad esser servi tuoi:  
 E come han messo poi  
 Sotto il tuo giogo il collo,  
 Di tormentarli non sei mai satollo.  
 Lusinghiero crudele,  
 Sono le tue dolcezze  
 Tutte d'amaro assenzio, anzi di fele,  
 E le tue contentezze  
 Sono le doglie e i pianti  
 De' miserelli amanti;  
 D'ira, di gelosia, d'odio e di sdegno  
 È ripieno il tuo regno:  
 E con ingiuste leggi  
 Gli animi de' mortali tiranneggi.  
 Ora col piombo offendi,  
 Or con l'oro; nè mai  
 Di reciproco ardor due cori accendi.  
 Duo sdegnosetti rai,  
 Un contrario accidente  
 Ancide altrui sovente:  
 Una falsa novella, una parola,  
 Altrui la vita invola;  
 E chi ti segue, spesso  
 Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso.  
 Fuggiam d'Amor le tese insidie e gli ami;  
 Che chi segue sua corte  
 Cerca innanzi il suo di giungere a morte.

## ATTO QUARTO

---

### SCENA I.

#### Siluro, Mormillo.

- SIL. Qui non si vede alcuno; e pur ci disse  
Alcippe che giacea qui tramortito  
Il padron nostro giovinetto Alceo:  
Io non cel veggo; l'avrà forse alcuno  
Portato alla capanna: in questo mezzo  
Potremo noi con questa occasione  
Star alquanto a diporto in questo loco.
- MOR. Venisse almen la pescatrice mia,  
La mia leggiadra Aminta; ch'io vorrei  
All'ombra di quel mirto i miei tormenti  
Narrarle ad uno ad uno; e se cortese  
M'udisse, e di pietà tingesse il volto,  
Vorrei donarle un lucido cristallo  
Che da maestra man fu circondato  
D'odorato cipresso, e lo portai  
Dalla città l'altr'ieri, ove potrebbe  
Senza gire alla fonte vagheggiarsi  
A guisa di cittate, e non di lito.  
Vientene, Aminta mia, lascia la canna,  
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora:  
Vieni, che mentre stai da me lontana,  
Se sento spirar aura o fremer onda,  
Temo che l'aura e l'onda mi t'involi.
- SIL. Ed io di faggio un nappo ho alla capanna,  
Opera d'un novello Alcimedonte,  
Ov'è scolpito un mar che tu diresti  
Sentirne il mormorio, se si potesse  
Finger nel legno il mormorio del mare:  
Quivi son le tre figlie d'Acheloo,  
Ch'han di vaghe donzelle il volto e 'l seno,  
Di pesce il rimanente: infamia e scorno  
Di Sicilia, e del mar spavento eterno.  
Par ch'addolcisca il canto micidiale  
I venti e l'onde irate: ed una nave,  
Che ratta solca il mar, vinta dal suono,  
Ferma il suo corso; e tal dolcezza beve



Il rettor d'essa per l'orecchie e tanta  
 Che il timone abbandona e s'addormenta.  
 Lasciano allor le traditrici il canto;  
 Vanno nuotando al legno, e dalla poppa  
 Gittano i naviganti; onde si vede  
 D'ossa insepolti biancheggiar l'arena.  
 Vedesi in altra parte il tergo aurato  
 Premer d'un ariete un giovinetto  
 Con la sorella misera che diede,  
 Nel mar cadendo, il nome all'Ellesponto.  
 Da un altro canto il mar turbato appare  
 Tra due cittadi; io credo Abido e Sesto.  
 E Leandro sprezzando i flutti e gli Euri,  
 Audace nuota alla sua bella amata,  
 Che dalla sommità d'un'alta torre  
 Con le faci la via gl'insegna e mostra:  
 E se tu lo vedessi, giureresti  
 Muoversi il notator, splender la fiamma,  
 Benchè intagliar nel legno non si possa  
 La luce e 'l moto; e tutto lo circonda  
 Con mille fregi una vite selvaggia.  
 E ti prometto che dal giorno ch'io  
 Lo comperai da un navigante estrano,  
 Che venne da Bizanzio in questi lidi,  
 Già mai non lo toccâr le labbra mie.  
 Questo alla mia Tibrina dar vorrei,  
 S'ella qui veniss'ora, e si degnasse  
 Udir il canto mio. Vieni, Tibrina,  
 Vieni, che mentre stai da me lontana,  
 Se guizzar pesce o volar mergo io veggio,  
 Temo che 'l mergo e 'l pesce mi t'involi.

MOR. Forse ch'elle verranno; questa strada  
 Lo conduce dal lido alle capanne.  
 In questo mezzo, dove questo scoglio  
 Forma muscoso seggio ai pescatori,  
 Adagiar ci potremo, e far cantando  
 Al sol ch'abbrucia i lidi, illustre oltraggio.  
 Ecco io m'assido: tu ti assidi ancora;  
 E la zampogna che ti pende a lato,  
 Al suon desta, e incomincia; chè ti seguo.

SIL. La pescatrice mia  
 Ha nel bel sen settembre,  
 E nelle belle guance aprile eterno,

MOR. La pescatrice mia

- Ha nel suo cor decembre,  
E negli occhi amorosi agosto eterno.
- SIL. Vincono i biondi crini  
Di Tibrina, d'amor gioia e tesoro,  
Le belle macchie d'oro  
Ch'hanno nelle palpebre i fragolini.
- MOR. Vincono di colore,  
Le righe ond'è la fiatola dipinta,  
Della mia vaga Aminta  
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.
- SIL. Al vermiglio sembante  
Della bella Tibrina il pregio dona  
La figlia di Latona,  
Quando vento minaccia al navigante.
- MOR. Di rossezza contende  
Col sol, d'Aminta il viso almo e lucente.  
Quand'egli in Oriente  
Tutto di rose inghirlandato ascende.
- SIL. L'istesso volto della mia Tibrina  
Supera di candor la bianca umbrina.
- MOR. Per il viso d'Aminta si disprezza  
Delle passere il ventre di bianchezza.
- SIL. A' cefali diletta l'acqua dolce,  
Al sargo l'erba, il mar cupo all'occhiata:  
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
- MOR. Diletta alla lampreda il musco e l'acqua,  
Al pesce del mio nome il lido e l'alga;  
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
- SIL. Dimmi: da qual metallo ha preso il nome  
Il pesce che ha il cor quadro e verde il fele?
- MOR. Dimmi: dove si trova e come ha nome  
Il pesce ch'ha 'l cor bianco, e senza fele?
- SIL. Dimmi: qual pesce è quello che sospira  
E geme, e non si ferma se ben dorme?
- MOR. Dimmi: qual pesce è quel ch' il ciel rimira  
Sempre e veglia la notte e 'l giorno dorme?
- SIL. Voi che cercando andate  
Per questo e per quel mare  
Cose pregiate e rare;  
E voi che desiate  
Le vivande condir col mèle amare:  
A Tibrina venite, che par ch'abbia  
Gemme al volto, oro al crin, mèle alle labbia.
- MOR. Voi che cercando andate,

- Giovani pescatori,  
 Per coronarvi i fiori;  
 E voi che desiate  
 Torr'a le piante i pomi, i loro onori;  
 Ad Aminta venite, che ha ripieno  
 Il bel viso di fior, di pomi il seno.
- SIL. Dimmi, e sia il vanto tuo: qual è quel pesce  
 Ch'ha tutti gli occhi d'oro e 'l ciglio verde?
- MOR. Dimmi, e sia il vanto tuo: qual è quel pesce  
 Che col tempo le case acquista e perde?
- SIL. Dimmi: qual pesce è buono  
 Contra il veneno dei lepri marini?
- MOR. Dimmi: qual pesce è buono  
 Contra il veleno dei serpi marini?
- SIL. Ritiratevi al porto, o naviganti:  
 Che per i lidi van strependo i merghi,  
 E il riccio tra l'arene si nasconde.
- MOR. Ritiratevi al porto, o naviganti:  
 Che freme il mar dal fondo, e dei lor terghi  
 Fanno i curvi delfin archi per l'onde.
- SIL. Turbato è 'l mar d'Amor; ma forse un giorno  
 Vederò di sant' Ermo il lume fido.
- MOR. Turbato è 'l mar d'Amor; ma forse un giorno  
 Per me faranno le alcioni il nido.
- SIL. A l'occhiatella nuoce il freddo verno:  
 Nuoce a me di Tibrina il fiero orgoglio.
- MOR. A l'ostrica dispiace il dolce umore:  
 A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.
- SIL. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto  
 Qual uom che l'occhiatella abbia toccato.
- MOR. D'Aminta gli occhi rimirando, io resto  
 Qual delfin ch'abbia il pompilo gustato.
- SIL. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare,  
 Ch'ha le squame più dure assai dei marmi?
- MOR. Dimmi: qual pesce ha nel suo grembo il mare  
 Il cui fel può spezzar le pietre i marmi?
- SIL. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nascé,  
 Che dormendo nei lidi, i lidi assorda?
- MOR. Dimmi: qual mostro è quello, e dove nasce,  
 Che dell'avute ingiurie si ricorda?
- SIL. Dimmi: qual pesce a Trivia è consecrato?
- MOR. Dimmi: qual pesce a Perseo è consecrato?
- SIL. Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,  
 Del qual la destra penna forma e mostra,

- MOR. Posta al cuor di chi dorme, alti spaventi?  
Qual è quel pesce, e ti concedo il vanto,  
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra  
Da qual parte del ciel spirano i venti?
- SIL. Ecco gente che viene. Andiamo, andiamo,  
Che a caso qui il padron non ci trovasse.

SCENA II.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

- TIM. Alceo qui non si vede: ei gito è certo  
A darsi morte. Ah miserello Alceo!
- EUR. Non corre uom così presto a darsi morte.
- TIM. Non diresti così, se tu sapessi  
Quanto amor possa in un petto gentile.  
Anch' io sovente a darlami vicino  
Fui già più volte. Orgoglio e sdegno ingiusto  
Dell'amata all'amante è gran ferita.
- EUR. Come tu non moristi, così forse  
Alla voglia ch'Alceo tien di morire,  
Non seguirà l'effetto: e bench' io abbia  
Veduto che, poc' ha, partir volea  
Per gir a uscir di vita;  
Non per questo cred' io che vi sia gito:  
Perchè gli astuti amanti  
Di finger cose tali han per usanza:  
Per risvegliar pietà dov'ella dorme,  
Nei freddi petti delle loro amate.
- TIM. È indegno affatto di chiamarsi amante  
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna.  
Alceo fu vero amante, e amante tale  
Ch' in grandezza d'amor quasi a lui cessi,  
Mentre ch'amai: ed avrà fatto quello  
Ch'egli dicea. Che sia come voi dite  
Voglialo Dio; ma del contrario temo:  
Voi dove lo lasciate? ed in qual guisa?
- ALCIP. Eri partito appena, quand' io venni  
Qui con Eurilla, e ritrovato Alceo,  
Dietro a quel scoglio mi nascosi: ed egli  
Le parlò lunga pezza, e disse cose  
Da far pietosa l'impietate istessa:  
Ma non la mosse unquanco; e n'ebbe altera  
Risposta: onde al partir le piante mosse,

Dicendo voler gir a darsi morte :  
 Ma costei lo ritenne, ch' io gridai  
*Ritienlo, Eurilla*, ed ei tornò di nuovo  
 A ragionar piangendo, e in ragionando  
 Tramortito cadè. Qui corsi allora ;  
 Ed ei rivenne. Eurilla, perchè vide  
 Ch'egli morto non era, altrove volse  
 Fuggendo il piede. Ingrata, e qual cagione  
 A ciò ti spinse? Io seguitai la traccia  
 Di lei per ricondurla, e l'arrivai  
 Là dove te trovai. Quel che seguisse  
 D'Alceo, dir non lo so; so dirti solo  
 Ch'egli in terra rimase: ma potrebbe  
 Esser stato condotto alla capanna  
 Da Siluro suo servo, al quale io dissi  
 Che qui giaceva.

TIM. Io temo: e voglia Dio  
 Che il timor mio sia vano. Or godi, Eurilla :  
 Quel pescator che tanto odiasti è morto.  
 Oh che degni trofei, che bella gloria,  
 Che trionfo onorato ne riporti!  
 Privata d'umanità, ah pur doveano,  
 Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,  
 Le continue preghiere di costei  
 Farti cangiar pensiero. Or ti nascondi  
 In qualche bosco, in qualche chiusa cella,  
 Nè sperar più trovar amante o sposo.  
 Dal consorzio degli uomini t'invola,  
 Cruda fera omicida. Io voglio andare  
 A ritrovarlo, o vivo o morto. Addio.

## SCENA III.

**Eurilla, Alcippe, Nunzio, Coro.**

EUR. Oimè, ch'intorno al core  
 Un non so che d'incognito mi serpe,  
 Che mi punge e rimorde :  
 Con incognito affetto  
 Mi fa mesta e dolente, e par che tiri  
 Dal cor agli occhi il pianto,  
 Alla bocca i sospiri.

ALCIP. Ma chi è costui che vien tutto anelante?  
 NUN. Non so se dall'orrore  
 Ond' ho l'animo ingombro,

Tanto vigore mi sarà concesso,  
Ch' io vi possa narrar quel ch' ho veduto,  
E quello ch' ho sentito.

ALCIP. Taci e riprendi lena :

Poi ci narra, per Dio, ciò che n'apporti.

NUN. Io giuro il ciel, ch'è vero

Ciò che son per narrarvi ;

Io temo che non sia chi me lo creda.

CORO. Pescator, non ti spiaccia ancora noi

Consapevoli far di tal novella.

NUN. Io lo dirò tanto più volentieri,

Quanto ci veggo Eurilla,

Alla quale appartieni

Più che ad altri di voi.

EUR.

Porgi principio

A quel che dir ci dèi : che a più d'un segno

L'animo mi predice

Che messaggiero sei

Di qualche avviso infausto ed infelice.

NUN. Duolmi averti a ridire

Cosa che, come credo, è per spiacerti :

Ma poi ch'altri che io non può ridirla,

Io la ti ridirò. Distese in giro

Avea le reti al sol per asciugarle

Presso all'antico scoglio che s'appella

Dal famoso guerrier che forsennato

Per Angelica bella errò gran tempo,

E sopra un seggio e letto d'alga steso

In parte ove il terren lo scoglio adombra,

Stava sopra pensier ; quando interrotto

Fui dal suon d'un sospir che parve un tuono.

Ersi l'orecchie allora, e gli occhi alzai,

E, non veduto, vidi un pescatore,

Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima

Stava in atto doglioso, e nel sembiante.

Io, ch'altre volte avea d'ascoso udito

Le sue querele, e presone diletto ;

Dov'è più curvo il sasso m'appiattai

Per udirlo lagnar ; nè così dolce

Si lagna al suo morir vicino il cigno,

Nè così piange Alcione il suo marito,

Com'ei soave si lagnava : pianse,

E sospirò : le lagrime e i sospiri

Seguiro poi queste parole :

EUR.

Oimè,

Oimè, quante ferite

Dalla tua lingua aspetto!

NUN.

« Poi che non ha la vita

Cosa nel regno suo

Che possa dar rimedio al mio gran male,

Forse nel regno suo l'avrà la morte.

Morir dunque conviemmi

Per morir alle doglie,

E nascer alle gioie.

Ma qual gioia poss'io

Provar dove non sia

La pescatrice mia che resta in vita?

Poi che così comanda

Fera mia stella, ancora

Morto sarò infelice:

E, quando ben potess'io, non vorrei

Esser gioioso in parte

Ove non splenda il bel raggio di lei:

Tra gli amorosi mirti

Andrò nud'ombra errando

Fin ch'ella venga a farmi compagnia.

Forse, forse allor fia

Ch'ella tra genti ignote non mi sdegni:

Voi, miei fedeli amici,

Prender potete esempio

Dal mio crudele scempio

Quanto poco seguir si debba Amore;

E in segno d'amicizia e di pietade

Chiamerete talora il nome mio

A' freddi sassi intorno.

Voi, miei cari parenti,

Sopporterete in pace

L'acerba morte mia:

E poi che al cielo piace

Ch'oggi l'estremo sia

Del viver mio, per me pietate o pianto

Non vi bagni o scolori,

Se turbar non volete

Con li vostri dolori

La mia eterna quiete ».

EUR.

Ben avrei di marmo,

Se non piangessi, il core.

NUN.

Qui fece pausa alquanto;

Indi si trasse fuor del seno un velo,  
 Ed asciugossi il pianto  
 Che gl'inondava il volto,  
 Nè formar li lasciava le parole;  
 Poi così seguitò:  
 « Tu; che non sazia del mio pianto, sei  
 Avida del mio sangue,  
 Eurilla, godi: io moro:  
 Vado lontano, in parte ove non mai  
 Nè pescator nè navigante arriva.  
 Tu non più mi vedrai,  
 Ma spero ancor ch'un giorno  
 Ti sarà tanto amara  
 Questa mia morte, quanto  
 Ora t'è dolce e cara.  
 Non ti dispiaccia intanto,  
 Il piè quindi movendo,  
 Concedermi quel dono  
 Ch'io ti chiesi partendo,  
 Che, benchè picciol sia,  
 Se mi sarà concesso,  
 Parrammi aver avuto  
 Nobile prezzo e degno guiderdone  
 Dell'immenso amor mio,  
 E della morte mia;  
 Ma che ragiono, ah! stolto!  
 Non dee per così picciola cagione  
 Pietà render men bello il tuo bel volto... »  
 E qui sgorgando un rio  
 Di lacrime interruppe i suoi lamenti.

EUR. Oimè; che sento il core  
 Schiantarsi per dolore.

Ma dov'andò poi ch'ebbe così detto?

NUN. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto.  
 Poi così egli riprese:  
 « Voi, che ne' fondi algosi  
 Voi, che ne' fondi algosi  
 Vivete, e per quest'onde  
 Gite guizzando, o pesci,  
 Gite, gite sicuri, e non temiate  
 Che mai più la mia rete o la mia canna  
 Turbi i vostri riposi;  
 E poi che mi condanna  
 Il mio crudo destino a sì rio fine,



Mordete, e lacerate  
 Queste membra meschine,  
 Prendete la vendetta  
 Di chi fece di voi stragi o rapine ».

EUR. Alla mia crudeltate,  
 E non all'amor tuo, si converria  
 Pena si cruda e ria.

NUN. Rivolto poscia alle ninfe del mare,  
 Disse: « Belle di Doride figliuole,  
 Scrivete il duro caso in questi scogli,  
 Sì che sia noto a tutti i pescatori,  
 Sì che lo sappia Eurilla, e se ne goda,  
 Quasi di suo trionfo: e i naviganti  
 Che verranno d'Astura o d'altro loco  
 Fuggan, sapendo ciò, quest'onde infami  
 Per la mia morte... »; e così detto, il nome  
 Chiamò d'Eurilla mille volte e mille:  
 Al fin dicendo: « Eurilla, io vado, addio »,  
 Col capo in giù precipitò nel mare.

EUR. Ancora io spiro? ancora  
 Godo l'aura e la luce?  
 La godò sì, ma non godrolla a lungo,  
 Alceo, se morto sei; tu taci, Alcippe?  
 Com'esser può che tu non pianga?

ALCIP. Come  
 Esser può che tu pianga? io mi stupisco  
 Più di questo tuo pianto e cangiamento,  
 Che non mi dolgo dell'acerba morte  
 D'Alceo; ma pur forz'è ch'io me ne dolga,  
 E che ne pianga, ma tu narra, s'altro  
 Ci resta.

NUN. Lungo spazio andò sott'acqua;  
 Al fin lunge risorse, e volti al lido  
 Gli occhi, me vide, e parve che ridesse  
 Per aver ritrovato testimonio  
 A sì gran fatto; indi temendo forse  
 Che mi mettessi a nuoto a dargli aita,  
 Per il che far già mezzo ero spogliato,  
 Di nuovo s'attuffò, nè più risorse  
 Ch'io lo vedessi, e credo fermamente  
 Che sia affogato; io voglio ir la novella  
 A portarne a Gildippo, voi piangete,  
 Pescatori, la perdita d'Alceo,

Ch'è grande in vero : e tu, ritrosa Eurilla,  
Piangi; che più d'ogni altro pianger dèi.

CORO O miseri mortali, a quanti casi  
Siam sottoposti!

SCENA IV.

**Alcippe, Eurilla.**

ALCIP. O miserello Alceo!  
Ei te trasse dall'acque,  
Donandoti la vita, e doppia vita;  
Ch'anco l'onor ti rese;  
Opera veramente graziosa.  
Tu nel mar lo gittasti,  
Donandogli la morte.

Ahi guiderdone ingrato!  
EUR. Deh non voler, per Dio,  
Aggiunger esca al fuoco  
Dell'alto dolor mio,  
Ora m'avveggiò ch'io  
Fui sconoscente, ingrata;  
E me ne dolgo e pento; e questo pianto  
Ne dà fermo argomento.

ALCIP. Or, che ciò nulla giova,  
In te pietà si trova:  
Allor ti bisognava esser pietosa  
Quando piangendo ei ti chiedea mercede  
Con atti e con parole  
Da far pietosi i sassi!  
Allor quand'io per lui la ti chiedea.  
Non ti diss'io più volte  
Che, se negavi porgergli soccorso,  
Sarebbe gito disperato a morte?  
Tu nol credesti, rigida, egualmente  
D'amor priva, e di fede:  
Or piangi morto chi vivo uccidesti.

EUR. Sì; ch'io l'uccisi: le parole mie,  
I miei modi superbi e dispettosi  
Furo ministri infami  
Di così ingiusta morte.

ALCIP. Giusto giudice Amore,  
Punisci questa rea;  
Che insieme a te s'aspetta  
Prender di lei la pena e la vendetta.

EUR. E che tardi? E che aspetti? Ecco ch'io porgo  
Il collo al laccio infame, alla secure:

Puniscimi, signore,  
E non voler che resti  
Sì fatta sceleraggine impunita.

ALCIP. Se dopo morte resta  
Nell'anime da' corpi liberate  
Alcun senso d'amore,  
Alceo, godi, che a questa  
Cruda di te nemica e di pietate  
Ha la tua morte intenerito il core:  
Godi, ombra infelice e spirto errante!  
Che, qual gambero curvo che morendo  
Prende di chi l'offende la vendetta,  
E nel morir chi gli dà morte impiaga,  
Con la tua morte hai trafitto quel petto  
Che pur punger vivendo non potesti.  
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,  
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.

EUR. Egli è d'Alceo: lo riconosco a' fregi.  
O ferro, a tempo vieni,  
Ferro pietoso, ferro,  
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti:  
Nè per altro restasti,  
Che per far la vendetta  
Che alla sua morte all'error mio s'aspetta.  
Perchè non hai, non tre, ma mille denti,  
Con che al mio duro core  
Dessi pena maggiore!  
È morto; ed io l'uccisi, il tuo signore:  
Ma quanto l'odiavi vivo, or a gran torto  
L'amo, e lo bramo, morto:  
E se credessi che l'anima mia  
Fosse per incontrare  
L'anima sua per via,  
E ch'ella non m'odiasse avendol'io  
Di sì bel corpo priva;  
Star non vorrei più viva.  
Ma se non volli in vita  
Esser congiunta a lui quand'egli il volse,  
Debbo per giusta pena, or che 'l vorrei,  
Esser da lui disgiunta eternamente.  
Ma forse ch'ei mi brama,  
E morto m'ama ancora.

Io sento che mi chiama. Io vengo, aspetta,  
Aspetta, anima mia,  
Nè ti sdegnar ch'io vegna  
A farti compagnia.

ALCIP. Eurilla (o poverella! ha trapassata  
La gonna, e forse il petto), e che far pensi?

EUR. Perchè mi vieti, Alcippe,  
Il mio maggior diletto?  
Lascia, lascia che porga e giusta e forte  
Io stessa a me la meritata morte.

ALCIP. Non ti dar tanto in preda del dolore;  
Forse ch'ei non è morto.

EUR. Ahi! piccolo conforto  
È questo che mi porgi. Andiamo al sasso,  
Ond'ei nel mar gittossi.  
Che bagnato sarà dal pianto mio,  
Più che dall'onda, se rimango in vita.

ALCIP. Andiamo.

EUR. Alcippe, rendimi il tridente.

ALCIP. Va; ch'io lo porterò.

EUR. Non mi negare,  
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno  
Questo ferro che serba e spira ancora  
Soavissimo odor della sua mano.

C O R O

Giovani pescatrici,  
Che di bellezze armate,  
Contra Amor di superbia ergendo il corno,  
Quasi nuove fenici  
Solvinghe e scompagnate,  
Negate far nel regno suo soggiorno:  
Verrà, verrà quel giorno,  
Benchè tardi a venire,  
Che vi farà pentire.  
Come dall'arco vien maggior l'offesa  
Se la corda è più tesa,  
Tal, quanto più s'aspetta,  
Più nuoce la vendetta.  
Se talor vede Amore  
Che bella donna amata  
Da' sentieri amorosi il piè decline,  
Nè può ferirle il core,

Perchè la trova armata  
 Di pensieri e di voglie adamantine,  
 Simula e soffre: al fine  
 Cogliendo il tempo e 'l loco,  
 D'inusitato foco,  
 Senza speranza di goder, l'accende.  
 Offeso così prende  
 Vendetta e fassi ancella  
 Chi gli fu pria rubella.  
 Credea sicura Eurilla  
 Passar i mesi e gli anni  
 Senza provar d'Amor l'alta possanza:  
 Or piangendo si stilla  
 In amorosi affanni  
 Colma di duolo e priva di speranza:  
 Ed altro non le avanza  
 Della passata voglia,  
 Che pentimento e doglia.  
 Or ch'aver non lo può, brama e desia  
 Quel che tanto fuggia:  
 Passato error la mena  
 Alla presente pena.  
 Non sia donne, di voi,  
 Vedendo come, offeso, Amor punisca.  
 Chi contra a lui farsi di ghiaccio ardisca.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

#### Timeta solo.

O di spietato Amor, come ti pasci  
 Spesso del tuo contrario, e come raro  
 Di reciproco amor due cori accendi!  
 Tu sei fanciullo e cieco; e chi ti segue  
 Al precipizio corre. O miserello  
 Alceo! sei morto, e morto aver non puoi  
 Quel ch'ad ogn'infelice non si niega,  
 Il sepolcro e l'esequie. E già non era  
 Degno di morte tal, corpo sì bello:  
 Ma non cura ragione amor o morte.

Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse  
 Rapace il Tebro: il mar per non parere  
 Men d'un fiume rapace, or te mi toglie.  
 È degna d'esser pianta veramente  
 La morte tua: ma che rileva il pianto,  
 Se non però si piega invido il fato?  
 Il fato, che ti tolse a questi lidi,  
 E teco tolse tutti i piacer nostri,  
 E del mar le delizie e delle muse.  
 Farem quel che ci resta: presso al sasso  
 Onde nel mar precipitasti, vuoto  
 Un tumulo ergeremo, ove scolpito  
 Sarà il tuo duro caso; e l'orneranno  
 Di lapilli e di conche i pescatori,  
 E dei rami vicini tesseranno,  
 Sì che 'l sol non l'offenda, ombrella e fregio.  
 Qui spesso le tue lodi canteransi  
 Per mille bocche e per mille sampogne:  
 Qui spargeran le pescatrici i fiori  
 Da' canestri e da' grembi: e le ghirlande  
 Forse vi porteran del mar le ninfe,  
 A cui fosti sì caro: e forse ch'elle  
 T'hanno nei loro alberghi albergo dato:  
 E porgeranno i baci a' freddi marmi  
 Molte che dar a te non gli potero.  
 Vivrà la tua memoria e 'l nome tuo  
 Nei cori nostri e nelle lingue nostre,  
 Mentre le navi solcheranno il mare,  
 Mentre fia dolce il fiume e chiaro il giorno.  
 Gradisci questi uffici, e resta in pace,  
 Amico amato, e vale eternamente.

## SCENA II.

**Glicone, Timeta, Coro.**

**GLIC.** O come l'opre tue miracolose  
 Condanna a torto il cieco volgo, Amore!  
 O per che occulte strade i tuoi seguaci  
 Alla beatitudine conduci!  
 Tu per il cupo e tempestoso Egeo,  
 E per il cieco abisso, e per l'inferno  
 Delle miserie e delle scontentezze  
 Li guidi al porto, al colmo, al paradiso  
 Delle felicitadi in un momento.

TIM. Che ragiona costui, che sembra in vista  
Allegro, tutto pien di meraviglia?

CORO. Usciamo, pescatori,  
Ad udir ciò che porta  
Costui che sembra nunzio d'allegrezza.

GLIC. Chi mai creduto avrebbe che l'amore  
D'Alceo, dopo sì vari avvolgimenti,  
Dopo casi sì strani e perigliosi,  
Dovesse aver sì fortunato fine?

CORO. Come succede al verno primavera,  
Al nuvolo il seren, così succede  
Il riso al pianto: e quindi avvien che il saggio  
Spesso nei fatti prosperi s'attrista,  
E nelle cose avverse si rallegra.  
Perchè sa ch'alla doglia il piacer segue,  
E che il fin delle risa occupa il pianto.  
Ma narra ciò che porti.

GLIC. La novella  
Della morte d'Alceo, che s'era sparsa,  
È falsa.

TIM. Come falsa? Già si sono  
Vestiti a nero tutti i suoi parenti.

GLIC. È falsa: anzi di più  
Vi dico, ch'egli uscito  
Del nostro mare ove gittossi, è entrato  
Nel mar delle delizie e dei dilette.

TIM. O noi contenti! o te felice, Alceo!  
Narra tutto il successo.

GLIC. Un miglio in mare  
Avevamo Lucrino, Oronte ed io  
Tesa la rete a triglie e fragolini;  
E ligata ad un palo la barchetta,  
Stavamo, essi con gli archi, io con la fromba,  
Per far preda di foliche e di merghi;  
Quando la rete, che stava attaccata  
Parte a' pali vicini e parte al legno,  
Diede una scossa: noi credendo allora  
Aver fatto gran preda, cominciammo  
A cavarla dall'onde, ed era tanto  
Grave che potevamo trarla appena;  
Pur la traemmo al fine: ed ecco; oh caso  
Non so quando più udito! ecco veggiamo  
Involto in essa un pescator che morto  
Parea: ne prese tal spavento allora,

Che fu quasi vicino ognun di noi  
A lasciarla ire al fondo: pur pietate  
Scacciò da noi l'orrore e la paura:  
Onde trattala fuori, il pescatore  
Ricevemmo nel legno: io lo conobbi  
Primiero: egli era Alceo, nè pote' il pianto  
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,  
Che morto il credevamo. Io me gli accosto,  
E gli dislaccio il seno per vedere  
S'è fuor di vita affatto: e trovo il core  
Che con moto veloce mi dà segno  
Che non è morto ancora: onde l'appendo  
Col capo in giù all'antenna acciocchè versi  
L'umor che suo malgrado avea bevuto:  
E tanto ne versò, che avresti detto  
Che avesse dentro al petto un nuovo mare.  
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi in grembo;  
Ed egli sospirando languidetti  
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti,  
Soavemente disse: Ahi chi mi priva  
Del mio maggior conforto? Ah pescatori,  
Come qui mi traeste? E qui si tacque;  
Che gli mancò la voce. Io che vedea  
Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,  
E preso in mano un remo, e i miei compagni  
Feron l'istesso, al lido ci volgemma;  
Ove giunti trovammo la figliuola  
Di Mopsa e di Melanto con Alcippe,  
Che si squarciava i crini e si graffiava  
Le guance per la doglia scolorite,  
E rendeva il bel seno alabastrino  
Non men di sangue che di pianto molle.  
Le quai, come ne videro, gridaro:  
Veduto avreste a caso, o pescatori,  
Gire alcun pescator per l'onde a nuoto?  
Io veggendo le lagrime d'entrambe,  
Lor chiesi la cagion che le rendea  
Così dolenti: e seppi che d'Alceo  
Givan piangendo l'aspra morte acerba.  
Onde risposi lor: s'altra cagione  
Non vi fa lagrimar, frenate il pianto:  
E così detto, Alceo lor additai  
Sotto la poppa della barca ascoso,  
Mezzo tra morto e vivo. Eurilla, come



Ebbe veduto lui, spiccato un salto,  
 Entrò nel legno, e cadè tramortita  
 Sopra lui, da' begli occhi un rio versando  
 Di stillante rugiada e mattutina.  
 Indi trasse chiamandolo un sospiro;  
 E fu di tanta forza quel sospiro  
 Che l'anima che già s'era avviata,  
 Da quel suon richiamata, ritornando  
 Nella bella prigion, lieta rivenne:  
 Onde destato e risvegliato Alceo  
 Quasi da profondissimo letargo,  
 Restò stupido e immoto, non credendo  
 Alle sue mani, alle sue luci stesse.  
 Onde primiera a ragionar si mosse  
 Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci  
 Colei che sì t'offese? Eccola, prendi  
 Di lei qual più ti par degna vendetta.  
 Al petto allora se la strinse Alceo,  
 E per risposta, in vece di parole,  
 Le rese mille dolci abbracciamenti  
 Accompagnati con muti sospiri.  
 E credo che cangiato mille volte  
 Abbian l'anime loro i loro alberghi,  
 O che si sien confuse e divenute  
 Un'alma sola, come i corpi loro  
 Paiono un corpo solo; così stretti,  
 E sì congiunti stanno. Io gli ho lasciati  
 Che si legano l'anime coi baci;  
 Quasi novelle seppie o calamari:  
 E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo  
 Di goder la sua Eurilla (com'intesi  
 Da Alcippe), or non si muore di dolcezza,  
 È forse perchè teme di sognarsi.  
 Restate in pace, io vado a ritrovare  
 E Gildippo e Melanto, i padri loro.

CORO. Quinci imparin gli amanti  
 A soffrir con buon cuore  
 Le lagrime e 'l dolore,  
 E delle loro amate gli odii e l'ire;  
 Che col tempo soffrendo ogni rigore  
 Si spezza, e convertire  
 De' suoi seguaci Amore  
 Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

## SCENA III.

Alcco, Eurilla, Timeta.

- ALC. Amor, se per l'addietro io ti chiamai  
Ingiusto e crudo, or mi perdona, ch'io  
Giustissimo e pietoso ti confesso.  
O cara Eurilla mia, dopo sì lunghi  
Travagli, e dopo tanti e sì diversi  
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia.  
Io ti vedo, io ti tocco e non ho quasi  
Fede a me stesso, e temo di sognarmi.
- EUR. Io sono, io sono Eurilla, io son colei  
Che ti fu tanto ingrata; che solea  
Pascersi del tuo pianto, colei sono  
Che non potea vederti; io sono Eurilla;  
Che sì t'offese; prendine vendetta  
Qual più ti piace, pur che non mi privi  
Della tua vista; Alceo caro e soave,  
Se t'odiài per il passato, fu  
Semplicità, non crudeltà, la mia:  
Anzi fu crudeltà, ma mi confido  
Nella bellezza tua d'aver perdono;  
Ch'ove alberga bellezza, è cortesia.
- ALC. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,  
Chè tu m'uccidi un'altra volta: o almeno  
Non ti sdegnar ch'io raccolga le tue  
Lagrimo no, ma perle, in questo velo.
- EUR. Questi occhi che ti fur tanto spietati,  
Questa bocca, ch'osò dirti parole  
Sì crude e sì nemiche, e queste mani  
Che ti negaro aita, ora son tue:  
Nè d'altri fien già mai: tu fanne quello  
Che più t'aggrada; di me serva tua,  
Come signor, disponi a tuo volere.
- ALC. Non dir, per Dio, così: ch'io son tuo servo  
E tu sei mia signora e mia reina:  
E sono omai tant'anni che ti demmo  
Del mio core il possesso, Amor ed io,  
Che esser non puoi scacciata: queste chiome  
Onde fui stretto, e questi lumi ond'ardo  
Saranno le mie stelle, il mio tesoro:  
E se non sdegherai ch'io li vagheggi

E li miri tal volta, mirerolli :  
Quando che no, farò legge a me stesso  
Delle tue voglie.

EUR. E queste chiome e queste  
Luci cieche al mio bene e al tuo dolore,  
Tue sono; che a te dono anco me stessa.  
Tu poi che per ancella non m'accetti  
(Ma accettar mi dovresti, ch'io non sono  
Se non di grado tale appo te degna),  
Non ti sdegnar ch'io sia tua sposa almeno,  
E tu sii mio marito e mio signore.

ALC. O mio core, o mia vita, o mio soave  
Conforto, Eurilla amata e desiata  
Tanto tempo da me, dolce cagione  
D'ogni tormento mio, termine e meta  
Delle mie doglie, e dei piaceri miei  
Caro principio, poi che le parole  
E i concetti mi mancano, con ch'io  
La gioia del mio cor t'apra e palesi,  
Te la palesi Amore, e sia presente  
A' patti nostri. Poi che tu m'eleggi  
Per tuo compagno e sposo, ed io t'accetto  
Per mia compagna e sposa: e per sicuro  
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo  
Piccolo cerchio d'oro onde circondi  
Per memoria di me la bianca mano,  
La bianca man che già mi strinse il core.

EUR. Ed io, poi che non ho cosa presente  
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo  
Se non lo sdegni, un bacio.

ALC. O caro pegno,  
Pegno dell'alma mia, cibo soave!  
Andiamo, anima mia, ver le mie case  
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,  
Che mi piangon per morto. Intanto Alcippe  
Là condurrà, come l'abbiamo imposto,  
Melanto e Mopsa e 'l tuo fratel Cleonte.

TIM. Io vorrei teco rallegrarmi, Alceo,  
Delle tue contentezze; ma perch'io  
Temo turbar parlando i tuoi dilette,  
A farlo a miglior tempo mi riserbo.

ALC. O Timeta, o Timeta, a te conviensi  
Celebrar questo giorno fortunato,  
Di cui più chiaro non aperse il sole.

Vientene, ch'io t'aspetto, alle mie case,  
Ove festa farem per queste nozze.

TIM. Ite, felici amanti, ite, beati,  
O fortunato giorno, giorno degno  
Di bianca pietra! Ogni anno tornerai  
A queste rive sacro ed onorato.  
Abbian tregna coi pesci oggi le reti;  
E le canne e le barche amino il lido;  
S'inghirlandino d'edra i pescatori,  
E destino le cetre e le sampogne;  
E di verdi coralli e di conchiglie  
Ornin le pumicose lor spelonche  
I Dei marini; sien l'onde d'argento,  
L'arene d'oro: sul suo carro ornato  
Delle pompe del mar vada Nettuno:  
Intrecci Nereo l'alghe alle viole:  
E circondi di gigli e di ligustri  
Glauco la bianca chioma: e Palemone  
Con le briglie di rose una balena,  
Freni Proteo un delfin, Forco un dragone,  
Un ippocampo Melicerta, ed Ino.  
E le belle Nereidi, i crin disciolte,  
Di gemmati monili i colli ornate,  
Guidando altra una tigre, altra un cavallo,  
Altra del mare un ariete o un toro,  
Faccian cerchio e ghirlanda al carro intorno.  
Oggi in somma si celebri un trionfo  
Simile a quel che si vede dipinto  
Nel palagio real dei duo fratelli,  
Splendore e gloria d'Adria e dell'Ibero;  
Che dal lor lungo esiglio han richiamate  
Le muse in ricco seggio al Tebro in riva:  
A cui consacro umil la cetra e i versi.

---

24084 / (Part. 14)

---

## INDICE

---

<i>Prefazione</i> . . . . .	<i>Pag.</i>	5
<i>Aminta</i> , di Torquato Tasso . . . . .	»	21
Intermedi dell' <i>Aminta</i> . . . . .	»	75
<i>Amore fuggitivo</i> , di Torquato Tasso . . . . .	»	77
<i>Il Pastor Fido</i> , tragicommedia pastorale di Battista Guarini	»	83
<i>Filli di Sciro</i> , Favola pastorale di Guidubaldo Bonarelli . .	»	248
<i>Alceo</i> , Favola pescatoria di Antonio Ongaro . . . . .	»	363

58595300

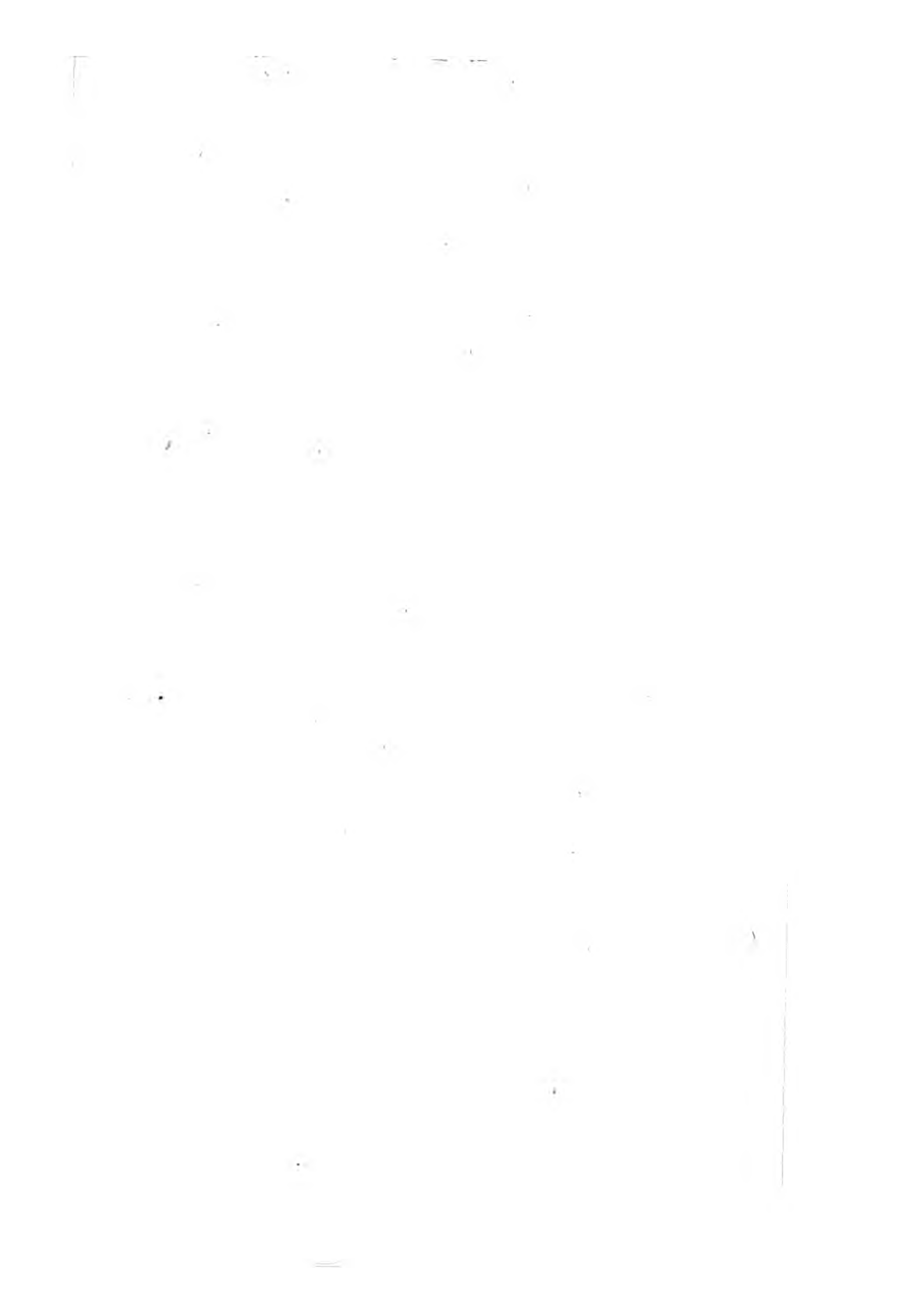


▲ CASA ▲  
EDITRICE  
SONZOGNO





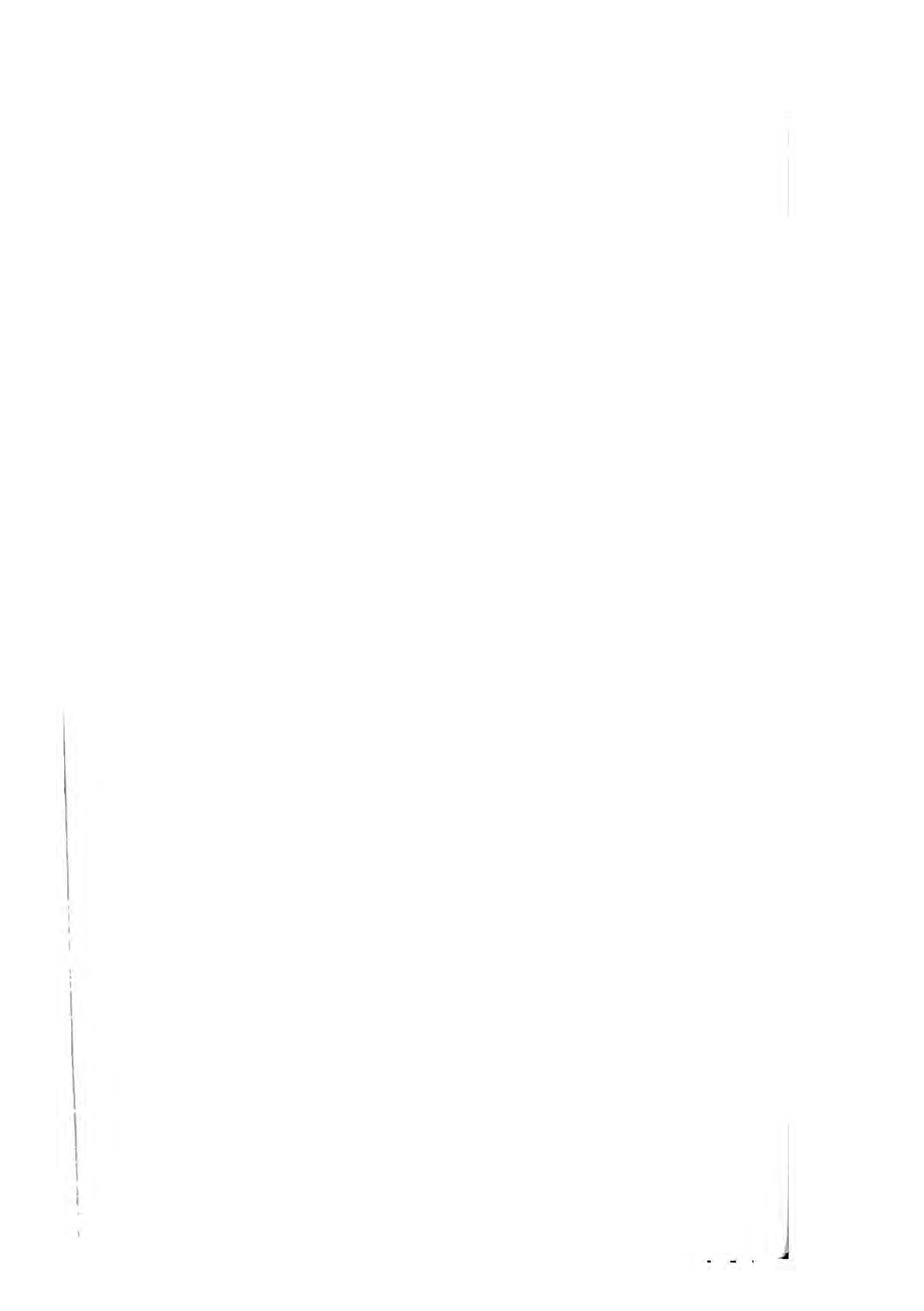
1287



**BIBLIOTECA  
CLASSICA  
ECONOMICA**



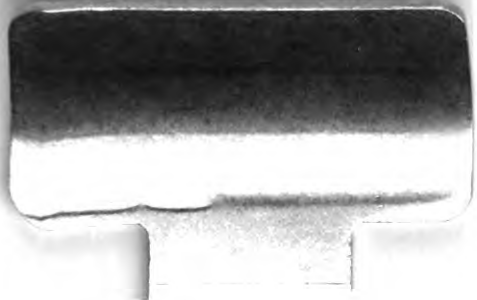








**305534138W**





**PREZZO L.4**

**EDIZIONE-1928**  
Senz'altro Ribasso